DISSERTAZIONE
DEL VERO, E SICURO METODO
DELL'USO DEL LATTE
E SUO ABUSO NELLA MEDICINA

Arricchito con moltissime Osservazioni, e riflessioni pratiche.

OPERA DEL CAV. E CONTE

GIO. MICHELE GALLO

DELLA CITTA' DI MODICA IN SICILIA

DOTTORE, E PROFESSORE DI MEDICINA,

E CHIRURGIA, E

PASTORE ARCADE *denominato* PARMENISCO ABANTIDE

INDIRIZZATA A I NOBILISSIMI

ED ERUDITISSIMI

SIGG. ACCADEMICI ARCADI

TOMO PRIMO.



IN PARIGI. MDCCLIII.

Con licenza de' Superiori.

Natura, ipsa sibi per se non ex consilio motiones ad actiones obeundas invenit: a nullo quidem edocta, citràque disciplinam ea, quæ conveniunt, efficit.

Ippocrate nel lib. dell'Arte.

Victus, & natura curant morbos: Medicus utriusque minister est, proinde si naturam juveris, Medici munus præstiteris. Id enim solum est officium Medici. Si naturam succumbere permiseris, nihil egeris, carnificem magis, quem Medicum repræsentabis.

Damasceno nell'Aforis. 23. e 24.



ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.
MONSIGNORE

DON FRANCESCO TESTA

VESCOVO DI SIRACUSA
E CONSIGLIERE DI SUA MAESTA'
IL RE' DI NAPOLI
E DELLE DUE SICILIE ec.



A forte degli Autori, che nel mondo Letterario compariscono si è certamente dubbiosa: Il successo prospero, o infau-

fausto, onore, o disonore dipende per l' ordinario dall' indole, ed oppinione spregiudicata di chi legge, non già dal merito dell' Opera. Questo si è il motivo, che non suole pubblicarsi libro senza che l' Autore non faccia le sue proteste, ma queste sovente riescono inutili a far tacere i molesti Zoili, che appena lettone il frontespizio tutto criticano, e deridono, onde mettere lo sogliono sotto la protezione di qualche insigne Mecenate, del quale le virtù, la nobiltà, ed altro di cospicuo rendono più sicuro l' evento d' un' Opera. Ma non tali riflessi hanno spinto me ad insignire questa mia piccola Opera con l' eccelso nome di VS. Illustrissima, e Reverendissima, bramando essere giustamente criticato, affinchè al pubblico quei errori si notino, che io commesso avessi per non essere in vece di giovare alla salute degli Infermi di danno (unico riflesso di

que-

questa mia intrapresa fatica) ma il vero, ed unico motivo, che ho avuto si è stata una particolare stima che ho sempre avuta della di lei persona per le molte e molte eroiche virtù, che in sommo grado in VS. ILLUSTRISSIMA risplendono: quali sono un discernimento di ciò che è ottimo, e virtuoso, ed una stabile, ed efficace volontà di promuoverlo; da questo ne viene quella sovrana munificenza, quella inalterabile protezione, quel benigno accoglimento degli uomini eccellenti, e quell' amore verso le nobili arti. Queste sole prerogative di VS. ILLUSTRISSIMA mi giova far rammemoranza, perchè esse sole furono avanti gli occhi miei nell' insignire questa mia Opera con un nome così eccelso. Taccio la prudenza, la destrezza atta ad ogni più gran maneggio, il possedimento delle scienze, la giustizia inalterabile, la pietà con tanto comune applauso nella cu-

ra paſtorale eſercitata, e tanti, e tanti pregj, che io non rammento, perchè a tutti ben noti, e perchè non intendo di teſſer quì un panegirico di VS. Illustrissima per non eſſer queſti nè luogo, nè tempo, nè per eſſere io a tanto baſtevole, né altresì la modeſtia di VS. Illustrissima lo comporterebbe.. Accolga pertanto queſto umile atto del mio oſſequio per ſincero teſtimonio del mio animo, e per la grandezza del ſuo ec.

Di VS. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

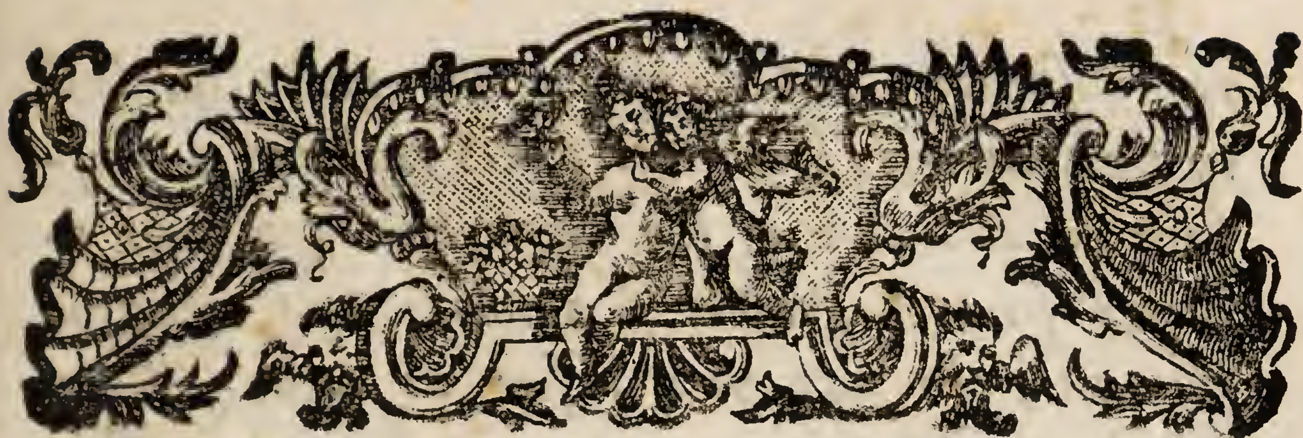
Umiliſſ. Devotiſſ. ed Obbligatiſſ. Serv.
GIO. MICHELE GALLO.

DISSERTAZIONE

DEL VERO E SICURO METODO

DELL' USO DEL LATTE

e ſuo abuſo nella Medicina.



PREFAZIONE
O SIA LETTERA
CHE FA L' AUTORE
AI NOBILISSIMI, ED ERUDITISSIMI
SIGG.RI COMPASTORI
DEL SAGGIO COLLEGIO
DELL' ACCADEMIA DELL' ARCADIA
Ai quali dirige la presente Dissertazione.

* * * * * *



E reiterate istanze del ragguardevole Agémone Batilliano della nostra Accademia degno Sottocustode furono causa, che tempo fa mandai al pubblico quelli opuscoli Medico-Pratici, quantunque ero renitente, ed ostinato per non soggiacere alla critica non solo degli Eruditi, che a ragione possano il ve-

ro censurare, ma d' alcuni non molto versati in tali materie, spinti per genio maligno a glossare, e criticare a suo capriccio: pur non ostante fu così grande l' animo, e il coraggio fattomi, che non potetti far di meno di non obbedirgli. Desiderava ancora, che io mettessi in ordine l' altre Mediche Osservazioni, delle quali in buon numero ne' miei scartafacci me ne vidde: essendo solito ne più ardui, e difficultosi mali notare ogni anche minima circostanza, e già ce ne avevo dato speranza, ma nel mese d' Agosto sopraggiungendomi quei fieri trabocchi di sangue dai polmoni, fui costretto per allora abbandonare gli studj; ma alleggerito alquanto il male, ripresi quella già incominciata carriera, e lui parimente non lasciò di sollecitarmi colle sue continue lettere, incaricandomi sopra ogn' altra cosa a nome di tutti i Sig. Accademici, che dessi prima l' Osservazioni dell' uso, ed abuso del Latte; avendogli promesso prima dell' Ottobre scorso il pubblicarle: ma vi prego non attribuire a mia negligenza negli studj la tardanza, ma al seriamente riflettere all' odio, che si porta al Vitto Pittagorico ai tempi nostri da alcuni di spirito troppo versatile,

e vo-

e volontierosi di far comparsa nella repubblica medica, conoscendo i grandi ostacoli, che averei incontrato, comecchè non si ha avuto riguardo in ciò agli Esculapj, alli Ippocrati dei tempi nostri: Onde sono stato molto titubante, se dovevo abbandonarle, o pubblicarle, pur non ostante non potendo cedere a quegli incessabili impulsi del nostro Sottocustode, nel considerare ancora a quelle valide ragioni, con le quali vien difeso, e provato utilissimo non solo nello stato sano, ma anco nei mali il vitto erbaceo, o sia Pittagorico, con gran facondia, ed ottimo metodo descritto dal Sig. Antonio Cocchi Professore Toscano, meritamente conosciuto, come voi sapete per tutta l' Europa, mi son fatto animoso a darle al torchio, e quel che mancherà a questa mia Dissertazione, come fatta da mente non ricca di pensieri, spero che verrà somministrato da quella celebre del Vitto Pittagorico dell' Autore lodato.

Il motivo, come spesse volte dissi ad alcuni dei nostri Accademici, che mi diede stimolo a notare i diversi effetti, che nei mali produce il Latte, fu il sentire, che un tale rimedio non solo inutile, ma dannoso

veniva giudicato e dalla plebe, e da quei che si spacciano per Letterati. Ho prescritto, Accademici, il Latte con giuste indicazioni, e tosto da' Medici di gran fama è stato rappresentato per un patente veleno, per la qual cosa impauriti i malati l' hanno ricusato, facendogli piuttosto ingozzare quelle polveri vendute per panacee, quelli spiriti decantati per quint' essenze, e per elisir di vita.

Non posso negare, che il Latte alle volte arrechi gravi danni: ma chi dei Savj l' attribuisce ad indole venefica del medesimo, ma piuttosto al perverso metodo di noi, che lo prescriviamo alla cieca, senza osservare quei requisiti, e minime circostanze necessarie per darlo: dalla scrupolosa osservazione delle quali dipende o salutifero effetto, o danno notabile: fra tanti esempj di ciò, ne lasciò alcuni a noi chiaramente espressi l' accuratissimo Galeno (1), in una sua relazione,

(1) Lib. della cura della sanità cap. 7. Cart. tom. 6. pag. 150. Novimus enim senem quemdam Agricolam, qui amplius quam centum annos ruri vitam egerat; huic plurimum nutrimenti caprinum Lac erat, quod alias cum mica panis in eo macerata, statim sumebat, alias mel immiscuebat; alias quoque thymi cacumina una cum

ne, nella quale ci racconta, che un contadino d' età molto decrepita s' era nutrito in tutto il corso di sua vita del Latte caprino, or inzuppandovi dentro della midolla del pane, talora sciogliendovi del miele, alle volte ancora vi cuoceva dentro delle sommità di timo. Un altro vecchio, desideroso di vivere più a lungo, volle imitare costui nell' uso del Latte: ma in qualunque maniera, che lo prendesse, sempre ne risentiva degl' incomodi, ed in particolare un peso nello stomaco, e tensione nel destro ipocondrio: narra inoltre, che un altro vecchio usando il Latte nella medesima maniera, non ha sperimentato danno alcuno, e lodevolmente lo digeriva, ma nel settimo giorno però dell' intrapresa

cum pane iniiciens. Hunc quidem imitatus, videlicet tam longæ vitæ causam ratus in Lacte subesse, perpetuo lædebatur quocumque in modo sumpsisset: nam primum illi gravabatur os ventriculi, mox illi tendebatur destrum ipocondrium: alius quoque simili modo quum Lacte uti cæpisset, de reliquis nil est quæstus, quippe qui & probe id concoxit, nec flatum, aut gravitatem in præcordiis; septimo tamen, ab eo, quo cæpit die jecur se sentire manifestè gravatum dixit; quippe videri sibi quiddam in destris præcordiis ceu lapidem subesse, sic ut & deorsum traheretur, quæ supra essent, & tensio ad jugulum usque pertingeret.

dieta lattea, provò un senso gravativo nel destro ipocondrio, non altrimenti, che se vi fosse un sasso, e gli pareva di rimaner soffogato. Certamente dall' istorie sopra narrate si ricava, che i sopraddetti guai sono effetti cattivi del Latte: ma però chi ben riflette alle circostanze tutte, rimane ancora in dubbio se o dall' uso del latte, o da certe indisposizioni relative del corpo dependino. Per ben giudicare sentiamo il soprallodato Galeno, il quale ci dilegua il dubbio (1) dicendo, che al primo per avere il fegato ostrutto arrecò danno, ad un altro per il soverchio uso del Latte medesimo si formarono dei calcoli nei reni, all' altro gli cascarono tutti i denti; altri al contrario usarono il Latte a lungo con somma utilità (2): onde concluse il savio Galeno dicendo (3), a cui favorisce

il

(1) Loc. supr. cit. Constat itaque huic obstructum fuisse jecur, illi flatu intumuisse.

(2) Loc. cit. qui etiam novi, cui ex diuturno lactis usu calculus in renibus est natus: sicuti alium quemdam, qui omnes dentes amisit, læsitque: alii rursus citra noxam perpetuo usi imo etiam maximo cum fructu.

(3) Loc. cit. de Lacte vero, quòd non omnibus sit exhibendum, sed his solis, qui id probè concoquant, nec ullum symptoma in destra præcordiorum parte sentiant.

il non abbastanza lodato Sig. Federigo Offmanno, asserendo che tutto l'arcano dell'uso del Latte consiste nel giusto metodo (1), *e ciò è confermato dal buon vecchio Ippocrate* (2), *avvertendo quei, che giovarono, esserne stata la causa il buon uso; quei, che furono di danno, il perverso metodo; dal che si può dedurre, che il Latte usato con prudenza, arrreca effetti sì mirabili, che sorpassano l'umana immaginazione, e Vesfero scrivendo a Vergaschmo disse non aver mai creduto tanto di portentoso nel Latte, se esso medesimo non l'avesse osservato, e confessa* (3) *molti malati essere nuovamente quasi rinati: gli Antichi*

(1) M. R. S. tom. 2. ediz. di Ginevera in fol. cap. XI. della cura della tise §. 8. Totum enim arcanum in recto, & prudenti ejus usu ad morbos tum curandos, tum mitigandos unicè consistit.

(2) Quæ profuerunt ob rectum usum, quæ verò nocuerunt ob id quod non rectè usurpata sunt: nam non minus ea, quæ damno sunt, quam ea, quæ opem ferunt, testantur, quod ars sit: ubi enim rectum, & non rectum, utrumque suum habet finem, quam quis hoc artem esse neget. Lib. dell'arte §. 4. Cart. tom. 2. pag. 148.

(3) Certè divini aliquid in Lacte latet, antehac nunquam credidissem, nisi id sensibus comperiissem, vidi his meis oculis, quasi novos homines inde factos: nam legitimo ejus usu habitum firmiorem, colorem nitidiorem, vires robustiores plurimi acquisiverunt.

tichi diedero infiniti elogj al Latte, Galeno, Tralliano, Areteo, nei mali più disperati ricorrevano a quello, come unico asilo (1), *riportandone effetti sì mirabili, che i Medici Gnidi abbandonato ogni rimedio, di questo solo si servivano, o del suo siero, ed altri pochi purganti, e ciò fu causa, che si resero degni d' esser ripresi da Ippocrate* (2). *Ma se mi domanderete, gentilissimi Accademici, la ragione, perchè nei tempi antichi si osservavano effetti più rimarchevoli del Latte, di quei che s' osservano nei nostri, mi direte forse esser mutata la natura degli uomini, e quel che allora giovava, adesso arreca danno: a ciò vi rispondo; perchè gli Antichi usavano più esatte diligenze di noi, rendendo il Latte molto adattato alla cura dei mali con pascoli proprj: poichè se dovevano astergere, volevano, che l' animale si nutrisse d' erbe astergenti; se consolidare, di quelle, che avevano una tal virtù, mossi da quelle osservazioni, che il Latte trattiene la virtù*

del

(2) Marziano nei Comment. d' Ippocr. nel princip. del libr. della regola del vitto nei mali acuti.

(2) Nel libr. di sopra cit. test. 3. e Galeno nel comento di questo testo. Cart. tom. 11. pag. 3.

del cibo, e bevanda; essendo sopra di ciò molto scrupolosi, e questo fu il motivo, che Galeno (1) *mandava i tisici al Monte Tabia (nè un tal Monte è situato lungo la Riviera di Genova, come il Sig. Dott. Angiolo Zulatti di Califonia* (2) *sogna dicendo*: quindi Galeno tra tutti gli altri molto lodava il Latte, che si mungeva in Taghia, Castello situato lungo la Riviera di Genova, non solo per l'eminente, e fertile luogo, ma ancora per l'aria salubre, e pura, *ed allega un testo di Galeno*

(1) Nel lib. 5. del metod. cap. 12. Cart. tom. *6.* pag. 122. 123. 124. Igitur ipse Romæ quidem, ubi correptas fuerit, triduum etiamnum post nonum diem moratus, post conscenso navigio, primo per flumen ad mare navigavit, quarto die post pervenit ad Tabias, usus que est Lacte . . . . . Igitur ad Lac, quod in Tabiis habetur commendandum multa concurrunt, & locus ipse satis editus, & aer illi circumdatus siccus, & pascuum pecoribus salubre: Atque hoc quidem alibi quoque ex arte, præparari licebit, si quis in colle modicè edito, herbas, fruticesque serat, qui salubre, simul adstringesque Lac reddant: hinc in colle sunt herbæ quædam Agrotis, & lotus, & polygonon, & mellisophus; frutices vero lentiscus, arbotus, & hædera.

(2) Nella lettera mandata ad un suo amico Anonimo sopra le riflessioni del Vitto Pittagorico d'Antonio Pujati pag. *63.* ediz. di Firenze.

leno del lib. 5. del metodo cap. 12. Cart. tom. 6. pag. 123.; ma ritrovasi tra la Città di Napoli, e Surrente, non lungi dal Vessuvio, come lo stesso Galeno ci rende assicurati con quel medesimo testo, che il sopraccitato Zulatti cita, ma non riporta, eccone le sue parole (1)) non solo per spirare un' aria più salubre, ma perchè ivi germogliavano moltissime erbe confacienti alla cura de' tisici, lentisco, issopo, poligano, ellera terrestre, tossilagine, e simili, colle quali il Latte si rendeva medicamentoso: e Patino (2) riferisce, che il suo suocero Carlo aveva una medaglia dell' Imperadore dei Goti coll' impronta d' una vacca, nella quale si vedeva, che gli Abitanti di quel Monte mostrar volevano l' efficacia del Latte delle

(1) Loc. di sop. cit. Locus autem ipse versus mare nempe Tabiæ in imo maximè sinu est, qui inter Surrentem, Neapolim magis tamen in latere, quod ad Surrentem pertinet: porro totum id latus collis est satis magnus longitudinem ad Tyrrhenum mare porrectus. Inflectitur autem levis collis hic ad Occasum; nec in Meridiem in totum planè præcurrit: ergo hic collis ventis Orientalibus, Evro, Subsolano, & Boreæ apertum servat sinum conjungitur illi: in imo sinu alter collis non parvus, quem & veteres Romani in historiis, & qui nunc diligentiores sunt Vesuvium nominant.

(2) Tom. 3. delle Lettere pag. 1213. ediz. Trajetti ad Renum.

le vacche, che in quelle falde pascolavano. Ai tempi nostri queste cose stimate inezie, ed puerilità degli Antichi; s' ordina il Latte alla rinfusa, e lontani dall' altre diligenze, con gran baldanza disprezzate, non si ha ne pur riguardo al pascolo degli animali. Se ad un tisico si prescrive il Latte con giuste indicazioni, e non si riflette al pascolo dell' animale, cibandosi dell' ellebero, elaterio, e simile erba purgante, non cagionerà forse scioglimenti di corpo irrimediabili, riducendolo fino alla morte (1)! Non si sarebbe per vero dire imbattuto in tali funesti infortunj, se il Medico avesse avuto più attenzione ai pascoli; ma quanti esempj di tisici, che per tale inavvertenza sono stati privati di vita si potrebbero citare! solamente ci basta quel che accadde in un mio condiscepolo nel tempo che studiavo le mattematiche, questi per continovi trabocchi di sangue dai polmoni si disponeva ad una vera tise, e perciò si cibava di schietto Latte di capra, col quale aveva durato venti giorni con buon effetto, quan-

(1) Ippocr. nell' afor. 14. sez. 5. Cart. tom. 13. pag. 202. Si tabe detento diarrhæa superveniat læthale.

quando verso il vigesimo secondo, dopo bevuto il Latte, sentissi tormini veementi, ed ardore, convulsioni, e copioso scioglimento di ventre, quale senza poterlo ajutare con varj rimedj, con mio sommo dolore in tre dì se ne morì. Volli aprire il di lui cadavere coll' intervento dell' Eccellentissimo Sig. Dott. Domenico Antonio Belli Medico Romano, e fra l'altre lesioni, trovammo il ventricolo, e gl' intestini da per tutto infiammati, e sfacellati, che contenevano un umore tenue in quantità, sospettammo perciò di qualche venefico pascolo, e girando per l' orto, dove era tenuta a bello studio la Capra, veddamo aver bezzicato dell' elaterio. Se non si fosse fatta questa diligenza, i nemici del vitto pittagorico attribuirebbero ad intriseca natura venefica del Latte, quale sarebbe stato di notabile sollievo, come era nel principio, se non fosse stato renduto purgante. Ippocrate, non solo dei bambini, che poppano, ma anco dei tisici, e d'altri malati, che di quello si servivano, intese dire (1). *Su questi timori an-*

(1) Mulier, capræ, elaterium, aut cucumerem sylvestrem edentes pueris purgatio, nel libr. degli Epid. 6. sez. 35. Cart. tom. 9. pag. 137. e Galeno

anco i Medici di gran fama biasimano il Latte, e potrebbero fuggirgli, se usassero le dovute diligenze, ma non sono queste le cause, per le quali disprezzano il Latte, e qualunque altro semplice rimedio, preparato non già da' fornelli chimici, ma da un Artefice, che è assai più dotto di questi, qual' è la stessa natura: ma sono, primo, la loro mente pregiudicata, e credula ai medicamenti composti per rendersi celebri appresso l' ignorante volgo, che crede Professori quei medicastri, che fanno tracannare in un male più polveri, e droghe, che non ne producono l' Indie: secondo, perchè molti di questi vendano tali futili medicamenti per veri bezoartici, perle orientali, e simili. Ho veduto, nobilissimi Accademici, alcuni Medici portar seco cartoccini, fiaschetti pieni d' emetici, e vasetti di mercurio. Quanto sia inutile, quanto dannoso un tal metodo, proprio non già da veri, e razionali Medici, ma d' Empirici, Ciarlatani, Impostori: a tutti quei

no nel lib. 1. del metod. cap. 12. Cart. tom. 6. pag. 124. ex vitioso pasculo acre acidum, & austerum reddetur, naturam scilicet herbarum imitatum; e nel libr. 3. della facoltà degli Alim. cap. 15. Cart. tom. 6. pag. 381.

quei è noto, che si sono dati da dovero alle sincere osservazioni, per le quali confessino non esservi cosa più dannosa nella pratica, quanto la farraggine dei medicamenti: prudentemente il Baglivio (1) *esclama, che i Nobili vengono sovente strozzati dal troppo uso dei rimedj, che dalla veemenza del male; e da par suo ammonisce, unito con l' immortale Sidenamio* (2), *che nei morbi, pochi fa di bisogno metterne in uso, ed avere molta pazienza in aspettare, che la natura più dotta di noi ci manifesti quelle strade, per le quali essa medesima a tutta lena cerca liberare il corpo malato, ed a quella in caso con prudenza ajutare, quando si conosce*

sola

(1) Filii magnatum frequentius ex inutili remediorum copia, quam ex vi morbi periunt. Cap. 3. tit. delle successioni de' mali.

(2) In morbis acutis, atque inflammatoris paucis opus est remediis: satis enim fuerit viam observare diligenter, qua natura exitum tentat, curamque eo perducere, naturæ obsecundando, alioquin ægrotum pessumdabitis. Animad. nel Libr. della fibr. motr. §. 2. pag. 249. ediz. di Londra. Pauca sunt curandis morbis necessaria remedia, si morbus curam recipit, si vero fuerit incurabilis, usu remediorum vires acquiret, ægrotum conijciunt in discrimen: paucis utaris, & cum prudentia.

sola non esser sufficiente a vincere il male: chi cerca andare avanti alla natura, ed in vece di seguitare scrupolosamente l' orme di quella, vuole esserne la guida, certo mai sperar può utile conseguenze, ma sovente o la morte, o pericolosi sconcerti: e se guariscono i malati con questo metodo, è un caso, non già frutto di quell' empirico, e falso metodo. Può confermare l' inutilità di tanti rimedj (fra li non pochi) il caso occorsomi nel quinto giorno del mio viaggio per l' Italia: che essendo giunto in una terra riguardevole, andai a trovare una Dama da me conosciuta in Roma; questa veniva tormentata da gagliarda febbre, calore per tutto il corpo, lingua aridissima, non altrimente, che un sughero, orine accese, dolore di testa continovo, respiro così affannoso, che continuamente si lamentava di mancarle, polsi celeri, ma piccoli: tostochè ella mi vidde, volle, che facessi consulto col suo Medico, questi, espostomi l' idea del male, lo chiamò con un certo nome, che mai li Scrittori Medici s' erano divisati sognando denominarlo, avea nello spazio di nove giorni ingollato non pochi medicamenti, ma indarno, anzi s' era resa più pertinace: fi-

nalmente con varie mie persuasioni gli dimostrai esser quella febbre del genere delle ardenti. La Dama, comecchè in Roma era stata da me curata, volle commettermene la cura, e prima d' ogni altro feci, che si ripurgasse la stanza, e tutti gli armadi di quel gran numero di ampolle, fiaschi, e pentolini traboccanti di spiriti volatili, gelatine, brodi confortanti, in somma quella farragine di medicamenti stimati efficaci da quel credulo medicastro: dipoi scemare quelle gravose, e soffocanti coperte, in cui giaceva la malata, aprire le cortine del letto, che serrate tenevano, e le finestre, spargere per il pavimento dell' acqua fresca, con tenervi gran quantità di frondi verdi inzuppate nell' acqua; le prescrissi inoltre un vitto tenue erbaceo, bere gran quantità di siero, ed alle volte latte annacquato, reso piacevole con sciroppo di fravole, acetosa, e simili, con lavativi di semplice acqua d' orzo, ed orzate di mandorle dolci, polveri assorbenti nitrose, e con tali medicamenti, nello spazio di quattro giorni, erano diminuiti notabilmente i sintomi; ma nel quinto essendo venuti alcuni Nobili a visitarla, ed informatisi del metodo da me tenuto

nuto (credo o per ignoranza, o per mostrare attenzione alla di lei salute) dissero, che si maravigliavano, che ella arrischiava la sua salute alla mia imperizia, non sapendo ordinare rimedj, e che simile medicare era proprio dei poverelli, che non possono soggiacere alle spese, ed insinuavano alla Dama, affinchè non seguitassi la cura, ma essa conoscendo il notabile alleggerimento del male, non gli diede in conto alcuno orecchio, e collo stesso metodo nello spazio di quattordici giorni restò affatto libera: onde io allora presi animo a far conoscere a quei Nobili la differenza, che è fra i semplici medicamenti, e la farragine dei composti; sembrando cosa non propria il servirci di questi, quando sono bastanti gli altri (1), e con ragione Seneca (2), e l' antico Medico Scribonio (3) spesso insinuavano

(1) Valeo pag. 45. Dolosum est, uti composito, ubi simplicia sufficiunt, composita enim ideo inducta videntur, ut medicamentorum aliorum additione abscondamus.

(2) Nella lettera seconda. Nilæque sanitatem impedit, quam remediorum crebra mutatio.

(3) Nel Libr. della composiz. dei medicam. Simplicia primò ponimus; hæc enim efficacia sunt, quam pluribus medicamentis composita medicamenta.

non essere di vantaggio alcuno, l' ingozzare que' tanti beveroni, che usa oggi giorno la ciurmeria de' Medici.

Non solo voi, gentilissimi Accademici, ma chiunque leggerà questa mia Dissertazione vorrei, che stesse avvertito, che lodando il Latte non intendo prescriverlo per una panacea in tutti i mali, senza considerare i temperamenti, le cause, la predominante constituzione epidemica, ed altre infinite circostanze, nè disprezzare qualunque altro giovevole rimedio, la qual cosa è stata da me sempre lontana, e fisso in questa opinione, che benchè spacciato da tutti per specifico un rimedio in un morbo, non si può, senza farlo da empirico, servirsene in due malati affetti dello stesso male, mutandosi la natura dei mali per circostanze anche minime: perciò diverso metodo si ricerca, se il malato è bambino, giovane, adulto, decrepito, se è casto, o frequente nelli esercizj di Venere, se è maschio, o femmina, se è donzella, maritata, incinta, puerpera, lattante, se mena una vita sedentaria, o laboriosa, piena di mille passioni d' animo, o in allegria, se cibasi di parco, e semplice vitto,

o lau-

o lauto, le cause del male, la materia, che lo fomenta, la parte affetta, e moltissime altre, che disprezzate si cammina nella pratica al bujo. Da tutto ciò apparisce, che non si può determinare la virtù di un rimedio secondo la sua natura, ma dipende dalla particolare disposizione di chi lo inghiottisce.

Dividerò pertanto questa mia Dissertazione in due Sezioni: nella prima sarà descritta la struttura delle mammelle, come organo destinato alla separazione del Latte, i diversi stati delle donne adattati a questa funzione, il modo, con cui separasi, e la materia dalla quale formasi; e finalmente il metodo generale dell' uso di questo, dimostrando parimente ciascheduna sua parte. Nella seconda le istorie dei mali felicemente curati col Latte (1)*, alle quali saranno unite l' Annotazioni per più spiegare l' uso, ed abuso del medesimo, e per quanto mi hanno permesso le forze, ho usato ogni possibile diligenza, e mai disprezzato ogni minima circostanza, avvertito dall' Inglese Ippocra-*

(1) Avvertischino i dotti Lettori, che averei potuto aggiungere altre non poche istorie: ma il non volermi abusare della loro pazienza, me ne ha fatto astenere.

crate Sidenamio (1), che dobbiamo servirci in tali casi dell'industria degli Eccellenti Pittori, che non lasciano nell'esprimere l'immagine una piccola macchia, un semplice neo, perilchè fedelmente ne riferisco i danni, e l'utilità, che ho sperimentato di tal rimedio, non essendomi mosso dall'autorità degli Scrittori, ma dalle continue osservazioni, dalle quali ne ho cavato il raziocinio, non seguitando l'orme di coloro, i quali nel prescrivere i rimedj non fanno gran conto delle osservazioni, soltanto s'appoggiano all'autorità, rendendosi in questa guisa consimili a quelle pecorelle, le quali unitamente s'affollano in quel luogo stesso, dove la prima s'incammina:

Come le Pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno,
Timidette atterrando e gli occhi, e il muso
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo perchè non sanno (2).

E pregandovi l'avvertire, che in essa sono scorsi molti errori di stampa: perlochè caldissimamente prego ogni uno, prima che ne intra-

(1) Nella Prefazione.
(2) Dante nel Purgatorio cap. 3.

intraprenda la lettura, legger le correzioni; acciocchè poi diversamente dal vero, non intenda ciò, chè sarò per dirli, che ad altri, e non a me si devono attribuire ec.

Non troverete, gentilissimi Accademini, bei concetti rettorici, parole mendicate della Crusca, ma un familiare stile, essendo stato mio unico scopo avvertire qualche giovane prattico, non già i Maestri, degli effetti di un tale rimedio, intento tutto alla salute de' malati, contentandomi volentieri d' aver la taccia d' esser scarsa di simili abbellimenti, che quella dell' insigni Verulamio, e Bacone (1), con promettervi prima di finire i miei viaggi dare alla luce le osservazioni Medico-Chirurgiche. Addio. Vivete sani.

Delle VV. SS. Illustriss.

Affezionatiss. ed Obbl. Serv.
GIO. MICHELE GALLO.

(1) Satis scimus haberi historiam naturalem varietate gratam, diligentia sæpius curiosam, si quis tamen ex eo fabulas, antiquitates, auctorum citationes, inanes controversias, Physiologiam, denique ornamenta eximat. Quæ ad convivales sermones, hominumque doctorum noctes potius protrahendas, quam ad instituendam philosophiam sunt accomodata, ad nil magni recidet.



SEZIONE I.

§. I.

DELLA STRUTTURA DELLE MAMMELLE, E SECREZIONE DEL LATTE.





Ovendosi in questo Trattato sopra ogn' altra cosa parlare dell' uso, ed abuso del Latte nei morbi, abbiamo giudicato non fuor di proposito esporre nel principio la di lui natura, affinchè ben conosciuta, più facilmente nel proseguimento c' incamminiamo. L' Analisi Chimica volentieri la lasciamo agl' ingegni più acuti, solendo i corpi per l' attività del fuoco tal-

mente alterarsi, che senza un gran sbaglio non si può discorrere di quelli (1); onde non ci sembra da vero Fisico, che quel che s' ottiene dai fornelli Chimici s' abbia da giudicarlo per elementi dei corpi. Benchè il Latte sia un liquore visibile, e che per legge costante della natura in tutti gli animali vivipari nelle Poppe ordinariamente dopo il parto si separa, con tutto ciò evvi fra i Medici gran discordia nel decidere la di lui natura. Vi fù chi disse, essere il Chilo dal dotto toracico a quelle portato, altri, che questo con il sangue fosse la materia del Latte, e chi solo sangue; non mancò ancora chi lo chiamasse marcia (2): e tralasciate per adesso queste opinioni, quali nel decorso si esamineranno, ci contentiamo esporre la sua natura. Il Latte adunque se giustamente si esamina, dimostra essere un corpo eterogeneo, atto a nutrire, separato nelle mammelle. Non è chilo, nè sangue, ma un particolare liquore dei corpi, poichè le sue proprietà, nè nel chilo, nè nel sangue si osservano, e ciò si dimostra, se questo si tien fermo dentro in un vaso, ci dona il cremore, se si rappiglia, il cacio, e lo che non si ottiene nè dal sangue, nè dal chilo. La prossima

(1) *Lieutaud negli Elem. Fisiolog. mattemat. sez. 2. pag. n. 244. edit. Amsterd.*

(2) *Empedocle appresso Aristot. lib. 2. dell' Ist. degli animal. cap. 5.*

ma materia di queſto Latte sì è il chilo, quale prima di diventare ſangue, ſi depone nelle poppe. Queſto vien chiaramente dimoſtrato, ſe le Balie per lungo tempo ſi ſono aſtenute dal cibo, recuſando i bambini il ſucchiare il di loro Latte, di maniera che allora poco di chilo hanno, e ſono cauſa, che il Latte perde le ſue buone qualità. Da tutto ciò appariſce coſa ſia, e di qual materia facciaſi; adeſſo conviene eſaminare diligentemente gli organi deſtinati alla di lui ſeparazione. Mirabile è la ſtruttura delle Mammelle, che chi attentamente le conſidera non può fare a meno, di non ſtupire. Quanti nervi ſi diramano in quelle, per portarle sì ſottili rugiadoſi umori. Quante arterie sì dagli Aſſillari, sì dagli Suclavj, epigaſtrice contorte in diverſi nodi, e giri, vanno a terminare in quei ſottiliſſimi tubi lattiferi. Ma quelche più dee ſorprendere l' animo, ſi è la gran corriſpondenza, che queſte hanno colla cavità dell' utero. Onde Anatomici, e queſti di non baſſa fama, placenta uterina le chiamarono (1). Gli antichi, come Galeno, Ippocrate, ed altri furono di queſto ſentimento, che le vene dell' utero aveſſero communicazione con quelle delle mammelle, e

 ciò

(1) *Filip. Ecqueto nella Nuova ved. della Med. part. . cap. del circul. del ſangue, e ſtato delle Donne Gravide.*

ciò essere bastante a spiegare il fenomeno (1). Alcuni poi dei moderni aggiunsero l'arterie. Ma prima d'uniformarci all'opinione di costoro, desidereremmo sapere dagli uni, e dagli altri, perchè lesa l'arteria, o vena d'una mano, l'altra niente patisce, e perchè non si osserva nulla di corrispondenza tra l'arterie dell'uno, e l'altro piede, benchè vi sia una communicazione maggiore di quella, che hanno i vasi dell'utero colle poppe? L'esperienze adunque fanno vedere, che questi Autori hanno escogitato e le vene, e le arterie, non già per determinare la vera causa del fenomeno, ma per dire qualche cosa, e per non sembrare affatto inesperti. Noi per vero dire, benchè altro non ci muova, che le sode ragioni, fa di mestiere che confessiamo, come vuole l'insigne Giovanni de Gorter (2), essere nascosto un sò che d'arcano, che a Dio piacque porre tra molti organi del nostro corpo; più verisimile però sembra, le parti fra le poppe, e l'utero essere i nervi (3), e questi pro-

(1) *Porro quid causæ sit, cur mammæ tantum habeant cum matricibus consensum? Cum enim partes utrasque ad unum opus comparasset natura, ipsas conjunxit per vasa &c. Galen. Lib. dell' uso delle part. Lib.* 14. *cap.* 8. *Cart. t.* 4. *pag.* 643., *e Ippocr. nell' Epid. Libr.* 2. *test.* 6. *sez.* 5. *Cart. tom.* 9. *pag.* 179., *e nel Lib.* 6. *sez.* 5. *test.* 18. *Cart. tom. cit. pag.* 528.

(2) *Comm. agli aforis. d' Ippocr.* 230. *n.* 1.

(3) *Lo stesso Comp. Med. Tratt.* 17. §. 30. *ad* 34.

produrre quella mirabile corrispondezza, che affetta una parte di loro, l' altra non và esente (1); e perchè l' una e l' altra sono state destinate dalla natura, non ad altro, che alla generazione, ed incremento della propria prole, non deveci recare stupore un così gran consenso fra le medesime.

Benchè negli organi sì degli uomini, come delle donne vi siano sempre le parti necessarie all' esercizio delle funzioni, nulladimeno non si trova in ogni tempo quella naturale disposizione, ed attitudine: così nelle mammelle, quantunque sempre vi siano i vasi tutti, e l' altre parti, la sola disposizione però vi è nella pubertà, e specialmente quando la donna è incinta, talchè quei diventino più turgidi, e maggiori, e quelle più robuste, ed atte alla separazione di quel dolce nettare: perciò non fuor di scopo sembrerà esami-

a 3 na-

(1) *Lactis fluxus è mammis debilem foetum significat.* Ippoc. af. 52. sez. 5. Car. t. 9. p. 225. *Quod si solidæ mammæ fuerint valentiorem foetum indicant.* Lib. 2. degli Epid. test. 6. sez. 5. Car. t. 9. p. 177. *Collectio sanguinis menstrualis in mammis insaniam denotat.* Afor. 40. Car. t. cit p. 219. *Si mamillarum papillis, & rubrum, & viride sit, ægrotat conceptaculum, idest uterum.* Ippocr. lib. 6. degli Epid. sez. 5. test. 18. Cart. t. cit. p. 528., e Galeno nel Comm. del test. cit. Car. loc. cit. *Mulier si neque prægnans, neque puerpera lac habuerit, ei desunt menses.* Ippocr. loc. cit. *Cucurbitula mammis admota menses imminuit.* Af. 50. sez. 5 Cart. to. cit. pag. 224. *Graciles mammæ abortum significant.* Af. 37. sez. 5. Cart. tom. 9. pag. 217.

nare i diversi stati delle donne con quella brevità possibile, e con quella decenza, che si richiede per intendere la natura del Latte, e la di lui separazione.

Nei corpi di queste prima d' arrivare alla pubertà, la natura tutta s' ingegna per l' accrescimento dei vasi, e per la corroborazione di tutte le parti per renderle capaci alla generazione: perilchè di rado appariscono i mestrui prima dell' anno duodecimo, come ne avvertì Sennerto: lasciate per ora da parte le altre ragioni, addotte dal celebre Freindio in quel suo trattato dei mestrui, sembra assai verisimile, che quel sangue prima dalla natura impiegato per il fine suddetto, dopo la pubertà s' evacua. Questo flusso sul principio della medesima fino alla vecchiaia suol comparire ogni mese, quale per varie cause, di temperamento, di passioni d' animo, d' esercizj, regola di vivere, o più presto, o più tardi cessa, o in minore, o in maggiore quantità esce; dura quattro, o cinque giorni, ma il più delle volte tre, come l' osservò Ippocrate (1); la quantità è quindici, o venti oncie; qual misura corrisponde alle due emine assegnate da Ippocrate (2): (quest' emina giusto Marziano (3), e Marinelli

(1) *Dei Morb. delle Donne Lib. 1. test. 9. pag. 734. Car. tom. 7. Freind. dei Mestr. cap. 2. & 3.*

(2) *Loc. supr. cit.*

(3) *Nei Comm. d' Ipp. Lib. cit. pag. m. 275. edit. Venet.*

li (1), uguaglia oncie dieci:) quando questi sono vicini a comparire, vengono molestate da una febbricella, chiamata dal Signor Haller verginale (2), da dolore di testa (3), debolezza, calore nelle parti uterine, dolore di lombi (4), nausea al cibo, e fiacchezza nelle gambe, segni tutti dimostrativi del maggior impeto di sangue, e distensione dei vasi uterini, e compressione dei vicini nervi (5). Gli antichi attribuivano questi scoli alla luna (6), credendo corrispondere perfettamente alle di lei fasi; ma questo fù un loro sbaglio, non osservandosi niente di corrispondenza: poichè alcune (7) donne l' anno irregolato, altre due volte il mese. L' eccellente Alberto

(1) *Nei Comm. Litt. Hamina.*

(2) *Nelle Note alle Inst. di Boerave tit. dei mestr.* §. 665. *verb. febricula pag.* 30. *edit. m. di Torino. Freind. cap.* 15. *E. N. C. dec.* 1. *ann.* 6. *e* 7. *obs.* 233. *Schurig. patalog. pag.* 214. *Wiedeman pag.* 20.

(3) *Ippocr. libr.* 1. *della Nat. dei bamb. cap.* 31. *Car. tom.* 5. *pag.* 313.

(4) *Ippocrat. loc. sup. cit. capit.* 6. *Cart. tom., e pag. cit.*

(5) *Galen. Differt. della vulva cap.* 8. *Cart. tom.* 4. *pag.* 281. *Vesalio esam. obs. Fallop. p.* 150. *Colombo p.* 374. *Litt. Istor. dell' Academ. ann.* 1720. *pag.* 20. *Verehjen pag.* 94.

(6) *Aristol. della gener. degli animal. Lib.* 4. *cap.* 2. *Craan. econom. animal. pag.* 716.

(7) *Dureto negli Schol. ad Ollerio pag.* 225. *Panarol. obs.* 41. *cent.* 2.

Haller dice, che (1) ſenza ricorrere alla luna ſi può non oſtante bene ſpiegare. Certamente non dobbiamo nel determinare le cauſe idearci certe occulte proprietà, per mezzo delle quali ſi rendono più aſtruſe quelle ſpiegazioni, e più difficili a capirſi, di quel che vogliamo ſpiegare. Speſſo oſſervanſi i fenomeni, le cauſe dei quali ſono a noi ignote, benchè, come dottamente dice il Sig. Graveſande (2), dipendino da leggi più ſemplici della natura, ed allora non è neceſſario dimoſtrare la vivacità, e ſottigliezza di mente, ma riconoſcere ciò dalla ſapienza di Dio, che di molti effetti non ſi è degnato ſchiarirci la mente; onde il dottiſſimo Pietro Muſchembroeck (3) fra le principali regole del giuſto filoſo-

(1) *Loc. ſupr. cit. Poſt primum fluxum menſium determinata diuturnitas, nixus ſanguinis requiritur, donec vaſa uteri inflexa extendantur, fineſque reſolvantur, & hanc videtur eſſe rationem conſtantiæ periodi, & cauſa cur non accidit hoc intra aliud tempus: tota cauſa in proportione virium expandentium ad vires reſiſtentes, & numeros ipſos proportionis; effectus docet, cauſa verò in tota fabrica latet.*

(2) *Negli Elem. Fiſico-Mattem. Lib.* 1. *cap.* 1. *defin.* 4.

(3) *Negli Elem. fiſic.* §. 50. *delle regol. del giuſto Filoſofare. Si autem cauſæ nec inveniri, nec certo probari poſſint, candidè hoc agnoviſſe præſtat, quam aliquam finxiſſe, ex quibus phænomena explicare nitimur, idcircò hypotheſes ex phyſica ſunt proſcribendæ. quidquid enim ex his colligitur, eſt inconſtans, nec inter demonſtrata poteſt haberi; præterea hypotheſi aggravatur, non promovetur, ſuſcitantur controverſiæ inutiles, intorquentur phænomena, finguntur quædam &c.*

losofare, ce ne lasciò una, colla quale ci rende avvertiti, che nelle indagazioni di simili cause bisogna fuggire l' ipotesi, che in vece di rendere chiare le scienze, le oscurano, e risvegliano inutili conttoversie, ed invertono gl' effetti della natura, e veramente perdesi il tempo in questi futili pensieri.

Nel Secolo trascorso, in cui l'abuso della chimica era più commune, che a i tempi nostri, s' attribuivano i mestrui ad un fittizio fermento, quale credevano star nascosto in alcuna delle parti uterine, che lentamente accresciuto le vellicava colla sua acrimonia, e rodendo i vasi sanguinei, ne gemea il sangue; fervore uterino lo chiamava (1) Democrito. Finalmente (2) la vera causa assegnataci da Galeno, da Ippocrate, e da molti altri è la plethora, venendo dimostrata (3) meccanicamente dal dottissimo Freindio; degli argomenti del quale brevemente parleremo, vedendosi chiaro quanto fu vano l' attribuirla alla Luna, quanto fu ideale l' as-

(1) *Graaf. pag.* 200. *Bayle collin.* 5. *pag.* 577. *Vieussen. nov. sistem. pag.* 11. *Taav. anat. pag.* 189. *Sant. dei mestrui pag.* 61. *Gandolf. Istor. dell' Accad. n.* 9.

(2) *Appresso Freind. cap.* 2. *e* 3. *loc. cit.*

(3) *Galen. dell' uso delle part. cap.* 4. *Libr.* 15. *Cart. tom. pag.* 659. *Freind. in Libr. cit. Pitcarn. del flusso mestr. Hail. Comp. Anat. pag.* 103. *Gorter. nel Comp. Med., e nella Med. Ippocr. Duverneo memor. dell' Acad. delle scien. ann.* 1706. *pag.* 406. *Ciprian. nella Lett. a Millington. pag.* 43.

assegnare quel fermento, è quanto verisimile esserne la plethora. Le Donne, comecchè sono più abbondanti (1) degli Uomini d'umori, così più presto giungono all' incremento (2) dei loro corpi, e meno traspirano, secondo l' osservazioni del Santorio, e menano una vita oziosa, e frà le piume. La quantità di quei fluidi, crediamo determinarsi più all' utero, che alle altre parti, quale è contenuto in quella cavità, detta pelvi, formata dall' ossa innominate, più capace, che non è quella, che hanno gl' Uomini, di modo che non vi è parte in tutto il corpo, oltre l' utero, nel quale i vasi sanguinei non vengono compressi (3), per il che maraviglia non deve recare, se per le cause dette di sopra accresciuta la quantità degli umori a i vasi uterini, come meno resistenti, vien determinata. Ciò confermasi da quelle quotidiane osservazioni, che le donne dedite ai travagli, o quasi mai, o in poca quantità hanno gli scoli mestruali, ed il più delle volte in breve tempo cessano. Conobbi una Villana d' anni 48., che fin dalla sua puerizia menò la vita nei campi, nè mai fu sottoposta ai mestrui,

(1) *Ippocr. della nat. dei bamb. cap. 5. e 6. e nel Lib. 1. dei morb. delle donne test. 3. Cart. tom. 3. pag. 313. Libr. 1. de' morbi delle donne test. 2. Cart. tom. 7. pag. 729.*

(2) *Alber. Haller. loc. supr. cit. §. 961.*

(3) *Lo stesso loc. supr. cit. §. 665. verb. plusquam.*

ſtrui, e queſto ſteſſo riferiſce Ippocrate delle donne della Scizia (1); tutta quella quantità d' umori, che è atta a produrne la plethora, gli eſercizi la conſumano. Le Anatomiche oſſervazioni dimoſtrano l' utero eſſere un viſcere dotato di tubi corti, ſe riflettiamo alla lunghezza, che acquiſtano nel tempo della gravidanza. M' arreca gran ſtupore, che il Sig. Filippo Ecqueto Profeſſor Parigino (2) in queſto luogo, Uomo per altro dottiſſimo abbia uguagliato i vaſi uterini alle coclee. Imperocchè dai Meccanici abbiamo appreſſo eſſere la coclea un' inſtrumento deſtinato a comprimere, ed elevare i peſi col ſuo attrito. La cauſa, ed il modo, perchè queſta in sè raccolta diventi più breve, molto è differente dall' una, e dall' altro, con cui i vaſi uterini ſi fanno di maggiore, o minore diametro. Veriſimile ſembra, le parieti dei vaſi, diſteſe dalla copia accreſciuta degli umori, eſſerne la cauſa, perchè quelli, quanto più in larghezza s' accreſcono, al-

(1) *Lib. dell' aria, luog. &c. pag. 8. e 9. Cart. tom. 6. pag. 214. e 215. Oleario nel viag. della Perſ. pag. 170. delle abitanti della Baſilea. Pechilino obſ. 34. cent. 1. Freind. cap. 11. Simſon pag. 79. Per la medeſima ragione le donne lattanti, diſſe Galeno non poter bene allattare, ed avere gli ſcoli meſtruali: e ſe alle volte ciò ſuccede ſi deve attribuire alla troppa plethora. Freind. cap. 1 Conring. del Latte Simſon pag. 48. Schenk. E. N. C. dec. 1. ann. 9. 10. obſ. 9.*

(2) *Loc. ſupr. cit.*

altrettanto, si accortano. Dagli stessi Meccanici si rende chiaro, che tanto più s' accresce il moto dei fluidi, quanto più il vaso in cui portansi è in sito declive, e vie più l' impulso del fluido contro le parieti dei vasi, quanto più l' istesso vaso s' incurva in proporzione dell' angolo d' incidenza. Avendo adunque i vasi uterini dalla natura avuta una tal direzione, che molto s' avvicina alla perpendicolare, comecchè l' ultime propagazioni di questi vasi molto s' incurvano, e soffrano gran percussione del fluido, che vi scorre; perciò le membrane dei canali non potendo resistere all' impulso del sangue, si dilacerano, e fanno, che ne geme un sangue non corrotto, non venefico, ma schietto, e florido, non disuguale dalla sua natura, quale suole spillare dalle vene tagliate (1). Grande per vero dire non solo a i tempi nostri, ma nei passati, è stata discordia, se il sangue mestruale gema dai vasi dell' utero, o dalla stessa vagina (2); prima però che noi sopra ciò

(1) *Ippocr. Libr.* 1. *dei morb. delle donne test.* 9. *Car. t.* 7. *pag.* 737. *Prodit autem sanguis, qualis è victima, citoque concrescit, si mulier sana fuerit.*

(2) *Molti l' attribuivano alla vagina. Plazzonio pag.* 122. *Santor. t. c. n.* 5. *Vesal pag.* 662. *Arentio del feto pag.* 8. *Stalpart. van der Wiel. cent.* 1. *obs.* 76. *Ildano cent.* 5. *obs.* 41. *Zod. Gall.* 11. *pag.* 141. *Bartolin. Istor.* 13. *cent.* 4. *Schurig. patolog. pag.* 148. *Trevv. Comm. lit.* 1738. *&c de la Motte obs.* 209. *Lanzon. anim.* 13. *Govey pag.* 75. *Berger. pag.* 257. *ed altri.*

ciò diciamo il nostro sentimento, fa duopo riflettere all' Istoria delle parti dell' uno, e dell' altra, con osservare il di lui fondo essere molto villoso, e da pertutto intessuto da infinità d' arteriolette (1); la vagina poi, che molto da questo differisce, non (2) ha quei villi, che se vi fossero, l' attrito del Pene gli dilegua, gl' indura, e spesse volte li rende cartilaginosi (3), oltre a ciò maggiori tronchi d' arterie vengono all' utero, ed i rami di quelli si estendono alla vagina: molti vi sono (4), che dicono esservi sparse per tutto il tratto della vagina le glandole, dalle quali ne scorrono i mestrui. Vediamo però spesse volte delle macchie, o sini, mai le glandole che vogliono gl' insigni Vercellonio (5), e Dionis (6), Astruc (7), e molti altri, confutati dal Principe degl' Anatomici Morgagno (8). Dalla contemplazione adunque della fabbrica di queste parti si dimo-

(1) *Boerave de' mestrui* §. 654.

(2) *Morgagn. advers. 4. pag. 44. e 45. ed adv. 1. tab. 3. Riolan. pag. 198. Duvernio appresso Peyero eserc. pag. 148. Plazzonio delle part. genit. t. 11. cap. 6. Lindenio fisic. pag. 232. Garengeot. Splang. 11. pag. 57.*

(3) *Dionis des Accouh. pag.* 166.

(4) *Arleton. pag.* 21.

(5) *Delle pudend. pag.* 16.

(6) *Des Accouch.*

(7) *Del morb. gallic. p. 153. Ravio appresso Valentino Loo t. 11. pag. 65. Verejeno pag. 145. Tab. 17. fig. 2.*

(8) *Advers. anat. 4. pag. 45.*

mostra l' utero essere l' organo naturale di questa evacuazione, nè dobbiamo per queste osservazioni allontanarci dalla dottrina d' Ippocrate, quale attribuì a tutto l' utero i mestrui.

Ma prima di parlare del Latte, non sembra disdicevole esaminare le cause, che fanno cessare naturalmente questi scoli. Essendo deposto dunque il seme virile nella vagina muliebre, da quello alzasi un'aura seminale, quale penetrando nell' interna cavità dell' utero assieme con certi piccolissimi verminetti (come (1) piace ad alcuni dei più recenti osserva-

(1) *L' indefessissimo indagatore dei fenomeni della natura il Sig. Antonio Leewenhoek nella scoperta degli arcani della natura. Vedi negl' Atti degli Eruditi di Lipsia ann.* 1686. *pag.* 474. *le Transaz. Anglic. ann.* 1677. *n.* 142., *e* 1678. *n.* 143. *Attesta aver veduto con i suoi microscopj una infinità di piccolissimi animaletti, che nuotano nella materia spermatica. Simili esperienze dettero occasione a lui di pensare, che il più vegeto di questi si ferma nell' utero, dove nutrito, e cresciuto diventa quel feto perfetto, ed il genere umano a tali vermini deve il suo essere, e gli Alessandri, i Cesari, i Pompei, ed altri Illustri conquistatori altro non sono stati una volta, che minutissimi vermiccioli; e ciò che lo rese più costante a sostenere una tale opinione fu, che aprendo egli la femmina di un Coniglio, immediatamente dopo l' accoppiamento, trovò nell' utero immenso numero di tali animaletti. L' altre osservazioni da esso replicate nello sperma di diverse persone, lo stesso confermano: nei giovani, che non erano atti alla generazione, non ne ha visti, bensì alquanti neri punti sen-*

vatori), portansi questi per la strada delle tube Falloppiane, già fatte rigide dallo stimolo di venere, e per certa loro peculiare struttura capaci di erigersi, ed applicarsi agli ovari; ivi

senza alcun moto: negli altri più avanzati in età in abbondanza, movendosi con grand' agilità: nei vecchi, erano sì privi di moto, che sembravano estinti: negli infermi, e febbricitanti, ed infecondi, o nulla, o morti. Sono inoltre minutissimi, che secondo il citato Autore più di mille ve ne sono in una gocciola minore di un grano di sabbia, e gli crede più sottili dei globoli, che danno al sangue il colore vermiglio, e centomila di essi appena cuoprono lo spazio di un grano d' arena, il loro corpo è rotondo, si dilata alquanto verso il capo, si restringe verso la coda, ch' è cinque, o sei volte più lunga, e venticinque più sottile del rimanente del corpo, e trasparente, quale nel muoversi, la piegano, come le anguille, che sguizzano nell' acqua, differiscono questi secondo l' età: poichè nei giovani sono più sottili di corpo, e la coda è tre volte più corta, e più ottusa, che in quei d' età più matura ec. Se alcuno domanderà di qual sentimento io sia circa questa sentenza (potendo però sfuggire la risposta, comecchè non è mio scopo fare in ciò dimora; anzi sospetterei d' essermi troppo allontanato dalla mia intrapresa carriera), nulladimeno brevemente la toccherò. Or dunque per dire il mio sentimento, pare che il Sig. Leewenhoek, ed i suoi Partigiani volendo rinunziare agli altri sistemi, ch' erano molto zoppicanti, ne cercarono altro non meno imbrogliato; ma (sia detto con pace di questi Autori) chi ama le scienze non solamente deve abbattere quelle opinioni, che provengono da sole ideali congetture, ma camminare per sentieri sicuri nella verità; onde che giova si scansi un' errore, quando se ne inciampa in un' altro, e forse peggiore?

In

ivi quei feminali vermicoletti penetrano la fostanza dell' ovo, già maturo, e protuberante, nel quale quasi imprigionandosi, col mezzo poi del calore, e dell' opportuno liquo-

In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.

così cantò nella sua Poetica Orazio.

E che ciò sia vero, si vedono esperienze contrarie, che sempre non si ritrovano nei corpi robusti atti alla generazione: poichè molti celebri Fisici, avendo messe in uso le diligenti osservazioni di Leewenhoek non hanno potuto niente conoscere, ed egli stesso confessa aver veduto persone sanissime in età d' aver figli, e che ne aveano, ed il loro sperma era affatto privo di tali animaletti; per il che il sistema dell' Autore citato perderebbe alquanto di certezza; ma i Fautori di questa potrebbero scusarsi con dire, che queste sono state mal fatte: dicono inoltre, che nel principio della gioventù non se ne trovano, nella pubertà il numero è copiosissimo, e che tutti nelle malattie periscono, e riprese le forze i malati, se ne produce quell' infinito numero, e nell' unione di due sessi si perde. Sopracciò un Moderno Fisico riflette, e dice che la moltiplicazione di questi vermini, o sia una produzione immediata, o sia per propagazione; se nel primo fa di mestiere assegnare alla materia seminale una virtù capace di produrre ogni giorno millioni di vermiccioli, senza verun animale, e se questo è vero, perchè dunque non si può dire, che il feto si è prodotto senza i vermini per una somigliante virtù? Se nel secondo, bisogna riconoscere nel seme, prima d' apparire questi vermiccioli, altri animali infinitamente più piccoli, da i quali dipenderà la loro origine, siccome questi da altri, e così in infinito. Inoltre, se il feto si forma da un piccolo animale spermatico, dovrà ammettersi, che cresca con prodigiosa celerità, che se non impossibile, almeno dif-

quore dell'uovo, tra di loro si disimbarazzano, finchè fatti uno, o più ancora vegeti, s' estenda colla propria mole, ed occupando maggiore spazio, tolga di vita gli altri. Consumato finalmente tutto quanto il succo alimentare, contenuto nell'uovo protuberante a

no difficile sembra da concepirsi; poichè come osservò Ruischio, dopo che la Cugna ha concepito il suo feto, in dieci giorni è simile ad un cece grosso, questo [come cinquecento grani d' arena, e che un grano di questa sia un milione di volte più grosso] che è un animale da cui ne nasce il feto, secondo Leevenhoek nella lettera scritta de' 13. Luglio 1685. pag. 15. edit. Hann, 1696. onde calcolando ne viene, che il feto in dieci giorni si sarà fatto cinquecento milioni di volte più grande di quel che non era; tale accrescimento pare stupendo, e se crescono così velocemente nell' utero, perchè non crescano nello sperma, nuotandovi per molto tempo. In una gocciola poi, come di sopra abbiamo detto, vi esistono innumerabili vermicciuoli, che altro non sono, secondo il sistema sopra mentovato, che tanti piccoli uomaccini, destinati a godere l' aura vitale. Ma qual destruzione, e lacrimevole strage si farebbe di questi nel concepimento? quante inutili organizazioni, quanti animaletti per dare la vita ad uno, a due, a tre innocentemente verrebbero uccisi? Or perchè tanti milioni sagrificati al nulla? E qual necessità sembra, che l' Ente sapientissimo per creare un solo animale, dovesse crearne tante centinaja (che il numero arreca spavento) e poi ridurli al nulla, senza speranza di potere arrivare al loro fine! Quando per altro veggiamo costantemente in tutto l' ordine della natura ciascuna cosa tendere al suo fine per strade più semplici, più corte, e più rette.

guisa di vescica, a poco a poco col mezzo del moto delle fibre viene espulso dal proprio ricettacolo, che si rompe: Di quì è, che pochi giorni dopo l' ingravidamento sentonsi le femmine nausea, vomiti, inappetenza, per le distrazioni forse de' nervi, per consenso anco nelle vicine parti, e perciò scorrendo impetuosamente gli spiriti per le tube falloppiane, erigonsi nuovamente coll'ajuto de' corpi cavernosi, ed applicandosi con le loro fimbrie all' ovario, quasi succhiando staccano l' uovo, e portanlo entro la cavità dell' utero. Quivi arrivato l' umore, che trasuda dall' interna cavità dell' utero, s' insinua nei pori della di lui doppia membrana, che col tempo poi forma le due membrane dette amnion, e chorion, dal quale umore prende accrescimento l' embrione, e l' uovo stesso, indi si allungano i vasi in quel luogo appunto, ove l' uovo era attaccato al fondo dell' ovajo; così appunto, come il seme germogliando nella terra manda le radici, gli lacerati vasetti combaciandosi con gli orifizj de' vasi dell' utero, vi s' innestano, ed a poco a poco augumentandosi portano un succo opportuno all' ingrandimento degli organi dell' embrione. Così il feto di giorno in giorno cresce, le membrane dello stesso unite all' utero con fibre assai distraibili, cedono agevolmente all' urto del sangue, che dalla placenta per la strada del funicolo ombilicale

le si porta al feto per la di lui aumentazione. E questo è ciò, che in tale stato spoglia le donne del solito loro benefizio mestruale. In tal guisa accrescendosi il feto, e rendendosi tutti i suoi organi perfetti, e compiti, verso la fine del nono mese, o come altri vogliono verso il decimo, per molte ragioni, che tralasciamo, non essendo del nostro proposito, esce il feto dall'utero, e dopo di esso la placenta, e le membrane amnion, e chorion. Allora scorre da i vasi dell'utero, e si porta fuori copia di sangue, il quale ne i primi giorni è assai rubicondo, e ne' susseguenti facendosi assai più pallido, graduatamente finisce, rendendosi muccoso simile al latte, che chiamasi col nome di lochio.

In tal forma rendesi l'utero alla primiera sua figura, i di lui vasi votansi, e diventano di minor diametro, e non ricevono quel solito sangue, anzi fatti aridi, ed angusti resistono all' impulso di quello: onde quella materia linfatica, e chilosa, che prima assieme coi mestrui soleva uscire, nella gravidanza serviva di nutrimento al feto, dopo il parto gemeva in forma di lochi; adesso per la suddetta costrizione si mescola colla comune massa dei fluidi, dalla quale dopo il terzo giorno del parto portasi nelle mammelle (1),

 dove

(1) *Ippocr. libr. dell' alimento test. 50. Cart. tom. 6. pag. 294. Rursus rapit ad mammas in alimentum Infantis.*

dove previa una febbricetta chiamata lattea, si ripara il latte.

Le poppe (1) sono parti esterne del nostro corpo, non vengono coperte da muscolo alcuno, ma stanno sopra al pettorale maggiore, talmentechè si possano da' Cerusici estirpare; sono facili a dilatarsi in mole smisurata, benchè col suddetto muscolo pettorale non molto s'attaccano, ma con gl'integumenti comuni, che cuoprono la superficie esterna delle medesime sono sì unite, che come notano Fantone, e Morgagno (2), dovendosi separare quegli, accade sovente tagliare le stesse poppe. Queste sono situate davanti al petto con ordine paralello un poco dalato, qual sito crediamo disposizione della natura, acciocchè se la donna stando in piedi, o giacendo, i bambini facilmente possino poppare. Molti vogliono esser ivi collocate per la vicinanza del cuore, e per difendere le in-

(1) *Mammæ proprio vocabulo de Homine dicuntur; ubera de bestiis. Auctore clariss. Joann. Frideric. Noltenii in lexicon latinæ antibarbaro. Act. Lyps. anno 1731. Licet testante Is. Claro veteres indiscriminatim adhibuisse hæc vocabula: mammas de Porcis. Martial. II. Epigr. 37. vers. 2. De Capris Virg. Georg. 3. vers. 310. de multis pecudum speciebus. Plin. Histor. Nat. xi. cap. 40. Gellius ubera dixit de homine xii. cap. 1.*

(2) *Nell' advers. 5.*

ingiurie a quello, e conciliare calore (1); altri, secondo riferiſce il Morgagno (2), per ricevere dal cuore un più vivido ſangue, e vi fu chi diſſe per accreſcere beltà, ed eccitare lo ſtimolo di Venere all'uno, e l'altro ſeſſo (3).

Negli animali quadrupedi poi ſono ſituate diverſamente, perchè i di loro parti, nati che ſono, poſſano camminare, eccettuate le ſcimie, che accoſtano i loro parti al ſeno, come le donne: tutti gli altri animali poi oviperi, e pennati, che non alimentano i loro parti, ſon privi delle poppe. Verejeno (4) dice eſſere due, per potere alimentare due gemelli, impugna ciò l'erudito Morgagno, motteggiando (5) come doveſſe fare la donna, quando ne partoriſce tre, onde il Poeta:

——— Geminos namque ubera circum
Ludere prudentes pueros, & lambere Matrem
Cernas. ————————

Meglio diſcorrono altri (6), che ſe una

(1) *Gaſp. Bartol. anat. tratt. delle mammelle. Ariſtotil. Iſtor. degli Animali Lib. 2. Tommaſ. Bartol. cap. del torace, dove tratta delle popp.*

(2) *Loc. ſupra cit.*

(3) *Eiſter. Comp. anat. del torac. num.*

(4) *Anat. lib. 1. tratt. 3. cap. 2. delle mamm.*

(5) *Adverſ. 5. pag. 5.*

(6) *Riol. loc. cit. Lang. tom. 3. del regim. delle Part. Sennert. tom. 3.*

ſarà leſa, l'altra potrà fare il ſuo ofizio. Vi ſono oſſervazioni di molte donne, che ne hanno avute più di due. Valeo ne vedde tre, avendone due nella parte deſtra; Crabolio, e Giovanni Paber (1) ne oſſervarono quattro, e tutte verſavano latte; Blaſio (2) ne conobbe una, che partorì tre feti, uno dei quali avea tre poppole.

La grandezza ſuol eſsere diverſa, ſecondo il differente abito del corpo di ciaſcheduna, nelle bambine s' oſſerva ſolamente il veſtigio, ed a poco a poco creſcano; onde Marziale:

Faſcia creſcentes dominæ compeſce papillas,
Ut ſi quod capiat noſtra, tegatque manus.

Nelle gravide, e lattanti ſono maggiori, ed il Satirico:

Taurino poteris pectus conſtringere tergo
Nam pellis mammam non capit iſta tuis.

Nelle vecchie ſono minori, e floſce, reſtandovi i ſoli integumenti, e queſti aridi e rugoſi, che cuoprono l'oſſa del petto, perciò il citato Satirico:

Pannoſæ dependent e pectore mammæ.

Que-

(1) *Tom.* 1. *part.* 2. *pag.* 123.
(2) *Nella ſua anat. pag.* 126.

Queſte ſcemano verſo l'anno quinquageſimo (1), quantunque non può darſene regola generale, poichè e per il clima, temperamento, ed altre infinite cauſe, o più preſto, o più tardi; l'Europee l'hanno più reſiſtenti, e minori, le Arabe, e l'Indiane lunghe, e floſce. La figura di queſte ſuol eſsere emisferica, e liſcia, e non ſolo queſta, come la mole, depende dalla membrana cellulare (2), quale è un ſtrato di cellule fra di loro unite (3), ripiene d'un umore oleoſo, e paſtoſo, tramandato dall' eſtremità dei canali arterioſi, e ripreſo in parte alla circolazione dal principio delle vene. Queſte cellule conſtituiſcono quei ſtrati combaciandoſi l'uno con gli altri, e racchiuſi fra un involto membranoſo, proveniente dall'eſpanſione delle medeſime.

Queſta ſoſtanza cellulare arreca molti benefizj alle mammelle, poichè colla ſua mollizie ſcanſa le ingiurie dell' aria (4), particolarmente fredda, e difende la teſtura glandoloſa delle medeſime da qualunque colpo, quale, benchè leggiero, potrebbe farle diventare ſcirroſe, ed agevola al loro accreſcimen-

 to,

(1) *Eiſter. Comp. anat. part. del torac. dove delle mamm. n. 250.*

(2) *Haller. Inſt. Med. nelle note della gener. n. Ruiſch. teſor. anat. num. 32. Fant. diſſert. xi.*

(3) *Nannoni.*

(4) *Morgag. adverſ. cit. pag. 8.*

to, onde questa smunta, diventano fievoli.

Nel mezzo si alza un piccolo corpo di colore rosso, detto papilla, volgarmente capezzolo, che si assomiglia alla figura di un cilindro, questa ha intorno alla sua base un circolo chiamato areola, composto di due ordini di fibre (1); nelle donzelle il colore è molto rosseggiante, nelle adulte oscuro fosco (2). Scoperta la papilla del suo involto d'integumenti apparisce bianca; il che non deve sembrare maraviglia, poichè la sede del colore non solo dal Ruischio (3), Santorino (4), Eistero (5), e da molti vien collocato nel corpo reticolare Malpigiano, come negli Etiopi la cute comparisce bianca, il corpo poi reticolare nerissimo.

Questa papilla se viene dalle labbra del bambino poppante stirata, di floscia diviene tesa. Non solo le lattanti, ma anco le stesse donzelle provano un grato piacere, anzi se leggermente colle dita se le stropicciano, si eccitano a libidine. Tale erezione della papilla giova a fare maggiormente poppare i bambini, e

ad

(1) *Nukrio pag.* 24. *e* 116. *Covvpero Tab. anat. m.* 19. *Keillio comp. anat. pag.* 116.

(2) *Ruisch. tesor. anat.* 10. *num.* 1. *e* 24.

(3) *Advers. anat. decad.* 3. *pag.* 26. *e nella lettera* 1. *fig.* 4. 5. 6. *e* 7.

(4) *Osservaz. anat. pag. m.* 2. *edit. Leid.*

(5) *Compend. anat. nella carcolog. degli integ. num.* 197. *Malpigh. dell'org. del tatto.*

ad impedire il troppo verſamento del latte (1).

Molte glandole il Sig. Nukrio (2) attribuiſce a' vaſi della papilla, quali vengono negate da Eiſtero (3). Queſta è di un ſenſo delicatiſſimo per le molte, benchè piccole diramazioni de' nervi, che nell' eſtremità di eſsa terminano ottuſamente a foggia di papille, elegantemente dimoſtrate dal Ruiſchio (4); e comecchè è di teſſitura ſpugnoſa (5), fra le creſpe d'eſsa vi ſono moltiſſimi foramiletti dei vaſi lattiferi inorditamente diſpoſti, abbondanti di piccole vene, ed arteriole, quali diffondendoſi prima per la ſoſtanza della mammella, vanno dipoi a terminare nell' areola (6).

Intorno alla di lui baſe evvi un circolo chiamato areola, di color più pieno del rimanente, derivando queſto, come vuole il Sig. Haller (7), dal ſangue, che ſcorre per i muniti vaſi, e dalla foſca cute. Il centro corriſponde perpendicolarmente al termine della ſoſtanza oſsea della ſeſta coſtola, ove diventa cartilaginea verſo lo ſterno; ivi ſi oſservano alcuni tubercoletti, ſecondo Bidlò

(1) *Morg. adverſ. anat. 5. pag. 6.*
(2) *Num.* 221.
(3) *Comp. anat. del torac. dove delle poppe nu. 195.*
(4) *Teſor. anat. 1. Tab. 4. fig. 4.*
(5) *Alb. Haller. nelle note all' Inſtit. Med. di Boer. della gener. §. 686. num. 9. Viſt. num.* 20.
(6) *Haller. loc. cit. Spigel. anat. p.* 268. *Ruiſch. loc. cit.*
(7) *Loco cit. §. cit. num.* 11.

lò (1), ſimili alle verruche, i quali Verejeno dice (2) eſsere ſparſi a foggia di corona, ma l'oſservazioni più eſatte dimoſtrano eſsere in ordine irregolare (3), nell'eſtremità forati (4), e venendo ſpremuti tramandano un umore ſimile al ſego, quale continuamente ſi ſepara per difendere colla ſua untuoſità la papilla, non differendo da quello, che ſeparaſi dalle glandule ſebacee negli orecchi, nel naſo, e nelle gote (5): anzi Morgagno (6) chiama queſte pure ſebacee. Il citato Verejeno (7) ſoſtiene, che detti tubercoletti giaciono ſotto la cute diſtinti, e queſta ſeparata reſtano intatti, e che non ſono formati d'una ſoſtanza grandoloſa, ma d'alcune cellule della pinguedine, nelle quali la materia oleoſa divenuta alquanto denſa, forma quelle elevazioni. L'uno, e l'altro vien negato dal Morgagno (8), ed ingenuamente atteſta, che in molte mammelle da eſso tagliate, uſando ogni poſſibile diligenza ſe vi foſse pinguedine, che poteſse formare quelle elevazioni, mai gli riuſcì trovarne, ed avvertiſce, che ſtante il colore flave-

(1) *Tab. 19. fig. 13.*
(2) *Anat. cap. delle mammelle.*
(3) *Morgagn. adverſ. anat. 5. pag. 8.*
(4) *Viſt. num. 15.*
(5) *Haller loc. cit. Bohmer pag. 11.*
(6) *Adverſ. cit. pag. 5.*
(7) *Loc. cit.*
(8) *Adverſ. cit. pag. 10.*

vescente, e comune a quelle parti, facile cosa è prendere sbaglio.

Bidlò nelle sue figure anatomiche (1) fece incidere peli intromessi nei tubercoli, il che vien negato apertamente dal citato Morgagno (2), quale dice essersi applicato con attenzione, e non aver mai potuto insinuare peli, anche sottilissimi, e parimente osservò, che a ciascheduno tubercolo appartiene un tubo lattifero (3), ed in quello si dilata, e la forma di tale eminenza dipende (4) in maggior parte dalla dilatazione delli stessi tubi, e veddi ancora nelle lattanti, a questi tubercoli terminare alcuni dutti lattiferi, nel fine molto angusti, e nel mezzo dilatati (5), e dice d' avere ordinato ad una balìa, che si premesse gentilmente la papilla, dalla quale tosto uscirono alcune gocce d'un lattescante siero, e rasciugata la feci replicare, e nuovamente ne uscirono. Verejeno (6) dice di rare volte il latte. Vislovio poi e siero, e latte (7).

Ruischio fu (8), che scoperse le papille

(1) *Fig. 3. Tab. 4.*
(2) *Adverſ. 4. pag. 4.*
(3) *Adverſ. 1. pag. 2.*
(4) *Loc. cit. pag. 11.*
(5) *Adverſ. 5. pag. 10. fig. 2.*
(6) *Loc. cit. pag. 152. e 153.*
(7) *Loc. cit. Haller ſupra cit. not. 51.*
(8) *Tab. 4. fig. 7. 8. 9.*

le cutanee elevate nell' areola, prima nella mammella d' una balena, e poi d' una donna [1], e dice vederſi a guiſa di pennellini in tanti villi diviſi: poichè la papilla venendo ſpogliata del ſuo cutaneo integumento [2], appariſcono quelle nervee papille, che terminano ottuſamente, e che ſi vedono coi microſcopi con più chiarezza, che in altre parti: onde quante volte per qualche male reſtano prive di quegli involti, provano le donne dolori più atroci, che in altre parti, e per il gran numero di queſte ne viene, che le fiſsure, l' eſcoriazioni, le piaghe ſono più tormentoſe, e più difficili alla guarigione: al contrario poi ſe ſono coperte, sì nella lattazione, come pure quando gentilmente ſi ſtropicciano, ſi riſveglia nelle donne un grato brullichio, ed incitamento al coito.

La ſoſtanza delle mammelle da tutti gli antichi, e da moltiſſimi dei moderni (3) è ſtimata glandoloſa, ma queſti non ſono uniformi, alcuni vogliono, che il corpo glandoloſo non è tutto aſſieme raccolto, ed unito nella ſua ſoſtanza, ma le di lui parti interrotte, e frammiſchiate con alcune cellole pin-

(1) *Ruiſchio fig.* 1. *Bohnio delle vie lattee num.* 15.
(2) *Teſor. anat.* 1. *tab.* 4.
(3) *Tom. e Gaſp. Bartol. Eiſter. comp. anat. nu.* 250. *Veſal. della fabbr. del corp. uman. Lib.* 5. *cap.* 18. *Adriano Spigel. Lib.* 20. *cap.* 267. *e quaſi tutti i moderni.*

pinguedinose. Così Antonio Molinetto Professore Padovano dice (1) d'avere osservate esserne dieci del numero delle conglomerate, tutte involte dentro un sacco membranoso; altri vogliono (2), che siansi un semplice corpo, composto di numerosi acini, contenuto tra due strati di sostanza cellulare, questi sono di figura rotonda, di colore rosseggiante biondo, e d' una sostanza alquanto dura, racchiusi dentro una propria (3) membrana, Eistero (4), Morgagno (5), Riolano (6), Vartono (7) attestano, che in molte mammelle da loro tagliate, hanno sempre trovato un semplice corpo glandoloso; che supera tutte l'altre del nostro corpo, ma se poi sono state affette da qualche morbo, allora si è osservato diviso.

L' altra è di quelli, che stimano essere non glandolosa, ma vascolosa. Fantono (8) confessa non aver osservato niente di glandole nelle poppe molto grandi, e Ruischio scrivendo al Signor Henrico Graverz (9) circa la vascolosa fabbrica di quelle, disse lui

(1) *Nell' anat. cap. 4. pag. 87.*
(2) *Bohmer delle mammelle progr. pag. 8. Icon. 1.*
(3) *Kavv appresso Valent. 11. pag. 180.*
(4) *Nella Pref. al Comp. anat.*
(5) *Adverf. 5. pag. 7.*
(6) *Antropolog. lib. 3. cap. 3.*
(7) *Cap. 26. pag. 259. Bidlò tab. 19. fig. 1.*
(8) *Dissertaz. anat. 11.*
(9) *Nella lett. 15.*

lui, dopo aver esaminato la loro sostanza, sempre averla trovata vascolosa, nè mai divisa in alcune glandule, se poi erano viziose, ed in qualche parte i vasi ostrutti, allora compariva glandolosa. Onde vuole che la sostanza delle poppe non sia nè un glomero di quei decantati acini, nè un corpo unico glandoloso, ma una tessitura di semplici vasi, ed il medesimo Ruischio attesta (1) aver conservato una mammella dentro un liquore; nella quale si vedevano vasi così copiosi, che necessariamente chi la vede bisogna confessare, che è da per tutto vascolosa.

L' arterie, che si diramano nelle poppe vengono dalla succlavia assillare, ed epigrastica: la succlavia, che prende il nome dall' osso della clavicola, passando da quella molto si distende, un ramo della quale chiamato arteria mammaria interna, che nasce dalla parte anteriore, ed un poco inferiore, è quasi nella metà della clavicola, scende con mediocre apertura dietro alla sostanza cartilaginea delle vere costole; e nel suo corso s' avvicina alla distanza di un dito traverso all' osso dello sterno, diramandosi per ogni luogo dove passa, fora lo sterno, e s' interessa con molte diramazioni nella composizione del muscolo pettorale; e dopo d' avere distribuiti alquanti rami, al detto muscolo manda minutissime di-

(1) *Tesor. Anat. num. 26. 27. e 70.*

diramazioni alla mammella, nella quale s' incontra con i rami dell' arteria esterna, ed in alcuni luoghi s' unisce (1). L' arteria assillare, quale, benchè sia una produzione della succlavia, escendo dalla cassa del petto, e perchè va verso l' ascella, e s' interessa nella di lei cavità, perde il primiero nome, e chiamasi assillare? Il dotto Cerusico Fiorentino Sig. Angelo Nannoni Maestro di Chirurgia nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze nel suo erudito Trattato delle malattie delle mammelle (2) attesta, che sulla scorta del dottissimo Sig. Antonio Cocchi ha trovato che in alcuni cadaveri alle volte dalla citata arteria si diramino due arteriole, alle volte una, e che nel principio non solo passano, ma anco si diffondono per il muscolo pettorale, dove ne escono due sottilissimi rami, che si distribuiscono nelle mammelle, chiamate perciò mammarie esterne. L' arteria poi epigrastica proviene dall' iliaca esterna, passando dietro il ligamento inguinale (3) viene anteriormente, e obliquamente sopra l' apeneurosi del muscolo traverso del basso ventre, diramandosi poi per tutta la lunghezza del suddetto muscolo, e nel suo prosegui-

(1) *Crabol. obs. 7. Gunf. delle mammelle cap. 20. Lieutaud. Comp. anat. loc. cit. Vesal. pag. 473. e 677.*

(2) *Ediz. di Firenze pag. 13.*

(3) *Caser. n. 8. Tab. 3. Vislov. dell' art. n. 33. Eusthac. Tab. 27. pag. 12.*

guimento ſi dirama nei vicini muſcoli, ed aſcendendo ſopra l'ombilico con minutiſſimi propagazioni s'uniſce cogli ultimi rami della mammaria interna (1). Coupero [2] ſolamente numerò ſei rami arterioſi, che portavano il ſangue ſenza pulſazione, mentre tagliava una poppa ſcirroſa, e lui medeſimo, e l'attentiſſimo ſopra non abbaſtanza lodato Nannoni incoraggiſcono quei timidi Ceruſici, per eſſere ineſperti nelle ſezioni dei cadaveri, non ſi azzardano eſtirpare i cancri, e ſcirri dalle mammelle, o dall' aſçella, poichè credono non eſſer quelle parti capaci di tali operazioni, che ſulla ſcorta d'Aezio (3) temano d'incontrarſi in copioſe emorragie, per le quali nell'atto iſteſſo può pericolare l'inferma. Anzi l'uno e l'altro non giudicano neceſſario la cucitura dell'arterie, e degli altri vaſi, ma ſol tanto il ſecondo nel ſuo citato Trattato vuole, che in tale operazione ſi deva procurare di riſparmiare dagl'integumenti ſani una porzione atta a cedere alla forza d'alcuni punti, che mediante la loro reſiſtente conſtrizione producano piaga piccola, per non dare adito a copioſa ſuppurazione per una larga piaga, e che la materia ſuppurata non veniſſe ripreſa dal principio delle piccole vene, e portata dalle maggiori al cuore, quale per il ſuo inceſſabile moto può di-

(1) *Viſt. num.* 11. (2) *Couper. Tab.* 19. *fig.* 2. *ed. Amſt.*
(3) *Lib.* 4. *cap.* xi.

dispergerla in diverse parti, e così cagionarne infortunj non dispregevoli. Questo stesso l'avverte Monsù Garengeot (1): non ostante però lo stesso Sig. Nannoni, dopo aver manifestato al pubblico quel dotto suo Trattato, m'assicurò aver osservato non esser tanto necessaria la cucitura suddetta, e non più servirsi di questo metodo, egli stesso l'attesta nella lettera mandata mentre dimorava in Parigi al soprallodato Sig. Cocchi, inserita nelle sue Dissertazioni Chirurgiche (2), ed a me stesso mentre dimoravo in Toscana, e che ebbi la sorte di sentirlo sì nelle pubbliche scuole, che ne i privati congressi, molto raccomandò di non esser tanto scrupoloso di rasciugare quella piaga dalla marcia, e fra le molte operazioni in ogni genere da esso fatte con somma perizia, e destrezza, fui spettatore di moltissime estirpazioni di mammelle, e fra l'altre fu d'una chiamata Maria Obaldini Vedova d'anni 58. e l'altra Vittoria Bichi d'anni 48. la prima veniva interessata da un cancro esulcerato, l'altra da un tumore scirroso, di peso di cinque libbre in circa, quali estirpati, benchè ne spillasse il sangue moderatamente, col porvi le fila asciutte, e le piumacciole, e colla fasciatura, rimediò all'emorragia, che non ritornò più, e col suo semplice, e schietto metodo,

c nello

(1) *Tom. 2. dell' operaz. Chirurg. art. 1. dell' operaz. del cancro pag.* 422.
(2) *Pag.* 8. 9. *e* 10.

nello spazio di non lungo tempo, quelle piaghe, bensì vaste (lontano da impiastri, unguenti, ed altro) si ridussero in lodevole stato; confessandomi inoltre aver ciò usato in moltissime altre, e prima di portarsi a Parigi, e dopo il suo ritorno, esercitando in Firenze la Chirurgia con questo metodo, non solo con ammirazione dei Toscani, ma anco d' ogni forestiere, che ivi fermasi per ammirare il suo semplice medicare, e quello ancora del già nominato Sig. Antonio Benevoli primo Maestro di Chirurgia del Regio Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze. Le vene, che nelle mammelle si diramano, sono pure interne, ed esterne, l' une, e l' altre differiscono per il principio di dove nascono. La destra dal tronco della vena cava, dove s' incomincia a separarsi, la sinistra dalla succlavia (1).

L' arterie, e le vene mammarie s' inosculano fra di loro, e tra le non poche valevoli ragioni, che addurre si potessero, ci basta che essendo imminenti i scoli mestruali, le poppe diventano gonfie, e turgide, ma quando scorrono s' inflaccidiscono (2): tali inoscu-

(1) *Haller nelle note al Boerave tit. delli mestrui* §. *666. verb. vena. Eustach. tab.* 25. *e* 27. *Vislov.* 3. *e* 4. *delle vene num.* 60.

(2) *Haller loc. cit. In omni femina quinque ante diebus, quàm menses patiatur mammæ turgent, maxime vero eo die, quo menses prodibunt: postquam autem menses desierunt concidunt æedem ad priorem gracilitatem, post tertiam septimanam denuo in tumorem rediture &c.*

sculazioni moltissimi Anatomici dei tempi nostri di gran fama, ed i più diligenti osservatori con diverse prove l' hanno dimostrate, sì evidentemente, che non hanno lasciato niente da dubitarne. Il Signor Nuckrio colle sue eleganti schizzettature di diversi liquori, scoprì molte fiate questi vasi communicare fra loro con moltiplicità d' inosculazioni, e Glissonio (1) con evincenti argumenti questo stesso prova contro Riolano, ed altri (2), che ciò negavano: e quantunque queste non si vedino, nulladimeno le osservazioni d'uomini nell' Anatomia versatissimi ci hanno fatto sicuri dell' esistenza, non solo dell' inosculazione fra i vasi sanguinei, ma anche fra questi, e fra i tubi lattiferi, o siano prodotti dall'arterie, che dopo varj, e mirabili nodi, e giri passano senza interposizione di glandula alcuna nei suddetti lattiferi vasi, o in altro modo (3).

Morgagno constantemente asserisce aver sempre osservato nelle donne moltissime inosculazioni tra le arterie, e le vene mammarie, ed epigrastiche interne, ed esterne. Coupero (4),

C 2 e

(1) *Nel trattato del fegato.*

(2) *Colomb. pag. 173. Carp. pag. 206. Faßen. anat. pag. 20. Mauric. pag. 412. Muralt. Vadem. pag. 6. e 7. Bartolin. Istor. 6. Cent. 1. & Istor. 9. Cent. 1. Arder. nel podrom. fisic. cap. 10.*

(3) *Boerav. Inst. med. della gener. §. 686. verb. recta.*

(4) *Tab. anat. 19.*

e Nuckrio (1) veddero uſcire il mercurio, che intromeſſero nei tubi latteferi dall' arterie: di Mangeto (2) ſi legge, che fra gli molti eſperimenti da eſſo fatti, due ſono al noſtro propoſito. Il primo fù lo ſchizzare l' acqua calda pregna di tintura di Marte nell' arteria mammaria, che oltre l'uſcire per la medeſima, gemeva pure dalle labbra della vagina, e poi per le medeſime arterie, avendo intromeſſo un liquore tinto d'inchioſtro, oſſervò ſpanderſi un nero colore per tutta la ſoſtanza delle poppe, e per il capezzolo uſcirne un umore, abbondante di ſapore vitriolico, ſpogliato però di quel nero colore. Il ſecondo dopo avere ſnudato tutti i vaſi delle poppe in un vivo animale, e vuotatili di quelli umori, che contenevano, in una ſchizzò lo ſpirito di ſale ammoniaco, e nell' altra di vitriolo, oſſervò, che il latte contenuto nei tubi, uſcito, che fu col ſapore, ed odore offeſe notabilmente gli organi dell' odorato, e guſto, eſſendoſi impregnato di quei liquori. Il colore della mammella, in cui ſchizzò lo ſpirito di vitriolo era bianco, nell' altra era naturale, apparendo il latte ſciolto, e tinto d'un colore ſuffiavo, eccettuati i vaſi linfatici, e quegli, che avevano ricevuto lo ſpirito di ſale ammoniaco erano pallidi.

I

(1) *Pag.* 11.

(2) *Teatr. anat. pag.* 2. *del Torac. fatto nel* 21. *di Marzo* 1683.

I tubi lattiferi non ſolo communicano con i vaſi ſanguinei, ma anco fra loro, e queſto è confermato da varie oſſervazioni (1). Molte, e molte ſono ſtate le mammelle di donne, che ho tagliato, porgendomene la comodità lo Spedale di San Giovanni Laterano in Roma, e quello rinomato di Santa Maria Nuova di Firenze. Nella mia caſa poi molte d'animali, aſſieme coll' Eccellentiſſ. Sig. Dott. Antonio Belli Medico nella detta Città di Roma, non di baſſa fama, quale tutte mi reſero perſuaſo della communicazione dei tubi lattiferi con i vaſi ſanguinei, e fra di loro; poichè ſoffiandovi con cannellini in uno dei i maggiori vaſi lattiferi, toſto veddi tutti quanti gonfiarſi; ſchizzando liquore in uno, ſi diffuſe negli altri.

Queſti tubi lattiferi nella gravidanza notabilmente creſcano, e dopo molti meſi ugualmente ſi diminuiſcano (2), e verſo il decimo meſe ſi perdono affatto, ogni volta, che ceſſa di dar latte. Il Sig. Haller (3) dopo il ſeſto meſe del parto l'oſſervò, che non erano fatti minori di due linee, ed io in una donna nel citato Spedale di Roma. Non deva recar maravi-

 glia

(1) *Malpigh. Opera omnia vol. 1. pag. 356. edit. Venet. della milza: Mammarum univerſam molem ampli ſinus & tubuli invicem hiantes pervadunt, his lac proxime per papillas emittendum aſſervatur.*

(2) *Ruiſch. Teſaur. anat. 4. num. 23.*

(3) *Nelle note al Boerave not. 6. al §. citat.*

glia se questi tubi essendo oziosi, talmente si contraggono, che appena si vedono quando la vescica orinaria, che in una gran mole dall'orina contenutavi si distende, essendo del tutto vuotata si restringe alla grandezza d'una nocciola.

Questi tubi fra la sostanza delle mammelle son molto fra di loro lontani, nel proseguimento poi si uniscono (1), ed arrivando verso la papilla sono così fra loro attaccati (2), che non lasciano spazio veruno, e talmente angusti i loro orifizj, che non riesce intromettervi sottilissima setola (3), benchè a molti celebri Anatomici dei nostri tempi accadde la sorte d' inserirla (4). Vi sono di quei (5), che vantansi aver trovato valvole nei tubi suddetti, e le descrivano. Ma Nuckrio (6), e Coupero (7) apertamente ciò negano, ed insegnano il trattenersi, che fanno i liquori intromessi non si deve attribuire alle valvole, ma alla strettezza di tali dutti, ed alla so-

(1) *Spigelio pag. 266.*
(2) *Posthio pag. 667.*
(3) *Morgagn. advers. anat. 4. fig. 3. Spigel. loc. cit. Nuckrio fig. 1. Vislov. num. 13. Trev. Coupero tab. 19. Molinett. pag. 61.*
(4) *Haller loc. cit. D. de Marc. pag. 61. Bohmer.*
(5) *Bidlò fig. 3. Boneto pract. tom. 3. Manget. Bibliot. anat. par. 2. Palfin. anat. Chirur. pag. 156. E. N. C. dec. 1. ann. 22. obs. 154.*
(6) *Pag. 11.*
(7) *Tab. 19.*

ſoſtanza dura delle mammelle, ed il Sig. Haller atteſta non aver trovati gli ſpinteri, che ammette Keillio (1), nè la valvola tranſverſa verſo l'orifizio della papilla, nè le tranſverſe inoſculazioni credute da Ravio. Alcuni vogliono, che queſti tubi verſo la papilla ſiano diſpoſti a foggia di cerchio (2), queſto vien negato da Bohmer (3), Verejeno (4), Haller (5), e da Gunzio (6), e ſtimano, che tal figura ſia fatta dai minutiſſimi vaſi venoſi, che circondano la papilla, e vogliono, che non terminino in un comune tronco, non avendone mai veduti minori di quindici: Gutermanno (7) cinque, o ſei: Morgagno (8) ſette, o otto: Keillio ſei, o undici: Viſlovio (9) ſei, o ſette: Ravio (10) dieci: io in Roma ne veddi dieci, ed alle volte più. Bartolino (11) atteſta, che in una giovane condannata a morte ne' trovò dieci aſſai gonfi, ed ogn' uno ſi divide-

(1) *Comp. anat. pag.* 115.
(2) *Nuckr. loc. cit. Guterman. delle mammelle pag.* 10. *Viſl. num.* 13. *e* 19. *Trev. commerc. litter. ann.* 1738. *n.* 16.
(3) *Pag.* 15.
(4) *Tab.* 18. *fig.* 9. 11. *e* 12.
(5) *Loc. ſup. cit.*
(6) *Pag.* 18.
(7) *Pag.* 11.
(8) *Adverſ. anat.* 1.
(9) *Loc. cit.*
(10) *Num.* 19.
(11) *Pag.* 100.

va in altri piccoli rami, andando a terminare nell' estremità delle glandole (1).

Ferdinando Ertodo (2) osservò un tesciuto membranoso nelle poppe, chiamato da esso cisterna mammaria, nella quale come un comune recettaculo il latte dalle glandole si depone, e dai tubi vien ripreso, il quale i diligenti anatomici mai hanno potuto ritrovare, e Bartolino attesta, che in quelle delle pecore aver osservato un non so che di simile.

I nervi, che si diramano a questi parti, come vogliono alcuni, vengono da quelli del torace, che passano per i muscoli pettorali, ed intercostali (3). Il Sig. Haller (4), Coupero (5) ingenuamente confessano non averne prova certissima, la quantità si ricava dalla gran sensibilità delle poppe; Veussenio (6) dimostra, che i nervi di queste parti si diramano dal sesto, e settimo paro dei nervi del collo, quali ancora si spandano per il muscolo serrato minore antico, pettorale maggiore, e minore, serrato maggiore antico, ed agl' integumenti di questi muscoli, onde ne provengono quelle dolorifiche sensazioni comuni

(1) *Anat. reformat. pag.* 119.
(2) *E. N. C. dec.* 1. *ann.* 3. *obs.* 6.
(3) *Vesal. pag.* 678. *Gunz. pag.* 22.
(4) *Nella nota* 10. *all' Instit. cit.* §. 688.
(5) *Tab. anat.* 19.
(6) *Tab.* 24.

muni alle mammelle, ed alle ascelle: (1) oltre a questi plessi di nervi, molti Autori ne hanno ammessi altri, per i quali si tramandano gli spiriti al latte. Vartono pruova ciò con una sua osservazione; mentre essendo morta una nobile donzella, molto smunta, le di lei poppe erano flosce, consumata tutta la sostanza cellulare, apparendo non essere intessute d'altro, che di nervi, e nel tagliarle, resistevano al taglio, e ciò anco dice provenire da sostanza nervosa (2). Mangeto poi l'impugna (3), ed asserisce, che una tale resistenza può dependere dalle membrane, e fibre seccate, sia però, come esser si voglia, certo però è nel sentimento d'alcuni (4), che i soli tubi lattiferi non sono bastanti alla separazione del latte, ma vi bisogna un copioso afflusso di spiriti, siccome nell' altre separazioni, ostrutti, o compressi i nervi, con molta difficoltà si esercitano le funzioni. Boerave (5) sospetta, che gli spiriti concorrino alla dolcezza di tal liquore; se questo è vero, comecchè il latte supera tutti gli umori del corpo nella dolcezza, fa duopo più, che in altre parti ne influissero.

Eistero (6), e molti ammettano i vasi linfa-

(1) *Couper. loc. citat.*
(2) *Pag. 269.*
(3) *Bibl. anat. part. 2. del torace.*
(4) *Mazin. inst. med. mihi pag. 224. e 231.*
(5) *Instit. della gener. §. 689.*
(6) *Comp. anat. del torace n. 250.*

fatici alle poppe, e Vartono (1) dice, che sono più cospicui in quelle delle vacche, ed in più quantità; ciò nega Diemerbroekio, e dice essersi ingannato Vartono nel credere vasi linfatici, quei piccoli tubi lattiferi: ma Mangeto (2) contro Diemembroekio sostiene, che in ogni mammella se ne ritrovano in maggior copia, di quel che ne viddero Vartono, e Coupero. (3)

Descritta la fabbrica delle mammelle fa di mestiere discorrere della separazione del latte, intorno la quale, benchè molti differiscono, non ammettendo non solo diverso il modo come facciasi, ma anco le strade, per cui portasi la materia, nulladimeno in determinarne la natura di questo son poco disuguali, servendosi di varj vocaboli. Da tutti pare, che si allontani Marcello Malpighio, tempo fa rinomato Professore in Messina, quale attestando, che sia cosa molto difficile (4) il concepire la separazione del latte, non ostante vuole, che si faccia dalla sostanza adiposa contenuta nelle cellule, quali si osservino nelle poppe, e che la natura verso quelle parti non solo ha fatto tanto di sostan-

(1) *Varton. Adenogr. cap.* 31.
(2) *Anat. not. delle mammelle.*
(3) *Loc. cit.*
(4) *Nella lettera scritta da Bologna agli 9. di Marzo nell' anno 1683. obscurum adhuc apud me est, qua ratione lactis generatio in mammis succedat.*

ſtanza adipoſa per arrecare a quelle beltà, ma per ſomminiſtrare materia atta alla detta ſeparazione, da tal dolce nettare dice s'ottiene gran quantità di burro, o parte oleoſa. Al ſentimento di Malpighio favoriſce Ippocrate (1) a cui non ſolo Marziano, ma anco tutti gli antichi in parte ſi uniformarono, affermando, che dai cibi, e dalle bevande ne viene la parte più blanda, ſuave, ed oleoſa, non già circolando cogli umori, ma per particolari vaſi, che dal ventricolo ſi diramano alle poppe, aggiuntavi a queſta materia una porzione di ſangue, che viene dall' utero per le vene epigraſtiche, communicanti alle mammarie, colla quale credono unirſi a quella porzione dei cibi una calidezza (per ſervirci della loro fraſe) (2) atta a mutarla in vero latte, eſsendo neceſsario per mandare una tal porzione di ſangue dall' utero alle poppe, l' eſiſtenza del feto, quale non ſolo dee comprimere i vaſi uterini colla

(1) *Libr. della natura dei bambini teſt. 9. Cart. tom. 5. pag. 317.*

(2) *Ippocr. Lib. delle glandule teſt. 6. Cart. tom. 4. pag. 275. Et faciunt quidem lac mulieres, viri verò non faciunt; mulieribus verò rara eſt glandularum natura, quemadmodum enim reliquum corpus rarum habent, & alimentum quod in ſe trahunt in lac permutant, &c.*

la ſua mole (1), ma anco col moto, dimanierachè ſe una di queſte due condizioni manca, non ſi manda quella quantità di ſangue (2), come appunto dice Ippocrate, oſſervandoſi nelle gravidanze delle mole, dove, benchè vi ſia la compreſſione dei vaſi, nulladimeno manca quel moto neceſſario (3). Maurecau (4) parimente dice apparire il latte, allora quando il feto incomincia a muoverſi, quantunque lo ſteſso atteſti (5) nelle concezioni di mole avere oſservato latte, io in una donna di poco maritata, quale dopo gli otto meſi creduta gravida avea turgide le poppe, ed abbondanti di latte, non ſentivaſi

(1) *Lib. 1. delle malattie delle donne teſt. 72. Cart. tom. 7. pag. 770. exprimitur ſuccus iſte ex ventriculo compreſſo ab utero, eoque tumente ..... pingui excalefacto, ac albo exiſtente, quod edulcoratum à caliditate, quæ ab utero acceſſit, expreſſum tendit in mammas.*

(2) *Cum autem fœtus movetur, tunc ſane lac de ſe ſignificationem exhibet, mammæ attolluntur papillæ turgeſcunt, neque lac prodit. &c. Galeno negli comm. del Lib. 2. degli Epili ſez. 3. Teſt. 31. Cart. tom. 9. pag. 179. Cum fœtus movetur, tunc certe matri etiam lac adeſſe ſignificat &c.*

(3) *Lib. 1. delle malattie delle donne teſt. 70. Cart. tom. 7. pag. 70. In utero enim nihil moveri deprehendimus.*

(4) *Pag. 92. Et lac apparet in mammis, cum fœtus incipiat moveri. Dioniſ. Accobu. pag. 155. E. V. C. vol. 1. obſ. 66.*

(5) *Pag. 154.*

vaſi però moto alcuno nell' utero, e da tutti giudicata gravida, paſsò il conſueto tempo, e nel decimo quinto meſe di tal ſuppoſta gravidanza fu ſorpreſa da dolori più gagliardi di quei del parto, mandando fuori con grandi sforzi una quantità d'aria fetente, e così ſcemò il gonfiamento dell'utero. L'opinione d'Ippocrate, di Marziano, e degli altri vien confermata dall'oſservazione del Signor Abramo Cipriano, comunicata al Sig. Tommaſo Millinſton, narrandoli, che la moglie di un Soldato d'anni 32. in tutto il tempo della gravidanza non ebbe mai latte, ed aveva il ſito del feto in luogo più alto del ſolito, nel nono meſe ſentì un inſenſibile moto, ſorpreſa da crudeli dolori, ſenza venir fuori coſa alcuna, nel decimo patì una copioſa emorragia, con un fiero dolore nella regione ombicale, avendo un'ulcera fungoſa: verſo il meſe vigeſimo, eſsendo ſtato lui chiamato, fu di penſiero eſser morto il feto; perilchè volle fare la ſezione ceſarea, che felicemente ſucceſſe, trovandolo morto fra una delle tube falloppiane, ed attribuì la mancanza del latte, al non eſſere ſtati compreſſi i vaſi uterini: ed il citato Marziano riferiſce (1), che per avere li Sciti maggior copia di latte dalle cavalle, ſoffiano con certi ſtrumenti d'oſso nella vagina di quelle, per eccitare non ſolo in quelle parti gonfiamento, ma anche moto.

Molto

(1) *Herodoto Lib. 4. pag. 272.*

Molto ſimile a queſta d' Ippocrate è l' opinione d' alcuni altri (1), che vogliano, che ſi faccia dal chilo portato immediatamente dai vaſi lattiferi alle poppe: le ragioni, con cui provano, che queſti vaſi ſi diramano dal ventricolo alle poppe, ſono, che in altro modo non sì può ſpiegare, come il latte trattiene il ſapore, odore, colore, e la ſteſſa virtù dei cibi, bevande, o medicamenti (2). Quando le balie inghiottiſcano dei purganti, ſe ſubito porgano le loro mammelle ai bambini, queſti patiſcano la forza del catartico. Alla moglie di un pittore abitante in Roma, preſcrivendole io il purgante, raccomandai, che non faceſſi poppare il bambino, ſe non dopo le otto ore, ma appena inghiottito, cominciando quello a piangere, le diede il latte, ed eſſendo queſto infetto dal catartico, cominciò a patire convulſioni, e ſi ſciolſe talmente il corpo, che mandando fuori l' inteſtini sfacelati ſe ne muorì. Marziano racconta (3) un ſimile ſucceſſo, che la madre per un veemente purgante, non evacuò neppure una volta; lo ſteſſo

(1) *Babuino lib. 2. anat. cap. 9. Cindano, Carletono, Deuſingio tratt. del latte, Gaſp. Ent. della circ. del ſangue pag.* 214. *Caſtello, Boneto tom.* 3. *Pratt. pag.* 353.

(2) *Ippocr. libr.* 5. *degli epiteſt.* 35. *Cart. tom.* 9. *pag.* 537. *Mulier Capra elaterium aut cucumerem ſylveſtrem edentes, pueri purgatio.*

(3) *Negli comment. d' Ippocr. pag.* 353. *ediſt. Rom.*

ſteſſo accadde, dice Boerave (1), in una Corte di un Principe, dove eſſendo ſtato chiamato per oſſervare un fanciullo convulſo, e non ritrovando la cauſa, domandò alla balia, coſa eſſa aveſſe bevuto, e mangiato, quale riſpoſe, che prima di dar poppa al bambino aveva bevuto del vino generoſo, e con tutti i più efficaci rimedj non gli riuſci farlo ſopravvivere. Neſſuno non sà, che dall'erbe, che ſi paſcolano gli animali, il latte trattiene la qualità di quelle (2), il citato Boerave vidde uſcire la cereviſia dalle mammelle d'una balia, che prima di cinque minuti avea bevuta (3), ed il ſimile anco Lanzono (4) in una nobile Ferrareſe, e da un' altra vino dalla deſtra, e dalla ſiniſtra il latte, e Bartolino (5) nell' Afnia eſſer gonfiato il ventre ad un bambino lattante, per aver la madre bevuto della cereviſia, Borricio (6) riferiſce, che una lattante febbricitante prendendo 30. grani

(1) *Nell'inſt. med. delle gener.* §. ....

(2) *Il latte d'alcune pecore pregno dell'odore di timo l'oſſervò Zodiaco Med. Franc. annot.* 4. *meſe di Marzo: quello delle vacche d'aglio, Lobb. del calculo pag.* 267. *ed anche il cacio, ed il burro, Albert. Haller not.* 25. *al tratt. cit. di Boerave* §. 69.

(3) *Loc. ſupr. cit.*

(4) E. N. C. *dec.* 1. *annot.* 4. *e* 5. *obſ.* 25. *vol.* 3. *pag.* 184.

(5) *Cent.* 3. *obſ.* 93. *Kohlkans appreſſo Euſtit. Lott. x. Lot. Med. Gall. loc. cit.*

(6) *Obſ.* 62.

ni d'estratto d'assenzio ogni mattina, non volle il bambino più succhiare il latte, anzi patì tormini, scioglimenti di corpo, ed altri incomodi, ed il di lei latte fu osservato di sapore amaricante: e che sia uscito tinto di zafferano, (1) ed olio comune (2) ce ne sono moltissime pruove.

Intorno poi a quei due esempj, che racconta Marziano (3) comunicati a lui da Prospero Cecchini Cerusico di quei tempi in Roma, aver questi cavato fuori del capezzolo d'una dama un piccolo fusto di radicchio, avendo bevuto del brodo di quello; e l'altro, che una bambina della famiglia dei Griffoni evacuò della crusca per aver mangiato la balia del pan nero. Io però ammiro la troppa crudeltà del buon Marziano, e l'inganno, che prese quel bravo Cerusico: non questi esempj, nè altri, ma i sopraccitati diedero coraggio ad Ippocrate, ed a molti di credere, che i vasi, che portano la materia per il latte, diramansi immediatamenre dal ventricolo alle poppe: ma l'osservazioni anatomiche, delle quali questi autori erano affatto privi non si uniformano all'opinione di costoro. E per vero dire, mai si sono trovati

(1) *Charleton. econ. animal. cap.* 2. §. 6. *Lanz. loc. cit. annot.* 3. *ed altri*.

(2) *Platnero dissert. della regola di vivere delle Balie edit. di Lipsia*.

(3) *Oper. cit. pag.* 34.

vati questi vasi. Moltissimi animali vivi lattanti ben pascolati, a i quali avendo stroppicciate le poppe, gli avvicinavo i parti, quali incominciando a succhiare subito con ogni diligenza li ho aperti, mai mi riuscì trovarne uno. Ben sò, che molti hanno trovato alcune fibrette, che da diverse parti del ventricolo, e vasi lattei, si diramavano alle mammelle. Nel cane le vidde Lanzono, Sckenckio, Pacqueto, gli Accademici di Montpelier, Maurizio Offmanno, Antonio Evenardo, Bartolino Tommaso, e come nota quest' ultimo essere stati questi vasi creduti lattei, fibrette bianchissime nervee, o vasi linfatici; e Dionis (1) confessa aver consumato molto tempo nel cercare nelle poppe dei cani, e delle donne i vasi lattei, osservandone moltissimi linfatici, che dalle mammelle venivano alla cisterna lombare. Il Sig. Bohmer (2) attesta aver trovato un vaso linfatico dalla parte convessa del fegato, che andava verso la cartilagine ensiforme, e verso lo sterno, e che si diramava tra la terza, e quarta costola. Da ciò si rende chiaro, quanto fu erronea la sentenza d' Aristotile (3), e d' altri mol-

d ti,

(1) *Cours. d' anat. cap. delle mammelle.*

(2) *Pag.* 11.

(3) *Lib.* 7. *nell' Istor. degli animali cap.* 11. *del morbo pilare.*

ti (1), dicendo, che se la donna bevesse un pelo, tosto si porterebbe nelle poppe, e le arrecherebbe crudeli dolori, e che non cesserebbero se prima, o assieme col latte uscito, o mandato fosse fuori dalla stessa natura; ma il dottissimo Vesalio (2), e molti altri (3) dicono non essere vero pelo, ma una materia divenuta paniosa, proveniente dal latte quasi rappreso, e per la strettezza dei piccoli foramini della papilla esce a foggia di pelo, come dice Galeno (4) sovente aver osservato uscire orine filamentose di simil natura.

Alcuni vogliono (5), che si formi non già dal chilo, ma dal sangue mestruale, e le ragioni, che i fautori di questa sentenza adducano sono moltissime, e fra l' altre in primo luogo dicono, che quelle donne, alle quali non appariscono i mestrui, non hanno

(1) *Plinio lib. 13. Istor. nat. cap. 10. Card. Lib. 8. della varietà cap. 4. Manard. lett. 2. Tommaso a Vega negli comm. del lib. 6. dei luog. affetti di Galeno cap. 3. Alessandr. de Bened. lib. 3. cap. 4.*

(2) *Lib. 5. cap. 18.*

(3) *Rondolez. fol. 18. ap. 23. Mercurial. var. lez. cap. 4. lit. 3. degli morb. delle donne cap. 5.*

(4) *Comm. all' af. 76. sez. 4. Cart. tom. 9. pag. 186. quædam enim ex ipsis ad dimidium cubitum extendebantur, his toto fere anno prægresso legumina, fabasque, caseum, & siccum comederent.*

(5) *Arist. della gener. degli animali lib. 7. cap. 11. Joan. Ant. disput. fisiol. 19. §. 1. Oribaz. collett. med. lib. 14. cap. 68.*

no anco latte, e quei rimedj, che promuovono i mestrui, promuovono anche il latte, e mentre sovrastano questi, si gonfiano le poppe, e quando scorrono, o sono cessati, diventano flosce. Ne adducano diversi esempj, con i quali provano, che a donzelle per esserle stato stropicciato da' bambini il capezzolo (1) esser comparso il latte, e tosto son cessati i mestrui; e rare son quelle balie, che allattano, e gli hanno. Io in Roma osservai, che una donzella per averle il suo amante mostrato una testuggine, si impaurì in guisa tale, che si soppressero gli scoli mestruali, e tosto apparve il latte nelle poppe, alla quale diedi varj rimedj, cessò, e quelli ritornarono. E' ancora accaduto, che cessando di allattare, il latte è uscito dall' utero. Finalmente i più moderni vogliono, quali tutti la discorrono assai meglio intorno alla materia del latte, e della maniera con cui egli separasi, alla quale sentenza, volentieri più mi adatto, come che è meno intralciata dalle difficoltà, ed è capace a snodare qualunque fenomeno.

Dicono pertanto questi, che stritolati primieramente i cibi dai denti, ed imbevuti di

(1) *Sckenck. obs. lib.* 2. *obs.* 284. *Cristof. a Vega citando Sckenck. lib.* 2. *obs.* 89. *Alessan. de Bened. l.* 8. 3. *anat. cap.* 4. *Salmuth. cap.* 1. *obs.* 92.

ſcialiva, che copioſamente ſgorga nella cavità della bocca, per la mutua contrazione de' muſcoli, che ſervono alla maſticazione, ſono ſpinti alle fauci, alla faringe, e poi nell' eſofago, cadendo finalmente nel ventricolo, ajutati dalla forza contrattile delle fibre circorali dell'eſofago ſteſſo, ivi poi chiuſi in luogo caldo, ed umido, vengono da varj altri liquori allungati, e diluti, e col mezzo del calore dei circonvicini viſceri, ſi diſimbarazzano le particelle aquee, ed aeree, che intimamente ſono unite alle materie cibarie, e quaſi veicolo, mettono poi in moto le parti più ſottili dei cibi, ed a poco a poco ne reſtano ſciolte: indi poi colle varie compreſſioni, che ſoffre il ventricolo dal diaframma, e dai muſcoli dell' addome, ne vengono ſpremute le parti più ſuccoſe, e queſte reſe più liquide, e meſcolati a diverſi generi d' umori, che ſgorgano da quelle ſtrade continuamente, ne reſta aſſorbita la parte più pura nel canale degl'inteſtini dalli vaſi lattei, ſotto nome di chilo, per i quali poi entrati in quel dutto, che diceſi toracico, portaſi il chilo a ſcaricarſi nella ſucclavia ſiniſtra. Indi comunicato al cuore, meſcolandoſi col ſangue venoſo per mezzo di queſto moto, e paſſando poi nell' arteria polmonare, che ſecondo Malpighio colle ſue eſtremità s'inoſcula con le veſcicolette aeree, reſta eſpoſto all'azione dell'aria premente, la quale dilatando

do li follicoli aerei, viene per conseguenza a comprimere i vasi sanguiferi nei punti dei loro contatti, e così promuovere il corso del sangue per l' arteria polmonare; scorrendo per tutto questo viscere, e da esso ritornando al talamo destro del cuore, e passando al sinistro, poi viene nel gran canale dell'aorta spinto, e distribuito a tutte le parti del corpo, finchè dall' ultime propagini delle vene venga riassorbito per riportarlo al cuore: così per queste vicende, e replicate circolazioni portasi il chilo a tutte le parti del corpo, prima, che diventi puro sangue, come vedrassi dallo sperimento di Lovvero, che noi più a basso riporteremo. Dopo che il chilo ha sofferto le azioni da noi descritte, non potendo insinuarsi nelle vene uterine, le quali dopo il parto si ristringono, s' introduce nelle mammarie, comecchè più lasse, e come esser sogliono tutti li vasi delle femmine, generalmente parlando, e così s'intromette nei tubuli lattiferi, corrispondenti di diametro alla figura delle particelle del chilo. In questi vasi poi spinta la materia lattea, e trattenendosi alquanto, perde quella abbondante sierosità per mezzo delle vene assorbenti, e dalla Santoriana perspirazione, che avanti avea acquistata. La fluidità del latte adunque sarà assai lenta, per quanto abbiamo descritto, non accadendo se non dopo replicate circolazioni, avanti che il chilo con-

 ver-

vertasi in natura lattea, come ce ne assicura lo sperimento di Lovvero.

Questo insigne Professore (1) procurando di tagliare il torace tra la terza, e quarta costola in vicinanza delle vertebre, in modo di introdurvi un dito, con esso procurò di comprimere il dutto toracico, e così impedire il progresso del chilo nella vena succlavia, ed osservò nel sangue cavato da una vena non esservi il minimo contrassegno di chilo, avendo instituito lo sperimento poco dopo il pasto, omessa poi la compressione, che egli facea su il medesimo dutto, una mezz' ora dopo il pasto osservò galleggiare sopra il sangue nuovamente cavato una copia di chilo: è cosa da notarsi, che il chilo, quanto meno si trattiene nel sangue, e ne soffre le di lui vicende, tanto più si accosta alla natura del latte, avvengachè se a i vasi mammari si depone poco dopo il pasto, è stato osservato non avere la minima differenza dal chilo; il lodatissimo Autore comparando il chilo detratto dal dutto toracico, e quello che osservasi innatante sopra il sangue, col latte cavato dalle mammelle, osservò, che il chilo non differiva, se non che per una piccola salsedine, proveniente questa, come nota il Sig.

(1) *Tratt. del cuore cap. 5. pag. 237. dell' ediz. di Antuerpia.*

Sig. Haller (1), e Michelotto (2), dalla troppa linfa, che si mescola nel dutto toracico al chilo. Quindi bisogna stabilire, che il latte viene deposto nelle poppe dal sangue chiloso per mezzo dell' arterie mammarie, e che non deponga tosto la sua bianchezza, benchè abbia sofferto le vicende da noi descritte; e quantunque ritenga per molte ore la sua bianchezza, nulladimeno i globetti chilosi con lungo attrito, e circolazioni spinti nelle sottilissime propagini dell' arterie, restano ivi per l'angustezza spogliati dalle particelle eteree, ed applicandosi vicendevolmente s' uniscano strettamente per una forza d' attrazione (la quale altro non è, che una tendenza a mutuo contatto anche nei più minimi corpi) e se ne formano globetti composti d' altri sei, o sette, a i quali viene impedito l' ingresso nell' arterie linfatiche, comecchè di diametro impare ad essi globetti, questi essendo di superficie disuguale, irregolarmente riflettendo i raggi di luce, anzi abolendone alcuni, ed altri a destra, o a sinistra spingendone, non riflettino, che i rossi in quell' angolo, ove cadono in ragione però di tutta la massa, nè possono perdere questo colore le molecole componenti tutto

(1) *Nelle note all' Instit. Med. di Boerave, tit. della generaz. §. 687. not. 1. verb. Lac.*
(2) *Della separaz. dei fluidi part. 2.*

il fluido, se non vengono disgregate, e ridotte alla primiera bianchezza, accomodandosi a i tubi, dai quali sono contenute, avvengachè se siano spinte in vasi più stretti, acquistano una figura ellittica, e così per la superficie più eguale compariscono poi col colore rosso.

Alcuni vogliono, che si separi il latte nella stessa maniera, che la carta sugante unta d' olio dà passaggio alle parti oleose, ed esclude l' aquee: così appunto le mammelle venendo ripiene di latte, ricusano il sangue, e gli altri umori, ma quanto s' ingannano questi Autori: poichè gli umori del corpo animale, benchè abbiano non poche proprietà simili agli altri liquidi, nulladimeno in questo luogo non è degno di Fisico, e di Medico il paragonare i nostri umori all' acqua, ed all' olio: e che questa sognata ipotesi non dimostra alcuna verisimilitudine, ed una volta, che le poppe averanno dato adito al latte, non lo potranno mai permettere agli altri. Siccome quelle altre parti destinate alla separazione di diversi umori non potranno trasmetterlo: il che si contradice a molte esperienze. Pietro Rommelio (1) riferisce, che una donna avendo partorito due bambini, uno dei quali poco

(1) *Obs. 76. E. N. C. Germ. ann. 8. decad. 2. anno 1698.*

poco dopo morì; e non potendo soffrire la troppa abbondanza del latte, domandò consiglio ad una vecchierella per scemarlo: questa le fece tenere al collo la pietra detta stellata, o bufonio, e tosto (o fosse superstizione, o altro) si diminuì, ma dipoi sentissi un dolore nell' ipocondrio sinistro, e brullichio nell'ombilico, che molto grattandosi si fece in quella parte un' ulceretta, dalla quale usciva un umore latteo, che osservato dal citato Rommelio, conobbe sì per il sapore, odore, consistenza, esser latte, anzi dimenandolo dentro un vaso, ne diede il burro. Giovanni Doleo (1) attesta esserli stato communicato da Hoogmade Prattico di Londra, che una donna lattante per non aver voluto poppare un di lei figlio, mandava il latte dalla bocca. Cristiano Nistchke (2) vedde spillare latte dalla vena tagliata ad una febbricitante, che non avea mangiato, ed avendoci disciolto il gaglio d'agnello, diede il burro, ed il cacio. Nell' anno 1670. nella Diocesi Varminense, Giovanni Rodio (3), e Pietro Borelli (4) osservarono il medesimo.

(1) *Nella lett. 2. a Valdischim.*
(2) *Obs.* 132. *ann.* 2. *dec.* 1. *E. N. C. E. pag.* 258.
(3) *Cent.* 1. *obs.* 36.
(4) *Cap.* 1. *obs.* 25. *anno* 1648. *Pietr. a Castro obs.* 102. §. 6.

ſimo. Il Collegio d' Inghilterra (1) riferiſce d' uno, dalla vena del quale uſcì latte, e rappiglioſſi a guiſa di giuncata. Sigiſmondo graſſo (2) in un mercenario. Dalle coppette tagliate ad un Religioſo Ciſtercorienſe. Dall' aſceſſo Schurigio (3). Dalle puſtole del femore (4). Da un' ulcere Coupero (5). Da un forame dell' inguinaja la Società d' Endimburgo (6). Da un tumore duro Monsù Dionis (7). Bahuino, e Andrea Lorenzo (8) l' orine lattee per la ſoppreſſione delli meſtrui.

Le poppe parimente hanno verſato altri umori. Samuele Zedelio riferiſce, che una lattante eſſendo ſtata ferita nel braccio dal marito, le ſopraggiunſe una copioſa emorragia, e non potendo ſentire i pianti del di lei figliuolo, benchè ſemiviva, l' avvicinò alle poppe, e toſto ceſsò quel ſangue, che era ſolito uſcire, e quante volte quello ſucchiava, altrettante ceſſava il ſangue, ritornava, ſe l' abbandonava. Il citato Zedelio in

(1) *Nelle tranſaz. filoſof.* 1. *num.* 6. *pag.* 100. *e num.* 8. *pag.* 129.

(2) *Nell' anno* 1669. *obſ.* 66. *inſerita nella G. N. C. S. anno* 9. *e* 10. *dec.* 1. *ed obſ.* 65.

(3) *Sillag. pag.* 507.

(4) *Iovurnal des Savans ann.* 1664. *num.* 166.

(5) *Tab. anat.* 19.

(6) *Tom.* 5. *pag.* 398.

(7) *Lib.* 1. *obſ.* 17.

(8) *Anat. cap. della ſegreg. del latte.*

in altra (1) come pure Brasavola (2), Amato Lusitono (3), e forse non si osserva tutto dì, che se il bambino averà poppato tutta la notte, ne viene da quelle flosce poppe un latte acre orinoso, e se la madre non mangerà, nè escirà anche sangue, e dopo la lunga inedia n' è venuto, l' osservò il Sig. Haller (4), e Diemembroekio (5).

Deusingio stima, che il sangue mestruale, communicatogli un particolare fermento dello sperma virile, oppure, come vuole Diemembroekio, la forte immaginazione della gravida siano le cause della separazione del latte. Queste opinioni non sono meno zoppicanti della citata: poichè toccante questa, osserviamo, che non poche donne, e specialmente le nobili, per conservare il loro corpo agile, snello, se diventano gravide, prima, e dopo il parto a tutta forza cercano non solo con quei busti stretti, e fortemente serrati, ma anche con varj rimedj divertire dalle poppe il latte, e non ostante contro il loro genio, e dispiacere seguita a separarsi.

Per

(1) *Obs.* 45. *E. N. C. dec.* 2. *ann.* 10. *anno* 1688. *pag.* 89.

(2) *Nel Comm. all' af. d' Ippocr.* 4. *sez.* 7.

(3) *Cent.* 7. *Cur.* 48.

(4) *Not.* 11. *all' Instit. di Boerave della gener.* 35. *pag.* 688.

(5) *Anat. pag.* 245.

Per l'altra ſi vedono nei feti toſto nati le poppolline abbondare di un ſugo latteo, e vi ſono degli oſſervatori, che non ſolo dopo la naſcita, ma anco dopo molti giorni, e meſi l'hanno oſſervato. Il Sig. Boerave (1), e Morgagno (2), ſtimano neceſſario, che ſi ſpremino, altrimenti quel latte ſtagnato arrecherà gravi guai. Nè ſembraci vero quel proverbio motteggiato dai difenſori di queſta ſentenza, che ſe una donzella averà nelle poppe del latte, o avrà partorito di freſco, o averà conoſciuto uomo: infinite ſi potrebbero addurre iſtorie, colle quali ſi rende chiaro non ſolo le vergini, e le vedove, ma anco gli uomini hanno avuto nelle mammelle del copioſo latte. Boerave racconta (3) che una donzella oneſta in Leidan, non potendo ſoffrire i pianti di un bambino, che con eſſo dormiva, gli appreſsò il capezzolo, e fu così veemente il ſucchiare, che ne venne il latte: ſcoperto queſto, fu giudicata d'aver partorito, ma la diligente inſpezione delle levatrici, le conſervarono l'onore; mentre queſto io

(1) *Loc. cit.* §. *690. Haller not. 17. al* §. *citat. Spigel. anat. cap. 16. Riolan. anat. pag. 409. Bartol. nella lett. ad Hor. pag. 86. Bohn. pogr. 29. Cornel. conſ. pogr. 7. E. et C. dec. 1. ann. 8. obſ. 86. vol. 5. obſ. 131.*

(2) *Adverſ. anat. 5. pag. 4.*

(3) *Nel luogo ſopra cit.*

io ſcriveva fui chiamato da una donzella, per altro oneſtiſſima, la quale mi narrò, che per eſſerle ſtato ſtropicciato alquante volte il capezzolo, gli era venuto del latte, il quale con dovuti rimedj lo feci ſvanire. Pietro Caſtello in una a Meſſina. Criſtoforo a Vega, ed altri infiniti eſempj.

Degli uomini parimente appreſſo il citato Boerave ſi legge (1), che un povero, eſſendoli morta la moglie, per luſingare i pianti del proprio bambino ſe l' avvicinò al ſeno, quale sì avidamente ſucchiò le di lui poppe, che toſto ne uſcì latte. Sckenckio riferiſce, che Lorenzo Volfio dalla gioventù fino alli anni 50. ebbe del latte. Rodio nell' Inghilterra fu oſpite d' uno ſimile. Valeo in un certo Fiammingo. Cardano, uno, che allevò due putti. Aleſſandro Benedetto, ed altri citati dal Sig. Haller, e non ſolo negli uomini, ma anco nelle beſtie maſcoline. Ariſtotile (2) d'un Capro nell'Iſola di Candia, e dava tanto latte, che poteva ſaziare due uomini; e molte Capre, che non hanno ingravidato, colla ſola fregagione donano del latte: onde di ciò cantò il Poeta:

Ho veduto ancor io Caprette intatte
Fonder da zinne ſue copia di latte.

Mat-

(1) *Loc. cit.*
(2) *Lib. 3. Iſtor. degli anim.*

Mattiolo in varj luoghi della Boemia, confessa aver trovato dei becchi, che avevano nelle poppe copioso latte, col quale ne guarì epilettici. Il Sig. Lodovico Hanemanno (1) dice, che il Sig. Polisteron, Consigliere del Regno di Scozia, ne avea uno, che gli somministrava sì copioso latte, che ne faceva del cacio, dandolo nei pranzi come cosa rara.

Quei, che ammettano la separazione del latte con un altro peculiare fermento acido della stessa guisa (2) che il gaglio disciolto nel latte, tosto si vede, che formasi il cacio, ed il siero; ma essendo abbastanza convinta la futile sentenza dei fermentisti, non ci sembra necessario far dimora nell' impugnarla.



§. II.

(1) *E. N. C. S. dec. 2. ann. 1.*

(2) *Villis Pratt. lib. 2. cap. 2. Non sine gravi ratione existimamus in mammarum grandulis preparari liquorem acidiusculum, idest coagulum qui partibus sanguinei, à reliqua massa spectetis ad mistus easdem tum magis consistentes, tum intimius commixtus, tum albificantes præstet, adeoquin lac mutat.*

§. II.

DELLE VIRTU' DEL LALLE, E SUE DIVERSE PARTI, E METODO GENERALE D'USARLO.

IL latte, che prende il ſuo nome dal colore, dai Greci chiamaſi Γάλα, lo definiſce Arateo (1) eſſere una bevanda aſſai piacevole fra tutti gli alimenti, o ſiano fluidi, o ſolidi, dilettevole anche alla viſta, rimedio molto mite, e che non eſaſpera qualunque ſenſibiliſſima parte del corpo noſtro, giovevole al petto, grato ajuto delle ulceri, e ſe alcuno di molto latte ſi ciberà, non averà biſogno d'andare in cerca d'altri, ed in molti mali è opportuno rimedio, e idoneo nutrimento: e lo ſteſſo Arateo ſeguita a dire, che moltiſſimi popoli, che di grano non ſi cibano, ſi ſoſtengano col ſolo latte. Queſto non ſolamente ſi trova negli animali, ma anche nei metalli, poichè il mercurio (per così dire) calcinato, diventa cacioſo, ſublimato, burroſo, diſtillato, ſieroſo, e dai ſemi dei vegetabili ottenerſi la parte burroſa, e ſieroſa coll'ajuto dei torculari; al vivo lo provano li ſperimenti del Sig. Boe-

(1) *Lib. 1. cap. 8. della cura dei morbi long. pag. 127. ediz. di Leidan.*

Boerave nei ſuoi elementi chimici (1). E la natura, affinchè i teneri bambini aveſſero un alimento proprio alla loro età, che non vi foſſe biſogno di morderlo o ſtritolarlo coi denti, nè di molta forza delle viſcere a digerirlo, li deſtinò il latte. Da ſtupire ſi è nel conſiderare l' artifizio uſato dall' Onnipotente Creatore, che i bambini privi di diſcernimento aveſſero un inſtinto sì grande a queſto dolce nettare (2), che al ſolo vedere da lungi le mammelle delle loro lattanti, feſteggiano, e ſe a loro ſi negano il ſucchiarle, ſucchiano un de' loro diti fino a divenire livido. Mi raccontò una donna (ſe con ſicurtà ſi può preſtar fede) che per non aver potuto allattare un giorno un ſuo bambino, talmente ſucchioſſi il dito, che ne gemè ſangue.

Per vero dire giornalmente oſſerviamo, che non ſolo i bambini ſi nutriſcono di ſolo latte, ma anche gli adulti, e queſti non ſolo per nutrirſi, ma anche per rimedio in molti mali. Nel primo il Sapientiſſimo Pittagora, inſtitutore del vitto dei vetegabili, da

(1) *Tom. 2. prog. 31. num. 1. 2. e 3. pag. 55. edit. di Venezia. Offman. lib. 1. e 2. cap. 6. M. R. S. della ſecr. del chilo, e moto del ventr. §. 2. nello ſcolio.*

(2) *Ippocrate lib. dell'alim. cap. 3. Cart. tom. 6. Nemo eſt, qui primum natus infans eſt, qui ipſum doceat, quomodo aut linguam movere, aut mammas accipere, aut maternum lac deglutire.*

da cui ne venne il nome di dieta Pittagorica, concesse a i suoi scolari, oltre gli altri cibi semplici, il latte, e l'uova, comecchè questo essendo la parte più raffinata degli alimenti erbacei, digeriti dalle viscere degli animali, e che non è affatto spogliato dalla natura di quegli, entra con ragione nelle Mense Pittagoriche (1). Nel secondo si può dedurre dalle tre parti, burro, siero, e cacio, e di ogn'una di queste sono noti i gran vantaggi, che arrecar può nei mali (2).

Dall'Istorie d'Autori degni di fede restiamo assicurati, che moltissimi si sono cibati in tutta la loro vita di schietto latte. I Ciclopi, i Tedeschi, gli Etiopi, ed altri, il loro cibo era il latte, il loro bere pura acqua (3), e perciò divenivano di gigantesca figura. Prospero Alpino dall'Egitto scrisse a Guilandro (4), che gli abitanti di quei paesi, per il calore dell'aria, si servivano di cibi, e medicamenti refrigeranti, ed acescenti, e soprattutto di bevande di latte diversamente preparato: e non solo i Nobili, ma anche la plebe tutta di erbe, come lattuga, portulaca, endivia, minutamente affettate, e poi cotte nel

e lat-

(1) *Cocchi Fiorentino Tratt. del Vitto Pittag. pag. 45. ediz. di Venezia.*

(2) *Galeno nel Lib. 5. della virtù de' semplici rimedj cap. 21. Cart. tom. 13. pag. 135.*

(3) *Conrad. Behrens selett. diet. sez. 2.*

(4) *Nella Med. degli Egiz. lib. 4. cap. 1.*

latte, fuggivano la varietà dei cibi, nè piaceva a loro la carne; e con quel semplice vitto, come riferisce Alpino (1), quelli che abitano il Monte Cairo, per essere più bevitori di latte, crescono smisuratamente. Federigo Offmanno (2) asserisce, che gli Elvezi si cibano di solo latte, e perciò avanzano gli altri Europei nell' altezza, e beltà. Nell'Olanda i popoli della Frigia in vece del vino, e birra, usano latte, i Normandi, i Geti (3), e gli Sciti (4), gente robusta, e bellicosa, si servirono solamente di quello. Ci assicura il Signor Dott. Cheyne (5), dimostrando chiaramente, che il latte, e la vena fanno un ottimo nutrimento per mantenere il sangue in buona constituzione, e che con questi due soli cibi potrebbero gli uomini mantenersi senza mangiare nè bue, nè porco, nè altre carni, o cibi difficili a digerirsi, e bere sola acqua, racconta, che i Montagnari di Scozia si servono solamente d'orzo, riso, vena, pomi, e latte, e sono vigorosi, forti, e padri di molti figliuoli. Molti popoli per liberarsi dalla poda-

(1) *Loc. cit. lib.* 1. *cap.* 10.
(2) *Lib.* 2. *cap.* 4. *della salubr. de' cibi.*
(3) *Scheuz. viagg. nell' Alpi pag.* 53.
(4) *Ippocr. lib. dell' aria &c. cap.* 10. *Cart. tom.* 6. *pag.* 207. *e Galeno nel lib.* 2. *del metodo a Glaucone cap.* 12. *tit. del Cancro, ed elefant. pag.* 389. *Cart. tom.* 10. *dove tratta della nat. e costumi ec.*
(5) *Nel suo trattato della gotta ediz.* 4. *pag.* 108.

dagra, reumatiſmo, ed altri dolori articolari, mali endemj, ſoſtituiſcono il latte a qualunque loro nutrimento (1), e molti altri anguſtiati da varj mali, col ſolo latte ſono viſſuti, e liberati da quei guai (2). Un Medico in Francfort (3) già tiſico, col ſucchiare il latte da una donna ben ſana, lungamente viſſe. Capivaccio (4) non riſanò forſe il tiſico Principe Colonna, unico ſoſtegno di quella nobiliſſima proſapia, con imporgli il poppare da ſcelte balie? e dopo tanti ſecoli anche al preſente fioriſce in Roma. Plutarco non parla di Soſiſcrato (5), quale di ſolo latte ſi cibò? Galeno (6) di un ruſtico, che colla ſola dieta lattea viſſe cento, e più anni? Il Sig. Betto Medico Ingleſe (7), di Tommaſo Parrè, che arrivò a 152. anni col ſolo latte, e pan nero? Il Sig. Boerave (8) per liberarſi da quel pertinace reumatiſmo, che l'affliſſe l'anno 1732. ſi ſervì per molti anni di quello; ed i porci nell'Elvezia (9) s'impinguano col

(1) *Lobb. del calc. pag. 27.*
(2) *Scurigio tratt. del latte.*
(3) *Behrens loc. cit.*
(4) *Boerave Inſtit. Med. della dieta degl' infer.* §. 1110.
(5) *Nella vita di Plutarco pag.* 345. *edit. di Anturrpia.*
(6) *Nel lib. della cura della ſanità cap.* 7. *Cart. tom.* 6. *pag.* 150.
(7) *Della nat. degl' Ingleſ. cap.* 1. §. 1. *pag.* 3. *leg.* 3.
(8) *Haller nelle note al Boerave tit. prolog.* §. 51. *not.* 1.
(9) *Scheuz. viagg. nell' Alv. pag.* 61.

ſolo ſiero : onde il ſoprammentovato Boerave pensò, che il ſiero abbonda di molte particelle nutritive, colle quali ſi può conſervare la vita ſana, e lunga (1). Buchnero atteſta aver viſſuto lungamente una fanciulla col ſolo latte, e vena in diverſe maniere preparata (2), e Ferguzon ſi mantenne ſano 18. anni con acqua, ſiero, e decotto d' orzo (3). Non baſterebbe certamente il tempo, nè la pazienza del benevolo Lettore lo permetterebbe, ſe voleſſi citare tutti gli eſempj; credo, che queſti baſteranno al Sig. Antonio Pujati Protomedico di Feltre nello Stato Veneziano, che in quel ſuo libricciolo intitolato: *Rifleſſi ſul Vitto Pittagorico ec.* ſi querela non trovarſi eſempj d' uomini, che ſi ſiano ſerviti d' erbe, e di latte, e lungamente viſſuti, e ſe più ne deſidera, legga Plinio, Tacito, Giuſtino, Ceſare, Salluſtio, e molti altri centinaja di fedeli Iſtorici, dai quali chiaramente può vedere, che molti col latte, ſiero, erbe, hanno paſſato la loro vita, e quello che è più da ammirarſi la maggior parte mai ſi ſono ammalati, ma ſani, e vegeti ſono giunti alla decrepitezza. Martino Scurigio (4) parla di un villano, che col latte di vacca uſa-

(1) *Nell' Inſtit. med. tit. delle gener.* §. 689.
(2) *Opera omnia pag.* 979.
(3) *Buchnero loc. cit.*
(4) *Trat. della chilific. pag.* 182.

usato in tutto il tempo di sua vita, mai sofferse male alcuno, ed il citato Betti (1) con evidenti ragioni prova la causa della brevità della vita d' alcuni popoli, attribuendola al poco uso del latte, ed alla smoderatezza dei liquori spiritosi, e carni. Onde Ovidio cantò (2):

Lacte mero veteres usi memorantur, & herbis
Sponte sua, si quas terra ferebat. ———
——— ——— ——— *Nec vobis lacteus humor*
Eripitur, nec mella. ——— ——— ——— ———

Plinio (3), e Ballonio (4) saviamente dissero, che non solo ai bambini, ma anco ai vecchi molto si adatta il cibo del solo latte: poichè la vecchiaja non è altro, che una languidezza delle forze, e delle parti tutte meno flessibili, ritardando il moto degli umori, e divenendo paniosi, ed i vasi tutti si fanno cartilaginei, ed inabili ad agire contro i fluidi: onde ritardato un tal moto ne viene la necessità di morire. Chi dunque non vede, che l'età senile non consiste in altro, che in uno stato arido, e secco dei solidi? Chi nega ac-

(1) *Nell' anat. del cit. Parrè inserita nelle transaz. filos. d' Inghilterra vol.* 3. *num.* 44. *pag.* 886.
(2) *Lib.* 4. *dei fasti. Metamorf.* 14.
(3) *Istor. nat. cap.* 9. *lib.* 28.
(5) *Lib.* 3. *delle consult.*

compagnarsi da un lentore dei fluidi malamente, e rozzamente attriti? perilchè vediamo gl' incomodi tutti dei vecchi essere per l'ordinario dependenti da tali vizj, frequenti sono i catarri, la tosse, la voce fioca, smagrimenti, languidezza di sensi, soppressione, ardore d' orine ec. Per dare a questa affannosa età qualche sollievo, non sembra più sicuro, e adattato nutrimento, che il latte, ed il provarlo sembra superfluo, ed un volermi abusare della pazienza del benevolo Lettore: necessario però, che sia un latte tenuissimo, e quanto è più fluido, tanto più è confaciente alla vecchiaja. Prudentemente Offmanno biasima (1) nell'età senile i latticini fatti a foggia di stiacciate, le torte di latte, e simili, e Tralliano (2) col solo latte d' asinella ristorava li smunti corpi di questi.

Per non incorrere a dare un latte vizioso, è necessario farne diligente scrutinio, e sulla scorta dell'attentissimo Galeno (3) devesi esaminare non solo nel gusto, odore, colore, ma anco nella sostanza, ed il buon lat-

(1) *Part. 3. della fisiolog. cap. 1. dei corpi languidi §. 18. e nella dissert. della virtù del siero, e latte n. 7. e dell' abuso, ed uso dei benigni, e nocevoli rimedj.*

(2) *Lib. 11. pag. 72. ediz. Francfort.*

(3) *Galeno nel lib. 1. della cura della sanità test. 9. Cart. tom. 6. pag. 54. Considerandum, explorandumque accurate est lac, gustu, visu, odoratu .... est optimum gustantibus, & odorantibus suave, candidum medium inter liquidum, & crassum: e contrario pessimum.*

latte adunque deve essere di un colore bianco chiaro, e che niente abbia d'altri colori, e Tralliano (1) biasima quello, chiamato dai Greci *Vroides*, che ha un so che di color giallo, ed il sopraccitato Galeno (2), ed Avicenna (3) si inveiscono fortemente contro Aristotile (4), che antepose il colore livido del latte al bianco. Onde Ovidio cantò:

Lac mihi semper adest niveum.

Deve avere ancora una competente dolcezza, e niente, e quasi poco d'odore (5). Il Sig. Boerave (6) stimò d'ottime qualità quello, che gocciato sull' occhio aperto non eccità brullichio, nè ardore, nè lacrime, e che nè cogli acidi, nè cogli alcalini dà segni d'ebulizione. Molti modi usavano gli Antichi per scegliere il buono; ed Aezio (7) vi tuffava panni lini bianchissimi, e gli rasciugava all'ombra, ed offer-

e 4 van-

(1) *Lib.* 1. *cap.* 4.
(2) *Nel lib. di sopr. cit. pag.* 55.
(3) *Can.* 2. *trat.* 444.
(4) *Lib.* 3. *istor. degli animali cap.* 21.
(5) *Galeno lib.* 7. *del metod. cap.* 3. *pag.* 161. *Cart. tom.* 10. *ibid.. Eumdem modum & lac esternam qualitatem odoris, gustumque praeferat, sibi ipsi continuum, prout lacti convenit, splendens.*
(6) *Negli elem. della chim. progr.* 89. *num.* 1.
(7) *Retr.* 4. *serm. cap.* 49.

vando se vi era restata macchia alcuna, congetturava le buone, e cattive qualità del latte: e non è senza ragione, poichè osserviamo, che nei mesi di Maggio, e Aprile, essendo l' erbe tinte di ruggine (che altro non è, come prova l'erudito Bernardo Ramazzini (1), che la ruggine viziata, avendo acquistato una natura acre, e pungente) gli Animali, quelle pascolando, danno il latte di un colore tinto, e ciò si rende chiaro, che i Contadini nel colare il latte, quel panno resta macchiato di ruggine.

Per conoscere la grassezza, o tenuità non solo gli Antichi, come Paolo Egineta (2), Oribasio (3), Aezio (4), come anco i moderni, Offmanno (5), Platnero (6), ed altri (7), lo rappigliavano, osservando le parti separate dall' una, e l'altra, poichè se il siero eccedeva, quello era sieroso, se il cacio, era di sostanza crassa; ed Aureliano (8) con altri vi tuffava un filo di lino, o di seta, e poi cavato

(1) *Nell' Istor. epid. dell' anno 1691. 92. e 93.*

(2) *Lib. 1. cap. 3.*

(3) *Collett. med. cap. 24.*

(4) *Loc. cit.*

(5) *M. R. S. lib. 1. sez. 2. cap. 15. della segreg. del chilo.*

(6) *Dissert. della regola di vivere delle balie, ediz. di Lips.*

(7) *E. N. C. dec. 2. ann. 11. obs. 32. pag. 340.*

(8) *Lib. 1. dei morbi lunghi cap. del latte.*

vato osservava se vi erano attaccate delle gocciole, giudicando il latte crasso, o tenue, secondo quei fili erano più, o meno inzuppati: il citato Aureliano (1) rifiuta quello, che chiama globoso, cioè ripieno di parte caciose, quando è corrotto. Il Sig. Boerave (2) lo conosceva, quando trattenuto in vaso pulito dava un bianco, e piacevole cremore, rimanendo di un colore ceruleo, e questo si chiama latte disfiorato. Finalmente molti lo provano con mettere alcune gocciole sopra l'ugnie, onde il Poeta cantò.

Optimus est dulcis lactis sapor, optimus albi
Est color ingratum fugio, quod spirat odorem
Et quod si ungue probes, aut crassius lentius hæret
Aut fluidum cadit. ——————

Non solo Galeno (3), ma chi con attenzione riflette alle diverse specie degli animali, conosce anco nel latte di questi gran differenza, e perciò vi è l'umano, l'asinino, il caprino, il vaccino, pecorino, di bufola, di cammella, di cavalla, e di cane ec.

Il

(1) *Loco supra cit.*
(2) *Loc. cit. nu. 9. e nel progress. 89. num. 1.*
(3) *Lib. 3. della facoltà degli alimenti cap. 15. Cart. tom. 13. pag. 381. In lacte haud parva pro anni temporibus differentia, & ea adhuc major pro ipsorum animalium specie.*

Il primo fra tutte le ſpecie è il più dolce, ed il più idoneo a nutrire per eſſere molto confaciente alla natura umana (1); dà molta quantità di ſiero, e poco cacio, ma molto burro, e Pietro Borelli (2) riferiſce, che un empirico guariva mirabilmente i tiſici (eſſendo in grado di guarigione) con un ſuo arcano, che mai in vita volle communicare, ma venuto a morte, diſſe eſſere ſtato il freſco burro cavato dal latte della ſua moglie. Molti, e tra i quali il Sig. Aleſſandro Paſcoli Protomedico dello Stato Pontificio (3) dice, che il latte di donna negli adulti non ha apportato quell' utile, che ſi ſperava. Io però ſtante le mie oſſervazioni, e di tante altre, che nei fedeli oſſervatori ſi riferiſcono, non attribuirei l' inutilità del latte umano alla ſua natura, ma prima ad una inavvertezza nel cibo della donna: in ſecondo luogo al modo, con cui ſi prende. Intorno a queſto, preſcindendo dalle altre cautele neceſſarie da praticarſi per qualunque latte, di ſomma neceſ-
ſità

(1) *Boerave negli elem. chim. loc. cit. Haller nelle note all' inſtit. di Boerave tit. della gener. 5. §. 689. not. 1. e Galeno nel lib. delli buoni, e cattivi alimenti cap. 4. Cart. tom. 6. pag. 423. nel libr. intit. dello ſmagrimen. cap. 9. Cart. tom. 7. pag. 190.*

(2) *Cent. 3. obſ. 82. ediz. di Londra.*

(3) *Ne' Conſulti part. 1. ediz. Romana di Barnabò pag. 146. nell' annotazioni.*

sità mi sembra , che per ottenere quei benefizj dall' umano , che gli Antichi quasi tutti decantavano , dover succhiarlo dalle proprie poppe : come dice il Sig. Boerave , si succhia il latte , non come si beve , quando è cavato , ma ricco di quei spiriti , che esso perde esalando (1). Circa al primo , ho osservato non una sol volta , ma spesso , che se la donna s' astiene da liquori spiritosi , e da carne , certamente dà un latte , che per dire il vero arreca effetti prodigiosi . Io nella moglie di un Avvocato Romano , travagliata da inveterate convulsioni , la di cui istoria darà principio nella Sezione Seconda alle osservazioni , facevo astenere la balia dall' uso delle carni ; ed in me stesso l' anno scorso dimorando in Roma , fui per molti mesi tormentato da fieri trabocchi di sangue dal petto , avendo posto in uso tutto quel che poteva somministrarmi un giusto metodo , ajutato ancora dalli attentissimi Professori Domenico Carlo , e Domenico Antonio Belli , nulladimeno mi durava : dimodochè fui necessitato partire , e respirare un'aria più salubre : mi portai pertanto in una villa fra la Città di Narni , e Spoleti ,

(1) *Nell' Inst. med. tit. della gener. §. cit. nunc ipsa fæmina sanum humorem pro lacte præparat nec lac sugitur , quale bibitur , sed pleno eo spiritu , quem solet exalando emittere . Gberli Scuola Salernitana cap. 24. Galeno lib. 5. Metod. cap. 9. pag. 123.*

leti, dove posi in uso il latte d' asina, e di vacca, ma viepiù il male cresceva, ed ero divenuto sì smunto, che sembravo un vero scheletro; volli finalmente provare il latte umano, e perchè di questo volevo nutrirmi, permessi alla donna, dalle cui poppe io succhiavo, l' uso delle carni, e fra giorno brodi; ma il male non diminuiva, e non potendo attribuire la pertinacità a predisposizione ereditaria, o mala confermazione organica, o somma acrimonia d' umori: un giorno però osservando dopo due ore, che succhiato avevo il latte, alzarsi dallo stomaco flati nidorosi, sospettai, che il di lei latte (cibandosi di carne (1)) ne fusse la cagione. Le feci adunque mutare regola di vivere, e prescrittole un vitto erbaceo, latte, uova, simili, incominciai a rincarnarmi in guisa tale, che più non soffersi quel guajo, e sfuggì dalla mia mente il timore dell' etica: godo adesso lode a Dio miglior salute di prima, e questo stesso volle dire il non abbastanza lodato Signor Antonio Cocchi nel suo erudito libro del vitto Pittagorico tanto decantando il latte di tutti quelli animali, che si pascolano di so-

(1) *Secondo li miei esperimenti fatti sopra il latte umano, e quelli pure del Sig. Boerave, tal latte partecipa più della natura putrescibile, che dell' acida, per essere la donna animale, che si nutrisce di carni; nulladimeno prima di corrompersi non è nè acido, nè alcalino.*

ſole erbe; e credo che a proferir ciò ſi moveſſe, perchè il latte benchè digerito dalle viſceri degli animali, non perde tutte le proprietà dell'erbe, giovevoli tanto nello ſtato ſano, che infermo.

Quello d'Aſinella è molto ſieroſo (1), ed appena può rappigliarſi (2), e ſupera ogni latte, e ſciioltovi il gaglio in vece di cacio, ſi oſſerva una materia in poca quantità meno ſieroſa dell'altre parti: ottenendoſi gran copia di un ſale dolce, ſimile allo zucchero, o manna, molto maggiore di quello che da altro latte s'ottiene (2): fu appreſſo gli antichi in gran ſtima, ed uſo. Ippocrate ſe ne ſerviva per purgare blandemente il corpo, (pregio del ſolo d'aſinella (4)) ottundere i ſali,

(1) *Galeno lib.* 5. *Metod. cap.* 6. *Cart. tom.* 10. *pag.* 161. *nel lib.* 3. *della facoltà degli alim. cap.* 15. *Cart. tom.* 6. *pag.* 381. *nel lib. della diſſol. cent. aſcritto a Galeno cap.* 8. *Cart. tom.* 6. *pag.* 409. *Offmanno nella diſſ. della virtù del latte d'Aſinella, nella diſſ. della preſtanza dei rimedj domeſtici* §. 31. *Gherli Scuola Salernitana cap.* 34.

(2) *Off. nella diſſ. del latte Aſin.* §. 12. *nella diſſ. dell'uſo, ed abuſo dei rimedj* §. 2. *Plin. iſtor. nat. cap.* 9. *Celſo lib.* 4. *cap.* 21. *Galen. lib.* 5. *della cura della ſan. cap.* 7. *Cart. tom.* 6. *pag.* 151.

(3) *Offm. negli conſ. caſ.* 164. *a* 184. *e nella diſſert. del latte d'aſin.* §. 14.

(4) *Offman. diſſ. cit.* §. 10. *Ariſt. iſtor. degli animali lib.* 3. *cap.* 20. *Galeno nel libro a lui aſcritto tit. della diſſol. cont. cap.* 12. *Cart. tom.* 6. *pag.* 410.

sali, invaginarli, astergere l'ulcere, ascessi nelle parti interne, e nei mali fomentati da tenacità d'umori, quali con difficoltà per i vasi specialmente minimi possono girare: poichè col suo piacevole elemento, e sieroso, penetra anche in quelli, ed attenua gli grossi, e paniosi umori: nè al dire di Galeno (1), e Paolo Egineta (2) vi è timore d'accrescimento d'ostruzione; Elmonzio al riferire del Sig. Federigo Offmanno (3), nemico giurato di tutte le specie del latte, di questo solo si serviva, mosso da quella benchè frivola ragione, che l'asinella è molto longeva (4).

Dopo questo viene quello di Cammella, e di Cavalla abbondante l'uno, e l'altro di siero, ma perchè del primo gli animali a noi son rari, il secondo non è in uso, e perciò poco ne discorro.

Di mezzana consistenza è quello di Ca-

pra

(1) *Nel libr. 3. della facoltà degli alim. cap. 15. Cart. tom. 6. pag. 381. quod minimum pinguis succi possidet raro in ventre in caseum mutatur*, e *nel lib. 10. tit. cit. cap. 8. pag. 280.*

(2) *Cap. 86. tit. del latte. Quod liquidius minus nutrit, sed magis aliud subducit.*

(3) *Diss. del latte d'asinella* §. 31.

(4) *Della dissert. degli alim. pag. 139.*

pra al dire di Galeno (1), e d'Aezio (2). Il citato Offmanno (3) preferifce in alcuni cafi dopo il latte d'afinella quefto, dicendo non effer tanto refrigerante, e molto detergente, fecondato ancora da Claudino (4). La ragione che davano gli antichi, e al dire d'Archelao appreffo Plinio (5), fi è, che la Capra quotidianamente è tormentata da febbre, e quelle erbe, che allora bezzica, reftano in certa guifa inaridite; ciò però lo lafcio alla fede dell'Iftorico: quel che è, apparifce un animale agile, vivace, che gli piace nutrirfi e di fiori, e punte degli alberi, e piante, che fono le parti più delicate, dove vi fcorrono più raffinati, e fottili gli umori, aggiuntovi ancora il veloce fuo moto, e nelle rupe, e balze, ed in campi aperti: onde lafciato da parte il detto d'Archelao, per l'affiduo efercizio, per il pafcolo più puro, e fpiritofo dà un latte di fimil natura: ficcome offerviamo la carne dei volatili, che troppo efercitano il loro corpo, che fpirano aria più falubre, quefta abbon-

(1) *Nel libr. della diffol. cont. cap.* 8. *Cart. tom.* 6. *pag.* 409. *e nel lib.* 3. *della facoltà degli alim. teft.* 15. *Cart. tom.* 6. *pag.* 381. *e nel lib.* 10. *dei femplici cap.* 7. *Cart. tom.* 13. *pag.* 281.

(2) *Cap.* 86. *moderatum compage caprinum eft.*

(3) *Nella differt. cit.* §. 9.

(4) *Dell'entr. negli infermi fez.* 8. *cap. della natura, ed ufo del latte.*

(5) *Lib.* 8. *iftor. nat. cap.* 10.

bonda più di particelle volatili, e sulfuree, anzi per forza del fuoco dona una gelatina più tenue, e sottile, di quella degli animali domestici nutriti in città (1).

Il latte di Bufola è il più burroso, privo di copia di siero (2), e Galeno (3) vuole che si faccia il burro di questo, d'onde ne prende tal nome il burro, e riprende (4) Dioscoride, quale asserisce non doversi fare di questo: è inoltre molto crasso, e perciò i legnajoli non stimano cosa più atta per far la colla, quanto questo di bufola. I Signori Boerave (5), Offmanno (6), Aezio (7), Dio-

(1) *Offmanno M. R. S. lib. 2. cap. 4. della salubr. delle bevande §. 17. e Boerave nell' instit. med. tit. Brologm. §. 51.*

(2) *Galeno nel lib. 10. cap. 7. degli medic. semplici Cart. tom. 13. pag. 281. e nel libr. della dissoluz. cent. cap. 8. Cart. tom. 6. pag. 409. e nel libr. 3. degli alim. cap. 8. Cart. tom. cit. pag. 381.*

(3) *Lib. 10. de i simplici cit.*

(4) *Negli elem. della chim. loc. cit.*

(5) *M. R. S. Lib. 1. sez. 2. della detta separ. del chilo cap. 15. §. 13. e cap. 12. del diverso riguardo ai temperamenti.*

(6) *Tratt. del latte.*

(7) *Cap. del latte negli Comm. di Matt.*

Dioſcoride (1), Paolo Egineta (2), Oribaſio (3), ed altri, che trattano del latte, tutti inſieme per la di lui craſſezza lo ſtimano a' corpi infermi aſſai nocivo, e Galeno (4) lo annovera tra i cibi oſtruenti: a queſti ſi uniforma il citato Offmanno (5): Ippocrate (6) ſolamente ſe ne ſerviva nei pertinaci ſcioglimenti di corpo; dal che ſi vede, che agl' infermi, ed a' quei, che ſono d' abito di corpo pituitoſo, e menano una vita ſedentaria, e ſi cibano lautamente, è aſſai nocivo;

(1) *Cap. del latte negli Comment. di Matt.*

(2) *Lib. 7. cap. 3. lett. Z.*

(3) *Coll. med. 25. cap. 25. Lac in quo plurimum ſeri minimè periculoſum; etiamſi, & ſuper veſcare; quod ſeri parum, caſei multum habet, non tutum eſt ei, qui in ejus uſu longo tempore permaneat, renes calculis obnoxios lædit, jecoris obſtructiones parit, præſertim iis, qui obnoxi ſunt.*

(4) *Lib. de' buoni, e cattivi ſughi cap. 4. Cart. tom. 6. pag. 423. De iis, quæ oppilant: eſt Lac, quando in eo fuit aquoſitas pauca, & ſimiliter caſeus multus, quoniam adducit in hæpate oppilationem, lapidem in renibus ejus, cujus renes, & hæpar parata ſunt recipere leſionem; e nel Lib. della Diſſoluz. cont. cap. 8. Cart. tom. 6. pag. 916.*

(5) *Nella diſſert. dell' uſo, ed abuſo de' rimedj §. 26. utpote craſſa illa, & caſeoſa, & butyroſa materia facile coagulabilis, & minimos canaliculos obſtruens, & naturæ noſtræ inimiciſſima eſt, quam quo tenuis eſt lac, eo ſalubrius rectè exiſtimatur.*

(6) *Nell' Iſtoria del figlio d' Eratolao diſſenterio lib. 7. degli Epid. malat. 5. Cart. tom. 9. pag. 553. 554.*

vo; ſperimentato per tale molte volte dal non abbaſtanza lodato Offmanno (1). Non ſaprei però quali ragioni ſpinſero un Profeſſore Romano a preſcriverlo ad uno de' primarj Cardinali per liberarlo dalla podagra: eſſendo queſti di temperamento pituitoſo, di fibre debili, inabile al moto: prudentemente il citato Paſcoli (2) non lo ſtima doverſi mettere in uſo, e quantunque atteſti eſſer aſſai gentile, innocente, atto a nutrire, ma traſportandoſi altrove, o trattenuto molto tempo, diviene acido, e ſi corrompe; e perciò ſarebbe neceſſario, dice egli, che i malati ſe ne cibaſſero ſubito cavato.

Il latte di pecora, e di vacca è molto craſſo, pingue (3), e nutritivo (4); perciò dandoſi per nutrire, fa di meſtiere meſcolarvi dell'acqua per renderlo più ſciolto; efficace è ancora a ſopprimere gli ſcioglimenti del corpo, a conſolidare l'ulceri; cono-

ſciu-

(1) *Diſſert. del ſiero del latte* §. 12. *Marſilio Ficino della ſalubr. del vitto pag.* 125. *Dioſcoride nel lib.* 2. *cap.* 64. *Matt. ne i Comm.*

(2) *Nei Conſulti pag.* 3. *ediz. cit. pag.* 145. *e* 146. *nelle Annotazioni*.

(3) *Offmann. diſſert. del latte aſin.* §. 9.

(4) *Galeno lib.* 3. *degli alimen. cap.* 15. *pag.* 381. *Cart. tom.* 6.

ſciuto per tale, ed uſato da Ippocrate (1), e da Paolo Egineta (2), e da altri.

Il latte di cagna è ſimile a quello di cammello (3), quantunque Ariſtotile [4] lo ſtimò più craſſo di tutti, eccettuato quello della pecora, e della lepre; ma queſto non è in uſo nella medicina: alcuni degli Antichi, come Oribaſio (5), ſe ne ſervivano per facilitare l' eruzione dei denti nei bambini, ed ancora per cacciar via il feto morto, ed impedire nuovamente il naſcere dei peli dal corpo, ſvelti, che ſono (6). Galeno (7) però condannò queſti per bugiardi, ed

(1) *Ippocrat. Lib. della dieta cap. 2. Cart. tom. 6. Ovillum alvum ſiſtit, caprinum verò magis per aliud ſubducit, bubulum verò minus, equinum, & aſininum magis ſuccedunt.*

(2) *Cap. 86. quemadmodum ſanè ovillum craſſius.*

(3) *Galeno loc. cit.*

(4) *Trat. della gener. degli anim. riportato da Coſteo nel libr. 1. del Tratt. del latte.*

(5) *Sinopſ. Med. lib. 4. cap. 9. Lacte canino ſi aſſiduè infantibus gingivas tangas, dentes eis ſine dolore creſcunt.*

(6) *Oribaſ. loc. cit. Lac canis ſi continuò biberit cum melle, & vino eiicit fœtum mortuum. . . . Lac caninum avulſos non patitur renaſcere pilos, ſi locum ſtatim liniveris, unde ſublati ſunt.*

(7) *Lib. 10. dei ſemplic. cap. 10. tit. del Latte Cart. tom. 13. pag. 28. Alia verò palam mentiti ſunt, ut de lacte canino, quod palpebris pilos renaſci prohibeat, ſi prioribus ei loco avulſis fuerit illitum, unde pilo-*

ed io a bello ſtudio ho ſvelto peli, e dipoi ho unto quella parte con latte di cagna, ed ho oſſervato rinaſcere. Di quello di porco il ſolo Raſe (1) trovo, che ſe ne ſerviſſe nei tiſici, ed al dire d'Aezio (2) è così craſſo, che a rappigliarſi non ha biſogno di gaglio.

Vario pure è il latte ſecondo lo ſtato dell' animale, e perciò biſogna, che non ſia affetto di male alcuno; e Galeno ſovente ripeteva: *corporis habitu planè inculpato* (3); arrecandomi ſtupore, come alcuni Medici a i tempi noſtri non ci avvertiſcono nel preſcriverlo: accadendone per queſta inavvertenza funeſti eventi, quali malamente ſi attribuiſcono o alla malignità del male, o all' inefficacia del latte. Curavo una volta un Giovane tiſico con latte d'aſinella, nel quale benchè da me foſſe oſſervato tutto rigoroſamente, che nella dieta lattea ricercaſi, nulladimeno peggiorava: un giorno non potendoſi avere il latte da quel villano per aver condotta altrove l' aſinella, ſi cercò in altro luogo, ed oſſervai, che dopo tre giorni

pilorum radices exactè eſſent: ad eumdem modum, qui ſcripſerunt quod celerem pilorum in pudendis exortum reprimat; ſi quod foret ante pubertatem illitum, quique quoque, quod fœtum mortuum eiicere potum.

(1) *Nel tratt. della tiſe.*

(2) *Tetr. 1. Serm. 2. cap. del Latte.*

(3) *Galeno lib. 10. de i medic. ſempl. cap. 7. Cart. tom. 13. pag. 281. e nel lib. 5. della cura della ſanità cap. 7. Cart. tom. 6. pag. 151. e nel libr. dei buoni, e cattivi cibi cap. 4. Cart. tom. 6. pag. 422. e 423.*

ni di questo secondo megliorò notabilmente il malato: stetti molto in dubbio a chi dovessi attribuire sì repentina mutazione: finalmente seppi, che la prima asinella avea un'ulcera nell'addome, per la quale di lì a non molto tempo morì. E non solo negli adulti, ma anco nei bambini il latte vizioso arreca gravi danni. Galeno riferisce (1), che una donna lattante in tempo di carestia cibavasi di cibi non buoni, ed il bambino restò infetto d'ulceri per tutta la vita. L'Efemeridi di Germania (2) ci assicurano esser accaduta pertinace stitichezza di corpo per il troppo uso del frutto di mortella: e per il troppo ber vino, e spirito del medesimo una lattante cagionò febbre ardente in un bambino, e convulsioni: sonnolenza, e stupidezza nei sensi per l'uso del siroppo di papavero: in altro mortale dissenteria per mangiare del cocomero (3): morti sono stati alcuni cagnolini dissenterici per aver succhiato il latte da una donna dissen-

(1) *Lib. 3. degli alim. cap. 15. Cart. tom. 6. pag. 381. Mulier agrestibus herbis usa tempore annonæ ulceribus puerum infecit, quem lactabat.*

(2) *E. N. C. dec. 2. ann. 6. obs. 57. nell' append. pag. 721.*

(3) *Gio. Conrado Brunnero negli E. N. C. dec. 2. Anno 6. obs. 295. pag. 384.*

terica (1). Il Sig. Pascoli racconta (2), che una Dama Romana allattava da se il proprio figlio, ignorando, che esso poppato aveva un giorno da una donna povera, quale poco prima avea dato latte ad un bambino nato da madre Gallico-scorbutica; la Dama dopo d'esserselo accostato alle proprie mammelle, provò un gran brullichio per tutta la vita, e di lì a poco si esulcerò il capezzolo, e divenne scorbutica. Ippocrate (3) osservò il calculo in un bambino per il cattivo latte, ed Elmonzio (4) vidde perire un bambino per il calcolo originato dal latte materno, onde da questa gran corrispondezza mosso un Poeta, cantò:

Sugimus ingenium matris cum lacte cuique
Morum temperiem dant alimenta suam.

Prima d' allontanarci dal discorrere della diversità del latte, resta da avvertire, che alcuni Professori (sia detto con pace) che o di rado, o mai frequentano i letti dei malati, ma che consumino la loro vita in un gabinetto, impallidendo su i libri, vogliono, che

(1) *Loc. cit. obs.* 195. *pag.* 387.
(2) *Ne i Consult. part.* 1.
(3) *Lib.* 4. *dei mali cap.* 16. *Cart. tom.* 6. *pag* 614.
(4) *Nel trattato della nutriz. dei bambini. Op. pag.* 736.

che sia una puerilità il pretendere diversità nel latte, secondo le specie degli animali, niente stimandone quello d'asinella, nè di capra, pecora, e simili; ma solamente vogliono, che si dia quello di vacca: anzi pretendano, che sia il migliore di tutti, per essere un animale ruminante, che meglio degli altri lattiferi prepara il suo chilo; inoltre dicono, che essendovi bisogno di un latte più sottile di questo, non convenga ricorrere a quello d'asinella, capra, ec. ma a una tale indicazione si sodisfarà, mescolandovi dell'acqua, e così si rende più tenue. Sono belle ragioni, acute sottigliezze del loro ingegno, degne d'essere ammirate; ma per non essere state cavate dai letti dei malati, non possono essere d'uso alcuno, perlochè simili parti di perspicaci menti, fa di mestiere sbandirgli dalla prattica, e lasciargli nelle sole Cattedre. Circa quelli loro argomenti, che la vacca sia un animale ruminante, e perciò il suo latte diviene migliore di tutti: io non ci vedo tante ragioni per creder ciò; poichè la natura concesse alla vacca, ed alla capra una tal funzione di più, perchè avidamente pascolino: onde gli alimenti non soffrino fra i denti mutazione alcuna, ma quasi illesi gl'inghozzino, e per non fare un chilo così imperfetto, la provida natura ha fatto, che di bel nuovo gli stritolano fra i denti: gli altri poi, che non pascolano così frettolosamen-

te, ma che bene dai denti ſono ſtritolati, non hanno biſogno della ruminazione. Circa il ſodisfare alla neceſſità, che vi è alle volte di dare un latte più tenue di quello di vacca, con meſcolarvi l'acqua, e così ſi rende più ſottile, e ſimile a quello d'aſinella, io in alcuni non ho che oppormi, anzi ſoglio ſpeſſo ſervirmene con buon eſito: in altri però non ſolo inutile, ma anco dannoſo l'ho ſperimentato molte volte: ſe ſi abbia *v. g.* da curarſi un tiſico, certo non diſprezzevole danno apporterebbe, ſe di queſto ci ſerviſſimo nel principio della cura, anche molto diluto, come pure dovendoſi curare un ulcerazione nei reni, e veſcica. Il che non può fare quello di vacca, per eſſer craſſo, nè l'acqua lo può rendere atto a tale indicazione, non contenendo in abbondanza quel principio ſalino elemento, che da quello d'aſinella, e di capra s'ottiene, atto ad aſtergere, e pulire l'ulceri (1): i primi noſtri oſſervatori: Ippocrate, Galeno, Celſo, Tralliano, Aezio, Proſpero Alpino, Mercuriale, e non pochi dei moderni, anteponevano nella cura di tali mali il latte aſinino a qualunque altro, nè mai ſolevano incominciare la cura con differente latte, ſperimentandone di queſto ſolo efficacia di poter aſtergere quel-

(9) *Galen. libr. della diſſoluz. cap. 12. Cart. tom. 6. pag. 410.*

quelle ulcere (1). Non bisogna però credere, che questi l'abbiano usato alla cieca, ma fa di mestiere confessare averlo cavato dalle continove osservazioni: gli Antichi con utilità se ne servivano per questo fine; ed il Foresto attesta, che Elideo suo maestro (2), dopo avere asterso l'ulceri dei reni, e vescica col latte asinino, per consolidare solamente si serviva di quello di vacca, e questo stesso intese dire Rufo Efesio (3), il Settalio (4), ed il nostro Ippocrate, quando disse (5).

Io nella mia pratica a bello studio ho dato sul principio di questi mali il latte di vacca, mescolandovi dell'acqua, ma posso ingenuamente assicurare essere notabilmente peggiorati i malati (e ciò è stato da me praticato non una, due,

(1) *Galeno nel libr.* 3. *degli alimen. cap.* 15. *Cart. tom.* 6. *pag.* 381.

(2) *Nel libr.* 24. *de i mali de i reni obs.* 27. *nu.* 7. *Lactis usus in hoc malo maxime laudatur, Asininum, quod repurgat, postremam laudem bubulum, & ovillum: nam bene alunt, & corroborant.*

(3) *Nel libr. della cura de i mali acuti de i reni cap.* 4. *ediz. di Londr. pag. mihi* 78. *optimum sane lac est, maxime quidem Asininum, secundo equinum: ovillum autem, & Caprinum confert, quatenus lac est.*

(4) *Nelle sue advers. lib.* 7. *advers.* 72. *e* 122.

(5) *Nel libr. dell' intern. affez. Cart. tom.* 7. *pag.* 670. *Et pro temporis opportunitate serum, & lac bibat, serum quidem ad purgationem, lactis autem potum faciat in tempore per* 45. *dies. Hæc si ita feceris; morbum in melius dispones.*

due, ma molte, e molte volte) col dar poi quello d' asinella, esser alquanto alleggeriti: passato un certo tempo con l' uso di questo, son poi devenuto ad altra sorte di latte. Severamente Galeno (1) riprese alcuni Medici dei suoi tempi, che non attribuivano diversità nel latte, nè per il pascolo, nè per la specie degli animali. Se crediamo alla fine alle osservazioni dei prattici Behrens (2), e Listero (3), quali non solo conobbero la differenza tra un latte, ed un altro, ma anche osservarono, che un bambino succhiando il latte dalla destra mammella, sperimentava danno, non già poppando la sinistra.

E' necessario pure, che l' animale sia giovane (4), poichè la capra essendo di temperamento arido, nella sua florida età dà un latte competentemente sieroso, nella vecchiaja poi cras-

(1) *Nel lib. 5. della cura della sanità cap. 6. Cart. tom. 6. pag.* 150. 151. *e nel libr. dei buoni, e cattivi sughi cap. 4. Cart. tom. cit. pag.* 423.

(2) *Nelle selet. diet. sez.* 3.

(3) *Nell' obs. anat. obs.* 17. *inserita nel libr. intit.* Coltello Anatomico, *e nel tom.* 1. *delle Miscellanee Fisiche Medic. dell' Accad. di Germ. dissert.* 4. *degli requisiti d' una Balia pag. m.* 160. *ediz. di Firenze.*

(4) *Offmanno nella dissert. del latte d' asin.* §. 25. *Galeno della cura della sanità libr.* 5. *cap.* 7. *Cart. tom.* 6. *pag.* 151. *e nel libr.* 7. *del metod. cap.* 6. *Cart. tom.* 8. *pag.* 116.

crasso (1), e non sia nè troppo pingue, nè magro, di questo il latte è più astergente, che nutriente (2), onde il latinissimo Celso (3), ed il Poeta: dissero parlando delle balia;

Elige, quæ media est inter juvenemque, senemque
Quæ gracilis, nec magra tamen: cui vividus oris
Est nitor, & sano veniens in corpore robur:
Brachia longa, patens pectus, proceraque cervix,
Quæ rubent teretes extanti tubure mammæ
Unde pluit nivei, quantum satis imbris.

E che con discretezza si eserciti (4): per il troppo moto accresciuta l'azione dei solidi, contro i fluidi, e di questi contro quelli, il latte diviene fetido, e di cattiva indole.

Ne tamen interea nimiæ ne crede quieti
Læta, sed exerce moderata membra palestra.

Grande utilità arreca, che chi dona il latte non abbia sofferto aborto: Cardano attesta

(1) *Galeno nel libr. 3. della facoltà degli alim. cap. 2. Cart. tom. 6. pag. 373.*
(2) *Paolo Egineta nel cap. 83. lett. 2.*
(3) *Libr. XI. cap. 1. Corpus nutricis non sit neque gracile, neque obesum; illud infirmum, hoc hæbes.*
(4) *Boerave negli elem. chim. progress. 94. num. 3. Galeno nel libr. 7. del metod. cap. 6. Cart. tom. 10. pag. 161.*

testa (1) avere reiterate esperienze, che un tal latte ha reso mal sani, e stolidi i bambini: quindi Plinio (2) dice, che il latte prima del settimo mese suol essere aquoso, e di neissun nutrimento, e quest' istesso volle spiegarci il nostro Ippocrate, quando disse (3). Vogliono pure alcuni, che l'animale, o la donna s'astenga dal coito, viziando il latte notabilmente. Onde Galeno (4), Tralliano (5), favorito da una infinità d' Autori pericolosissimo lo stimano. Mirabile, ed assai curiosa è l'istoria, che racconta il Signor Regnero de Graaf (6), che uno in Delfo allevava in casa una cagnolina ben crassa, dalle peppe della quale una gatta poppava, benchè mai avesse concepito, ed usava il padrone tutte le diligenze, perchè non s'ingravidasse; nel tempo appunto, che questi animali appetiscono al coito, di nascosto sortì di

(1) *Nel libr. della cura della san. cap.* 15.

(2) *Istor. nat. lib.* 23.

(3) *Ippocr. nel libr.* 2. *degli epid. test.* 36. *Cart. tom.* 9. *pag.* 180. *Lacte mutationem accipiente, octimestri vero perficiente.*

(4) *Galeno nel libr.* 1. *della cura della sanità cap.* 14. *Cart. tom.* 6. *cap.* 9. *pag.* 55. *A venere omnino abstinere jubeo omnes mulieres, quæ pueros lavant: Ma Ippocr. nel lib. della nat. dei bamb. vir namque si crebro venerem exerceat, ampliores venæ redduntur.*

(5) *Lib.* 1. *cap.* 4.

(6) *Tratt. degli organ. della gener.*

di caſa, e dopo l'accoppiamento col ſuo amaſio tornata a caſa, la gatta non volle più ſucchiare il di lei latte: Il Sig. Bernardo Ramazzini (1) è di ſentimento contrario, a cui favoriſce Marziano (2), e dicono, parlando della balia, che i figli dei contadini ſucchiano il latte delle loro madri, che con i proprj mariti dormono, e non ſperimentano danno alcuno, ſino a che non concepiſcono, allora vuole, che s'aſtenghino di dar latte. Degli animali poi poſſiamo eſſere più ſicuri, appetendo queſti il venere in tempi determinati; ma della donna non poſſi fare ciò: ed io poppando, accorgendomi, che la prima balia, alla quale avea proibito il dormire con il proprio marito, pativa l'angoſcie di Didone:

Utitur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens ———————— (3).

la licenziai, ed avendone procurata un'altra, le permiſi il poter dormire col proprio marito: certo ſi è, che oſſervando la totale aſtinenza delle carni, e bevande ſpiritoſe, non apportommi danno alcuno. Sia pur l'animale

(1) *Nei mali degli Arteſici, cap. della regola campare le balie.*
(2) *Negli comm. d' Ippocr.*
(3) *Virgilio in Didone.*

le nutrito (1) con proprj pascoli, differendo notabilmente il latte per la diversità dell'alimento (2). Galeno (3) saviamente riprese alcuni, che ciò inezia stimavano, e consigliano tutti i savj Pratici, che si pascolino in luoghi lontani da' paduli, e dalle valli, per i quali luoghi danno un latte tenue, atto più a purgare, che a nutrire, per questa causa decantò Galeno (4) il latte di quelli animali, che sulla cima del Monte Tabia pascolavano; ma in campi aperti, ed in erti poggi, e solatii (5): in quei specialmente dove germogliano erbe confacienti alla cura de' mali, scansando di non farli pascolare in Città, ma nei verdi praticelli, lo che inculca il Sig. Federigo Offmanno

(1) *Galeno nel libr. 5. della cura della sanità cap. 7. Cart. tom. 6. pag. 150. e nel lib. 7. del metod. cap. 6. Cart. tom. 10. pag. 1619.*

(2) *Galeno nel libro della dissoluz. contro a lui scritto cap. 8. Cart. tom. 6. pag. 409.*

(3) *Nel lib. della cura della sanità di sopra cit. ex vitioso pasculo acre acidum, & austerum redditur, naturam videlicet hærbarum imitatum . . . . nunc hactenus intellexisse abunde est animalium, quorum veluti optimi succi lacte sim usurus, neque acria, neque acida, neque admodum austera debere esse nutrimenta.*

(4) *Loc. cit. nella prefazione.*

(5) *Galeno libr. 5. del metod. cap. 12. Cart. tom. . . pag. 123. Francesco Redi negli consult. 1. 6. ediz. di Napoli pag. 145.*

manno (1) parlando dell'asinella, e Celio Aureliano (2) racconta, che una capra nutrita in Città, e nella propria casa del malato, a caso mangiò cibi salsi, per il che bevè in gran copia dell'acqua, e diede un latte troppo acquoso, non adattato alla cura della dissenteria. La ragione poi, per cui il latte osservasi diverso nei tempi dell'anno, non è tanto per le stagioni, ma per il diverso pascolo: quindi nella Primavera i fiorellini, e l'erbe verdi, somministrano un latte assai buono, e tenue (3): nell'Estate, ed Inverno il fieno, e l'erbe secche, crasso, ed amaricante (4): onde Oribasio (5), e Galeno (6) saviamente dissero. Generalmente parlando avvertire si deve, servendo il latte per nutrire, e sopprimere qualche scioglimento di corpo, faccia-

(1) *Offmanno nella diss. della virtù del latte d'asinella num. 35. 36. Hæc non domi (parlando dell'asina) sed rure in viretis herbis medicatis obsitis.*

(2) *Nel libr. dei mali lunghi; dove tratta della cautela della dieta lattea.*

(3) *Offm. M. R. S. della segrez. del latte* §. 3. *e* 13.

(4) *Il cit. nella diss. del latte d'asin.* §. 36. *e* 10. *Dioscoride lib.* 2. *cap.* 75.

(5) *Collect. med. cap.* 52. *Asininum in vere, & principio estatis est tenuissimum; postea verò sensim crassescit, usque dum deficiat.*

(6) *Galeno lib.* 3. *della facoltà degli alim. cap.* 15. *Cart. tom.* 6. *pag.* 380. *Estate media mediæ naturæ, post illud tempus semper crassescit, usque dum deficiat.*

ciasi pascolare l'animale d'erbe non tanto umide: l'erudito Varrone (1) ce ne diede l'insegnamento; e perciò in qualunque tempo insinuò prendere il latte adattato alla cura dei mali (2) colli pascoli somministrati. Molti degli Antichi (3) volevano, che si procurasse il latte di un animale nero. Avicenna, Aristotile, Aezio lo stimavano di miglior qualità, che quello degli animali bianchi: Ippocrate per altro cercava sempre il latte della vacca nera, e Mesue il siero della capra fosca. Diversa qualità acquista il latte per il breve, o lungo tempo, che vi corre dal parto; nel principio è tenue, simile alla chiara dell'uovo liquefatto (4), coll'andare del

(1) *Lib. 2. degli affari di Campagna cap. 2. Lac, quod ex hordeo fit, & stipula, & omnino arido, & firmo cibo pecude pasto id alibile est, ad superpurgandum verò, quod a viridi pascuo. E Galeno nel lib. 3. degli alim. cap. 2. Cart. tom. 6. pag. 373. Meritò igitur liquidius quidem lac magis crassius autem minus alvum subdecuit: contra verò crassius quidem valentius nutrit: tenujus autem minus.*

(2) *Offman. obs. cit. num. 32. e 37.*

(3) *Zacuti lusit. Pratt. Istor. lib. 1. obs. 131. Aezio Tetr. 1. Serm. 2. cap. 88. Rasis ult. const. trat. cap. 172. Alb. il Grande lib. 18. dell'alim. cap. 10. Claudino dell' entr. agli Infer. sez. 8. cap. dell' uso del latte, Mercur. dei mali dei sanc. cap. 3.*

(4) *Spigelio della form. del feto pag. 17. Harveo pag. 99. Palladio num. 13.*

del tempo diviene craſſo, fino ad acquiſtare una nociva craſſezza, condannata e da Galeno (1), e da Paolo Egineta (2). Peſſime pure qualità ſperimentò il Sig. Boerave (3) in quello di donna, per eſſere a lungo trattenuto ne' vaſi lattiferi.

A molti, e molti mali l'uſo del latte è adattato: come agli ſmagrimenti univerſali, alle febbri etiche, ove vi è gran perdita dei fluidi, ed attrito dei ſolidi; nelle acrimonie degli umori, dove fa di meſtiere umettare, rattemperare, addolcire; nei veleni per invaginare i ſpicoli dei medeſimi, impedire la lacerazione dei minimi vaſi; nelle ulceri per lavarle, e renderle pulite, e di poi conſolidarle, nei mali dove i noſtri umori inclinano a natura alcaleſcente, ec. Non creda alcuno, che io intenda preſcriverlo alla cieca ſenza oſſervare le minime circoſtanze, che ciò è ſtato da me ſempre lontano: onde ſoglio dare alle volte il latte o disfiorato, o acido, allungato coll'acqua, ec. ſecondo la natura dei mali, come vedrà il corteſe Lettore nella Sezione ſeconda.

Prima di preſcrivere il latte, fa duopo con ogni accortezza riflettere, che in varj cor-

(1) *Galeno loc. cit. poſt partum liquidiſſimum, progreſſu temporis craſſeſcit.*
(2) *Cap. 87. tit. del latte.*
(3) *Negli Elem. chim. progreſſ. 89. nel fine.*

corpi è contraindicato, come appunto in quelli, che hanno le viſcere ripiene d'impurità, e oſtrutte, dove vi è diſpoſizione negli umori pituitoſa, e glutinoſa, e l'interne pareti degl'inteſtini da per tutto coperte di muccoſità aſſai panioſa, degenerante dallo ſtato naturale; in quei pure dallo ſtomaco dei quali ſi tramandono flati acidi, ſomma pallidezza del volto, ed altri ſegni, che dieno ſoſpetto d'acida acrimonia, ſegni tutti dimoſtrativi d'una ſomma languidezza delle parti tutte (1): in queſti ſuole arrecare funeſte conſeguenze; poichè è noto dalle Leggi Fiſiologiche, che i cibi inghiottiti, pria d'aſſimilarſi a i noſtri umori, devono trattenerſi nel ventricolo, ed inteſtini, affinchè divenghino atti a poter paſſare per le altre viſcere, eſſendo poi le prime ſtrade ripiene d'impurità, ed oſtrutte, fanno, che ſi meſcolino con queſte, e degenerano dalla lodevole ſua natura, e corrotte, pregne d'altre nocive qualità, vengono nel ſangue.

Maraviglia adunque non è, ſe in vece d'arrecare buoni effetti, ne arreca eventi ſiniſtri, ed alle volte la morte. Frequenti ne ho oſſervati, allora quando mi diedi ad oſſer-

(1) *Ippocrate lib. 2. degli epid. teſt. 25. Cart. tom. 9. pag. 172. Ructus acidi per ſe cauſas eſſe ventris frigus, humorem pituitoſum in ea coacervatum.*

osservare le mutazioni, che il latte arreca nei corpi malati. E non solo bevuto, ma anche preso per via di lavativi, riuscito dannoso fu osservato dall'immortale Francesco Redi (1) in un gran Personaggio molestato da vertigine tenebricosa: Io poi ne potrei addurre moltissimi, ma soltanto ci bastano le seguenti istoriette.

L' anno scorso in Roma, Ottavio Rosa, abitante non lungi il Palazzo degli Eminentissimi Albani, vagliatore di grani, veniva molestato nel sinistro ipocondrio verso il dorso sotto le costole spurie da un dolore molto acuto, ma interpellato; alle volte si estendeva fino ai precordj, ed ora lo sentiva nel destro ipocondrio, pallido era il di lui volto, tramandava continuamente flati acidi; questi per consiglio dei Medici nel mese di Maggio andò in Villa, e per essere dilettante di latte, se ne servì d'esso per tre mesi, s'accrebbero i suoi mali in guisa tale, che fu costretto farsi portare allo Spedale di S. Spirito, ivi appena giunto se ne morì. Fu da me aperto il di lui cadavere, e per dire in breve trovai le viscere addominali ripiene d' un' acida, e tofacea materia. Non dissimile a questo fu il caso occorso a Michelangela Simonetti, abitante in Roma vicino al Monastero di Santa Cecilia in Trastevere, questa di

(1) *Negli consulti tom. 7. pag. 8. ediz. cit.*

di abito di corpo pituitoso, d'eta 22. anni, soggetta a flussioni catarrose, dolori continui del capo, inabilità negli articoli, ed alle volte provava della stupidezza negli medesimi, vomito di materie paniose, e acide, l'orine le tramandava simili a quelle delle cavalle, fecce sciolte, molestata fu da questi guai dall'anno decimoquarto fino al vigesimoprimo, e nel vigesimosecondo, che fu l'Anno 1751. nel mese di Febbrajo fu sorpresa da moti convulsivi epilettici; a curare la medesima fu chiamato un certo Professore Romano, che dal volgo si crede per molto esperto. Questi per essere intervenuto alla cura della moglie d'un Avvocato, travagliata per sei anni continui da crudeli convulsioni, e liberata la medesima col solo uso del latte da me prescrittole (la di cui Istoria sarà riportata nella Sezione seconda) volle curarla col medesimo metodo, ma nulla di giovamento sperimentò, anzi nel dì diciassette del citato mese s'accrebbero li sintomi, e vomitando materie caciose acide continuamente fino al dì vigesimoprimo, se ne morì. Posi in opera tutti gli sforzi per aprire il cadavere, ma per quanto mi affaticassi, non fu possibile il potere ottenere il permesso dalla Madre, ma alla perfine desideroso di scrutinare le viscere di quella, di notte tempo in una stanza della Chiesa, con mio non lieve incomodo aprii la defunta donzella, ed aprendo

do pria la cavità dell'addome, in questa trovai le interne pareti del ventricolo coperte di una muccosità così paniosa, che non differiva dalla gagliarda colla, dentro vi galleggiavano tra un umore acido molte palloline di materie caciose di colore giallastro, tutto l'orifizio del piloro era otturato da una di queste palloline, gl'intestini dall' in tutto vuoti: e quindi incominciando ad indagare l'altre visceri, impedì l'aver picchiato la porta della Chiesa il Curato, che dovea andare a Sacramentare un moribondo.

Dal che si può dedurre, che prima di prendere il latte, devonsi pulire le viscere ostrutte con blandi lassanti, ed il più delle volte con piacevoli serviziali (1): non essendovi altro più idoneo per accrescere l'impurità, che preso con tale stato delle prime strade (2), passati dipoi sei, o otto giorni dell'uso del latte si devono ripetere, dovendo sempre aver riguardo alla natura del male, ed altre circostanze. Sapientemente Galeno (3),

(1) *Galeno nei luoghi cit. In quibusdam maxime cacochimiæ pars primum evacuari debet.*

(2) *Offmanno nei consult. sez. 2. cas. 93. nella diss. del latte d'asinella num. 23. Nam, qui viscera non habent sana, integra, aperta pœnitus ab hoc remedio abstineant, auctor sum sua sorte, nihil ad eorum obstructiones fovendas, & firmandas, nihilque ad calculi generationem convenientius ipso lactis usu observatur.*

(3) *Loc. cit.*

Offmanno (1), il Redi (2), favoriti da tutti i diligenti prattici, con somma premura ciò raccomandano: quando poi vi è somma necessità del latte, e vi è sospetto d'impurità nelle prime strade, ed il male proibisce il poterle pulire, allora ci dobbiamo servire di quel più tenue, allungato anche con l'acqua, decozioni di china, veronica, e simili (3). Negli febbricitanti poi, che secondo la frase degli Antichi sono di un ventricolo caldissimo, volgarmente sulla scorta d'Ippocrate (4) si proibisce il latte, sul riflesso, che la parte burrosa si corrompa, adducendone anche l'autorità di Galeno (5): di questo diffusamente ne parleremo nell' annotazioni dell' istorie della seconda Sezione.

Vario è il modo di prendere il latte, alle volte si dona schietto, ora con cioccolata, o stemperatovi torli d'uova, ora spentovi ferri roventi, o selce focaja, o fatto bollire ad uso di caffè colla sarsapariglia ridotta in finissima polvere, e con altre radiche, ed anco collo

(1) *Loc. cit.*

(2) *Negli Opuscoli sulla forma d'istituire la dieta lattea tom. 6. pag. 145. e tom. 7. pag. 21. ne i consulti.*

(3) *Alessandro Pascoli nelle Consult. part. 1. e Baglivio Pratt. Med. lib. 1.*

(4) *Afor. 64. sez. 5. Cart. tom. 13. pag. 237. 238. e 239. Lac dare febricitantibus malum &c.*

(5) *Galeno loc. cit. sic sane lac frequenter simulac sumptum fuerit, aliis in nidorem vertitur, aliis acescit, priusquam probe concoctum fuerit.*

lo ſteſso caffè: e Lanzono Medico Ferrareſe atteſta averne oſservati effetti prodigioſi. Circa poi la quantità non mi determino, dependendo dalle particolari diſpoſizioni, natura del male, ec. varia ſi trova appreſso gli Autori la quantità preſcritta. Galeno (1) negli etici incominciava da due oncie, e dopo alcuni giorni ne aggiungeva un'altra; per purgare evvi biſogno di maggior quantità: Ippocrate dell' aſinino ne dava dodici (2), o ſedici Emine (3). Offmanno (4) non già per purgare, ma per altri uſi oſservava la norma di Galeno di ſopra citata. Lo ſteſso praticava il Sig. Redi (5). Gli Antichi (6), benchè da me non praticato, nè oſservato, credevano, che il latte bevuto arrechi nocumento ai denti, ed alle gengive, rendendole flaccide, e laſ-

(1) *Nel lib.* 10. *del metod. cap.* 11. *Cart. tom.* 6. *pag.* 242.
(2) *Nel lib. degli Epid.* 7. *malat.* 5. *Cart. tom.* 9. *pag.* 553.
(3) *Nel lib. dei mali acuti lib.* 4. *teſt.* 24., *e* 26. *Cart. tom.* 11.
(4) *Nella diſſ. della virtù del latte d' aſinella n.* 39.
(5) *Negli opuſcoli di ſopra cit. pag.* 145. *e pag.* 116. *ed atteſta, che uno dei maggiori diſordini, che nella dieta lattea ſi commette ſia il beverne molto, riempiendoſi le prime ſtrade di crudezze, e d' impurità, tom. cit. pag.* 146. *e* 147. *ediz. di Napoli.*
(6) *Gli Atti degli Eruditi di Lipſ. ann.* 1701. *pag.* 124. *Behrens ſelet. diet. ſez.* 2. *cap.* 14. *Galeno nel lib.* 3. *degli alim. cap.* 15. *Cart. t.* 6. *pag.* 382.

se, e quelli cariosi, onde Galeno (1), Oribasio (2), Paolo Egineta (3), Sesto il filosofo (4) vogliono, che dopo si lavasse la bocca con miele, vino, o melicrato, per astergere quelle parti caciose, rimaste tra le gengive.

Si questiona tra i Medici, se chi beve del latte, possa subito bere del vino: rispondono unitamente i Galenisti dicendo, che traligna in veleno; poichè il vino dotato di particelle acide, lo guaglia, ed apporta non minimi danni, come non pochi degli scrittori Medici ce ne fanno testimonianza. Foresto (5) osservò in una donna, che in villa bevè del vino, e latte, soffrire nausea senza poter vomitare: dolori acuti nel ventricolo, cardialgia, e convulsioni universali. Il Sig. Behrens (6), e Kozbovio (7), Timeo (8), e Lomio (9) vizio universale degli umori: svenimenti, e un peso nel ventricolo Avicenna (10): sudori diacciati

Mat-

(1) *Libro della cura della sanità loc cit.*
(2) *Collett. Med. cap.* 12. *e* 60.
(3) *Cap.* 87. *tit. del latte.*
(4) *Della medicina cap.* 8. *lac si probe concoquerat, ventriculum non molestat, sed gengivas, et dentes lædit, quare post ipsum acceptum, primum aqua multa, dein vino adstringente colluere oportet.*
(5) *Tom.* 2. *obs. dei mali del ventr. libr.* 18. *obs.* 13.
(6) *Selett. diet. sez.* 2. *cap.* 14.
(7) *Lib.* 3. *tract.* 1.
(8) *Lib.* 2. *cap.* 14.
(9) *Delle cose occulte velenose cap. del latte corrot.*
(10) *Lib.* 4. *definiz.* 6. *tratt.* 3. *sez.* 96.

Mattiolo (1) : pericolo d' imminente soffocazione Enrico Deer (2) : somma tensione negl'ipocondrj Ballonio (3) : totale soffocazione Amato Lusitano (4), e l' Efemeridi di Germania (5) ; perciò moltissimi Autori (6) proibiscono il vino nella dieta lattea, ed Ippocrate stimò l'uso del latte col vino una delle cause, che indussero in un certo chiamato Bianti la colera.

Io però affidato all' esperienze, che tutto dì osservansi, non già alle ragioni metafisiche, son di parere, che sia panico timore, che il latte unito col vino guagli: ho mescolato il latte con moltissime specie di vino, nè mai mi è riuscito rappigliarlo. Mi dirà forse qualcuno, perchè bevuto ha arrecato mali così funesti: a ciò risponderei: primieramente non essere universale; poichè si osserva spesso servirsi alcuni del vino, e nel medesimo tempo bere del copioso latte, e non aver riportato molestia alcuna: dunque bisognerebbe confessare, che per qualche

(1) *Negli Comm. a Dioscor. lib 2. cap. 24.*
(2) *Obs. 51.*
(3) *Lib. 2. degli Epidem. pag. 211.*
(4) *Cent. 2. observ. 56.*
(5) *Dec. 2. anno 9.*
(6) *Baglivio lib. 2. della pratt. Offmanno consult. sez. 4. cap. 184. Avicenna canon. 444. tit. del latte. Nec etiam post ipsum bibatur vinum, quoniam alterat ipsum, &c.*

che acida impurità, o altro degenerato avesse il latte in corruttela. Poichè se dipendesse dalla schietta mescolanza del latte col vino, dovrebbe in tutti i corpi rappigliarsi: perciò molti Popoli, come il non abbastanza lodato Sig. Cocchi (1) riferisce oggi giorno servirsi del latte mischiato col vino; gli Antichi pure più quotidianamente lo usarono: Ippocrate (2) lo diede al Figlio d' Eratolao dissenterico; lo prescrisse in certe ulceri del capo (3), nelle fratture del medesimo (4), riferisce inoltre d'uno affetto d'affezione iliaca (5), che bevuto schietto copioso latte, dormì, dipoi destatosi su sorpreso da nausea febbre: lo stesso Ippocrate seguita a dire, che tali guai vennero non già per il sonno, ma perchè be-

vè

(1) *Discorso sopra il Vitto Pittagor. ediz. di Venezia. pag. 44. e 45.*

(2) *Lib. degli Epid. di sop. cit. Post hæc*, dice, *bubuli lactis crudi quatuor concias Acticas bibit, singulis diebus, singulos ciathos, primum aquæ sestæ partæ miscens, & vini nigri, & austeri parum simul autem in die cibum capiebat ad vesperam . . . . potus autem lactis ad dies decem usque ad quadragesimum, sine aqua cum vini nigri modica parte.*

(3) *Lac, & vinum cum pari aquæ mensura, nel lib. degli Epid. infra cit.*

(4) *Si capitis os fractum sit, dare potu lac, & vinum æquale æquali mensura. Lib. 2. degli Epid. sez. 6. test. 2. Cart. tom. 9. pag. 186.*

(5) *Lib. 4. degli Epid. test. 97. Cart. tom. 9.*

vè quello schietto, ed il dotto Vallesio (1) comentando questo testo, riflette a quella dizione posta da Ippocrate, *meracius*, per dimostrare, che se l'avesse bevuto con poco di vino, non sarebbe stato tanto molestato. Certo si è che l'uso di mescolare il vino in poca quantità col latte fu usato, ed anco se è lecito alle profane aggiungere le sacre, nella Cantica legghiamo:

Bibi vinum meum cum lacte meo.

Nulladimeno io non l'ordinerei, per essere una bevanda non molta grata al palato, e per essere in disuso; però chi beve il latte nel desinare, o cena [se il male lo permette] non proibisco il vino.

E parimente è lite se si può bere il latte, ed insieme mangiare delle frutte. Gli Oltramontani dicono, che sono spauracchi ridicoli, che le frutte guagliano il latte, e distinguano due sorti d'acido; uno, che deriva da perfetta maturazione, come quello del sugo de'limoni, cedri, arance, ec. l'altro dalla corruzione, come del vino guasto, l'acida acrimonia dei nostri umori: il primo lo chiamano effetto di legittima maturazione, il secondo di putrefazione; e da questo solamente ne temeano il corrompersi, ed il rappigliarsi il latte nel no-

(1) *Negli comm. del test. cit.*

noſtro ventricolo. Il Sig. Filippo Ecquet (1) biaſimando la meſcolanza dei brodi di carne, ed altri liquori untuoſi, di molta ſoſtanza ſaporita (comecchè il latte non ha biſogno di migliorare le ſue qualità (2)) ſtima aſſai giovevole l' uſare nella dieta lattea e frutta, ed erbe: anzi dice, che meno vantaggioſo ſi oſſerva in quei, che lautamente ſi cibano, che in chi uſa un ſemplice, e parco vitto; comecchè il latte eſſendo la parte più raffinata dell' erbe, che ſi paſcolano gli Animali, ed ancora non mutata in loro natura, è aſſai uniforme agli umori di quei, che di ſole erbe ſi cibano: diſſimile però è in quelli, che per l' uſo delle carni, e vivande ſpiritoſe, ed aromatiche ſono abbondanti di particelle alcaleſcenti, e volatili.

Se queſti Autori inteſero preſcrivere le frutte col latte in un iſteſſo tempo, non ſarei per ammetterlo univerſalmente in tutti i corpi: poichè e per l' eſperienze fatte da me, quelle del Sig. Offmanno (3), e Boerave (4), mol-

(1) *Nella nuova veduta della med. part. 2. cap. del latte. Lacteæ dietæ princeps erit intermiſcere nihil quod ad fruges non attineat: itaque ſecuritatis plus erit ex fructibus, qui utpote de vegetabilium numero congruent magis.*

(2) *Paſcoli nei conſult. part. 1. Cocchi Vitt. Pitt. pag.* 45.

(3) *Differt. della virtù del ſiero del latte num.* 4.

(4) *Negli elem. della chim. progreſſ.* 90.

molti dei sughi acidi guagliano il latte, come quei di limone, acetosa, arance, e simili: onde presi questi, specialmente da un infermo, tosto si separa nei ventricolo di costui dalla parte sierosa la caciosa, quale ne i deboli corpi potrebbe apportare non minimi danni: neppure nei corpi sani si può stabilirne regola: poichè in alcuni non ha arrecato incomodo veruno, in altri funesti sintomi. Il Sig. Alessandro Pascoli (1) confessa che l' Anno 1743. trovandosi in una Villa della Nobilissima Casa dei Signori Rospigliosi, uno dei convitati mescolò il latte colle fragole e zucchero, e fece una bevanda assai grata al palato, quale da molti bevuta non arrecò danno alcuno, altri poco mancò, che non morissero per le atroci cardialgie. Io son solito bere il latte, e tosto mangiare un limone, un' arancia, delle fragole, e simili, senza molestia alcuna, ma quando ero travagliato da quei trabocchi di sangue, che allora bevevo il latte, volli un giorno mangiare un' arancia di Portogallo, appena inghiottitala fui sorpreso da funesti sintomi. Se poi le prescrissero dopo digerito il latte, che il malato la mattina beva quello, e poi nel desinare debba mangiare delle frutte, e simili, in tal caso non ho che oppormi, anzi e l' approvo, e lo racco-

man-

(1) *Loc. cit.*

mando tutti quei, che la dieta lattea usano: poichè ho osservato molte fiate, che benchè questi rappigliano il latte, nulladimeno, rappreso che egli è, hanno possa di discioglierlo, onde inghiottiti dopo un certo tempo, se avesse il latte lasciato nel ventricolo qualche piccola porzione di parte caciosa, questi la dissolvano. Il Redi (1) soleva quasi sempre permettere le fragole lavate col vino nel desinare, ed io soglio raccomandare a tutti gl' infermi, che la dieta lattea usano dopo tre, o quattro ore del latte preso, l' insalata condita con molto aceto, le frutte ben mature. Per prevenire l' inacidirsi, o rappigliarsi il latte nel ventricolo degl' infermi la maggior parte dei Prattici sogliono raddolcirlo con un poco di zucchero, o mele, oppure spesso, come usava il Redi (2), con giulebbo cordiale d' aranci: io alle volte ci soglio far disciogliere del sapone Veneziano, in quei specialmente, che ho sospetto non essere del tutto libere le prime strade dall' impurità. Galeno (3) non stima sicuro l' uso del latte

(1) *Tom. 7. dei consulti pag. 21.*

(2) *Tom. 7. tit. della forma d' instit. la diet. latt. pag. 116. e 148. e tom. 6. dei consulti pag. 21.*

(3) *Nel lib. de' buoni, e cattivi sughi cap. 4. Cart. tom. . . . pag. 423. Minime sumi potest caprinum lac, absque melle, nam qui solum id sumpsissent in caseum coa-*

te ſenza lo ſcioglimento di queſti, quale non deve eſſere preſcritto alla rinfuſa (lo che raccomanda con premura Claudino (1)) ma nei corpi giovani, in quei di fibre non molto debili, dove gli umori girano velocemente, ſciogliesi il zucchero; nei vecchi, ed in quelli che o per natura, o per il morbo ſono molti deboli, raddolcirſi con miele; prudentemente Galeno di queſto parlando diſſe (2), e lo movette per eſſer queſto la parte più raffinata, e volatile dei fiorellini, e piante, ed eſſendo ricco d'una infinità d'elateri molto ſi adatta alle fibre languide: e ne mettea quanto non ſi rendeva ingrato al palato (3). Offmanno (4) in vece di queſti lo allungava con l'infuſo di veronica, pure alcuni ſogliono dare il latte per prevenirne la ſua acidezza alcalizzato cogli occhi di granchi, madreperla, e ſimili.

Al-

coactum fuerit in ventre, e nel libr. 3. degli alim. cap. 15. Cart. tom. 6. pag. 380. e nel libr. 7. del metod. cap. 6. Cart. tom. 10. pag. 161. e nel lib. 5. cap. 12. Cart. tom. cit. pag. 123.

(1) Dell' Entr. agl' Inferm. ſez. 8. tit. del latte.

(2) *In corporibus frigidioribus, ſive præter naturam, ſive propter morbum mel prodeſt.* Nel lib. 3. degli alim. cap. 39. Cart. tom. 6. pag. 399.

(3) Nel libr. 3. degli alim. cap. 15. Cart. tom. 6. pag. 381. *Tantum autem mellis optimi ei eſt iniiciendum, quantum ſuave citra ſtomachi averſionem ſantiatur.*

(4) Nella diſſert. dell' uſo, ed abuſo dei rimedj. Bering. cit. num. 25.

Alcune volte accade, che nel ventricolo non solo s'inacidisce, ma si rappiglia, causando nei corpi deboli funesti danni, ed anco la morte. Varj rimedj prescrivevano i pratici: gli Antichi davano il medesimo gaglio d'agnello, di capretto, ec. (1) ma avendo io fatto rappigliare il latte con diversi gagli, mai ho veduto, che quel latte appreso si disciolga con tal gaglio; anzi è divenuto più sodo. Foresto (2) in quella donna, della quale di sopra abbiamo fatto menzione, trovandosi in Villa, le diede con felice evento la decozione di camomilla, e anaci, fatta nell' acqua comune. Gilberto (3), l' aceto con l' acqua. Simon Paolo (4), la radica di zodoaria. Sennerto (5), l' emetico. Dioscoride (6), il lissivio. Offmanno (7), diluenti, e specialmente l' infuso di veronica; e se il malato ha della nausea, copiose bevute d' acqua tiepida, con due grani di tartaro emetico, se il male lo permette. Lanzo-

(1) *Paolo Egineta lib. 3. cap. 43. Qui lac assumpserunt acervatim, ingens suffocatio; his auxilium adbibere oportet, veluti antidotum, ipsum coagulum, cum aceto, ut sæpe hoc bibere cogatur.*

(2) *Nel lib. 18. dei mali del ventr. tom. 2. obs. 13.*

(3) *Lib. 3. dei veleni cap. del latte corrotto.*

(4) *Gli Atti d' Afnia lib. 2. obs. 87.*

(5) *Lib. 6. della Pratt. part. 8. cap. 24.*

(6) *Loc. di sopra citato.*

(7) *Loc. cit. num. 11.*

zono (1), l'aglio pesto l'osservò molto giovevole. Io, secondo l'esperienze fatte, che il latte rappreso per forza di spiriti acidi, o sughi, si scioglie coll'infuso dei sughi acidi, mi servo di questi, e lo confermano li sperimenti del Sig. Boerave (2).

Il latte si suole viziare notabilmente dall'aria (3), ed alle volte per esser troppo esposto a quella, ha perso le sue tutte buone qualità: onde non bisogna far beffe degli Antichi, quali volevano, che l'animale stasse vicino al letto del malato (4), e lo mungevano dentro una boccia, contenuta in un vaso pieno d'acqua calda, e da per tutto coperto di panni (5), oppure, secondo il Redi (6), nella camera più vicina, cercando subito beverlo, specialmente nei tempi d'estate, essendo allora per il calore dell'aria più facile il corrompersi [7]. Offman-

h no

(1) *E. N. C. ann. 8. dec. 2. ann. 1689.*

(2) *Elem. chim. progr. 91.*

(3) *Galeno nel lib. cit. cap. 7. Cart. tom. cit. pag. 281. e nel lib. 5. del metod. Cart. tom. 10. pag. 123. e nel lib. 7. cap. 6. Cart. tom. cit. pag. 115.*

(4) *Galeno loc. cit. sed inducta in ipsam, qua jacebat domum Asina.*

(5) *Galeno nel lib. 7. del metodo cap. 6. pag. 116.*

(6) *Tom. 6. opusc. della form. d'inst. la diet. latt. pag. 146.*

(7) *Boerave loc. cit. n. 23. e Galeno loc. cit. si id graveretur expedit, ut quam minimo tempore in aere ambiente lac moretur.*

no (1) oltre queste diligenze raccomanda (non essendovi il commodo di beverlo tosto cavato) che si metta in un vaso ben serrato, e di bocca stretta per non fare esalare le parti più volatili, e spiritose. Il miglior modo di tutti è il succhiarlo dalle medesime mammelle o di donna, o d'altro animale, e per questa cautela disprezzata non si osservano quelle utilità, che da un sì gran rimedio gli Antichi decantavano: onde Galeno (2) stima ciò il metodo più sicuro, e giovevole della dieta lattea, e riferisce (3), che l'unico mezzo di liberare l'emottoici dalla tise, usato da Eurifone, Erodoto, e Prodico, era il poppare da scelte donne il latte: si è detto di sopra, che il latte si poppa, non come si beve entro un bicchiere, ma ricco di quegli spiriti, che esso perde, dopo che è munto. Ed il Sig. Boe-

(1) *Diss. della virtù del latte d'asin. num.* 38.

(2) *Nel lib.* 5. *del metod. cap.* 12. *Cart. tom. cit. pag.* 160. *Quippe sic mihi persuaseram, maxime quidem celeriter hominem sanandum fore, si fieri posset ut ipse asinam sugeret.*

(3) *Loc. cit. pag.* 123. *Et sanè optimum lac est, si ex ipsis mammillis quis attraxerit: veluti Euryphon, & Herodotus, & Prodicus censent, qui tantam in eo ad corpora reficienda fiduciam habuerunt, ut etiam qui phtoe contabuerant ex ipsa mulieris papilla lac sugere juberent: e nel libr. dello smagr. cap.* 3. *Cart. tom.* 7. *pag.* 190.

Boerave attesta (1), che in abbondanza si vedono dal latte di vacca tenuto in un aperto vaso alzarsi vapori di quello: onde malamente fanno taluni, che affinchè prevenghino all' acidezza del latte, e per deporre la sognata crudezza, lo cuocono; quando tosto colla forza del fuoco si dissipano le sue parti più rugiadose, e volatili, rimanendo la parte caciosa, e terrestre, e questa diviene acre: siccome osservarono i diligentissimi Fisici Boile (2), e Neuton (3), l'acqua colla sola, e replicata cottura, più tenue del latte, divenire terra: e con ragione si inveisce il citato Boerave (4) contro quelle ignorantelle donne, che dopo aver spoppato i loro parti, gli nutriscono colle pappe cotte a lungo nel latte.

Ippocrate nella dieta lattea non soleva concedere cibo alcuno, quando le forze lo permettevano, o almeno tenue: e se ciò non si può osservare, torna meglio l'astenersene: potendo

(1) *Alberto Haller nelle note all' instit. di Boerave tit. della gener.* §. *689. not.* 11. *e al riferire di Federigo Offmanno nella M. R. S. part.* 3. *degli alim. acid.* §. 10.

(2) *De orig. form.* 259.

(3) *Optiks Quer.* 22. *Alam. Haller nelle note al Boerave nelle Prologm.* §. *96. num.* 8.

(4) *Nell' Inst. Med. tit. della gener. loc. cit. Multo salubrius foret, si absque ullo igne unicè cum panis mica parvulis propinaretur.*

essere inutile, o corrompersi per la diversità dei cibi: in varj luoghi ci dà simile avvertimento (1); favorendolo molti dei moderni, Offmanno (2) ec. ed il Sig. Redi (3), quando il malato non si voleva dal tutto astenere dagli altri cibi, di mala voglia permetteva soltanto nella cena, o desinare un pan grattato, una pappa bollita in brodo di pollastra: e rispose ingenuamente ad una Dama, che con esso lui si lamentava, d' avere riportato dall' uso del latte d' asinella una somma gravezza di stomaco: che la causa di tal incomodo non era il gentile latte d' asinella, ma quelle tante once di minestra, che si mangiava a desinare, di quel pane, di quella carne, e di quel vino (4). Una delle cause per cui il latte non arreca quegli utili, che in realtà potrebbe somministrarci, si è l' uso di esso, adoprato per tempo non dovuto: appunto in

(1) *Nel libro 2. delle malattie delle donne cap.* 12. *Cart. tom.* 7. *pag.* 8. *Postea vero per dies quadraginta lac bubulum calidum bibat, & per diem nihil edat, ut ita dicam: optimum enim medicamentum hoc est, &c.*

(2) *Nella diss. dell' effic. dei domestici rimedj* §. 3. *cum quibus si cura instituatur per mensem, & ultra, abstinendo ab omni cibo, potusque genere, arthritis, podagra, pthisis, sub debitis cautionibus, & conveniente regimine felicissimè sanari possunt.*

(3) *Tom.* 7. *pag.* 21. *e tom.* 6. *nei Consulti pag.* 75.

(4) *Nei consulti tom.* 7. *pag.* 19.

in quelli ſuccede, che appena uſato per pochi dì, vorrebbero vedere effetti momentanei. Il dotto Offmanno (2), e Pechilino (2) con chiarezza ce lo manifeſtano.

Molti degli Antichi, come Paolo Egineta (3), Oribaſio (4), Avicenna (5), Etmullero (6), volevano, che il malato, preſo il latte, non parlaſſe, non dormiſſe, non faceſſe moto: circa il fuggire il troppo moto non è fuor di ragione: poichè per legge coſtante del

(1) *Nella differt. della prudente applicazione dei rimedj* §. *6. Verum cum deficiant delicatuli noſtri, neque lactis uſum cum decenti dieta, quæ tamen hic omne fert punctum continuent, mirandum non eſt, ſi deſiderato effectu fruſtati egri ſunt.*

(2) *Tit. della podagra obſ.* 32. *efficit uſu, quo nempe per iteratas circulationes ſalis arthritici aculei obtundantur, eo ſuperato per alvum, aut renes tartareo fermento ſepoſitis ſpiculis novus, recoctuſque ſanguis emergat ...... hanc curam, hoc abſolutorium fore confido, quo lactis uſus eſt diuturnior, & dieta in cæteris moroſior.*

(3) *Cap.* 87. *Lac bibens ab aliis cibis abſtinere debet, donec concoctum fuerit, & deorſum ſeceſſerit, cum lac bibitur, nimiis laboribus aliquid detrahere oportet: in laborantibus neceſſe eſt aceſcere, quare leniter deambulare, & interim vigilantes quieſcere: ſic enim facienti cum primum ſeceſſerit, rurſus aliud.*

(4) *Collett. Med. cap.* 61.

(5) *Canon.* 444.

(6) *Tit. del latte. Neque motus violentus, neque dormiat eger poſt lactis potum.*

nostro corpo, esercitandosi una funzione, verso quelle parti in più copia concorrono gli umori, e specialmente nel moto musculare: onde bevuto il latte, e facendosi moto, quegli umori, che unicamente dovrebbero concorrere alla digestione, si dividano, e così con debolezza, e languore il ventricolo può esercitare la sua funzione. Toccante il fuggire il sonno, io non ci conosco ragione alcuna: anzi a bello studio raccomando al malato, che vi dorma di sopra almeno una, o due ore, e non potendo, stia a letto, e faccia vista di dormire: ed il proibirlo, specialmente ne' tisici, è un privargli di un ristoro assai giovevole: poichè questi sogliono essere per l' ordinario travagliati da un continuo tossire, perlochè sogliono passare la notte vigili, anzi per lenire quella convulsiva tosse, e far che per un poco riposino, son solito, con sommo vantaggio, verso la sera concedergli una bensì leggiera bevanda anodina, sperimentata utile da tutti i fedeli osservatori (1), tanto più se la stessa natura il sonno promuove; utilità somma del sonno sperimentato aver confessa il Redi (2), dopo

(1) *Baglivio Lib. 1. pratt. Med. Pascoli nei Consulti part. 1. Settalio animad. 7. lib. della tise.*

(2) *Nei Consulti tom. 6. pag. 3. e tom. 7. pag. 20. e negli Opusc. intit. forma d' instit. la dieta lattea, pag. 146.*

dopo che ſi è bevuto il latte; ed incoraggiſce una Dama a non temere l' autorità d' Aezio (1), che ciò proibiſce.

Il latte, col riposo, coll' agitazione, col bollimento, e colla meſcolanza di qualche liquore fermentante, come v. g. del gaglio, che è un latte acido di quegli animali, che di ſolo latte ſi ſoſtentano, o coll' infuſione d' alcuni ſughi acidi ſi rappiglia, e diviene una continua maſſa, detta volgarmente latte rappreſo, o giuncata, onde un Poeta parlando dei Romani, che di queſta ſi cibano, cantò:

Ventriculi ardorem extinguit lac nomine junchi
Atque ſitim ſedans, prava alimenta parit.

ed un altro:

Non lungi a lei tra certi giunchi accolti
Dalla ſponda del rio latte rappreſo,
Vede ancor freſco, e ſopra giunchi folti
Da maeſtrevole man poſto, e diſteſo.

Rappreſo, che egli è ſi ſepara in quelle tre già note ſoſtanze, ſiero: cremore, o ſia burro, e cacio: il ſiero, che è la parte fluida del

(3) *Tetr. 1. ſerm. 3. cap. 13.*

del latte, ed è la più copiosa (1), dotata di tre principj: aqueo, col quale diluisce, assottiglia gli umori viscidi, lenti, libera li canali dall' ostruzioni: il secondo, salino, che è un estratto della sostanza de' vegetabili digeriti dalle visceri degli animali, stimola benignamente le fibre intestinali, invagina le particelle saline, che negli umori nostri per qualche infermità potranno trovarsi in abbondanza: il terzo è mucilaginoso, e pingue, che ammollisce, rallenta le fibre, che tese fuor del naturale non possono produrne quei moti necessarj della macchina nostra.

Manifestamente apparisce quanto sia di vantaggio e per la sua liquidità, e principio salino-nitroso nella cura di non poche infermità, e non senza ragione quegli Antichi della nostr' arte primi Maestri, Celso (2), Dio-

(1) *Vedi gli sperimenti del Sig. Offmanno nella diss. delle virtù del siero §. 18. e 19.*

(2) *Lib. 1. cap. 12. Dejectionem antiqui variis medicamentis moliebantur: in omnibus vero morbis dabant lac, vel asininum, aut caprinum, idque decoquebant sublatis his, quæ coiverant, quod quasi seri superat biberet cogebant.*

Dioscoride (1), Galeno (2), Mesue (3), Aezio (4) ne fecero gran conto, conoscendo in quello una blanda virtù di sciogliere il corpo, e pulire senza turbazione l'intiero tratto intestinale; perciò molto si adatta sì in bevuta, come per via di lavativi a quei corpi sopra ogni

(1) *Tit. del siero di latte. Efficaciori sero utetur aliquis ad corpora, & morbos, qui validioribus præsidiis indigent, præsertim ad diuturna exantemata, liventesque varos, & ad omnes humorum depravationes, ad cutim tendentes, ut lepram, & consimilia ad antiqua, & ferina ulcera, ad capitis achores, & hujusmodi item ad oculos assiduo fluentes, ad palpebrarum scabiem, ad faciem, & maculas, imo ad diuturnas febrium periodos, & ad eos, qui adversa valetudine in hydropem pergunt.*

(2) *Lib. 2. della facoltà de' medic. cap. 64. Cart. to. 13. Serum, ubi discessit a lacte multo potentius ad purgationem redditur; datur quibus sine acrimonia volumus dejectiones moliri, ut melancholicis, lepris, elephantiacis, & erumpentibus, toto corpore papulis.*

(3) *Aqua lactis caprini per se innocuum medicamentum est præfertur, quæ fit ex lacte nigrarum caprarum, in laudatis pascuis victitantium recenterque fætarum; attenuat, diluit, abstergit, & nitrosa, qua referta est facultate, alvum absque aliqua mordacitate leniter subducit; bilem tum atram ab exustis humoribus genitam deiicit, quo fit, ut mirifice conferat maniacis, & melancholicis. Idem præstat ad viscerum infarctus & morbis inde provenientibus &c.*

(4) *Cap. della util. del sier. Ad pulmonis, intestinorum, renum, vesicæ, uterique ulcera, & exanthemata, cæterasque cutis asper.tates, & cantharides, epotum lactis serum mirifice proficuum est.*

ogni altro deboli, de' quali da qualunque purgante le interne pareti degl' inteſtini verrebbero offeſe: dove evvi acrimonia negli umori, ſomma tenacità, in quegli moleſtati di teneſmo, piaghe, sì nell' utero, reni, e veſcica (1): in quegli pure, che per una gagliarda febbre, o per altro, il purgarſi con altri bensì miti purganti vien proibito: molto conviene alle donne gravide, nelle quali affinchè i laſſanti, benchè miti, con il vellicare, le nervoſe, e delicatiſſime toniche degl' inteſtini potrebbero non poco concorrere a diſpergere il feto. Negl' ipocondrici forſe, e melancolici non ſi oſſervano effetti prodigioſi? infiniti in vero ſe ne veggono al dì d' oggi, e ſe ne leggono nei fedeli oſſervatori, e non pochi ne riportano Benedetto Silvatico (2), Offmanno (3), ed altri; e chi negar può i grandi vantaggi, che agli ſcorbuti ci arreca, e non ſenza ragione Sidena-

mio

(1) *Galeno nel lib. della facoltà de i ſemplici cap. 10. Cart. tom. 11. Infundimus ipſum, & utero exulcerato, tum per ſe, tum iis medicamentis commiſcentes ubi in ſede ulcera mitigamus pro ſaniei acrimonia dolentia, phlegmones, & rugas perpatiuntur..... ſic ad ulcera pudenorum utimur.*

(2) *Cent.* 1. *conſ.* 58. *conſ.* 6. *conſ.* 61. *conſ.* 73. *cent.* 2. *conſ.* 68. 77. 82. 34. *e* 35. *cent.* 2. *conſ.* 32. *contr.* 4. *conſ.* 92.

(3) *Nella diſſert. della virtù del ſiero* §. 39.

mio (1), Boerave (2), Offmanno (3), Wiero (4), unico è quello, che la cura di tali guaj perfeziona, lo giudicarono.

Quasi sempre Ippocrate (5) soleva dare dopo la purga una larga bevuta di siero, o di latte d'asinella: affinchè potesse con tal benigno fluido rallentare le fibre molto increspate dalla forza gagliarda dei purganti veementi, che in quei tempi usavano, e mettere in calma gli umori, ed invaginare gli spicoli, e i sali di quegli ellebori, di quelli elaterj ec. come pure per impedire la forza veemente di qualche altro, o sia vomitorio, purgante, o veleno, che colla sua violenza irrita le papille ner-

(1) *In tratt. dello scorb. e reumatismo.*

(2) *Negli aforism. della cura, e cogniz. de i mali tom. 1. comm. Anom.* §. 1164.

(3) *Loc. cit.*

(4) *Tratt. del scorb. pag.* 334. *In lacte plantas antiscorbuticas coquant, expræssumque liquorem felici cum successu hauriant ægroti, id seri magis quam lactis ratione evenire sentiendum: in cribro butyri, & casei coagulum remanet, serum autem, quod transfluit, & tenuium partium est, abstergit, aperit urinas movet, atque ad scorbuticæ sui profligationem cumprimis utiles.*

(5) *Nel lib. dell' inter. affez.* §. 44. *Cart. nel lib. 2. de i mali delle donne* §. 12. *Post veratrum datum serum coctum per plurimos dies cum modico sale bibendum . . . si non adfuerit serum lac asininum coquito, & exhibito per quatuor dies.*

nervee, che compongono la lanugine dell'interna membrana del ventricolo, ed induce funesti sintomi.

Per accrescere la virtù di muovere con piacevolezza il corpo, e non solo i moderni, ma anche gli Antichi ci scioglievano del miele (1), e del sale (2), e maceravano in esso varj purganti, ed erbe: Galeno rese libera una Matrona Romana molestata da un' erpete, avendo occultamente postovi dello scammomio, e nella cura del cancro l'epitimo. Mesue allo spesso vi discioglieva del reobarbaro, alle volte servendo per fermare qualche pertinace diarrea, o dissenteria, smorzavansi ferri roventi.

Dalla maggior parte dei prattici, e sopra ogni altro degli Antichi era stimato più utile il siero di capra: e volevano si esponesse nell'alba all'aria: giova molto, che si usi nella primavera, essendo in quei tempi le campagne ripiene d'erbe verdi, e di piacevoli fiorellini, nell'Estate poi per il secco pascolo diviene acre: dalla quantità però non si può as-

(1) *Galeno negli comm. all' afor. 64. sez. 5. Cart. tom. 5. pag. 239. Serum autem lactis, & melle condientes, quibus hypocondria murmurant exhibuimus, iuvantur cita ipsis alvo.*

(2) *Mesue tit. del siero del latte. Sal quidem iuvat ad dissolutionem aquæ lactis.*

assegnare una regola generale, dipendendo da mille circostanze, sempre è meglio beverne molto (1), specialmente se vi è bisogno di lavare le prime strade, gli Antichi ne solevano far bere quattro, o cinque libbre (2), ma in replicate vicende, e se il male era lungo continovavano l'uso del siero a venti, trenta, quaranta, e più giorni.

Nel leggere alcuni luoghi del grand'Ippocrate, una cosa ricerca il rifletterci; perchè esattissimo, come egli era, prescrivendo il siero, sempre metteva quella condizione: *si anni tempus confert*, non dimostra qual sia quel tempo, nel quale è molto proprio l'uso del siero. Ma a me sembra aver inteso proibire il solo tempo d'estate per il secco alimento degli animali: che lo desse nell'autunno, non si

(1) *Galeno loc. cit. copia scripro viriom ratione expendenda est, ac licet non multum peccaveris, si plus etiam exhibueris; certa tamen mensura adhæminas quinque accedat.*

(2) *Ippocr. negli Epid. 7. sez. 1. Marziano nel comm. dell'afor. 64. sez. 5. ed il dotto Vallesio nel comm. del libr. 7. degli epid.* disse: *erat veteribus familiaris lactis asinini usus ad purgandam bilem, ut constat ex libr. 2. de nat. victus in acutis; quem usum ego non sine magna utilitate sum imitatus, cogens ægrotos accipere hujus seri aut hujus lactis, quod etiam est valdo serosum, plus quam duos sextarios.*

ſi dubita, per averlo preſcritto al Figlio d' Eratolao diſſenterico nell' equinozio autunnale: nell' Inverno è chiaro, avendolo permeſſo a una donna gravida in un male da lui chiamato pituitoſo; e in altre ſimili malattie; lo diede pure nella primavera nella cura della tabe dorzale: onde appare proibirlo nella ſola eſtate per i ſecchi paſcoli, e queſto fu il motivo, perchè non lo propoſe in una febbre ardente, per eſſere nell' eſtate; come comenta il dotto Proſpero Marziano. La virtù in fine del ſiero ce la deſcrive dottamente la ſcuola Salernitana.

Monda, penetra, e lava, incide, il ſiero.

Il burro, che Elmonzio lo chiamò magiſtero delle piante, e con ragione. I Tedeſchi, non dai Greci, e Romani, ma da i Svezzeſi appreſero la maniera di farlo, Coringio lo dimoſtra con evidenti pruove; certo ſi è, che non fu ignoto agli Antichi Greci. Il burro è la parte oleoſa del latte, maggiore tra tutte le ſorte del latte in quello di bufola: anzi ſtupiſce Galeno, come Dioſcoride propoſe, che ſi faccia del latte di pecora, e capra: torna meglio farlo nella primavera a cagione dei paſcoli verdi, e della copia dei fiori, che le campagne adornano, per li quali acquiſta un grato odore: biſogna, che con diligenza ſia conſervato, altrimente diventa rancido

co-

coprendosi d'una superficie verdiccia, e gustato lascia un ingrato sapore, anzi sciogliendosi nel ventricolo, fa che esalino dallo stomaco dei flati putridi, e nidorosi, simili a quelli, che provengono dalle inghiottite carni, lardi rancidi, e uova stantive! colla sua untuosità ottunde, invagina agevolmente gli spicoli acri dei veleni, e suol essere rimedio molto utile nelle officine metalliche, come saviamente lo prova Volgero: lenisce il petto, promuove lo sputo, lubrica, ed ammollisce le strade orinarie, giova a i calcolosi preso fresco, e senza sale. Piso racconta, che col solo burro preso con altri cibi, dopo nove giorni di totale soppressione d'orina, mandò fuori considerabili calcoli: è un rimedio molto emolliente dei tumori, giova a facilitare l'uscita dei denti nei bambini, relassando quelle irritate membrane, col solo ungere le gengive, ed ho veduto sedare moti convulsivi epilettici nei bambini, dependenti dall'irritazione, che han fatto i denti, che stavano per uscire: utile alle volte si pruova per sciogliere con piacevolezza il corpo. Il Sig. Baglivio riferisce di un giovane, che per l'uso continuato dei cibi secchi, e salati, cadde in una pertinace difficoltà d'alleggerirsi dalle fecce, sperimentati inutili parecchi rimedj, coll'uso di bocconi di fresco burro, bagni d'acqua tiepida, rimediò a quel nojoso, ed altrettanto funesto guajo.

La

La seconda parte è quella terrea (1), detta volgarmente cacio, quale benchè sul principio apparisce molle, può divenir molto soda; Scheuzero racconta (2) nei suoi viaggj dell' Elvezia aver trovato i vasi lattarj coperti d'una materia tartarea caciosa: contiene molte particelle oleose in maggior quantità quello di bufola, specialmente se il latte non sarà dissiorato (3): queste nei tempi estivi diventano acri; e si vede gemere dal cacio una materia oleosa; e perciò destillandosi dona quei medesimi principj, che danno il corno di cervo, il sangue umano, e l' altre parti degli animali (4).

Il cacio per la sua viscidità, e tenacità è difficile a digerirsi, e le sue parti crassi, e terrestri simili al sasso (essendo vecchio) accrescono, o causano pertinaci ostruzioni, perciò non è un cibo a tutti i corpi adattato, ma ai soli robusti, e vegeti: onde la citata scuola Salernitana (5):

Freddo

(1) *Boerave negli elem. chim. tom. 2. pag.* 310.
(2) *Nei viaggi dell' Elvez. pag.* 19.
(3) *Boerave loc. cit.*
(4) *Van-Svieten. nei comm. agli afor. di Boerave tit. dei mali dal glut. spont.* §. 75. *e tit. dei mali orig. dell' alchal. spont.* §. 88.
(5) *Gherli scuol. Salern. cap.* 37.

Freddo crasso, e stipante, e duro è il cacio,
E unito al pane è un' ottima vivanda,
Non agl' infermi, ma a' robusti, e sani.

E questi ancora lo devono usare con molta discretezza: giusta quel trito proverbio:

Caseus est sanus, quem dat avara manus.

Deve essere nè troppo vecchio, nè troppo fresco (1): questo per la sua rancidezza, ed acrimonia, morde, e punge le papille nervee; onde con ragione veniva escluso dalle mense Pittagoriche [2]; quello aggrava lo stomaco. Ippocrate (3) stimò il fresco flatulento, il vecchio troppo acre, atto ad indurre angustia di ventre, ed ardore negli umori. Paolo Egineta (4) lo giudicò una delle cau-

i se

(1) *Offmanno tom.* 1. *della M. R. S. cap. della salubr. dei cibi.*
(2) *Cocchi discorso sopra il Vitto Pittag. ediz. di Venez. pag.* 45. *e* 46.
(3) *Nel libr.* 1. *dei mali acuti test.* 81. *Cart. tom.* 11. *Caseus flatus & adstrictionem, & ardorem, & incendium facit; e Galeno nel comm. del testo cit. dice: caseus recens, & mollis duro, & sicco magis est flatulentus, minusque sicco alvum adstringit: siccus minus est flatulentus, alvum sistit, & sitim inducit.*
(4) *Tit. del latte cap.* 87.

se produttrice dei calcoli, Galeno (1) l' annoverò fra i cibi glutinosi, ostruenti; e racconta, desinando egli, che un suo servo li portò un pezzo di cacio di bufola, quale all' odore conobbe esser molto acre, e benchè ne avesse appetito, lo rifiutò (2).

E' in pochissima stima nell'uso medico, ed in pochi luoghi d' Ippocrate lo trovo usato. Galeno (3) attribuì al formaggio fresco possanza

(1) *Nel libr. dei buoni, e cattivi alim. cap. 4. In inveterato adest magna viscositas .... Galeno de iis, quæ oppilant est quando in eo fuit aquositas pauca, & similiter caseus multus, quoniam adducit in hæpate opilationem; lapidem in renibus & qui multiplicat assumptionem ejus, cujus renes & hæpar parata sunt recipere lesionem; e nel lib. 6. degli epid. test. 17. sez. 3. comm. 3. Cart. tom. 9. pag. 448. Lac enim natura crassum est, & ad calculos creandos aptissimum est, porrò, & in adultis caseo frequentius vescentibus lapillos in renibus crebro suboriri cognovimus &c. e nel lib. 3. della facoltà degli alim. cap. 16. Cart. tom. 6. pag. 380. Avicenna 18. Can. 2. cap. 16. e Can. 2. cap. 127. Cardano appresso Alberto Haller nell' istoria dei mali di Uratis ann. 1699.*

(2) *Nel libr. della facoltà dei semplici cap. 9. Cart. tom. 13. pag. 281. Itaque quum mihi olim caseus allatus esset bubulus, quem ex odore acrem esse conjiciebam, abieci.*

(3) *Loc. cit. Itaque id quidem excogitavimus cæterum comprobavit, atque confirmavit experientia: Porrò recentem, qui inveterato contrarii est temperamenti, quan-*

za di glutinare le ferite, e narra, che trovandosi in Villa, un Contadino ricevè una ferita di considerabile grandezza, alla quale applicò un pezzo di formaggio fresco, e fra breve le labbra della medesima si unirono; lo stesso sperimentò in Pergamo sua Patria, lo provò pure efficace a sciogliere i tofi podagrici in occasione, che da lui portossi un nobile podagrico tofoso (1).

IL FINE.



quandoque homini in agro degenti moderatæ magnitudinis vulnus habenti imposui . . . At ipse quidem casteus vulnus glutinavit, eratque etiam mollis & alius in Patria mea Pergamo, nam recens coagulatus, ac mollis repercutiendi vim obtinet, dimirum videlicet refrigerans.

(1) *Loc. cit.*

DISSERTAZIONE
DEL VERO, E SICURO METODO
DELL' USO DEL LATTE
E SUO ABUSO NELLA MEDICINA

Arricchito con moltissime Osservazioni, e riflessioni pratiche

OPERA DEL CAV. E CONTE

GIO. MICHELE GALLO
DELLA CITTA' DI MODICA IN SICILIA
DOTTORE, E PROFESSORE DI MEDICINA, E CHIRURGIA, E
PASTORE ARCADE *denominato* PARMENISCO ABANTIDE

INDIRIZZATA A I NOBILISSIMI ED ERUDITISSIMI

SIGG. ACCADEMICI ARCADI

TOMO SECONDO.



IN PARIGI. MDCCLIII.

Con licenza de' Superiori.

Sunt alia naturæ, alia Medicis negata, & concessa. Naturæ quidem impossibile est, ita os confractum, ut ejus partes a nativa sede aberrent, membrumque distortum sit, corrigere, & confirmare, quod Medicis possibile est: quemadmodum est luxatum Medicus reponere potest, natura non potest. Contra cavum ulcus carne replere natura potest, Medicus non potest: sicuti ex semicoctis, aut crudis cibis aliquid concoquere: sed in his Medicus naturæ famulatur.

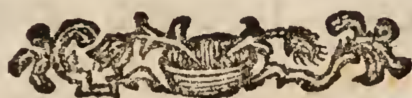
Galeno nel Lib. della Conſt. dell'Arte cap. 21.



SEZIONE II.

ISTORIE

DE' MORBI.





Opo aver io diffuſamente ſpiegato la ſeparazione del Latte, la varietà, la virtù, ed il neceſſario metodo per giovare, opportuno mi ſembra adeſſo l' unire l' iſtorie dei Morbi curati felicemente coll' uſo del medeſimo; ed affinchè non ſi abbia ad imbattere in quei ſcogli, ne' quali ſpeſſe volte v' incorrono non ſolo gli Empirici, ma anche i Medici Razionali, e di fama non ordinaria, coll' appreſtare un' iſteſſo rimedio alla maggior par-

te de' malati, niente considerando l' età, il temperamento, la stagione, nè tampoco le cause, che fomentano il male, con vilipendio della professione, dei rimedi, e (lo che più importa) con notabil danno degl' infelici malati: mi è parso ancora di somma utilità l' unire alle medesime Istorie dei morbi l' annotazioni, per le quali procurerò spiegare in che casi conviene il Latte, ed in quali suol' essere non solo inutile, ma anco dannoso; e specialmente in quei luoghi, dove non è sì facile il prendere giusta determinazione; allorchè trovandosi a curare i malati, si potrà bene darli il rimedio con loro vantaggio, con giovamento dei medesimi, e con sommo decoro della Professione.

ISTORIA I.

Convulsioni.

LA Moglie d' un' Avvocato d' anni 39. di abito di corpo arido, e secco, di statura bassa, soggetta all' ira, vivace, pronta nelle sue azioni, nel decimo sesto anno non fù lontana da suoi mestrui, senza mai aver sofferto morbo alcuno, che fino all' età d' anni 24., in cui fattasi Sposa, dopo lo spazio di anni sette divenne gravida

da. Essendo la medesima in Calesso per portarsi in una sua Villa, si ruppe una ruota del medesimo, per il che caduta in terra, ed impauritasi, le sopraggiunsero immantinente un calore per tutto il corpo, nausea, e tremore nei lombi, un' affatto perdita di forze, e dopo due giorni (precedente una copiosa Emorragìa) si sconciò. Riprese non molto dopo alquanto le forze, e postasi in collera, fu sorpresa da una gagliarda febbre, che continuolle per lo spazio di quarantasei, e più giorni, dalla quale ne guarì. Pur non ostante, essendosi una sera esposta all' ambiente freddo, e raffreddatasi nel ritornare alla sua casa, sentissi una dolorifica sensazione nell' Ipocondrio destro, a cui succeffero moti convulsivi, che per intervalli inordinati la molestavano, dimostrando questi tutte le diverse specie di convulsioni, mentre or sconvolgevasi tutto il corpo, ora una sola parte, ora diveniva immobile come una statua, s' incurvava dalla parte or d' avanti, or di dietro; deformando la bocca con storcersi or da un lato, or da l' altro; alle volte contratti i muscoli dei labbri, e quei degli occhi, e delle tempie, e delle mascelle, di modo che unendosi i denti dell' una, e l' altra, talmente si dibattevano, che recavano uno strepito così gagliardo, che si sentiva molto lungi; spesse fiate riserravasi per alcuni giorni l' esofago,

ch' era costretta passarli digiuni, diminuendosi le forze in guisa che non poteasi reggere in piedi: le palpebre pure non erano esenti dalle convulsioni, poichè le superiori si aggrinzavano sino a mezzo l' osso frontale, l' inferiori fino allo zigomatico, or restava priva de i sensi, or semiviva, ed alle volte sembrava un mostro. Cessati questi sintomi restava languidissima per molte ore, e senza articolare parola: sentiva pure nel capo un' atroce dolore, per il quale non poteva prendere quiete; affannoso era il respiro, angustissimo il Torace, singhiozzava, per tutto il corpo sentiva un gran dolore, ed ardore, come se fosse punta dall' ortica; nella regione ombilicale provava parimente una gran contrazione, ed ardore; illesa era il più delle volte la regione uterina, ma spesse fiate soffriva ardore nell' orinare; gli articoli parimente stante i di loro irregolari moti, e per le tortuose incurvazioni, or quì, or lì divenivano lassi, e paralitici dimostrativi d' una convulsiva paraplessia; non molto tempo dopo divenivano rigidi, che non cedevano al tatto: se troppo si comprimevano, tosto si risvegliavano dolori spasmodici, e moti convulsivi; sembrando più atti a frangersi, che a piegarsi. La malata in ogni insulto non credea mai acquistare moto, poichè accrescevasi viepiù il male, non ostante, che fosse aiutata

da tutti i rimedi dell' arte. Per lo ſpazio di anni ſei aveva eſſa ſofferto tali ſintomi, ora con maggiore, ora con minore veemenza, ed il morbo per la diuturnità era ſtimato abituale, deſperandone l' infelice malata la guarigione; con avere anco ſentito il parere di diverſi Medici, i quali non mancarono di darle i rimedi, che credevano poter giovare; i quali per verità non erano di alcun profitto. Avea eſſa inghiottito molte fiate delli Emetici, purganti, polveri ſpecifiche, qualunque ſorta d' acque antiſpaſmodiche, e ſimili, ſpeſſo ſi era fatta cavar ſangue, decotti eſſiccanti, bagni ſulfurei, veſſicatori, ſtufe, unzioni, ed altri infiniti rimedi, che tutto eraſi reſo inutile. Erano già traſcorſi meſi quattro, che non aveva preſo medicamento alcuno, aſpettando di giorno in giorno il morire.

In tali anguſtie non trovando alcun ſollievo, nè quiete, il di lei marito volle, che anche io ſopra tal male diceſſi il mio debole parere, che a prima fronte, e con tutta ragione ricuſai, ſtante la lunghezza del male, l' inutilità di tanti rimedi appreſtatile, il numero di tanti Medicì, e curanti e conſulenti, ma alla perfine condeſcendendo m' accinſi alla Cura. Cominciai ſovente a conſiderare la natura del male, con tutti i ſopraddetti ſintomi, le ordinazioni dei Medici, la grave, e copioſa perdita del ſangue,

 ſco-

ſcoprendo nelle gengive alcune piccole ulcerette, il fiato fetente, omeſſe varie ridicole opinioni, colle quali ſi sforzavano alcuni Medici far credere, eſſere vapori, che ſorgevano dall' Utero, e che mettevano ſede nella milza, e di poi nel cerebro. Mi perſuaſi pienamente, che di tutta quella turba d' orrendi ſconcerti dell' afflitta Signora, la prima origine, e ſorgente foſſe un ſucco acre, mordace, corroſivo, ed una grand' abbondanza di ſali troppo sfrenati, che ſconvolgevano il moto ordinario dei ſpiriti, inducendone delle grandi creſpature, ed irritazioni nelle due membrane, dura, e pia meninge, e da queſte communicate a tutto il ſiſtema nervoſo, e membranoſo. Rifletei ancora al gran numero dei medicamenti eſſiccanti, volatili, purganti, e ſimili ſtrepitoſi, ed attuoſi rimedi, per l' uſo dei quali ſi era fatta una privazione, e mancanza di quella ſoſtanza oleoſa, pingue, e balſamica, che nei corpi Umani è ſommamente neceſſaria, e ſpecialmente sì per conſervare gli umori tutti ben temperati, ed in una perfetta pace, e tranquillità, sì per donare alle fibre di tutte le parti ſolide una giuſta robuſtezza, e tenſione, non eccedente, o mancante dalle leggi dell' Equilibrio: onde ſenza una tale porzione di parti balſamiche, umide, ed oleoſe, che ſogliono eſſere di freno a tenere collegate, ed unite aſſieme

con-

concordemente l' altre ſoſtanze acri, e ſaline; reſtano toſto eſaltati, e fatti potenti i ſali, quali poi colle loro punte vellicano i pleſſi dei nervi, ed inducono orrendi ſconcerti.

Per cominciare adunque con buon principio la cura, dopo aver oſſervate, e l' oſcurità del male, la ſtravaganza degli accidenti, che l' accompagnavano, i rimedj, che poco, o nulla le avevano giovato, induſſero me in una tale perpleſſità, ancorchè non approvata dal volgo, molto però ragionevole, che mi reſe molto cauto nel dare alla malata i rimedj, bramando in tali occaſioni per non nuocere di ſervirmi dei ſemplici, e blandi. Lo ſcopo della cura fu invaginare gli ſpicoli dei ſali eſaltati, rattemperare, demulcire, e domare l' acutezza, e mordacità dei ſucchi acri, e ſalini, allentare le fibre creſpate, e convulſe, e reſtituire quella manchevole linfa, della quale s' era fatto un gran diſpendio; vedendo, che alla cura di queſto male molto ſi adattava l' ultima parte del celebre Aforiſmo del Grande Ippocrate (1).

 E pri-

(1) [*Convulſio, vel à repletione ſit, vel ab inanitione; ita verò, & ſingultus*] *Aforiſm. 49. ſezion. 6. Cart. tom. 9. pag. 273. e nel Libr. dei Flati cap. 1. in fine Cart. tom. 6. pag. 214. Plenitudinem itidem evacuatio ſanat, evacuationem vero plenitudo, laborem otium, & otium labor.*

E prima d' ogni altro volli espurgare le prime strade da quelle impurità che nel decorso del male si fossero potute accumulare, non essendomi servito di medicamenti di molta attività, come per l' avanti aveano gli altri usato, ma stimai a proposito farle bere quattro oncie d' olio di mandorle dolci, clisteri emollienti, la mattina in gran copia di brodo sciocco, dissolutovi dentro siroppo di radicchio: e purgate bene le prime strade le prescrissi l' uso dei bagni d' acqua dolce tiepida. Ma la malata provando qualche sorte di quiete nel bagno, nulladimeno fuor di quello diveniva rigida in tutto il corpo, sopravvenendole i consueti moti convulsivi; perlochè fu necessario l' astenersene. Per sedare sì violenti dolori, e le contratture nell' abdome, le ordinai lavativi di China, che quantunque per la valvula del colon non potessero andare più oltre, nulladimeno titillando l' estremità dei vasi, se ne insinuavano le parti più sottili. Per lo spazio di giorni quindici si adoprarono tali rimedi, che alquanto di giovamento le apportarono; il vitto poi ordinario erano gamberi, e ranocchi, e particolarmente teneri, ed affogati nel latte, o solo erbaceo. Nel giorno prendea dell' orzate fatte in acqua di rosolacci, e dopo la cena piccola quantità di conserva di viole con un grano di laudano, con i quali rimedi ottenne poter

ter muovere alquanto gli articoli. In questo stato di cose approssimavasi l' Inverno, ed osservando, che con questi rimedi non poteva ottenere il totale intento, stimai proprio ricorrere all' uso del latte Asinino, diminuendole il cibo, quale fu beuto dalla malata per lo spazio di quaranta giorni continui assieme colla cioccolata; e nelli sconvolgimenti ungevansi gli articoli col cremore del Latte, i clisteri mai si lasciavano, quali erano composti di semplice siero di latte Caprino, prendeva qualche polvisculo assorbente per ottundere l' acrimonia degli umori, e prevenirne l' acido, che potesse degenerare il Latte, coll' uso dei quali, benchè non cessassero affatto i moti convulsivi, erano però più rari, e miti. Passò così tutto l' Inverno, e sopraggiunta la Primavera, stimando essere inutili gli altri rimedi, le feci seguitare la dieta lattea: avea però la massa dei fluidi così viziosa, ch' era necessario innovarla, che tolta la Chirurgia transfusoria, potea farlo il solo Latte, essendone il più dolcificante anodino, non adulterato con altri rimedi, o mischiato con brodi untuosi, come malamente usano taluni: poichè nutrendosi il malato del Latte, quell' acre irritante ottunde, ed invagina. Verso il mese d' Aprile incominciò la malata a nausearsi del Latte Asinino, onde fu necessario affatto lasciarlo. Più rari come si è detto di sopra si facevano

no ſentire i moti convulſivi, ma ſul principio del meſe d' Agoſto s' accrebbero nella primiera veemenza; onde ſubito ſtimai proprio il preſcriverle il Latte di Donna, proibendole ogni ſorte di cibo. Parve ad eſſa ſul principio diſaſtroſo il conſiglio, ma deſideroſa della guarigione ſi commiſe di bel nuovo alla dieta lattea, avendo eſpurgato blandemente il corpo, incominciò a ſucchiare il Latte da una ben ſana Balia, moltiſſime fiate il giorno, non prendendo altro, fuor di quello, che una chicchera di cioccolata. La Balia giornalmente bevea dei brodi alterati d' erbe nervine. Continuò l' uſo di tal Latte ſino al meſe di Novembre, ſi diminuirono le convulſioni di tal maniera, che ella medeſima la ſalute ſi prediſſe, riuſcendole facile affidata ad una mazza fare alquanti paſſi, e finalmente ottenne fare il ſuo moto, che facea nella ſalute. Pur non oſtante laſciato il Latte muliebre per la nauſea arrecatale, nulladimeno le feci continuare per altri due meſi quello di Vacca, permettendole nel giorno dei bocconi di cremore di Latte di Bufala. Dal qual tempo fino al preſente, che ſono già paſſati 30. meſi, non ha niente altro patito, e lode all' Altiſſimo eſercita tutte le funzioni.

ISTORIA II.

Moti Convulsivi Epilettici.

UN Giovane d' anni 26. di fibre rigide, di statura alta, e sottile, essendosi congiunto in matrimonio con onesta, e bella Donzella, da esso teneramente amata, nei primi giorni del matrimonio per lo smoderato coito fu sorpreso da veementi parosismi convulsivi epilettici. A soccorrere l' infelice Giovane fui tosto chiamato, quale avendolo trovato con un ardente calore, e che arrecava molestia a chi lo toccava, la lingua fuori della bocca, siccissima, e negrissima, la cute tutta era aspra, non altrimente, che il sovero, il polso debolissimo, piccolo, ma celerissimo, e l' aria che tramandava con il respiro era caldissima. In tale stato considerando io la gran perdita delle parti umide, che avea renduto il liquido dei nervi ad una gran siccità, e potenza l' agire, qual liquido privato già delle parti umide, che gli servivano per invagginamento, affinchè regolatamente potesse scorrere nei villi nervei, e producesse quei regolari moti, renduto adesso libero, e rarefatto dentro i canaletti nervei, scorreva irregolarmente, e con maggior celerità del solito, ed induceva quei moti convulsivi epilettici. Consideravo inoltre l' aridezza, e siccità della lingua,

qua-

quale non ſolamente mi dimoſtrava lo ſtato delle parti eſterne ma anco delle interne. Per rimettere adunque le fibre aride e rigide, rallentarle, e reſtituire alla maſſa del fluido renduto ſecco, quelle parti balſamiche linfatiche, mi parve appropoſito ſervirſi prima di fomenti alle piante dei piedi ed alle mani, affinchè rilaſſate le parti eſterne per legge di conſenſo ſi rilaſſaſſero quelle interne membranoſe, ed ancora di cliſteri di ſiero di Latte con un poco di Miele di Spagna, cataplaſmi all' abdome di Malva, e ſemi di Lino cotti gentilmente nel Latte; ed avendo per mezzo dei lavativi due volte gettato delle feccie, ritornò nei ſenſi; ſubito gli diedi del Latte Vaccino, allungato con una terza parte di decozione di fiori di malva, e di Viole, colle quali lunghe bevande ripreſe il primiero ſtato di ſalute. Simile caſo ho oſſervato nella Pratica, che per lo ſmoderato coito accadde ad altro giovane, quale fu felicemente curato da un mio Amico col medeſimo metodo.

ANNOTAZIONE.

AFfinchè ſenza errore, e con ottimo ſucceſſo ſi intrapenda la cura di qualche morbo, dobbiamo uſare ogni sforzo per conoſcere le cauſe, che lo fomentano, e ſaperle diſtinguere, e conoſcere i diverſi effetti, che poſ-

possano produrne nella macchina nostra; altrimenti senza dubbio veruno nella cura dei morbi cammineremo cogl' occhi bendati, e pescheremo in torbide acque con sommo danno dei malati: onde a questo fine il latinissimo Celso disse (1).

Certamente, se la cognizione delle cause è necessaria in tutti i morbi, necessarissima è nella cura delle convulsioni. Gli Antichi ardisco dire (ma forse con ragione) più diligenti dei moderni avere meglio distinto le cagioni delle convulsioni, e mi arreca somma maraviglia, che a' nostri tempi alcuni, che solamente si sono usurpati ingiustamente il titolo di Medico, con grande iattanza ne beffeggiano la loro somma accortezza, e perizia. Dissero dunque (e molto bene) le convulsioni poter essere causate, o da inanizione, o replezione; poichè dalla quantità dei fluidi, che scorrono per li canali portandosi al cerebro, si separa quel fluido nerveo d' un' indole sottilissima, e leggerissima destinato all' esercizio di tutte le funzioni del corpo nostro: onde andando al cerebro poca, o troppa quantità di sangue, ne viene maggiore, o minore la separazione del succo nerveo; quindi dall' inanizione, o reple-

(1) *Is rectè curat, quem causæ origo non fallit, quia causæ Investigatio eiusque primordia & occasio in affectionis & remediorum cognitionem amplissimam deducunt.* *Nella Prefaz. pag.* 3. 4. *e* 5. *ed. Leid.*

plezione dei canaletti destinati a portare questo succo nerveo nelle fibre musculari, ed in ogni parte, anche minima del corpo, ne deriva, o la minima umettazione, o l' arescenza di quei stessi canaletti: onde ripieni oltre modo, o privi della giusta quantità, ne succede, in vece di quei moti regolati, degl' interturbati, ed inordinati. Sicchè le cause, che possano indurre le convulsioni si devono riferire, o all' inanizione, o alla replezione. Il Savio Ippocrate lo conferma in varj luoghi (1) dicendo, che per una copiosa emorragia, che esce da ciascheduna parte può causarsi la convulsione, ed il singulto; facendosi un gran dispendio sì del fluido nerveo, come pure delle altre parti fluide. Le parti solide per l' innato elaterio oscillano gagliardamente, ed irregolarmente, non correndo per li canali quella quantità necessaria di fluido per potersi equilibrare la forza del solido oscillante, e quella del fluido: onde i solidi liberi si contraggono, e si rilassano, e con più gagliardezza; e ne derivano le convulsioni; e non solamente si osserva ciò nei morbi, ma anche nei vivi animali, come ce l' attestano l' espe-

(1) *Effuso sanguine copioso convulsio, aut singultus accedens malum. Afor. 3. sez. 5. Cart. tom. 9. pag. 195. e af. 4. sez. cit. tom. cit. Cart. pag. 196. e af. 9. sez. 7. Cart. 1. cit. pag. 295. ex sanguinis profluvio deliratio, aut etiam convulsio malum, e nelle Coac. Pranoz. test. 338. Cart. tom. 8. pag. 871.*

l' esperienze fatte dal Baglivi coi suoi (1) dotti Amici, tagliando la vena di un vivo animale, del quale uscendone in copia il sangue sopravvenivano le convulsioni, che tanto più s' accrescevano, quanto più ne usciva, ed essendoci rimasto poco sangue arterioso si faceano gagliardissime, e duravano fino alla morte dell' animale. Similmente Ippocrate (2) dice che una gagliarda purgazione, o sia fatta coll' elleboro, o con altro di simil natura, le convulsioni, che ne derivano sogliono essere mortifere; e queste suppongono un gran dispendio dei fluidi: poichè i purganti sogliono operare in guisa tale, che irritano, e vellicano i solidi, anche gli oleosi, benchè da alcuni vengono reputati, che operino rallentando, irritano nulladimeno. La ragione stessa ce lo manifesta mentre, proviamo ad instillare nei nostri occhi una goccia d' olio di mandorle dolci, ne vengono tosto le lacrime, quanto più negl' intestini, essendo questi arricchiti dalla natura di membrane più delicate; onde gli stessi clisteri fatti d' acqua sem-

(1) *Libr. de fibr. Motrice.*

(2) *Convulsio ex veratro lethale Afor. 1. sez. 5. Cart. tom. cit. pag. 195. e af. 4. sez. 5. Cart. tom. cit. pag. 196. quæ profusæ purgationi convulsio, aut singultus succedit malum, e af. 25. lib. 7. Cart. tom. cit. pag. 303. A medicamenti potione convulsio lethale; e lo stesso conferma in vari luoghi come nella Coac. prænoz. test. 567. Cart. tom. 8. pag. 885.*

ſemplice titillano, fatti di decotti emollienti vellicano, di ſalini mordono, d' acri pungono; per il che i vaſi eſcretori degl' inteſtini irritati s' aprono nei loro orifici, che ſi oſſervano in un numero per così dire infinito; eſſendo poi queſti aperti tramandano quei fluidi, che contengono; e per conprendere la gran copia degli umori, che ſi evacuano dal purgante, fa duopo riflettere, che poſto ſulla ſuperficie della lingua un grano di Zenzero induce non poco fluſſo d' umori; quanto più adunque inghiottendo alcune oncie di purgante ſe ne può mandar fuora degl' inteſtini, sì per la maggior quantità del purgante, come per il lungo tratto inteſtinale, tutto vaſculoſo, perforato da migliaia di foraminuletti, che ſono i termini delli vaſi eſcretori, difeſi da molto muco. Da tali verità moſſo il Grande Ippocrate ci divisò, le convulſioni, che ſopravvengono ai purganti, eſſere mortali. Di uguale pericolo ſono quelle, che ſopraggiungono alle ferite (1), non ſolo per l' irritamento indotto nei ſolidi, eſſendo applicato al corpo l' inſtromento acuto, come pure per il diſpendio dei fluidi: poichè il primo, e principale ſintome, che oſſervaſi dalle ferite è l' emorragia. Se qualcheduno ha

(1) *Ippocrat. af. 2. ſez. 5. cart. tom. cit. pag.* 195. *vulneri ſuccedens convulſio lethale, e nelle Coac. pran. teſt.* 506. *Cart. tom.* 8. *pag.* 882. *e teſt.* 351. *pag.* 871.

ha ſofferto lunghe vigilie (1), ſe ha bevuto liquori ſpiritoſi, ſe ha preſo medicamenti calefacienti, ſe ha viaggiato per luoghi calidi, ed in tempo eſtivo, ſpeſſe fiate ſono accadute le convulſioni, e pericoloſe, come racconta il Sig. Paſcoli (2), che un Religioſo per l' applicazione nell' ore più fervide incorſe in una convulſione cinica, non per altro, che per il gran diſpendio delle parti umide, divenendo più veloci gli ſpiriti, ed aridi i filamenti nervei. Somigliante cauſa ſuppongono quelle convulſioni, che ſono fomentate dagli ſpicoli acri ſalini, e mordicanti, dei quali ne è pregna la maſſa degl' umori, o nati per una interna cauſa, oppure retrocedendo qualche acre materia dall' eſterno del corpo, come oſſervaſi giornalmente, e l' oſſervò Ippocrate (3).

Areſcenza pure, e ſiccità nei ſolidi, e difetto delle parti umide, e balſamiche negli umori ſuppongono quelle convulſioni, che ſopraggiungono ad una gagliarda febbre, negli

(1) *Sez. 2. af. 3. Cart. tom. pag. 42.*

(2) *Riſpoſte ad alcun. conſ. part. 1. Edit. Roman. pag.* 158.

(3) *Quibus ſunt in ulceribus tumores conſpicui, ii non admodum convelluntur, aut inſaniunt: his verò repente evaneſcentibus, ſiquidem poſtica parte factum ſit, convulſiones, & tetani accidunt, Af. 65. ſez. 5. Cart. t. cit. pag.* 239.

adulti, quali tutte sogliono essere per l' ordinario funeste (1).

Non così pericolose osservansi quelle, che sopravvengono ai fanciulli febbricitanti, essendo questi di temperamento umidissimo, come saviamente discorrono il Sig. Harrì (2) ed Ecqueto (3), supponendo più tosto ripieni i canaletti nervei, che aridi: lo che conferma Ippocrate (4), e Foesio appresso Prospero Alpino (5) disse, volendoci fare avvertiti, che doviamo in tal caso mettere in uso quei rimedi, che accrescano l' elaterio alli solidi, e liberano i canali dal troppo umore, e consumano la grande umidità, quali convulsioni si devono attribuire alla replezione, come pure

(1) *Convulsiones cum febri acuta perniciem denunciant. Af.* 13. *sez.* 7. *Cart. tom. cit. pag.* 298. *A vehementibus ardoribus, convulsio, aut tetanus, malum, e af.* 66. *sez.* 4. *Cart. pag.* 171. *to. cit. In febribus acutis convulsiones, & vehementes circa viscera dolores malum: conferma lo stesso nelle Coac. test.* 356. *Cart. tom.* 8. *pag.* 871. *e test.* 270., *pag.* 867. *e nel test.* 485. *Cart. pag.* 880. *In furiosis convulsio accedens dissipationem significat. Posidocreon quoque tertio die convulsione correptus, calor non delinquebat, decimo octavo mortuus est. Libr.* 1. *Epid. tex.* 46. *egrot.* 46. *Cart. tom.* 9. *pag.* 569.

(2) *Tratt. dei Morb. acut. dei fanciulli cap.* 1.

(3) *Nova veduta della Med. p.* 2. *cap. del divers. metod. di Medic. per l' età.*

(4) *Convulsio in febre contingens perniciosa, minimè vero in pueris, nelle Coac. test.* 356. *Cart. tom.* 8. *p.* 871.

(5) *Si pueris spasmus fit, ignem fac: dei Presagi della Vita, e morte degli Infer. cap. delle Convulsion.*

pure quelle, che accadono nei corpi degli adulti, dove regna o abbondanza di umori, o lenti, craſſi, pituitoſi, come nei corpi flemmatici, e di fibra flaccida, che menano una vita oziosa, e che ſi dilettano di molti cibi, che poſſono produrre viſcoſità negli umori, e quelle ancora, che ſuccedono nei tempi umidi, e quando ſoffiano i venti auſtrali, e per infinite altre cauſe, che per la brevità del tempo non mi è permeſſo deſcrivere. Solamente vorrei, che ſteſſero accorti i principianti ad indagare nelle convulſioni le minime, e minime circoſtanze, che a prima viſta ſembrano di poco conto; ma ſe attentamente ſi eſaminano, quanta utilità arrecano nella felice cura; ſe queſte ſi diſprezzano, oh quanti ne periſcono! L' eſperienza mi muove a così parlare, non già idea fuor di ragione, e come alle volte accade, che in un morbo la convulſione ſuol' eſſere cauſata da replezione in un tempo, in altro poi da inanizione, la cura della quale differiſce dall' una, e l' altra: Ippocrate ce ne laſciò un eſempio (1), volendo con ciò dire, che ſe l' Ileo non ha febbre, è ſegno chiaro, che la materia, che fomentava una tal paſſione, entrata nei vaſi, l' oſtruiſce, e per conſenſo ne viene l' oſtruzione dei canali nervei, di modo che l' oſtruzione non ha origine da al-

(1) *Ab Ileo vomitus, & ſingultus, vel convulſio, vel delirium malum.* *Af.* 10. *ſez.* 7. *Cart. tom. cit. pag.* 297.

tro, se non che dalla replezione: se poi all' Ileo ne vien congiunta una gagliarda febbre, allora è quando per il nimio attrito, e calore, diventando aridi i solidi, e secca la massa dei fluidi, ne viene l' arescenza dei vasi nervei, ed allora ha origine da inanizione. Prima che adunque il Medico si accinga alla cura delle convulsioni, deve esaminarne le cause. Il Savio Galeno tutto ciò ce l' insegna (1), e lo stesso conferma Ippocrate (2).

In quei corpi pertanto, nei quali le convulsioni sono fomentate da replezione, l' istesso moto della macchina umana ce ne dà il vero metodo, ed Ippocrate diligentissimo osservatore della medesima ce lo descrisse (3). Poichè

(1) *In convulsis haud difficile inventu fuerit, utrum ab ariditate, quæ humidæ substantiæ penuria, & evacuatio, an ab humoris plenitudine, quæ penuriæ contraria est: nam cum fiat convulsio à laboribus, vigiliis, & fame, & arida, & æstuante febre, qualem in phreneticis videre est, causæ ejus ariditatem, & evacuationem oportet arbitrari: at temulento, & omnino pleno homini & otio degenti contrarium effectum convulsioni causam esse rationi par est, atque evacuationi contraria est repletio, nei luoghi affetti cap.* 8. *della origine dei nervi, e delle convulsioni Cart. tom.* 7. *pag.* 435. *Ippocrat. Lib. della Nat. degli Uomini cap.* 1. *part.* 2. *Cart. tom.* 3. *pag.* 89.

(2) *Lib. della Nat. dell' Uomo cap.* 1. *par.* 2. *Cart. tom.* 3.

(3) *Convulsionem solvit febris acuta, quæ prius non aderat, aut si prius adfuit ingravescens: confert autem, & urinæ vitreæ copiosus pertransitus, & alvi fluxio, & so-*

chè quella materia; che i vafi oftruifce col moto accrefciuto circolando fi può digerire, ed efpellerfi: la febbre poi effendo un moto accrefciuto sì del folido, come del fluido per il troppo attrito, e calore nell' augumento digerifce quella materia produttrice delle convulfioni, nel tempo poi della remiffione fi efpelle dagli emuntori del corpo, o con fudori, o altre evacuazioni: per il che i favi Prattici nella mancanza di un tal moto fogliano eccitare una febbre artificiale per mezzo di veffıcatori, fcarificazioni, frizioni, calefacenti, aromati, e fimili, quali non curano per fpecifica virtù la convulfione, come molti han voluto, ma perchè irritando i folidi accrefcano l' azione dei medefimi (1) contro i fluidi, come di quefti contro i folidi, e così digerifcono, ed efpellano per il moto accrefciuto la materia.

Ma per il defiderio che ho della falute degl' infelici malati non poffo fare ammeno di non avvertire, non dico i Maeftri, ma

 i Prin-

fomnus: convulfiones autem derepente ortas febris folvit, & alvi fluxus, nelle Coac. prenoz. Text. 358. Car. tom. pag. 871. e 872. e Af. 57. fez. 4. Cart. t. 9. pag. 171. Convulfioni, aut tetano laboranti febris fuccedens morbum folvit, lo conferm. lib delle Giudicaz. cap. 7. Cart. tom. 8. pag. 373. e nel teft. 531. Cart. pag. 883. convulfionis fi menfes in principio apparuerint, febre non accedente folutio fit.

(1) *Gorter. Med. Ippocratica nel Comm. dell' Afor. cit. 2.*

i Principianti, a non dovere in simili casi eccitare troppo moto per espellere una tal lenta materia, che in vece d' evacuarla, soffogando i vasi, la caccieremo in qualche parte, per cui se ne vedranno gravi pericoli, ed il più delle volte anco la morte. Veddi io curare da un certo Medico, (che per non apportargli discredito passo sotto silenzio) uno convulso, di temperamento pituitoso, frigido, polsi lassissimi, ed altri segni, che dimostravano un languidissimo moto, ed una gran copia di materia lenta, con quei rimedi, che sogliono eccitare, ed accrescere il moto circulatorio; ma volendo frettolosamente liberare il corpo da quella materia, non contentandosi, che nei primi giorni avea il malato acquistato un polso competente, il colore del viso, che di pallidissimo era divenuto rosseggiante, l' orine colorite, e che sudava con alleggerimento dei sintomi: non ostante con tali indizi di miglioramento volle pertinacemente seguitare ad accrescere il moto, di maniera che soppressogli il sudore, se ne morì apopletico, ed avendo aperto il di lui cadavero trovai la dura meninge ripiena da per tutto di una linfa tenace, e viscida.

Al contrario però se tal morbo proviene da aridezza, e spasimo dei solidi, siccità degli umori, se il malato è di un arido temperamento, bilioso, e gracile, e che sono

no precedute cause che hanno avuto possa di spogliare la massa dei fluidi di quella linfa necessaria, e rendere gli spiriti fervidissimi, tanto nelle convulsioni, quanto nella Epilessia, e Paralisi, lasciati da parte quei rimedi, che possano arrecare il dispendio dei fluidi, ed accrescere nei solidi il moto; devesi avere avanti gli occhi quel detto dei Savî Galeno (1), ed Ippocrate (2), e che l' unico scopo sia il restituire la linfa perduta, i sali irritanti in parte diluerli, in parte invaginarli, e le aride fibre umettare, e rallentare, facendo ciò con replicata dose d' olio di mandorle dolci, con lungo uso dell' acque appropiate, con brodi, fattivi bollire granchi, bagni d' acqua dolce, lunghe bevute di siero di Latte, e simili. E se tali cose o non gioveranno, o non saranno sufficienti, comecchè non sono efficaci, anzi di niuna utilità quelli arcani specifici decantati dagli Empirici, devasi ricorrere all' uso specifico del Latte, e particolarmente scegliere l' asinino per dilavare le membrane, invaginare i sali, e poi dopo qualche tempo l' umano, per essere assai uniforme alla nostra natura, con diminuire lentamente al malato gli altri cibi a segno tale, che possa nutrirsi di so-

(1) *Nel Lib. de clisteri ascritto a Galeno Cart. tom.* 13. *pag.* 1013.

(2) *Medicinam esse adiectionem, & detractionem, Lib. dei Flat. cap.* 1. *nel fine Cart. tom.* 6. *pag.* 214.

lo Latte. Giova però far precedere all' uſo di quello un mite purgante; affinchè le prime ſtrade imbarazzate non turbino nè corrompino il Latte, con darli ancora di tempo in tempo qualche polviſculo aſſorbente. Se poi ſi vuol preſcrivergli di quello craſſo, e pingue, come di Vacca, o ſimili, deeſi miſchiare il Sapone Veneziano in giuſta quantità: poichè avendo queſto un principio ſalino fiſſo, ed oleoſo intrinſecamente unito, penetrando nelle parti craſſe del latte con diſſolverle, nè impediſce la coagulazione, e può facilmente inſinuarſi nei minimi vaſi, e ſciogliere la maſſa degl' umori renduta ſecca, e l' eſperienza ne ha dimoſtrati effetti mirabili.

E benchè moltiſſimi Autori dicano, che il latte ſia nocivo alla teſta (1) e Galeno (2) ed il Sig. Baglivio raccontano (3) che uno erudito uomo eſſendoſi ſervito in gran copia del Latte ſofferſe un gran ſvolgimento di bocca con tenſione dolorifica dei muſcoli del collo, e di tutto il corpo, pur non oſtante par-

(1) *Paol. Eginet. cap.* 86. *Oribaſ. Collett. Medic. Lib.* 13. *cap.* 22.

(2) *Lac non eſt aptum, niſi qui corpus habeat admodum validum: delle facoltà degli Alimenti cap.* 8. *Cart. tom.* 13. *pag.* 279. *e nel Lib. della diſſoluz. contin. aſcritto a Galen. cap.* 1. *Cart. tom.* 6. *pag.* 159. *Doglio Lib.* 2. *Behrenſ. ſez.* 2. *cap.* 11. *num.* 4.

(3) *Pratt. Med. Lib.* 2. §. 11.

parlare intesero di quei morbi di testa, per cui noi sopra abbiamo detto non esser utile l' uso del Latte: onde saviamente il Boneto (1) nella Paralisi cagionata da aridezza, loda il Latte, e la dieta lattea; e finalmente può confermare il nostro detto, e l' esperienze fatte, e l' osservazione mirabile riferita dal Dottore Smith (2), e dal Dottore Cheyne (3) in occasione, che dimostrando che il Latte, e la vena fanno un ottimo nutrimento mantenendosi i nostri umori in buona temperatura, riferiscono, che un certo Medico era da lungo tempo tormentato da mal caduco, e che gli attacchi erano meno violenti a misura di quel che egli meno mangiava. Abbandonò finalmente tutti i liquori, bevendo acqua solamente, e cibandosi di soli vegetabili, di modo che sempre si diminuivano di forze gli attacchi, e venivano più di raro. Vedendo poi che questi alimenti gli cagionavano dei flati, si ridusse a vivere di solo Latte, bevendone una pinta la mattina, due a mezzo giorno, un' altra la sera; così visse per lo spazio di anni 14. sempre vigoroso, e robusto senza il minimo incommodo, che finalmente poi morì di pleuritide, e ciò anche viene confermato dal Dottore Cook. Che

(1) *Pratt. tom.* 1. §. 14. *fol.* 150.

(2) *Tratt. delle virtù Med. dell' acqua fol.* 45. *e* 46. *cap. regole per conserv. la sanit.*

(3) *Tratt. della Gotta ediz.* 4. *p.* 184.

Che poi il Latte ſia nocivo nei dolori di teſta ſecondo gli oracoli d' Ippocrate (1), non biſogna neppur negare la virtù di un tale rimedio, oſſervando, che in molti caſi ha operato prodigioſamente, e particolarmente in quei dolori di capo aſſai inveterati, come ſpecialmente in quei, che ſono fomentati da una grande acredine d' umori, come ſe ne potrebbe apportare moltiſſimi eſempi, ſe il tempo non foſſe per mancare.

In alcuni caſi però non nego, che bevuto ſuole arrecare grave danno, nella maggior parte poi ſi è ſperimentato giovevole, mitigando almeno la ferocia del dolore, attratto dalle narici, relaſſando la membrana Scheneidiana, e per conſenſo eſſendo una produzione della dura meninge, allentandoſi parimente, ſi diminuiſce il dolore.

Ma ſe qualcheduno domanderà, chi mai moſſe il Grande Ippocrate a proibire l' uſo del Latte nei dolori di Teſta; a ciò ſi riſponde, che il dolore di capo eſſendo frequentemente cauſato da una gran copia di ſangue, che dalle parti inferiori và al cerebro, e riempie oltre modo i vaſi, ne urta le parieti, inducendone quella moleſta ſenſazione; in tal caſo il Latte, ſomminiſtrando un copioſo alimento, fa che ſi accre-

(1) *Afor.* 64. *ſez.* 5. *Cart. tom.* XIII. *pag.* 237. 238. e 239.

crefca la quantità del Sangue, per il che fi augumenta la caufa del dolore, e perciò Ippocrate lo proibì; ufo per altro degli Antichi, che di quella caufa, che era la più frequente, di effa ne prefcrivevano i rimedi, che giovavano, e nuocevano: d'onde ne nafce, che gli Aforifmi del Grande Ippocrate non fi devono prendere fecondo il fenfo letterale, ma è neceffario un grande ftudio, e pratica per faperli adattare: quel Grand' Uuomo parlò aforifticamente, nè da tutti può effere intefo, fe non dopo lunghe, e diligenti offervazioni.

Avvertiti bramerei, che foffero i Lettori, che prefcrivendofi l' ufo del Latte nelle convulfioni, Epileffia, ed altri morbi di Tefta, non ho giammai intefo prefcriverlo così affolutamente, facendo di meftiero variarlo fecondo le particolari circoftanze: come per efempio, fe nelle convulfioni fenza febbre indotte da un gran difpendio fatto degli umori, e di acredine, il Latte fi può dare fchietto: nelle convulfioni poi, che vengono nelle febbri per fomma aridezza, non fi deve dare femplice, ma allungato coll' acqua. Ho intefo però tutto ciò prefcrivere fecondo la varietà delle circoftanze, che può, e deve il Prudente Prattico confiderare.

ISTO-

ISTORIA III.

Del dolore dell' Orecchio.

UN certo Antonio Zooad di nazione Francese avendo viaggiato dalla Città d' Orleans fino a Roma nei tempi estivi, giunto in quella restò sorpreso da un fiero, e gagliardo dolore d' orecchio, per il quale non potea in verun conto dar quiete al sonno, unito con un continuo dolore di capo. Fù necessitato il medesimo chiamare un Medico, quale tosto gli fece cavar sangue, e di poi instillare dell' olio di mandorle amare; ma tutto ciò fu inutile. Finalmente apprestandoli un continuo fomento di latte a poco, a poco svanì il dolore.

ANNOTAZIONE.

MOlti lodano l' uso del Latte nei dolori d' orecchio, e specialmente i vapori di quello, oppure una vessica ripiena del medesimo, cottevi dentro erbe emollienti (1), e Boneto (2) molto loda il Latte di Donna,

(1) *Hoffmann. part.* 3. *taur. p. sezion.* 2. *cap.* 11. *del dol. otalg. della cur.* §. 1. 2. & 3.

(2) *Pract. tom.* 1. *del dolor. dell' orecchio* §. 18. *f.* 108.

na, ed anche Ippocrate lo dice (1). Il fare instillare il Latte tiepido nell' orecchio, o ricevere i fumi di quello, certamente è un rimedio assai proficuo: poichè rallenta la membrana crespata, che investe l' orecchio, la quale per essere fortemente attaccata all' osseo meato auditorio stà tensa, ed è secca; ma non giova in ogni dolore: lasciando poi da parte le tante cause, che possano fomentare detta passione, cioè una materia retropulsa, uno stagnamento in quelle parti, per consenso negli Ipocondriaci, ed altro, che il vero Medico metodico è obbligato distinguere, e considerare. Distinguiamone due sole, giusta Paolo Egineta (2): la prima da una atonia delle parti, relassazione, stagno di materia, e questa dice, che si deve curare con calefacienti, olio di ruta, laurino, nardino, e simili, che per la diversità delle cause convengono: l' altro, che proviene dalla troppa stiratura delle fibrille nervee di quella membrana; e per l' eccedente aridezza, o irritazione di essa; allora conviene il Latte muliebre, o altro, mescolato colla chiara dell' uovo, o con altro sedante. Giustamente il Vallesio (3) dice che devesi scusare Ippocrate, quale non distinse nè causa, nè dolo-

lo-

(1) *Si auris doleat, Lacte utatur*. *Libr.* 2. *degli Epidem. sez.* 5. *Cart. tom.* 9. *pag.* 187. *test.* 5.

(2) *Lib.* 7. *litt.* 7. *cap. del dolore dell' orecchio.*

(3) *Nelli Comment. dei Libr. Epidemici testo citat.*

lore, ma probabilmente avrà voluto parlare del dolore proveniente dall' ardore, e dall' infiammazione.

ISTORIA IV.

Dello Starnuto.

UNa certa Donzella avendo posto dentro una scatola de peperoni pesti, gli diede ad odorare ad un fanciullo d' anni nove. Incominciò immediatamente a starnutire, che nello spazio d' un' ora starnutì dugento, e più volte; gli fù applicata alle narici dell' acqua fredda, e per lungo tempo viè più cresceva; mentre à sorte passando io da quel luogo, stimai proprio rimedio il fargli attrarre dalle narici del Latte tiepido, quale nello spazio di mezz' ora ne produsse la guarigione.

ANNOTAZIONE.

LO Starnuto è una convulsione delle meningi, specialmente della dura (1), e succede quante volte le fibre interne troppo oscillano; irritati che sono gli apici dei nervi nudi del quinto paro, che investano da per

(1) *Baglivio Libr* 1. *della fibr. Motrice, capit. della Mirabil. Propag. oscill. delle fibr.*

per tutto la membrana Scheneideriana nelle narici (1), convellesi tutto il corpo per l' irritazione communicata ai nervi vicini. Il Latte attratto dalle narici, o solo, o con qualche decotto emolliente suol essere à guisa d' incantamento, sedando quelle convulsioni, ed irritazioni, come parimente ancora l' olio di mandorle dolci, il burro non salato. Lo sperimentò efficace il Boeerave in un Maestro di scuola, dilettante di rose, quale avendo odorato una rosa pregna di polvere d' elleboro, offertagli da un petulante fanciullo, soffriva veementi starnuti, e convulsioni, per i quali pareva vicino a morte (2). Ma per giovare il Latte, e simili demulcenti, bisogna, che sia lo starnuto indotto da qualche irritante esterno intruso nelle narici, altrimenti non suol apportare alcun giovamento, come nel muco acre, stagnato nella membrana suddetta secondo il parere del Sig. Haller (3).

ISTORIA V.

Dell' Ottalmia.

UN Fanciullo figlio di un Fornajo in Roma, sofferendo una secca Ottalmia,

(1) *Ermann. Boerav. Instit. Med. dell' olfatt.* §. 498.
(2) *Loc. cit. e nel Tratt. Teurep.* §. 1197.
(3) *Istoria dei Morbi di Uratisl. ann.* 1750.

mia, avea provato molti rimedi ſenza alcun giovamento, cioè vari colliri, ſcarificazioni, veſſicatori; ma finalmente una Vecchiarella, quale altre volte era ſtata preſente a vedermi curare tal male, volle, che ſi inſtillaſſe nell' occhio del Latte di Donna continuamente dalla mammella, quale per due giorni avendolo uſato, reſtò libero affatto dal male.

ANNOTAZIONE.

MOlti rimedi certamente vengono lodati, e ſpecialmente infinità di colliri; ciaſcuno loda il ſuo, ma di neſſuno ſe ne prova felice l' eſito. Nè vi mancano Uomini Eruditi, quali piuttoſto danno fede a queſti Ciarlatani, che ad un vero Razionale Medico; ma alla perfine reſta ſcoperta la loro impoſtura, come accadde ad uno, che a forza di ciarle avea cavato di ſotto per tanti colliri mille fiorini: e non eſſendoſi veduto buon' eſito fu ammazzato a furia di verghe (1). Trovaſi però fra gli ſpecifici topici il Latte recente: non è impegno il lodarlo, ma l' eſperienza a dir ciò ci conſtringe. Il miglior però è il Latte di Donna, toſto cavato, e potendoſi avere inſtillato dalla ſteſſa mammella, mitiga l' ardore, umetta gli ſquallidi occhi: con dover però av-

ver-

(1) *Riedlino linee Medicinali ann.* 1694.

vertire, che rimettendosi quello, non si deve molto tempo lasciarlo nell' occhio dolente; poichè per l' esto dell' infiammazione, ed ardore si può corrompere, divenire acrimonioso, e notabilmente offendere, ma dopo un breve spazio di tempo devesi asciugare con fino panno, e nuovamente rimettervene (1). Ed Avicenna saviamente vuole, che si ripeta ogni ora (2). Galeno in tal morbo un grande uso, e stima avea di tal rimedio; onde disse (3). Aezio però non solamente disprezza un rimedio per altro utilissimo, ma anche lo condanna per dannoso, ed eccone le sue parole (4).

Io certamente, stante le frequenti osservazioni della utilità del Latte nell' ottalmia, non potrei ammettere l' opinione d' Aezio per universale: poichè se l' infiammazione è mite indotta solamente da causa esterna,

(1) *Settalio Animadv. Medic. Lib. 6. animad. 2. della Ottalm., e River. lib. 2. cap. 8. dell' Ottalm.*

(2) *Canon. 3. Tract. 3. cap. 1.*

(3) *Porro Lac totum ad acres oculorum fluxiones tum per se, tum cum collyriorum copia est utile. Lib. 10. della facoltà dei sempl. rimed. cap. 7. del Latte Cart. tom. 13. pag. 279. e 280. e nel Lib. della comp. dei Medic. 2. loc. lib. 4. cap. 3. 4. Cart. tom. cit. pag. 416. e 417.*

(4) *Quidam porro dolorem obtundere volentes, & caliditatem, & acrimoniam edulcerare, lac pro ovo infundunt; decipiunt enim seipsos, & ignorantia pro parvo solatio diuturnam affectionem ægro propinantes. Tetrabal. serm. 3. cap. 20.*

come v. g. da un granello d' arena, da una scheggiuola venuta nell' occhio, soglio imitare la natura stessa, vale à dire il moto automatico del corpo; mentre essendovi nell' occhio un corpo straniero, che può causare e dolore, ed infiammazione, tosto osserviamo, che si costringono grandemente le palpebre, e talmente ritirasi l' occhio nelle parti anteriori dell' orbita, e si comprime la glandula maggiore lacrimale, che n' esce gran copia di lacrime per lavare quel corpo straniero, che irritava quelle tenere parti, e mitigare insieme l' infiammazione nata dalla frizione; per il che in simili casi procuro di farli instillare dalla medesima Zinna il Latte, o con uno schizzatojo per poter mandar fuori quei corpi stranieri, rimediare al dolore, ed all' infiammazione. Se però l' infiammazione è gagliarda, e suppone non piccola stase di sangue nei vasi linfatici, che compongano la tunica adnata, e nello stato di salute portano un' umore pellucido, ed il sangue stagnante per la strettezza del diametro dei vasi suddetti non può liberamente circolare; non mi fiderei allora dei soli medicamenti topici, ma prima d' ogni altro, evacuerei il sangue stagnato dai vasi linfatici, e lo renderei a quella sottigliezza, per la quale potesse passare per l' estremità dei suddetti vasi.

L' unica indicazione però sarebbe, il ri-

solve-

solvere, lassare, ed evacuare gli umori stagnati in quei vasi; perciò prima cavar sangue, secondo le forze del malato, la natura del male, ed altre circostanze; dipoi purgare, pediluvii, bagni, lavativi per scemare l' impeto degli umori dalle parti superiori, e con tali rimedi far passare quattro, o cinque giorni: di poi le cataplasme di malva, altea, e simili, che rallentano, e lassano le fibre, e finalmente applicare i topici per risolvere la materia stagnante, e renderla fluida, e fra li primi servirsi del Latte muliebre instillato dalla stessa Zinna, dell' uso del quale ne fecero gran conto Alessandro Tralliano (1), e Paolo Egineta (2), e Riverio parimente (3) raccomanda, che non potendosi avere il Latte, si possa usare il formaggio di pecora fresco senza sale con mutarlo spesse volte.

In vari, e differenti morbi del capo soleva Ippocrate prescrivere l' uso del Latte, come nelle ulceri, delle quali se ne parlerà in fine; e similmente nelle fratture del cranio (4). E spiegando questo testo il Vallesio

(1) *Lac muliebre cum vitellis ovorum, & rosaceo superimpositum, valde prodest. Lib. 2. cap. 1.*

(2) *Totum lac ad acres oculorum fluxiones conducit, & ad alias acrimonias. Lib. 7. cap. 3. litt. T.*

(3) *Loc. citat.*

(4) *Si capitis os fractum sit, dare potu lac, & vinum æquale, æquali mensura. Lib. 2. Epid. sez. 5. test. 2. Cart. tom. 9. pag. 186.*

ſio nei ſuoi Commentari dice, che in ſimili morbi, eſſendo mitigata l' infiammazione, e tutti i ſintomi alleggeriti, allora ſi devono dare quei rimedi, che poſſano render facile la regenerazione delle parti; e perciò deveſi nutrire di cibi di ottimo nutrimento, come ſarebbe il Latte, ed il Vino; ma procurare di non darli ſul principio del male, potendo accreſcere l' infiammazione: e lo ſteſſo Valleſio ſeguita a dire non eſſere una bevanda grata, meſcolare il Latte col Vino, ma averlo appreſo da Ippocrate, concedendo a ſimili malati in cibo il Latte, ed in bevanda il Vino.

ISTORIA VI.

Della Febbre Etica ſemplice.

UN Giovane d' anni 23. d' abito di corpo ſenſibiliſſimo, aduſto, di mente ſottile, d' animo meſto, che non era poſſibile muoverlo a ridere, ſempre penſieroſo, ſoffrì una febbre ardente cauſata da un lungo viaggio fatto a piedi da Marſilia a Roma, in tempi eſtivi: queſto fu curato con rimedi calefacienti, attuoſi, e volatili, per uſo dei quali nel giorno quinto del male grondò di ſudore ſenza diminuire i ſintomi, quali durarono nella ſteſſa veemenza

fino

fino al vigesimo giorno, dopo il quale improvvisamente il Medico l' abbandonò. Quindi costui non potea prender sonno, e se pure lo prendea, era turbatissimo, iracondo, impaziente, avea dolori per tutto il corpo, continuo esto, polsi duri, celeri, ma debolissimi, accrescendosi verso l' ore vespertine con lingua asciutta. Fui chiamato a curarlo, al quale prescrissi i semplici lavativi di siero, per mezzo dei quali furono liberate le prime strade dall' impurità, bevande continue dello stesso siero, polveri assorbenti, nitrose; quindi per lo spazio di quindici giorni bevette del Latte asinino, instituendoli un vitto refrigerante d' erbe cotte non in brodo di carne, ma in decotto venaceo; nel giorno poi qualche piccola emulsione di semi lattiginosi refrigeranti, renduta piacevole al palato con agro di cedro, e con ciò lode al Cielo dopo ventiquattro giorni restò libero.

ANNOTAZIONE.

NOn deve recar maraviglia, se questo malato per l' uso dei sudoriferi, ed alessifarmaci dalla febbre ardente passò all' Etica: poichè fra l' evacuazioni del nostro corpo non vi è altra separazione degli umori, dove bisognavi una così lunga preparazione, quanto nel sudore: siccome di tutte le se-

crezioni l' ultima è la traſpirazione Santoriana, così pure il ſudore, sì per la ſimilitudine degli organi, come anco per la materia, ſi aſſomiglia alla medeſima, ſolamente differiſce nella copia: queſta ſecrezione ſi fà per gradi, previe altre; onde nei principi dei morbi, ed in altro tempo, dove non appariſcono ſegni di cozione, il promuovere il ſudore è un sforzare la natura, e queſta sforzata, ne ſuccedono infelici effetti: ſe poi in vece di ſudoriferi, e volatili, aveſſe rallentato i ſolidi creſpati, perchè poteſſero cedere alle irritazioni dei medeſimi, ed aprire gli orificj dei vaſi eſcretori, e diluere i fluidi aduſti con dovuti umettanti, certo che nei tempi della cozione ne ſarebbono comparſi ſudori critici, e d' ottimo augurio: al contrario per forza di tali rimedi renduti più ſecchi i fluidi, e maggiormente irritati i ſolidi, ſeguitarono ad oſcillare con gran veemenza, ſino che coll' uſo dei demulcenti ſi reſe mite l' acredine degli umori, e ſi rallentarono le fibre, e ritornarono a quella natia forza d' oſcillare (1).

La febbre Etica al dire del Gran Bellini (2) altro non è, che una grande ari-

(1) *Ippocrate parlando della febbre ardente della diet. del vitt. nei morb. acut. lib. 4. teſt. 8. Cart. t. XI. pag. 122. diſſe. Salſum autem nihil, neque acre exhibendum, non enim æger fufferret.*

(2) *Tratt. delle febbr. prop. 17.*

ridezza, e calidezza delle parti ſolide con gran penuria delle parti umide, e rugiadoſe, aggiuntovi, come vuole il Signore Gorter (1), un umore tenue putrefatto, ch' eſce in forma di vapore dalla cute; e perciò l' uſo del Latte dato co' dovuti requiſiti arreca ſomma utilità, e ſpecialmente l' aſinino, eſtinguendo quell' ardente calore, rallentando quelle tenſe parti, ed umettando quei ſolidi ſecchi, con ottundere l' acrimonia degli umori.

Ma per facilitare il metodo del Latte negli Etici, fa duopo diſtinguere due ſpecie di febbre Etica: la prima, che chiamaſi Etica ſemplice, dove niente di putredine regna negl' umori, ma ſuppone una grande aridezza nelle parti ſolide, e difetto delle parti umide; nel principio un calor mite, ma moleſto al malato, ſiccità di cute, che nell' ore dopo il pranzo s' accreſce con ſomma debilità, e languidezza, di poi accreſconſi queſti ſintomi, accompagnati da una ſomma ſtenuazione, ſino ad arrivare ad irremediabile emaciazione ſenza veruna colliguazione di viſcere, putredine; e quell' alito, che di tempo in tempo oſſervaſi eſalare da queſti, non proviene da putredine, ma dal troppo attrito sì delle parti ſolide, come fluide. In queſta pertanto ſicuramente

 to-

(1) *Compend. Med. Prattic. tratt. 52. delle febbr.* §. 46.

tosto si può dare il Latte, basta che precedino alquanti lavativi, e diluenti; e di tal morbo Prospero Alpino (1) racconta, che i Medici Egizi curavano le febbri etiche, che non sono unite a putredine da essi chiamate esquisite, con vitto refrigerante umettante, cocomeri, lattuga, ed orzate, che davano alli malati sì per bevanda, come per cibo, fatte di semi refrigeranti, lattiginosi, e sciolte nel Latte assieme con acqua d'orzo, endivia, e simili. Molti aggiungevano di tanto, in tanto l'uso del Latte d'asinella, o camelino, o umano; i ricchi poi in simili infermità si servivano dei bagni di Latte camelino, ora schietto, ora incottevi erbe refrigeranti; ed attesta, che con tal metodo ha veduto guarire febbri Etiche fra non molto tempo: onde Tralliano parimente loda il Latte in tutte le febbri Etiche, ma soggiunge, se sono corpi liberi di putredine (2).

La seconda specie di febbre Etica, che propriamente chiamasi febbre lenta suol avere origine da qualche ascesso, tumore, scir-

ro,

(1) *Nella Medic. Egiziac. lib. 4. cap. 15.*

(2) *Lac omnibus hecticis, presertim in marasmum tendentibus idoneum est, quibus vires sunt valde imbecilles, neque alimentum possunt attrahere, hoc solum commodius distribui*: (e più sotto dice) *ubi non laborant aliqua humorum putredine. Della cura della Febbre Etica cap. 4. lib. 2.*

ro, e putredine, e prende il nome da quelle parti, nelle quali ha la ſede, o il tumore, aſceſſo, o altro (1), ed a queſte non s' adatta a prima fronte l' uſo del Latte, ma è neceſſario liberare il corpo da quelle impurità col ſiero del medeſimo, maceratevi, o cottevi dentro erbe aſtergenti, ed altre confacenti al morbo; ed in tali febbri, il Latte dato nel principio, ho oſſervato non arrecare quel vantaggio, che ſi ſperava anzi notabilmente pregiudicare: onde il Savio Riverio raccontando d' una fanciulla, d' anni 23. in Monſpelier infetta di tal febbre non ſtimò proprio darle mai il Latte, ſe prima non liberò il di lei corpo da quelle impurità colla ptiſina laſſante molte volte replicata (2).

ISTORIA VII.

Della Febbre ardente.

FRrranceſco Arbukz di nazione Tedeſca di temperamento atrabiliario pronto all' ira, per una offeſa ricevuta da potente perſona ſeppellendo dentro di ſe il furore, aggiuntovi un moto veemente, ritornato

(1) *Alber. Haller. Iſtoria dei Morbi di Uratisl. ann.* 1700. *pag.* 186. 187. *e ſeq. edit. Gen.*

(2) *Cent.* 2. *obſ.* 79.

to a caſa gli ſopraggiunſe una gagliardiſſima febbre, con ſete ineſtinguibile, lingua arida, piena di fiſſure, che appena potea ſputare, polſi celeri, ma deboli, reſpirazione difficiliſſima, freddo negli eſtremi, grande inquietudine, che non gli era permeſſo ſtare in alcun luogo, feccie ſciolte, che tendeano al bilioſo. Chiamato il Medico, gli preſcriſſe l' emiſſione del ſangue, e replicatamente, quindi lo purgò con catartico non così mite, per il quale la febbre ſi accrebbe, e per bevanda gli fece prendere dei brodi ſciocchi di Vitella non però in gran copia; e già era arrivato al giorno decimoterzo, e la febbre ſeguitava con più veemenza, anzi chiamato io m' accorſi dell' imminente frenitide: onde preſcritteli lunghe bevute di ſiero, cottevi dentro corteccie di Cedro, con polveri aſſorbenti, dopo tre giorni gli diedi il Latte di Aſinella nella quantità di tre libbre, per mezzo del quale dopo due ore gli ſopraggiunſe uno ſcioglimento di corpo, che mirabilmente diminuirono i ſintomi, e così continuato per quattro giorni un tal fluſſo, non laſciando mai il Latte ſuddetto, ma in minor quantità, reſtò del tutto libero.

ANNOTAZIONE.

NEgl' orecchi di tutti i Prattici molto risuona l' aforismo d' Ippocrate (1), perciò nessuno ha ardire di dare il Latte nelle febbri acute, e la ragione, che ne adducono, è che qualunque sorta di Latte, benchè tenda in acida acrimonia, il suo cremore, cioè la parte burrosa, può rancidirsi, la caciosa, che partecipa più dell' animale, può putrefarsi: poichè il cacio indurato per forza di fuoco chimico tramanda quello stesso odore, che tramanderebbero le altre parti degli animali (2).

Nello spiegare questo aforismo moltissimi Commentatori hanno stravolto il vero senso d' Ippocrate, e chi l' ha voluto stiracchiare or per un modo, or per un altro, secondo le loro idee, però sempre lontani dal vero. Certamente l' uso del Latte appresso gli Antichi fu usatissimo, ed Ippocrate era solito darlo, o per nutrire, o per purgare, o per demulcire l' acredine degli umori; e proibendo in detto aforismo l' uso del Latte, intese proibirlo, quando era dato per nutrire;

(1) *Lac dare febricitantibus malum &c.*, *Af.* 64. *sez.* 5. *Cart. tom.* 13. *pag.* 237. 238., *e* 239.

(2) *Wan Svieten Comm. agli Afor. di Boerave tit. dei morb. glut. spont.* §. 75., *e nei morb. orig. dell' alchal. spont.* §. 88.

re: la ragione però non fu, come alcuni dicono, che diviene rancido tramandando dal ventricolo flati nidorosi, per essere il cremore, o la parte butirosa passata in rancidezza tanto contraria ai febbricitanti. Poichè, come dice il Sig. de Gorter (1), per mezzo dell' acqua tiepida bevuta, ne vengono flati nidorosi, e infiammabili; qual Savio mai dir potrà, che l' acqua tiepida passa in tal acrimonia! ma n' è la pinguedine stagnante del ventricolo sciolta dall' acqua, o dal Latte; che poi il Latte tenuto a lunga cottura contragga dell' acre, questo è vero; ma non è tanto calore del ventricolo nei febricitanti, che possa essere sufficiente à cuocerlo. La vera causa che spinse Ippocrate a proibire il nutrirsi di Latte nelle febbri fù, perchè in queste è necessario non solo un vitto umido (2), ma anche tenue dieta (3); poichè essendo il Latte un pieno alimento (4), può recare nocumento ai febbricitanti, con accrescere la quantità del sangue. Onde in vece di tal cibo, dava decotti venacei, ordeacei, mescolati con miele, tutti sciolti nell' acqua, con farina molle, fino a tanto che il morbo arrivava allo stato: poichè l' acido sapona-

na-

(1) *Nella Med. Ippocr. comm. 64. Lib. 1.*

(2) *Ippocr. Af. 16. Cart. tom. 13. pag. 32. sez. 1.*

(3) *Lib. 1. afor. 4. Cart. tom. cit. pag. 9. , e af. 6. pag. 11., e afor. 7. pag. 12., e afor. 8. pag. 13.*

(4) *Gorter Med. Ipp. Comm. all' afor. 64. sez. 5. n. 5.*

naceo di questa bevanda resiste all' alcalescenza. Al contrario non intese proibirlo dando questo per purga in gran copia; imperocchè, come dice il dottissimo Marziano commentatore esattissimo (1) delle opere d' Ippocrate, esser diverso *Lac dare* che vale a dire nutrire, & *lacte purgari*. Dizioni usatissime da Ippocrate, che per purgare non ne dava un' Attica, cioè nove, o dieci oncie, come soleva darlo per nutrire, ma sette, o otto libbre: appare dall' Istoria del figlio di Eratolao, quale sofferendo una febbre dissenterica, per purgarlo ne diede nove cotile, cioè 80. oncie (2). Poichè il Latte dato in molta quantità non può arrecare quegli incommodi, che per esso si temono; essendo che poco dimorando nel ventre non soggiace a corruttela, sì per il principio blando salino, sì per la mole, e titillando le fibre intestinali le dispone all' escrezione; oltre di che se Ippocrate proibì assolutamente il Latte nelle febbri, ed in quegli altri morbi dei quali nel citato aforismo parla, fa duopo, che esso si contradica: poichè in quegli stessi morbi lo diede,

co-

(1) *Nelli Comm. dell' Oper. d' Ipp. comm.* 64. *afor. sez.* 5.

(2) *Bibenti Lactis Asinini excocti novem cotylas Atticas duobus diebus biliosa purgatio vehemens aborta est*, & *dolores cessarunt*, & *ciborum appetentia accessit*. *Lib.* 7. *Epid. sest.* 5. *malat.* 5. *Carter. tom.* 12. *pag.* 554.

come nelle ulceri della testa (1), nella Epilessia (2), nella febbre che egli chiama intersiciente (3), nelle resipole (4), nei morbi di fegato (5), e di milza (6), nelle escrezioni biliose (7), nel flusso del sangue (8), nella febbre ardente (9), e di questa parlando disse (10), e Galeno dice aver cotto il Latte per non indurre flati, qual Latte non solamente espelle la materia biliosa, ma anche refrigera, ottunde l' estuosa esaltazione delle parti sulfuree, raffrena il veloce moto del sangue, rallenta le fibre crespate, diluisce gli umori, e finalmente restituisce l' umide, e rugiadose parti, sì al solido, come al fluido.

Cer-

(1) *Lib.* 2. *dei Morbi test.* 5. *Cart. tom.* 7. *pag.* 555.

(2) *Nel Libr. della regola del cibo nei morbi acuti test.* 26. *Lib.* 4. *Cart. tom.* 13. *pag.* 135.

(3) *Lib. cit. dei Morb. cap.* 13. *Cart. tom.* 7. *pag.* 564.

(4) *Lib.* 1. *dei Morb. test.* 8. *Cart. t. cit. pag.* 41. *e* 54.

(5) *Nel Libr. delle interne Affezioni Cart. tom.* 7. *pag.* 659. *e cap.* 20. *Cart. pag.* 660. *e cap.* 21. *pag.* 661.

(6) *Lib. cit. cap.* 21. *Cart. tom. cit. pag.* 661., *e cap.* 22. *pag.* 662. *cap.* 24. *pag.* 663.

(7) *Lib.* 7. *delli Epid. test.* 5. *egr.* 5. *Cart. tom.* 13. *pag.* 554. *e nel Lib. cit. test. cit. egr.* 7. 8. 9. *Cart. tom. cit. pag.* 555.

(8) *Lib.* 1. *dei Morbi delle Donne cap.* 47. *Cart. tom.* 7. *pag.* 757.

(9) *Della dieta del vitto nei morbi acuti test.* 7. *lib.* 4. *part. tom.* 13. *pag.* 121.

(10) *Et ventrem clystere solvere; si vero adhæc non solvatur lacte Asinino cocto purgato, nel Comm. del test. cit.*

Certo sì è che nel dare il Latte, oltre l' indicazione di purgare il di lui ſchietto uſo, non ſarebbe tanto ſicuro nelle febbri, ed in altri morbi acuti, ma ſi può dar queſto allungato coll' acqua, qual uſo fu prima d' Ippocrate, e riferiſce, che Pitocle in moltiſſimi mali ſe ne ſerviva (1), ed a noſtri tempi è molto frequente. Quanta porzione d' acqua ſi deva miſchiare nelle febbri, e morbi acuti non può ſtabilirſi: fa di meſtiero regolarſi colla prudenza (2), e ſecondo lo ſtato del male; onde io ſoglio accreſcere la quantità dell' acqua, giuſta l' acutezza del morbo, e la diminuiſco nella declinazione: eſſendo il morbo peracuto, dare il ſemplice ſiero, oppure il Latte meſcolandovi dentro ſei parti d' acqua, con dei leni ſubacidi. Neppure ce l' hanno determinato gli antichi. Ippocrate (3), nel figlio di Eratolao, meſcolò la quinta parte, alle volte la terza. Tralliano (4) la quarta, e poi lo cuoceva fino a metà. Arateo (5) la terza. I moderni ſon vari; ſe legghiamo l' opere del Gran Sidenam tro-

(1) *Pitocles ægrotantibus lac multa aqua mixtum dabat, Lib. 3. Epid. teſt. 35. Cart. tom. 13. pag. 344. e Lib. 7. teſt. 94. pag. 584.*

(2) *Offmann. diſſert. della Miſcela del Latte coll' acq. Mineral. n. 2.*

(3) *Lib. 7. Epid. teſt. 5. af. 5. Cart. tom. 13. pag. 554.*

(4) *Lib. 8. cap. 7. e Lib. 2. cap. 13.*

(5) *Lib. 2. cap. 13. dei ſegni, e cauſe dei Morbi.*

troveremo (1) averlo usato in tutte le febbri, dando, o tenue cerevisia, o Latte mescolato con la terza parte d' acqua (2), alle volte la seconda (3). In somma sì per le autorità degli antichi, come dei moderni il Latte mescolato coll' acqua nei morbi acuti non sembra un disprezzevole rimedio, e per conferma di ciò sentiamo il Signor Wan Svieten (4).

Poichè schietto suol passare in corruttela nei corpi impuri (5), e corpo impuro non solo dicesi quello, del quale le prime strade sono ripiene di succhi acescenti, ed altre impurità, ma anche dove durano, e non sono cessate le cause di quelle, quali cause sono le spasmodiche oscillazioni febbrili, per le quali i cibi non somministrano buon chilo, ma si corrompono (6). Resto ammirato, come alcuni Medici pensino, che non essendovi

(1) *Nelle febbri continue dell' anno* 1661. 62. 63. 73. 74. 75., *ed in tutti li morbi Infiammatori*.

(2) *Sezion*. 1. *cap*. 3. *e sez*. 5. *cap*. 1. *negli morbilli, vajoli, sez*. 4. *cap*. 4. *ed in altri luoghi*.

(3) *Specialmente nella febbre resipelatosa, nella tosse molestante l' anno* 1625.

(4) *Lac ipsum purum non satis tuto in putridis morbis datur, sed hoc tenue serum acidulo sapore saluberrimum auxilium dat in omni morbo putrido. Comm. agli afor. di Boer. tit. dei Morb. origin. dell' alchel. spont*. §. 88.

(5) *Ippocrate: corpora impura quo plus nutriveris, eo magis lædes af*. 10. *sez*. 2. *Cart. tom*. 13. *pag*. 40.

(6) *Filipp. Ecquet Comm. agli afor. di Ipp. af*. 10. *sez*. 2.

dovi impurità nelle prime ſtrade non oſtante la febbre, con molta facilità permettino copioſo nutrimento. Se però riflettiamo a quel che inſegnano i Fiſiologici, poichè prima, che il cibo caſchi nel ventricolo deve ben ſtritolarſi con i denti, ed acquiſtare una dovuta mollezza nel diſcendere per l' eſofago, e ciò ſi ottiene con quell' umore pellucido, e ſpumeſcente detto ſaliva ſegregato per mezzo di varie peculiari glandole dal ſangue arterioſo; arrivato, che è nel ventricolo ulteriormente ſi macera non ſolo col benefizio della detta ſaliva, che in gran copia l' accompagna, ma anco per vari altri umori, fino a che arrivano le parti più tenui, e ſottili dei medeſimi ad inſinuarſi negli orifici dei vaſi lattei. Nello ſtato poi febbricitante sì per lo ſpaſimo, che patiſcono le parti ſolide, sì per l' aridezza degli umori, (comecchè nelle febbri per il moto accreſciuto circulatorio ſi fa una gran perdita de' fluidi) la ſaliva, e gl' altri umori per quella ſpaſmodica coſtrizione non poſſono ſegregarſi in giuſta quantità, come per l' arideza dei medeſimi: onde non può acquiſtare il cibo quelle neceſſarie mutazioni: dal che ne viene, che ſi perverte la digeſtione, ſi accreſcono le impurità. Al contrario poi il Latte allungato coll' acqua non avendo biſogno di tanta preparazione, e diluizione, ſomminiſtra un blando alimento ſenza affanno del corpo, anzi rime-

 dio

dio, restituendo alle parti fluide quelle umide perdute, e relassando le solide.

ISTORIA VIII.

Ulcera dell' aspera Arteria.

MEntre io da Napoli viaggiavo per Roma occorse abbattermi in casi funesti. Veddi morire un Contadino d'abito di corpo spongioso, statura bassa, colore nel volto gialletto, pigro nelle sue opere, e sonnacchioso, molto dedito alla gola, che era nella mia compagnia sano, e salvo, e che per il viaggio stava molto allegramente; ad un tratto sentissi accendere da un ardore nell' aspera arteria con piccola tosse, e comecchè eramo per strada, niente v'era da poter rimediare. Si proseguì il viaggio, e dopo otto ore di cammino gli sopraggiunse una gagliardissima tosse, che in pochi momenti restò privo di vita. Passati due giorni dopo la di lui morte un altro fratello incominciò a tossire, e giornalmente seguitava con maggior veemenza. Presi per espediente il mandare nel luogo più vicino in cerca di un Cerusico, affinchè gli cavasse sangue, al quale nell' incominciare a legargli il braccio gli venne una tosse gagliardissima, mandando fuori con grande affanno una pic-

piccola crosta, che mi sembrò simile a quella descritta dagli Autori Greci col nome Ephelcica: avea costui un certo senso d' erosione verso l' aspera arteria, che appena lo potea significare; dubitai perciò, che fosse un' ulcera in quelle parti: sul riflesso ancora della repentina morte del fratello, giudicando allora questa aver potuto derivare da una simile crosta, che per la difficoltà d' uscire avesse otturato l' apertura della glottide; per lo che avea fatto, che niente d' aria entrasse nei polmoni, ed allora mancando la dilatazione dei medesimi, il sangue non potea passare, e si fermava, e perciò non entrava nel sinistro ventricolo del cuore, e nelle arterie. Per assicurarmi poi della certezza del male del suddetto fratello guardai diligentemente nelle fauci, ma niente veddi: nientedimeno gli diedi a bere dell' aceto, ritornandomi a memoria le diligenze usate dal Savio Galeno in simili mali: che dava da mangiare senape, e bere aceto, affinchè (1) se vi fossero state ul-

(1) *Eratque homini sensus manifestus ulceratæ partis in aspera arteria prope jugulum. Quin aperto quoque hominis ore fauces ejus inspeximus nunqid in his alicubi ulcus esset, sed nec suspectantibus apparuit effectum esse, & planè laboranti sensus ejus aliquis manifestus ex comestorum, bibitorumque transitu fuisset, si illic ulcus fuisset, qui ex aceto, sinapi, certioris notitiæ causa, quædam ei devoranda dedimus, sed nec horum quicquam eum momordit, & sensus doloris in collo erat &c. Lib. 5. del Metod. di Med. Lib. 5. cap. 12, Cart. tom. 10. pag. 122.*

ulcere nelle fauci doveano indurre qualche senso nell' inghiottire; ma nulla osservando, credei certamente essere ulcera nell' aspera arteria. Per il che cominciai dal farli prendere riposo; sulla considerazione, che la parte ulcerata non era carnosa, ma cartilaginosa, e che non poteva generare marcia in gran copia, come l' altre, nelle quali la prima indicazione, dove si forma gran marcia, e le parti sono troppe (1) carnose, e prima astergere l' ulcera, e liberarla dalla materia; del che non c' era bisogno in questa: perciò stimai proprio il farlo stare nel letto supino con farli fomente di Latte per sedare la tosse, proibendogli il parlare, il respirare altamente, potendosi con tali cose dilacerare la parte offesa; gli facevo ancora tenere del Latte in bocca, e lentamente inghiottirlo: acciochè i vapori potessero entrare nella glottide; e finalmente col Latte, ed amido, secondo l' insegnamento d' Arateo (2), guarì.

ISTO-

(1) *Galen. lib. 4. cit. cap. 8. Cart. tom. cit. pag.* 100, *e* 101.

(2) *Lib. della Curaz. dei Morb. Acut. Lib.* 1. *pag.* 89. *Edit. Lond.*

ISTORIA IX.

Emaciazione per l' Evacuazioni.

UN Avvocato d'anni 36. d'abito ſanguineo, di fibre ſenſibiliſſime, dedito agli ſtudi ſmoderatamente, di ſtatura ordinaria, ma alquanto ſmunto, di mente perturbatiſſima, d'ottimi coſtumi, dopo due meſi, che ſi era congiunto in Matrimonio fu travagliato da una gonorrea, a curare la quale eſſendo ſtato chiamato un Medico, giudicò quella eſſer gallica: e perciò gli ordinò medicamenti mercuriali; ma il malato, che ſapea di certo non eſſer ſtato mai ſottopoſto ad infezione venerea, e che la di lui Conſorte era oneſtiſſima, non ſtimò proprio il prenderli, e volle anco ſentire il mio parere: come in fatti avendo riflettuto a tutto quel male, ed alla di lui aſſerzione, ſoſpettai eſſere ſtato il nimio coito: ſiccome alle volte mi è occorſo oſſervare in molti giovani, che aveano avuto commercio con donne non infette. Queſto avea una grande debolezza, maciazione, ſentendoſi ancora ſcendere dal capo tanti piccoli vermini rodenti; e la ragione, che mi moveva a non crederla gallica, era il nimio coito, per il quale il ſangue ſi era reſo pregno di

particelle acri, ſcorbutice, e ſaline, comecchè tutta la maſſa del fluido eſagitata, e poſta in moto velociſſimo concorre, dove è maggiore oſcillazione; e nel coito repetito, e veemente eſſendo gagliarda verſo i vaſi inguinali, e ſeminali, in tal caſo tutte le parti acri, e ſaline eſaltate ſi ſcaricano in quelli, ed una volta preſa quella direzione ſempre la continuano: per il che ſi rende frequente quel fluſſo di materia acre, che dagl' ineſperti è certamente creduta eſſere gallica. Volevo curarlo con rimedi ottundenti l' acrimonia, refrigeranti, e leni anodini, che con tal metodo ho guarito ulcerazioni delle pudende di ſimil natura: predicandogli ſoſpettoſiſſimi i rimedi antigallici, quali fondendo più la maſſa del fluido, ſi perpetua quello ſcolo: non oſtante tali ragioni, che non poterono perſuadere, nè il Medico, nè il malato, ſi fece far l' unzioni mercuriali, per le quali ſciolta più la maſſa degli umori, gli ſopraggiunſe una ſalivazione così copioſa, che durò due ſettimane accompagnata da una eſulcerazione nella bocca, ed in tutte le fauci, con averlo reſo molto ſtenuato. Molti altri rimedi gli diede, ma tutto in vano, e conoſcendo beniſſimo, che conſumava inutilmente il tempo, e non recava profitto al malato, anzi danni conſiderabili, volle che io poneſſi rimedio a quei ſintomi: onde preſcriſſi la dieta lattea per

mez-

mezzo della quale, e con altri pochi rimedi restò felicemeate sanato. Una simile emaciazione curata colla dieta suddetta la riferisce Morton (1) nella Figlia di Daulton Speziale di Londra. Similmente collo stesso metodo, e con l' aria rusticale restò guarito un Religioso di nazione Francese, quale nell' anno 1751. patì una emorrogia, che usciva il sangue lattiginoso; come anco un Fornaio divenuto smunto per uno scioglimento d' alvo, che gli durò cinque mesi, ed un' altro finalmente per il troppo sudare patito nei viaggi in tempi estivi.

ISTORIA X.

Nervosa.

UNo Studente d' abito di corpo arido, di statura alta, volto che tendea al bruno, soggetto alla malinconìa, perlochè s' attristava per ogni bensì leggiera causa grandemente, dilettante di cibi di carne, e specialmente brodi aromatici, con aggiungervi liquori generosi, travagliato da molte passioni d' animo, dagli affari domestici, dai continui, e profondi studi mattematici, incominciò a lamentarsi dell' appetito perduto, il di

(1) *Della Tise cap. 9. della Tise origin. per la nim. Salivaz.*

il di lui volto divenne pallido, e dopo alquanto tempo avea in grand' orrore i cibi, non altro prendendo, che poche bevande, di modo che appena poteasi alzare ſul letto, l' orina era varia, a poco, a poco ſi maciava, ſenza toſſe, anelito, ſenza diarrea, o altra evacuazione ſenſibile: giudicai eſſer queſta una tiſe nervoſa, e colliquativa, o ſia emaciazione univerſale di tutto il corpo ſenza nota cauſa, o ſede del male: in queſta gli umori ſi ſciolgono in ſucco tenue, e mordace, conſumandoſi tutta la pinguedine del corpo. A queſto malato eſſendo ſtati dati molti rimedi, ma tutti inutili; finalmente col ſucciare il Latte da una Donna ſana, e vegeta, reſtò libero.

A tutti è noto, che il poterſi eſercitare con facilità, e ſecondo le leggi dell' equilibrio le funzioni nel corpo umano, conſiſte nella giuſta proporzione delle forze dei ſolidi, e liquidi; ſi mantiene lo ſtato ſano fino a che l' impeto dei fluidi contro i ſolidi, e la forza di queſti contro quelli ſtanno in egual proporzione: per il continuo, ed inceſſabile moto dell' una, e l' altra parte queſti agitati ſi diſtruggerebbero, ſe non ſi riſarciſſe quel perduto coll' impulſo dei nuovi umori: onde in queſti tali, o che ſiano ſtati travagliati da una conſiderabile evacuazione, o che abbiano patito un vizio univerſale degli umori, come accade nella tiſe nervoſa; il ſan-

il ſangue allora, e gli altri fluidi agitati continuamente, e fuor del naturale, permettono, che le parti mobili eſalino: le particelle più tenui avendo acquiſtato nn certo grado di ſottigliezza eſcono per mezzo di Santoriana perſpirazione, e l' altre più craſſe per diverſi organi, talmente che la maſſa degli umori a poco, a poco ſi ſminuiſce, ſi votano i vaſi, s' accortano, e s' increſpano le membrane: il ſangue privo delle ſue parti umide rugiadoſe diviene panioſo, e tenace, e ritarda il ſuo moto, ed ancora colla lunga ſtagnazione ſi può putrefare; onde in queſti corpi sì per la gran debolezza dei ſolidi, come per la mancanza dei fluidi non poſſono digerirſi i cibi di difficile digeſtione; per il che fa di meſtiere ſomminiſtrargli un cibo umettante, e blando, e che nei medeſimi poſſa reſiſtere all' acrimonia. Fra queſti cibi non vedo più a propoſito, che il Latte; eſſendo un ſucco piacevole, che può ottundere quell' acre degli umori, e nutrire il corpo, dal quale ſe ne genera un chilo benigno, che niente ha di acrimonioſo, e che può riſtorare i ſolidi, e reſtituire quella quantità perduta agli umori.

ISTO-

ISTORIA XI.

Toſſe Convulſiva.

L' Efficacia del Latte nella toſſe convulſiva l' ho ſperimentata in molti, ma non con miglior eſito, che in me ſteſſo negli anni ſcorſi: poichè frequentando nei tempi d' Inverno gli Spedali, e particolarmente quel celebre di S. Spirito in Roma, dove continuamente aprendo Cadaveri, il maneggiare quei corpi freddi, ed il vento, che entrava per le fineſtre tenute aperte a bello ſtudio, per conſervarli più lungamente immuni dalla putrefazione, circa il meſe di Marzo, m' induſſero una toſſe ſecca, ma mite, ma ſul principio d' Aprile, così veemente, e continua, che non mi permetteva il ripoſo; ſentivo pungenti dolori, e ſpaſmodici non ſolo nel dorſo, e nel petto, ma eziandio nel capo con difficoltà di reſpiro, e gran calore nelle parti ſuperiori; per quindici giorni non curai il male, ſeguitando ad aprire i cadaveri, ſolo ſulla ſera prendevo qualche pozione di Tè, ancora qualche ſorbizione di Caffè, ma non potendo più reſiſtere al gran toſſire, finalmente determinai di farmi cavar ſangue, conoſcendomi di eſſere troppo pieno d' un temperamento aſſai fer-

fervido; di poi presi a bere dell' acqua d' orzo, ed altri diluenti demulcenti, quali niente mi giovarono: volli finalmente sperimentare il Latte, che tosto preso poco mancò, che non morissi, tali furono i sintomi che m' arrecò: e seguitando a tossire mi sopraggiunse il vomito, per il quale mandai fuori un liquore acido con alquanti pezzolini di cacio. Stetti per molto tempo in dubbio se dovevo proseguire il Latte, sentendo una grande acrimonia acida, sul timore ancora, che potesse coagularsi come prima: risolvei per qualche poco di tempo lasciarlo; fra questo mentre usai frequenti lambitivi d' olio di mandorle dolci, e polveri assorbenti per ottundere non solo quell' acido, come anco per mitigare le contrazioni della tosse. Ma vedendo, che con tali rimedi non potevo liberarmi da quel molesto morbo, ritornai di bel nuovo all' uso del Latte, (non sospettando d' acida acrimonia, che prima m' aveva cagionato quei sintomi) ed alle volte puro, ma spesso con decotto di rape, e sulla sera con quello di rosolacci, del quale essendomi servito per quindici giorni senz' altri rimedi, non fui più molestato da quella gagliarda tosse.

Gli Antichi tutti, e molti dei moderni a quegli uniti giudicarono, che la causa della tosse fosse la pituita acre, salsa, generata nel capo, ed instillata nei polmoni

ni; e da quella irritati, e punti si risveglia la tosse; ma ai nostri tempi, le più vere, e sicure osservazioni anatomiche non solo poco, ma niente favoriscono questa opinione: poichè stante il circolo del sangue non si vedono questi vasi immaginari, che tramandano la pituita dal capo al petto; ma la vera, e principal causa della tosse è una materia acre, pungente l' interiori parti della laringe, o sia per vizio universale dei fluidi, come ne' tisici ec., nato senza causa manifesta, o dalla traspirazione Santoriana impedita: poichè la macchina del nostro corpo è in tal maniera costrutta, che con quel moto circolatorio, col quale non solo i cibi si mutano in nostra natura, e si fanno tutte le funzioni, ma anco col medesimo si liberano i vasi dalla materia superflua attenuata, altrimenti in poco tempo resterebbono dalla gran copia oppressi: ed affinchè la Divina Sapienza provvedesse a questo, creò le parti solide del nostro corpo per vie d' innumeri pori, così piccoli, che, se si presta fede a Leevenockio, in una particella di cute simile ad un granello d' arena ve ne sono dodici mila: la fabbrica di questa cute è tendinea composta di vasi linfatici, e sanguinei, nella quale finisce tutto il sistema dei nervi, ed all' estremità dei quali vengono fuori alcune papille, che nella superficie della medesima cute lasciano quegl' involucri, che

han-

hanno l' origine dalle due meningi, e da quelli ne proviene il corpo reticolare Malpighiano, a cui sta sopra la cuticula composta di varie squamme, pertugiata parimente di pori. A queste parti colla forza sistaltica del cuore, e delle arterie cacciati gl' umori, le particelle più tenui, mobili, saline, sulfuree non solo dalla massa dei fluidi, ma anche dagli stessi solidi attenuati, ed attriti se ne volano a guisa d' un aura sì dalla cute, come dai polmoni, narici, e dalle fauci; qual funzione chiamasi traspirazione Santoriana dall' Autore Santorio Professore Padovano, che visse nell' anno 1654., ed è stata ai tempi nostri spiegata con leggi meccaniche nella Brettagna del famoso Kellio, nell' Olanda dall' insigne Gorter. Questa deve essere così copiosa, che se crediamo a Santorio nella nostra Italia, d' otto libbre di cibo se ne tramandono per insensibile traspirazione cinque, onde se si diminuisce un poco, non vi è parte, che vada libera dal danno, che arreca una tale soppressione: per il che maneggiando io quei freddi cadaveri al vento, vennero a costingersi le papille nervee cutanee, e quelle parti interne dove può arrivare l' aria, quella sottilissima materia retrocessa nelle parti interne, s' insinuò nella massa dei fluidi, e circolando si mescolò, e si resero acri gli umori, e specialmente la linfa, che si segrega dall' estremità di quelle innumerabili arteriolette, che sono sparse nella

Tuni-

Tunica interna investiente la Trachea, e tutte le vescichette dei polmoni; ed in vece di separarsi un liquido aqueo insipido, coll' ajuto del quale restano bagnate, ed asperse, tutte le toniche della sostanza polmonale, affinchè non si asciughino, e non si disecchino dall' influsso dell' aria, ne geme quella linfa acre, che irrita quelle membrane, ed induce quella spastica convulsione.

La virtù del Latte è efficace nella tosse, non solo per sedare l' irritazione nelle membrane, come anche per mitigare l' acredine della linfa, quale rintuzzata, e cessa d' irritare, ed esce facilmente collo sputo.

Nella tosse poi pituitosa, ed asma umorale, dove supponesi una linfa tenace, non conferisce in verun conto il Latte, ed Ippocrate racconta di Caligine (1), quale avea gagliarda tosse, che gli era durata per quattro anni con evacuazione di materia lenta, non essendogli giovato il Latte, ma quei rimedi, che sciolsero una tale tenacità, come fù il Sesamo col vino.

ISTORIA XII.

Sputo di Sangue.

UN Giovane d' abito sanguineo, che menava una vita sedentaria, dedito

(1) *Lib.* 7. *Epid. test.* 86. *egr.* 76. *Cart. tom.* 13. *pag.* 782.

to più tosto all' ozio, che a mestiere alcuno, mangiava lautamente, dilettandosi dell' aria di notte; questo sull' anno decimo quarto della sua età non poteva far moto, nè applicarsi agli studj, nè bere liquori spiritosi, e calefacienui, che tosto s' infiammava nel volto, e gli sopraggiungeva copiosa emorragia dalle narici, che con gran difficoltà si potea fermare; e così seguitò sino all' anno ventotto, nel qual tempo fù afflitto da febbre quartana. Il Medico gli prescrisse un purgante aloetico, e dopo alquanti giorni gli venne un flusso di sangue dalle vene emorroidali, che gli durò due mesi, in copia, ma poi diminuendosi, non gl' impedì l' esercizio de' suoi affari. Nell' anno 1751. essendo andato in villa leggermente vestito, ed uscito verso l' aurora per far caccia, soffiando tramontano, talmente si raffreddò, che non poteasi in verun conto riscaldare, avendo la cute simile alla pelle dell' anitra spennata. I dilui Genitori per rimediare a quella freddezza gli diedero dei brodi infusivi dentro aromati, e vini generosi; con ciò mediocremente riscaldato volle nel giorno ritornare a caccia, ed avendo fatto un gran correre nel seguitare una cerva fino al tramontare del sole, sopraggiunta ancora copiosa pioggia, con stento arrivato à casa bagnato, si lamentò d' una gran palpitazione di cuore, freddo

ne-

negli estremi, brividi, affanno nel respiro, con dolore di capo, e del petto, e di tutti i muscoli intercostali, una gran tensione verso lo scrobicolo del cuore, inappetenza, sonni turbati, a' quali si aggiunse una violenta tosse. Per curarlo fu chiamato il Medico del castello vicino, quale gli prescrisse cavarsi sangue, decotti di veronica, e rosolacci, e purga di siero, infusevi dentro dell' erbe refrigeranti, coll' uso dei quali riprese mediocrimente le forze; ma dopo un mese, nell' essere a cavallo, ed avendo camminato un miglio di strada gli venne una grande soffogazione, di modo che fu costretto scendere, e giacere sulla nuda terra per due ore, ed essendo quella molto umida gli cagionò un gran ribrezzo per tutto il corpo, per il che si risvegliò una tosse così veemente, che pareva volesse soffogarlo, il petto era affannoso, e seguitando a tossire incominciò a mandar fuori sangue florido, spumoso, e non grumoso. Ritornato a casa gli cavarono nuovamente sangue dal braccio, piede, e dalle vene emorroidali in varie volte, e per divertire più l' impeto degli umori ai polmoni usarono frequentemente i pediluvii d' acqua con farvi cuocere dentro crusca di grano, frondi di viole, e malva, particolarmente quando gli veniva l' affanno al petto, segno dell' imminente flusso: fu ancora purgato blandemente col siero dissolutavi

man-

manna calabrina, nel giorno orzate di semi di papavero bianco, e mandorle dolci non troppo calde per non accrescere il moto al sangue, non fredde per non indurre tosse, assieme con poca quantità di sciroppo di rosolacci; ed una volta il giorno prendeva mezza dramma di polveri assorbenti nitrose, la mattina bevea una libbra di siero di capra scioltavi un' oncia di siroppo di ninfea; ogni due giorni un lavativo d' acqua d' orzo tiepida senza stimolo salino, per mezzo del quale cessò la sanguinosa escrezione: ma perchè sospettavasi, che potesse ritornare, consigliai a farsi cavare sangue ogni decimo sesto giorno, essendo come si è detto di sopra di temperamento sanguineo, con riposo sì dell' animo, sì del moto muscolare, con farlo astenere dal parlare altamente, ridere, e simili, che potevano accrescere l' impeto del Sangue, non servendomi di alcun rimedio movente, stimulante, ed acre: la tosse, che seguitava (benchè non tanto gagliarda) procurai sedarla con blandi oleosi, e con miti anodini; il cibo era una tenue minestra di bietola, o lattuga cotta nel Latte di vacca con poco d' acqua, proibendoli i brodi di carne, per bevanda poi Latte fresco mescolato colla terza parte di decotto emolliente di radiche d' altea, fiori di rosolacci, e di tanto in tanto un polviscolo assorbente; osservando di non darli il

Latte schietto, nè in gran copia per non opprimere il languido polmone, e risvegliare di bel nuovo il flusso: con tal dieta per sei mesi continui restò libero, e presentemente sano, e robusto esercita li suoi impieghi senza mai più essere stato molestato da sintomo alcuno.

ISTORIA XIII.

Sputo di Sangue, e poi Tisichezza funesta.

UNa bella, ed onesta Donzella nata di padre tisico, d'abito di corpo gracile, ed arido, allegra, affabile, vivacissima, dilettante di studj, di collo lungo, e torace fuori dell'ordinario stretto, questa fin dall' infanzia aveva avuto la scabbia scorbutica attaccatale dalla balia, che l' allattava, e che le era durata fino al nono anno di sua età, dalla quale dopo moltissimi rimedi restò libera, ma nell' età duodecima le comparvero moltissime ulcerette nel capo, e per tutto il viso, senza offendere però gl' occhi; queste non versavano marcia, ma tramandavano un fetente umore; che in realtà era un Erpete umido; questa veniva curata dal Soldati Medico Romano con ottimo metodo; avendola spesse

fia-

fiate purgata con purganti Idragogi, e brodi d'erbe antiscorbutiche: ma mentre così felicemente, e con attenzione stava a curarla, se ne muore; e la di lui morte fu motivo, che la malata non seguitasse la prescritta ordinazione: però dopo due mesi, chiamarono un Cerusico, che dir si potea vero Ciarlatano. Le promesse tosto la guarigione (cose proprio di tal gente) applicandovi un solo Impiastro, che mai mi riuscì poter sapere cosa fosse, e per tal sciocco rimedio ne riportò dieci fiorini; e dopo averlo portato per alquanti giorni si seccarono le ulcere, ed essa tutta allegra per la riacquistata salute feceli un ricco dono, e maggiormente esaltandolo, piucchè il primo. Ma dopo due mesi incominciò a patire una continua febbre con gran perdita di forze, e nel decimo terzo giorno, precedente un gran rigore per lo spazio di quattro ore, e divenne paralitico il piede sinistro, e guarita della febbre, restò quasi un mese in quella paralisia, dalla quale per l'uso dei bagni, fregagioni, unzioni spiritose, e nervine restò anco libera, rimanendovi però nella gamba sinistra un brullichio, e quando si turbava, ò faceva moto, ò altro, che potesse commovere il sangue, allora tutta quella con il piede diveniva di un colore pavonazzo, con pizzicore così grande, che tante fiate si grattava con scheggiole di legno aspro, fino ad

uſcire il ſangue. Gli ſcoli meſtruali non comparſero non oſtante valevoli Emmenagogi, ſe non in poca quantità nel vigeſimo ſecondo anno, e queſti aſſai fetenti e d' un colore vario, continuando ſempre quel ſenſo nelle gambe, ed ogni volta che venivano era ſorpreſa da una gran ſoffocazione, dolori in tutto il corpo, ardore nella regione uterina con teneſmo, aggiuntovi ſpeſſo ſvenimenti, freddo negli articoli inferiori, e moti convulſivi; e per rimediare à queſti ſintomi preſe per quattro continui meſi vino medicato, per il quale maggiori ſe ne riſvegliarono. Il parere di vari Medici era, che per guarire, biſognava, che s' uniſſe in matrimonio: onde fu ſpoſata nel vigeſimo quinto anno per forza ad un vecchio ſettuagenario, quale non era meno infetto di lei: dopo due anni reſtò gravida, e ſofferſe un parto affannoſo, che le arrecò una febbre miliare con una totale ſoppreſſione di quei ſoliti ſpurghi, durandole per giorni trent'otto, dalla quale pur ne guarì, ma d' allora fu moleſtata da fluſſioni catarroſe, che furono curate con vari decotti eſpettoranti; dipoi l' utero incominciò à gemere una materia fetidiſſima ſimile al ſugo, che eſce dalla carne arroſtita: nel qual tempo le morì il marito. Deſiderando ella il divertimento nell' ore veſpertine, paſsò molto della notte in un giardino, per lo che ceſſato affatto il fluſſo uterino, le ſopraggiunſe un tumore verſo l' omoplata;

unito con febbre continua, ed un dolore acuto nella destra parte del torace, che essendosi fatta cavar sangue, le crescè l'affanno; e niente giovavano i diluenti: finalmente determinò il Medico di applicarle quattro vescicatori per poter mandar fuori quella materia dello scolo uterino soppresso, per mezzo dei quali ne ricevè vantaggio, ma non purgarono, come ricercava il male. Quindi per due anni fu mediocremente libera da ogni sintomo, avea appetito, e ben digeriva, fuor che una volta, avendo bevuto liquori spiritosi, fu sorpresa da insolito calore, con piccola mozione febbrile, ed insieme di bel nuovo dal flusso uterino, ed in gran copia, e da dolori nel dorso con notabilmente infiacchirsi: per rimediare à ciò prese la tintura di coralli, ed altre polveri astringenti, la purga di rabarbaro sciolto in acqua di radicchio due volte la settimana, vari impiastri applicati ai lombi, non rare prese d'oppiati per sedare i dolori; si portò ancora ai bagni sulfurei, per i quali restò estinto quello scolo uterino; ma ogni tre giorni sul tramontar del sole soffriva un molesto tenesmo, nulladimeno con tal guajo non veniva impedita dal potere esercitarsi nei suoi affari; ed un giorno, ch'era libera da quei sintomi, bramando di farsi vedere ai festini in vita snella, si vestì con busti stretti fortemente serrati, non ricusan-

ſando di fare alquante danze, che furono la cauſa, che ſi riſvegliò un ſenſo dolorifico nel petto, ed un piccolo affanno; e ritornata a caſa, precedente una gran toſſe le ſopraggiunſe ſputo di ſangue ſpumoſo: atterritaſi di ciò le venne un piccolo deliquio, ſulla ſera preſe un brodo di Gallina condito con aromati, ſeguitando ad eſcreare ſangue ſpumoſo, e florido, e di natura aſſai acre, e che un poco puzzava. In queſto ſtato di male le cavarono due volte ſangue, beveva brodi diluenti, e refrigeranti, e polveri aſſorbenti, ed il ſangue non ceſſava, anzi nel giorno vigeſimo s' accrebbero i ſintomi, di maniera che non potea giacere, ſeguitava più copioſo il ſangue, abortiva i cibi, e ſpecialmente i brodi di carne, inclinando agli acidi; il ſuo vitto altro non era, che un poco di midolla di pane inzuppata nel Latte desfiorato ſtemperatovi un torlo d' uovo, quale non lo prendeva in una ſola volta, ma di tanto in tanto per non aggravarſi il debole polmone: per rimediare poi alla toſſe, che ſulla ſera viepiù ſi riſvegliava impedendole il dormire, prendeva qualche cucchiaiata d' olio di mandorle dolci, meſcolato con acqua ſtillata di corteccie d' aranci, e ſciroppo di roſolacci; ma niente provava di giovamento, anzi dopo tre meſi di ſimili ſintomi ſi diminuì quello ſcolo, (per averle un Giovane Prattico fatto bere

il ſu-

il sugo spremuto d' ortica in gran copia,) similmente le forze s' andavan perdendo, estenuandosi di tal maniera, che sembrava un cadavere: nel ventre sentiva continui tormini, stimolo nell' orinare, nausea, ed alle volte vomito, frequenti dolori per tutti gli articoli senza mai trovar quiete, e verso la notte provava brividi, ed un lento calore, con una grande aridezza nella cute, e particolarmente nelle piante delle mani, e dei piedi, venenendo maggiori dopo aver leggermente cenato. Il desiderio del bere era insaziabile, ed in questo tempo eransi fatti due cauteri alle gambe, ma niente le giovarono, rimanendovi sempre quell' ulcera secca. Quindi il di lei fratello volle, che io la visitassi, ed osservando il male, mi sembrò incurabile, e ad altro non potevo pensare, che tentare di conservare, più che fosse stato possibile, la di lei vita, mercè la disposizione ereditaria, la delicatezza dei vasi, e somma acrimonia degl' umori. La gran sete, che avea origine più da aridezza delle parti solide, ed acredine delle fluide, che da putredine, il polso, che appena sentivasi, quella secca tosse, mi indussero a prescriverle il poppare da una sana balia tre volte il giorno, e per bevanda quello di Vacca disfiorato, e mescolato con decotto di rosolacci, qualche oncia d' orzate: e benchè tali rimedi non producessero effetti sì rimarchevo-

li, nulladimeno quell'arida tosse, e gran soffocazione era minorata, per lo che prendea alquanto di riposo, ma non mai le augurai salute. Dopo tre mesi della mia cura di giorno in giorno il di lei corpo si emaciava, e sul volto appariva vera immagine di cadavere parlante, e non potendo mandar fuori quella materia, restava nei bronchi, inducendone la voce fioca, sopraggiungendo uno scioglimento d' alvo di materie sierose, dal quale avanti era stata immune, rimediandovi un poco con ungere l' abdome colla triaca e farle un lavativo sciolta vi dentro un' oncia di quella; tuttavia giornalmente le forze si diminuivano, e gli altri sintomi accrescevansi, e non vedevo al certo niente di speranza, non sapendo più cosa darle, avendo usato quei rimedi propri; ma per non abbandonarla anche in quegli ultimi momenti, sempre ebbi la mira a refocillare quelle languide forze, ed umettare quell' arido corpo: non si potevano per vero dire dare cardiaci, e spiritosi rimedi, quali non si convertono in nostro alimento, ma operano colla forza aromatica stimolante, e che sarebbono stati di sommo danno, rendendo più arido il corpo, e spogliando i fluidi delle parti umide, se à caso ve n' erano rimaste; nè ebbi ardire tentare medicamenti attenuanti, e detergenti, che potevano liberare il petto da quella linfa, poichè averei accelerata la morte; ma solo persistetti nell' uso

de-

degli emollienti, ed umettanti, dai quali almeno si poteva sperare qualche indugio alla medesima, e non conobbi altro più adattato, che il Latte, l' orzate e lambitivi d' olio di mandorle dolci; ma tutto indarno. Giunta in tale stato al mese d' Agosto s' accrebbero gli affanni, eransi ripieni i polmoni di quella materia, che faceva più resistenza di quel che poteano le languide forze, e resasi estenuatissima, con dimostrazioni di pietà cristiana se ne morì. Bramando io di voler più esattamente scrutinare lo stato delle di lei viscere, con quante preghiere facessi alla di lei Madre, non mi riuscì poter aprire il cadavere.

ISTORIA XIV.

Tisichezza funesta.

UN Ebreo d' anni 48. d' abito di corpo sensibilissimo, pallido di volto, vasi esili, l' anno 1748. sofferse polmonêa vera, dalla quale per mezzo d' ottimo metodo di un Medico Ferrarese ne guarì, rimanendovi nel petto una oppressione, e difficoltà di respiro, e particolarmente se facea troppo moto, o saliva scale. Dopo un anno gli sopraggiunse una secca tosse, che con

con quanti rimedi adopraſſe non potè in verun conto mitigarla, anzi quanti più ne prendea, maggiormente ſi accreſceva: ſolo nei tempi eſtivi un poco ſi diminuiva, ma non ceſſava. Nell' autunno dell' anno 1750. avendo navigato da Livorno a Roma, appena ivi giunto reſtò moleſtato da grande oppreſſione di petto, punture nella parte ſiniſtra, anſietà dei precordi, ſvenimenti, difficile il reſpiro, e ſtertoroſo, aggiuntavi della febbre etica, che gli durò per lo ſpazio di un' anno, in cui gli fu preſcritto il prendere il Latte, per mezzo del quale s' accrebbe viepiù la toſſe, e gli altri ſintomi, e particolarmente quando beveva quello di Vacca; e finalmente ſeguitando con tal rimedio, ſopraggiungendoli una ſoffocativa toſſe, e mandando fuori dalla bocca pezzetti piccoli rotondi di materie calcoloſe, racchiuſi tra una tenue membrana, ſe ne morì.

ANNOTAZIONE.

LO ſputo del Sangue, preſcindendo dalle cauſe eſterne, come una caduta, ferita, il troppo moto, lo ſtridere gagliardamente, o altro, ſovente ſuol eſſerne cauſa la pletora; o ſia riguardo alla quantità del ſangue accreſciuto, o ai vaſi, che eſſendo in

par-

parte (1) ostrutti, non possono essere capaci della quantità dei fluidi, e fa che maggiore razione abbiano i fluidi ai vasi, di quella che ne ricerca l' equilibrio; onde sene generano delle ostruzioni, e si accresce il moto al sangue, per cui entra con veemenza nei vasi linfatici, e dilatandosi gli orifici induce, l' anastomasi (2); impingendo fortemente nei vasi, urta le pareti dei medesimi, e ne disrompe le tuniche, e ne trabocca il sangue, o alle volte trasuda. La ragione è chiara, che giusta le leggi Idrauliche trovandosi quello in qualche parte stagnato, o ritardato, bisogna che in quei vasi, dove

(1) *Plethora ad vasa vera, & ad vasa apparens: quod nimia vasorum constrictione, seu convulsione, ac plethora ex vasis peccante liber sanguinis excursus in extremitatibus vasorum capillarium impeditur non mutata sanguinis mole, plethora verò ad vasa peccante mutata sanguinis mole, quà fit, ut majorem cum vasis continentibus rationem habeat, quàm naturæ ordo postulat, ac propterea extremitates facile obturat, ac sibimetipsi liberum excursum impediat, unde vel in vasa lateralia effundatur, & anastomasin, vel ad latera vasorum vehementer impingens, eorumdem tunicas disrumpat, & rhixim, atque hinc sanguinis effusionem pariat &c. Scardona Aforism. della cogniz., e cur. dei morb. lib. 2. cap. 2. degli strabocchi di sangue dei polm. verb. pleth.*

(2) *Bellini dei Morbi del petto tit. dello sputo di sangue dei polmoni edit. ult. Venet. m. pag.* 488. *Apertio autem osculorum non datur, cum oscula huiusmodi nulla sint: continuæ enim inter se sunt venæ, & arteriæ, & si non sunt continuæ, ipsarum sane oscula semper patent.*

ve trova libero il paſſaggio ; corra in maggior quantità , e velocità . Figuriamo , che nei polmoni vi ſiano ſei ſoli vaſi , due di queſti ſiano oſtrutti , o per tubercolo , ſpaſimo , o altro , allora tutta quella quantità di ſangue deve ſcorrere per quei quattro , quanta ne doveano capire tutti ſei ; onde ſi fa maggiore attrito , velocità , e calore , come ad evidenza , e con ragioni meccaniche prova il Mattematico Michelotto (1) . Per il che ſi dirada , e ſi ſpande , e con maggior forza cacciaſi dentro il deſtro ventricolo del cuore , e da queſto nell' arteria polmonare , ed in tutti i vaſi minimi dei polmoni , quali non eſſendo capaci di reſiſtere ad un tal violento moto , facilmente ſi rompono . Un' altra frequente cauſa (non così rara) ſuol eſſerne l' acrimonia degli umori , eſſendo ripieni di ſali acri , pungenti , che irritano i ſolidi , e fanno , che viepiù ſi contragghino , onde per l' accreſciuta oſcillazione divien maggiore la velocità del ſangue , oppure arrivando ad una certa immoderata acredine , come accade nelli ſcorbutici , nella retropulſione di materia riſipelacea , ſcabbioſa , morbilloſa , ulceroſa , e ſimili , o per bevande ſpiritoſe , aromatiche , cibi acri , e ſalini , queſti divenuti quaſi cauſtici , e ſimili all' acqua forte rodono , ed eſulcerano le Tuniche ; ſpecialmente poi , ſe vi ſi aggiunge

(1) *Della ſepar. dei fluidi part. 2.*

ge una predisposizione del soggetto ereditaria, età, temperamento, specialmente in quei corpi vivaci, dotati di spiriti vividi, ed al sommo celeri. Questi colla dieta lattea, e con ottimo metodo si possono preservare. Ma essendovi, i rimedi (1) per altro utili, ad altro non servano, che a mitigare i sintomi, e prolungare la vita: poichè essendo il polmone composto di semplici vescichette piccolissime tessute di minimi vasi, che costituiscono il rete Malpigiano, ne viene, che accadendo una piccola erosione, o rottura, il sangue estravasato nella sostanza polmonare, non così facilmente tutto può venir fuori per la trachea, e bronchi, onde in parte stagnandosi si corrompe, e se ne inducono delle esulcerazioni, che con stento si possono consolidare in quei corpi, essendo i vasi teneri, sciolti gli umori, e sottilissimi: poichè per lo continuo passaggio del sangue, che si fa per li polmoni, quando dal destro ventricolo del Cuore va al sinistro, dovendosi dila-

(1) *Galen. Metod. Lib. 5. cap. 8. Cart. tom. 10. pag. 114. Atque quæ in pulmone hæserunt ulcera difficiliorem habent curationem, quibusdam verò non difficilis modo eorum curatio, verum quæ perfici nequeat esse videtur, idque tum ratione conjectantibus, tum experientia; ratione enim pulmo est viscus propter respirationem perpetuo sit in motu, quum quietum requirant ea, quæ sint sananda; experientia, quod neminem unquam eorum, qui ita sint affecti, sanatum viderim.*

dilatare, e coſtringerſi continuamente, allora i vaſi eroſi con gran difficoltà ſi poſſono unire; e così è facile dagli ſputi di ſangue paſſare alla tiſe.

Da tutto ciò chiaramente appariſce, che queſto male così pericoloſo deve trattarſi con ſomma piacevolezza, e l' unico ſcopo del profeſſore deve eſſere, tenere il ſangue in calma, e quiete, piucchè ſia poſſibile, ſenza darli cauſa di ribollire, e diradarſi, e non accreſcere calidità, e mordacità; procurando, che la quantità di eſſo non ſia eccedente, e fare in guiſa tale, che eſſo più non trabocchi.

Omeſſi adunque i medicamenti aſtringenti, che in neſſun conto s' adattano, poichè altro produrre non poſſono, che quagliare il ſangue, cauſando interne oppilazioni, diſtendere maggiormente le parieti dei vaſi, accreſcere l' apertura, ed infiammare il polmone, con queſti rimedi la maggior parte reſtano ſoffogati, che dalla veemenza del male: onde a ragione Arateo s' inveiſce contro queſta ſorta di Mediconzoli (1), quali toſto nei trabocchi del ſangue del petto corrono a briglia ſciolta a fare tracannare medi-

(1) *Communis error muliercularum, & barbitonſorum, qui eſt medicis fugiendus exhibentium adſtringentia, quæ nullo tempore, nullaque occaſione in uſum venire poſſunt, adſtrictionem loci faciunt, aut nobiliora memora invadunt moleſta illa acrementa, aut retenta in malum habitum, aut hydropem laborantes ducunt. Lib. 16. cap. 6.*

dicamenti aſtringenti ; nè ſon ſolito ſervirmi di quei balſami, che alcuni pretendono aſſai giovare, come di mecca, di lucatella, ſolfo, terebinto, perù, e ſimili, avendoli ſperimentati, più nocivi, che giovevoli, eſſendo calefacienti, e attuoſi, e che deſtruono la forza del ventricolo, inducono maggiore inappetenza, ed accreſcono calore, e ſiccità.

La prima indicazione deve eſſere ſcemare l' orgoglio, e la quantità del ſangue, con dovute cavate del medeſimo, eſſendochè le forze motrici del cuore, e dell' arterie diventano più debili, e le parti del fluido, sì per eſſere ſcemata nella quantità, come pure trovando nei canali maggiore ſpazio, non ſi ſtritolano fra di loro, e così per il minore attrito, e calore, l' apertura non ſi fa maggiore; quale emiſſione di ſangue ſi deve replicare due, o tre volte ſecondo le urgenti circoſtanze. Nè per divertire l' impeto degli umori mi ſoglio ſervire di purganti, quali benchè miti, penetrando, o meſcolandoſi col ſangue lo poſſano agitare, e fare, che sforzi le pareti dei vaſi, come anco qualunque medicamento igneo, e dato per motivo di refocillare; per il che adopro frequenti lavativi fatti di ſiero, ſenza meſcolanza alcuna di miele, ſale, o altro; per ſedare l' impeto degli umori sfuggo parimente gl' oppiati, che incraſſano il ſangue, ed inducono

gra-

gravi mali, ma solamente l' orzate di mandorle dolci, semi lattiginosi, refrigeranti, e polveri nitrate assorbenti, il vitto tenue non di carne, nè di brodi, ma di semplici erbe umettanti cotte o nell' acqua, o nel Latte annacquato, non di gran sostanza, e facile a digerirsi, senza condimenti acri salini, per non aggravare maggiormente il polmone, essendo il principale viscere della sanguificazione; ne viene, che nel passaggio del chilo per la di lui sostanza, che sarebbe di natura crassa, e copiosa, particolarmente in quei corpi deboli, non potendosi totalmente mutarsi in buon sangue, è necessario, che almeno si stagni in porzione, quale colla lunga dimora può corrompersi, e rodere le pareti, e non solo accrescere lo sbocco, ma anco disporre quei languidi corpi ad una vera tise. Perciò il Sig. Wan Svieten stima inutili tutti i rimedi per altro efficaci, se non si osserva una propria, e giusta dieta (1).

Per bevanda poi non mi pare più adattato, che il Latte mescolato coll' acqua, ovvero siero cottevi erbi refrigeranti, adoprando di tanto in tanto qualche oncia d' olio di mandorle dolci: dopo un tal quale spazio di tempo venire all' uso del Latte d' Asi-

(1) *Ne' Comm. Boerave Aforism. tit. della fibr. lassa elang. p. 28. Nisi hoc observatur reliqua omnia, utilissima quamvis, proderunt nihil.*

Asinella, cominciando con poche oncie, e seguitando lentamenre. Dopo avere usato questo, darei il Latte Caprino: certamente questo è un sugo tenue, cioè la più raffinata parte degli alimenti erbacei digeriti dalle viscere degli animali; per il che assottiglia, e scioglie gli umori stagnati, ottunde, ed invagina gli acri, e la pratica quotidiana c' insegna non trovarsi rimedio, nè vitto più confacente, che il Latte: onde Tralliano (1) ci assicura, che col continuo uso del medesimo discretamente preso, e con dovuta cautela non solo ci rendiamo liberi dai trabocchi cruenti, ma anche dalla tise.

A questo male quasi spesso succede la tise vera, cioè l' ulcera dei polmoni, non solo perchè così lo prescrisse Ippocrate (2), ma

(1) *Lib. 7. pag. 304. omnes hæmoptici lacte utantur, neque enim medicamentum, aut cibus, aut aliud quidpiam adeò accommodum ipsis, aut utile quam Lac; & qui per initia solo ipso constanter longiori tempore usi, omnes in totum consanuerunt ...... novi quemdam qui cum toto anno Lac bibisset, ab Hæmoptisi, & puris sputo liberatus fuit, ut nec postea in phthisin inciderit.*

(2) *Afor. 3. sez. 5. Cart. tom. 13. pag. 202. quique spumosum sanguinem expuunt, his ex pulmone talis eductio fit.* E *nell' Afor. 15. e 16 sez. 7. Cart. tom. cit. pag. 209. à sanguinis sputo, puris sputum malum: e nell' Af. 18. loc. cit. à puris sputo tabes, & fluxus; quum verò sputum sistitur, intereunt: e nel Libr. dei Morb. 2. cap. 2. Cart. tom. 7. pag. 567. e cap. 6. pag. 536. e 537.*

ma perchè tutto dì osservasi. Se il malato non tiene quella stretta dieta necessaria a tal cura, oppure (lo che succede frequentemente) quando i Medici all' apparire del sangue, subito vogliono costringere quelle piccole arteriole rotte, con prescrivere il Bolo d' Armena, polvere d' Ematitide, limatura di ferro, sugo d' erbe astringenti, quali come è a tutti chiaro, e secondo le leggi Fisiologiche non giungono nei polmoni se non spossati dalla loro virtù, e se vi arrivassero, quaglierebbero tosto gli umori, e cagionerebbono prima d' ogni altro mortale polmonèa: ma inghiottiti vellicano le interne membrane, danno moto al Sangue, ed accrescono l' impeto del medesimo verso le parti lese; onde le aperture delle arteriole fattesi più grandi, ne geme in maggior copia, e non potendosi del tutto gettar fuori, si stagna, e colla lunga dimora esalando le parti tenui, e sottili, si putrefà, ed erode i vasi, e induce quelle funeste ulceri. Prudentemente Federigo Offmanno (1) asserisce, che

537., *e nell' Afor.* 15. *sez.* 5. *Cart. tom.* 13. *pag.* 202. *qui ex pleuritide suppurati fiunt, si intra dies quadraginta, ex quo ruptio fiat, repurgentur, liberantur, alioquin in tabem transeunt.*

(1) *Med. R. S. tom.* 2. *in fol. m. edit. Genev. sez.* 2. *cap.* 10. *della gener. dei Morb. presso pede hæmoptisin sequitur phthisis, præsertim si adstringentibus narcoticis &c. nam*

che da tal metodo ſe ne deve aſpettare infallibilmente la Tiſe. Ancora, quando gli umori ſono troppo tenui, acri, corroſivi, i vaſi debili, e teneriſſimi, diſpoſizione ereditaria, oppure ſe negl' aſceſſi dei polmoni la marcia è divenuta acre, e rodente.

Del Latte in queſto morbo, non fa di meſtiere decantare la ſua virtù, eſſendo a tutti nota, sì per la tradizione degli Antichi (1), come per la conferma dei moderni, e per le infinite oſſervazioni; vedendo continuamente non ſperimentarſi altro rimedio utile, quanto queſto: e ſe voleſſi addurre le oſſervazioni, e le autorità, non mi baſterebbe quel tempo, che mi ſon prefiſſo per queſta Diſſertazione. Solamente ſufficienti ci ſembreranno le teſtimonianze degli

nam in hæmoptiſi cauſa ſunt fortes ſpaſticæ ſtricturæ comprimentes vaſa in abdomine, aut aliis in partibus, quibus intercipitur ſanguis, iſque alibi retentus, & alibi impetuoſus ruat.

(1) *Efem. N. C. ann.* 1. *obſ.* 91. *decad.* 2. *Diemerbrok obſ. med.* 30. *gli Atti Erud. di Lipſ. ann.* 1685. *pag.* 84. *Lud. ſarm. p* 514. *Mortan. in Tratt. de a Tiſe, tutti gli Antichi, ed Arateo cap* 8. *della cur. dell' ulcer. dei polm. ad eiiciendam pituitam facile ſpiritum reddens inferiorem exitum lubricum efficiens, ulceribus dulce ſubſidium, & quolibet alio benignius, ſi quis multi Lactis potat, nullo alio eget alimento: in morbo enim bonum medicamen eſt Lac & alimentum.*

gli Insigni Offmanno (1), e Meibomio (2).

E per instituire il vero metodo di questo sì utile rimedio, fa duopo usarlo non alla rinfusa: onde sopra tutto riflettasi alla causa della Tise polmonale, che suol essere l' ostruzione dei vasi, delli quali è composta la sostanza de' polmoni, da qualche materia marciosa, renduta acre, o altro. Quale affezione con molta accuratezza vien descritta da Ippocrate (3); e dobbiamo ancora seguitare la norma d' esso (4), e del Metodi-

(1) *Della cur. della Tise M. R. S. tom. 2. edit. cit.* §. 2. e 5. *Nam si ullum est remedium, quod non heri, aut nudius tertius natum, vel quatuor tantum experimentis comprobatum, sed quod triginta seculorum omnium inter omnes nationes medicorum iugi, & constanti experientia saluberrimum, & præclare in phthisi curanda usus est dephrensus, certè est Lac.*

(2) *Quod collatè morbo cum suo remedio lacte facilè pateat, esse id in ea præstantissimum omnibus intensionibus satisfacere, accedente medicorum omnium Lactis usum in hoc morbo laudantium experientia.*

(3) *Quum pulmo sanguinem in seipso traxerit, aut pituitam salsam, & non rursus dimiserit; sed in ipso coacta, & compacta fuerint, ab his tuberculasiunt in pulmonibus, & suppurantibus, ab initio Tussis acuta obtinet, & rigor, & febris, & dolor in pectore, & in dorso incumbit, aliquando etiam in latere, & erecta cervice spiratio vehemens incidit, donec corrumpitur, & multum expuit. Lib. dell' Interne affezioni cap. 4. Cart. tom. 7. pag. 641.*

(4) *Cap. cit. Lac bubulum & caprinum pro tempore etiam bibat, prius tamen Lacte Asinino cocto deorsum pur-*

dico Alpino (1) usata nell' esibizione del Latte, che ci servirà di fedelissima scorta.

Primieramente il Latte d' Asinella, o di Cavalla, che niente fra loro differiscono, un poco cotto in quantità di due libbre per alquanti giorni, della quale quantità intesesi servire Ippocrate per purgare, liberando le prime strade dalle impurità, non adoprando purganti valevoli, onde ad imitazione del medesimo, dobbiamo usare, o il Latte di Asinella dato in copia, o il siero scioltavi dentro della Manna Calabrina, e per poi astergere l' ulcera, aprire l' ostruzione dei tuboli polmonari, liberarli da quella paniosa, e morchiosa linfa, conviene un Latte, che abbonda di siero, di un dolce, e salino elemento astersivo, e possa ristorare le forze, ed estinguere l' etico calore, qual è d' Asinella. E perchè come si è detto nella Sezione Prima, il Latte suol trattenere la virtù dei pascoli, può succedere, che l' Asinella, o qualunque altro animale, da cui il Tisico ne prende il Latte, siasi cibato di qualche erba purgante, come elleboro, o simile, allora questo può arrecare irrimediabili scioglimenti d' alvo (2), come

 me

purgatur, bibat enim quotidie manè, & lactis equini excolati potum trium heminarum, si possit. E *nel Libr. 2. de' Morb. cap. 18. Cart. tom. 7. pag.* 571.

(1) *Della Medicina Metod. Lib. 8. cap. 7.*

(2) *Ippocrate nell' Afor.* 14. *sez.* 5. *Cart. tom.* 13. *pag.* 202. *Si Tabe detento diarrhæa superveniat lethale.*

me osservai in uno Studente, quale avendo preso una tazza di Latte Caprino, dopo sei ore gli si sciolse talmente il corpo, che non ostante gli efficaci rimedi morì: fattasi diligenza del pascolo dello stesso animale, si trovò essersi pascolato nell' orto, (che a bello studio ivi lo tenevano) dell' elaterio: e non solo dei bambini, che poppano, ma anco di quelli, che nei mali prendono il Latte, intese parlare Ippocrate (1). Fa di mestiere pertanto, che l' Asinella si pascoli con orzo, scabiosa, cherefoglio, veronica, Tussilagine, gramigna, e simili erbe. La quantità non si può determinare, dovendosi aver riguardo alli particolari temperamenti: la sicura regola però è l' osservare quanto ne può digerire il ventricolo, incominciando sempre con poche oncie, e dapoi, a poco, a poco crescere con interporvi un mite lassante.

Essendoci serviti per un certo tempo del sopra mentovato Latte, e l' ulcera non essendo del tutto libera dell' ulcerosa materia, allora conviene il Latte di Capra, che quantunque è più crasso di quello dell' Asinella, nulladimeno è copioso di siero astersivo; quando poi l' ulcera è totalmente astersa, e dall' ostruzione liberi i vasi, non biso-

(1) *Mulier, Capræ elaterium, aut cucumerem sylvestrem edent es, pueris purgatio.* Nel Libr. degli Epid. 6. test. 35. Cart. tom. 9. pag. 537.

ſogna più ſervirſi di Latte ſieroſo, ma è neceſſario quello, che abbonda di parti craſſe, e terreſtri, e queſto è il Latte Vaccino, o di Pecora per conſolidare quella cavità dei polmoni fatta dall' ulcera, meſcolandovi nel paſcolo dell' animale dell' Acrimonia, Ellera terreſtre, Milleſolio, Sanicola, Polmonaria, e ſimile erbe reſinoſe. Nel dare il Latte non mi ſembra coſa eſpediente, proibire il ſonno al malato, come vogliono alcuni, Riverio (1): nè ſo vedere il danno, che dicono potere arrecare; anzi i tiſici eſſendo di un temperamento ſecco, per la frequente toſſe ſogliono paſſare la notte intiera in continue vigilie; onde ſe nell' ore matutine, quando hanno preſo il Latte, gli ſopravviene il ſonno, mi ſembra (proibendogliene) volerli privare di un riſtoro molto utile; e ciò grandemente raccomanda il Septalio (2).

Il Latte come a tutti è noto, benchè ſia un rimedio utiliſſimo alla cura dei tiſici, pur non oſtante, perchè rechi buoni effetti, fa di meſtiere, che il male non ſia tanto inveterato, e che non ſiano divenute calloſe l' ulceri, la cavità non tanto profonda, nè una gran febbre, e queſta ſenza intermiſſione: in tali caſi non ſolo il Latte, ma ogni qualunque altro rimedio ſi rende inutile, e ſpe-

(1) *Prat. Med. lib. 7. cap. 7. della cur. della Tiſe.*
(2) *Animad. 7. Lib. della Tiſe.*

e specialmente se è ereditaria, e se trovasi disposizione nel corpo medesimo, come appunto fu nella sopra citata Donzella: e ciò ancora conobbero i primi nostri Autori Celso (1), Ippocrate (2), Prospero Alpino (3), Offmanno (4), Galeno (5), ed altri.

Se la materia stagnante nei vasi polmonari si è resa crassa, paniosa, dissipandosi la parte più liquida, allora ne nascono quei tumori scirrosi, detti turbercoli, per i qua-

(1) *Si verò phthisis est inter initia, protinus occurrere necesse est, neque enim facile hic morbus cum inveteravit evincitur. Inter initia, sicut in omnibus longis, difficilibusque febribus, Lac dare potest.*

(2) *Lib.* 1. *de' Morbi*, *test.* 6. *Cart. tom.* 7. *pagin.* 537. *e test.* 11. *pag.* 543. *Is si per initia, antequam vena sanguinem fundat, & vehementer laxetur, curatione præoccupetur, & priusquam extenuatur, ac lecto decumbat, & caput corrumpi, & reliquum corpus tabescere incipiat, incolumis ab ejusmodi morbo evadit, at si neglectus fuerit, itaque prehenderint, ita ut his omnibus, aut plerisque affectus sit, perit.*

(3) *Nella Med. Metod. Lib.* 8. *cap.* 7.

(4) *Dissert. dell' efficacia del Latte Asin.* §. 18. *Foresio obs.* 45. *lib.* 16. *Fonseca tom.* 1. *consult.* 58. *& tom.* 2. *cons.* 48. *Timèo appresso Suldenkec nelle obs. Lib.* 2. *lett.* 2.

(5) *Loc. supra cit. e nel cit. Lib.* 5. *metod. cap.* 1. *e* 2. *Cart. tom. cit. pag.* 103. 104. *e* 105. *e nel Libr.* 2. *dei luoghi affett. cap.* 8. *Cart. tom.* 7. *pag.* 446. *Nam in pulmonibus creberrimè fiunt, ac curationem; ut in quibusdam videtur, nequaquam admittunt, ut alii putant, difficulter sanantur.*

i quali il polmone non si può dilatare, ed il malato continuamente respira con affanno, cercando di poter cacciar via quel peso molesto nei polmoni, e questi sintomi notabilmente s' accrescono, anche dopo un piccolo, e leggiere cibo, e moto. A tal male non solo il Latte non giova, ma anco suol produrre funeste conseguenze, come ne attestano gli Atti degli Eruditi di Lipsia (1), Pascoli (2), e Alberto Haller (3), quale racconta, che uno di costituzione collerica per una pertinace stitichezza d' alvo da un falso Medico gli fù dato un gagliardo catartico in un ascesso di torace, e dopo aver preso altri molti rimedi, con più danno, che utilità, ad altro non vi era da ricorrere che al Latte, quale per consiglio di vari Periti prese: ed essendo andato in villa per respirare aria più salubre, s' aggravarono i sintomi, e come dice il citato Haller specialmente se facea un piccolo moto, non potendosi bene dilatare il polmone per li tubercoli, che lo molestavano, finalmente se ne morì. Devesi però avvertire, che non s' intende parlare di qualunque sorta di Latte; poichè quello d' Asinella, e di Cavalla essen-

(1) *Ann.* 1701. *nel Mese di Febbrajo pag.* 425.

(2) *Risp. ad alcun. consult. part.* 1. *pag.* 309. *edit. Rom.*

(3) *Nell' Istor. dei Morb. di Uratislavia ann.* 1699. *pag. m.* 101. *edit. Genev.*

sendo pingui di siero attenuante, e specialmente se la forza astergente s' accresce col dissolvervi del Sapone Veneziano e con aggiungervi il moto del corpo, se ne può promettere qualche poco di speranza, e benchè, per l' ordinario, è un male incurabile, nulladimeno dato con questo metodo non può arrecar danno. Io ad un Mercante di Palestina avendolo dato in questa stessa maniera, se non del tutto, almeno dopo l' uso del Latte, menò una vita meno affannosa. Neppure simil modo rifiuta un Commentatore anonimo degli Aforismi del Sig. Boerave (1).

Funesta parimente ho osservato la dieta lattea nella tise causata da materia scrofolosa, avendo trovato nei cadaveri i polmoni pieni d' una linfa viscida, e molto paniosa, ed ancora in quei corpi tisici, che erano scorbutici, nei quali vi è un' acrimonia acida; non di minor pericolo è nella tise dependente da un' asma umorale, e che dai Prattici si chia-

(1) *Nel tit. della polmonea vera* § 862. *Superest Schirrosum tuber, quod insanabile est, nam Schirrum alibi vix resolvere possibile est, multo minus in pulmone, si autem spes aliqua sit, aliquid efficient sequentia, si æger per aliquot menses uti velit solo lacte, addendo subinde parum saponis Veneti, si tum velit equitare, vel in rheda vehi, balneis uti, spes una est, sensim posse asseri materiam schirrosam, & obstructum resolvi, aliud nil novi; hæc dicta si parum prosint, tamen nil nocent, sed è contrariò multum boni promittunt.*

si chiama asmatica: in questa sogliono esservi umori lenti, e gelatinosi, che oppilano i polmoni, e producono tubercoli; in tali casi, sogliono ancora essere gli oppiati funesti, inducendone maggior lentore, e viscidità: al contrario poi son utili, ma dati con dovuto metodo, quei, che possono liberare i polmoni da quella materia tenace, e che hà natura di colla. I pregiudizi, che possono derivare in tali morbi dal Latte, tutto giorno si osservano funesti, e per tutti può esser prova chiara quel cadavere da me aperto nell' anno 1750. nello Spedale di Santo Spirito in Roma di un giovane asmatico, che continuamente escreava materie viscide, e glutinose. Costui avendo sperimentato l' inutilità di moltissimi rimedi, alla perfine fu condotto al detto Spedale, dove gli fu subito prescritto il Latte, quale avendo bevuto per due settimane, ed in quel tempo non avendogli cagionato utile alcuno, soffogato improvisamente se ne morì. E bramoso io di vedere in quel corpo aperto gli effetti del Latte, trovai l' esofago tutto colla maggior parte del ventricolo ripieno di materie caseose, che fetevano d' un acido potente, la sostanza del polmone in parte ulcerata, in parte ripiena di tubercoli, che contenevano una materia cretacea, di simili tubercoli era ostrutto il fegato nella parte concava, la milza parimente, con tutto il mesenterio; la grandula detta timo

d' una

d' una grandezza insolita negli adulti, e scirrosa. Neppur d' alcun vantaggio ho sperimentato il Latte anche d' asinella nella tise originata da glutinosità delle bile, e da sostanza scirrosa, ed indurata del fegato, come pure l' osservò Morton (1).

ISTORIA XV.

Sputo Marcioso.

UTile poi, e di gran vantaggio è stato provato il Latte negli ascessi aperti dei polmoni, (benchè di ciò non ne ho fatta alcuna osservazione). Mi raccontò il Sig. Dottore Antonio Domenico Belli Medico in Roma non di mediocre fama, essersi abbattuto in un Abate Legista, che avea sofferto una polmonea, e benchè curato con ottimo metodo, nulladimeno era passata in suppurazione, e già era ne' tre mesi, ch' era rotto quel sacco: avea inghiottito i balsami d' Arceo, di Lucatella, di Mecca, quelli del Perù, ed altri rimedi. Essendo stato esso medesimo sopra chiamato glie ne fece tutti quanti lasciare, volle non con violenza, ed impetuosamente liberare i polmoni da quelle marciose superfluità, ma con giuste bevute di brodo sciocco, scioltovi in

poca

(1) *Nel Trattato della Tabe causata dalla glutin. della bile.*

poca quantità del burro fresco non salato, qualche lambitivo d' olio di mandorle dolci, con vitto parco, e contrario alla putredine; mediocremente spurgava, ed eransi diminuiti i sintomi, quando nel giorno decimo sesto della sua cura il malato, per consiglio d' un altro Medico, inghiottì della Trementina con un decotto balsamico, che avea dell' astringente, gli sopraggiunse tosto una gagliarda febbre, soppresso lo sputo marcioso, pareva voler fra momenti morire, e già era quasi divenuto un cadavere parlante. Per lo che i di lui Parenti fecero, che il detto Medico non prescrivesse rimedi, ma che fosse assistito dal solo Sig. Belli, quale tentò vari, ma miti rimedi per poter richiamare quello spurgo della marcia, ma indarno, uscendone in poca quantità, ed era fetente. In tal pericoloso stato volle sperimentare il Latte Asinino cotto per otto giorni, seguitando però lo sputo ad essere soppresso, ma non peggiorava; quando nel nono restò sorpreso da un gran dolore nei reni, ardore nell' orina, uscendone a goccia, a goccia: giudicò allora, e con gran ragione esserne la causa l' acredine, e tenacità della marcia; dipoi seguitando ad orinare fetido, e purulento, che gli durò per sette giorni, restò libero dall' affanno del petto, cessando parimente la febbre; e per esservi rimasto qualche poco di marcia, gli diede il Latte d' Asinella

cot-

cotto con erbe appropriate, per il che ne guarì perfettamente.

Francesco Valeriola (1) racconta parimente d'una donna, che dopo la pleuritide sputando continuamente marcia, erasi resa estenuata, ed era vicina a cadere in Tise; le bevande astersive benchè in gran copia erano inutili, non aveva però gagliarda febbre, nè ostruzione negli ipocondri, nè in altro viscere, col solo Latte d'Asinella guarì. Simile successo riferisce Federigo Offmanno (2), ed Haller (3) dice aver fatto durar più a lungo la vita d'una Dama Empiematica coll'uso del Latte Vaccino mescolato coll'acqua, ed alle volte quello di Capra. Alessandro Tralliano ne facea gran stima, e per non indurre scioglimento d'alvo lo soleva cuocere (4), e que-

(1) *Obs. 5. Lib. 5.*

(2) *Med. R. S. sez.* 1. *tom.* 3. *cap.* 10. *della gener. dei Morb. d'altri Morb.* § 14.

(3) *Nell' Istor. dei Morb. di Uratisl. ann.* 1701. *pag.* 254. *edit. Genev m. cit.*

(4) *Lib.* 7. *cap. degli sputi Marciosi. In purulentis porrò ne lactis potio ægri ventriculum corrumpat, satius est ipsum supra carbones incoquere, ut melius in ventriculo detineatur, ne per alvum descendat, & dare in his morbis cum oryza, halyca, ovorum luteis, & ità appetitus conservabitur, quia usus Lactis non erit ita fastidiosus, purgat ulcus, carne obducit, & totum corpus nutrit. E nel Lib. cit. cap. della difficile respir. Ægrè spirantes Asinino Lacte adjutos subinde conspexi: quum opportunum esset datum, omnia enim, quæ pulmonis cavernis infixa sunt, rejectione reddit morigera.*

e questo stesso viene confermato da Oribasio (1), ed Ippocrate (2).

Alcuni temono di darlo, quando vi è marcia nei polmoni, perchè dicono mescolarsi con quella, e corrompersi. Ma sia detto con pace di questi autori è certo, che l' ascesso essendo rotto nel polmone (comecchè questo è un viscere polposo da per tutto, e di sostanza assai floscia) se non si previene la rigenerazione della marcia, continuamente se ne produce, e tutto il polmone consunto si manda fuori, come mi occorse vedere in un Giovane, che era un portento di scienze, quale per un' anno continuo sputò pezzetti di sostanza polmonare; onde è necessario depurare le labbra dell' ulcera, e rigenerare nuova sostanza, e così non ritornerà la marcia, e si consoliderà l' ulcera. La difficoltà però è, il trovarsi il rimedio. Il solo Latte mescolato con tre parti d' acqua per bevanda, e per cibo poi schietto con midolla di pane mi sembra il vitto più proprio, comecchè questi non possano digerire cibi solidi, e di carne; proibirei anco i brodi fatti di questa, perchè passano in acrimonia alcalina: al contrario poi il Latte essendo un sugo blando degli animali, che si pascolano di fieno, gremigna, senza cibi alcali-

(1) *Sinops. Med. cap.* 4. *lib.* 5.

(2) *Lib. dell' Interne Affezioni cap.* 3. *Cart. t.* 7. *pag.* 641.

calini, e non passa in marcia, e facilmente diventa acido, umetta, mitiga la sete ed è un rimedio il più benigno, che si possa trovare, e non aggrava il debile polmone; non già parlo di quello, che si munge dagli animali pascolati di solo fieno, ma del Latte di quelli, che pascolano nei verdi praticelli: se certamente di questo ci serviamo, aggiuntivi i rimedi detersivi dati con ottimo metodo, crederei, che non sarebbe difficile la guarigione. Devonsi sopra tutto fuggire i detersivi violenti, ed usare i miti; poichè come è noto sì a Cerusici, come a Fisici non ogni ulcera si deve spesso astergere, ma frammettere, affinchè le labbra della medesima si uniscano; nè si deve tenere troppo aperta, affinchè la marcia stagnante non diventi acre, nè allora le parti suppurate si uniranno, ma si devono ammollire con vapore umido, come quello del Latte, e con decotti di radicchio, d' altea, bordana, ellera terrestre, acrimonia, centaura minore, e simili; unito questo metodo col moto del corpo, come sarebbe l' andare a cavallo, particolarmente, se ha vento contrario, allora l' aria, che entra nei polmoni, purga i medesimi, ed è un valevole espettorante, e più utile d' ogni altro rimedio: e certamante con il poto ordinario d' una parte di Latte, e tre d' acqua con un poco di zucchero, con blandi decotti d' erbe bal-

balſamiche, Iſſopo, Origano, e ſimili ſi purga lodevolmente il polmone, e ſulla ſera una piccola bevanda anodina, ſpecialmente quando il malato ha continue vigilie, e grandemente toſſe.

ISTORIA XVI.

Schinanzìa cauſata dai vapori della calcina.

UNa Vecchia povera in Roma ſoffriva un fiero dolore nell' interno delle fauci, e vicine parti, ſenza che al di fuori ſi vedeſſe alcun roſſore, o enfiagione, di modo che appena potea reſpirare, fioca la voce, e gran febbre: queſta era curata da un Ceruſico, quale per due volte le aveva fatto cavar ſangue, ed ancora purgata, ordinandole fregagioni alla parte con ſpirito di vino, veſcicatori applicati alla cervice, e ſimili per riſolvere quella congerie di linfa craſſa, e panioſa, che eſſo s' immaginava ingombrare le glandole delle fauci, ed altre parti vicine, ma vièpiù l' infelice andava peggiorando: conoſcendo per tanto il Ceruſico, che tali rimedi niente le giovavano, in vece di maggiormente riflettere al male, l' abbandonò. Paſſando io a caſo da quella contrada, il figlio di eſſa mi domandò l' elemoſi-

na, dicendomi essere la di lui madre imminente a morire, onde deliberai d' andare a visitarla, supponendo per certo, che stante la sua povertà fosse senza assistenza: la trovai, che era soffocatissima, e che appena potea parlare; nell' entrare sentii un fetore di calcina, avendovi fatto il Padrone poco avanti imbiancare le mura. Subito sospettai, secondo l' osservazione del Sig. Tulpio (1), ed Offmanno (2), essere stati quei fumi caustici, e salini della medesima, dei quali era pregna l' aria, che traspirava la malata, essendo sottilissimi, e molto penetranti; s' erano attaccati alle fibre dei muscoli destinati alla mozione della laringe, ed alle altre parti vicine, quali per la spastica strettura aveano impedito il libero passaggio dell' aria, ed il circuito del sangue. Conosciuto ciò ordinai, che fosse levata da quel luogo, e come che non potea nè anche bere, incominciai con vapori d' acqua calda, ed aceto a rallentare un poco quella grande strettura, di modo che potette lentamente inghiottire, e quindi le feci bere quantità di Latte allungato con acqua, del quale avendone bevute due pinte, restò libera da quella soffocazione.

ISTO-

(1) *Observ. Lib. 3. cap. 41.*

(2) *Tratt. Teurepat. t. 2. tratt. della Cur. dell' Ang. m. edit. Genev. in fol.*

ISTORIA XVII.

Dell' infiammazione del Ventricolo per l' Arſenico.

UN Villano portando ſeco dell' Arſenico per far morire i Topi, dei quali n' era ripiena la ſua caſa, eſſo avendolo poſto in un armadio, la Moglie credendo, che foſſe ſale, ne condì la mineſtra. Appena n' ebbero aſſaporati pochi bocconi, che gli ſopraggiunſero degli affanni, anſietà, ardore veemente, un ſenſo dolorifico nella regione dei precordj, dolore di capo, ed alcuni leggieri vaneggiamenti. Eſſendo io in Villa ricorſero i vicini Villani da me, ma non potetti andarvi, per eſſere alquanto indiſpoſto: fattomi pertanto informare del male di quegl' Infelici, gli ordinai, che beveſſero gran quantità di Latte di Bufala aſſieme con olio commune. Diverſi ſubito vomitarono, la Moglie, ed il Marito dopo due ore, ſeguitando a beverne per lo ſpazio di tre giorni, durandogli con minor veemenza i ſintomi, che col continuo uſo affatto ſvanirono, e quaſi reſtarono liberi, fuorchè un loro garzone, che per una nauſea continua, non riuſcendogli niente inghiottire, morì.

ISTORIA XVIII.

Dell' Infiammazione degl' Inteſtini per un acre purgante ec.

UN certo ſtudente Napoletano d' anni 28. d' abito di corpo aduſto, e ſenſibile, d' alta ſtatura, facile all' ira, amante d' inoneſte converſazioni, fu improvviſamente di notte ſopreſo dai Parenti della ſua Diva, talchè al maggior ſegno impauritoſi gli ſopraggiunſe una totale ſoppreſſione d' orina, congiunta con ſtitichezza d' alvo. Tornato a caſa, un ſuo Convittore mandò per il Medico, ma non fu quello, che eſſo bramava; gli preſcriſſe un veemente purgante: queſto preſo, ſubito gli venne una diarrea ſieroſa, che ſeguitando gli produſſe una gran debolezza; inoltre un diuretico non di minor veemenza, quale inghiottito ſentiſſi un grandiſſimo ardore, prima nel ventricolo, e budella, dipoi ſi eſteſe nella regione del pube per cauſa del quale incominciò a mandar fuori a goccia, a goccia l' orina, quale per la gran mozione indotta in tutta la maſſa dei fluidi, e dei ſolidi, veniva quaſi ardente, che probabilmente derivava dalle cantarelle, o ſole, o meſcolate con qualche veemente diuretico: lo ſtillicidio ſeguitò

fino

fino a ſei giorni, dopo i quali perſiſtendo l' atrocità dei ſintomi gli causò un profluvio d' orine mucoſe, e ſanguinoſe congiunte con ardore, e dolore delle parti orinarie, e ſpeſſe volte il pene pativa delle contratture; ed era così copioſo, che in pochi giorni ſi riduſſe ad una grande emaciazione. Finalmente da un certo Religioſo, ſenza ſaputa del Medico, gli fu dato il Latte, quale bevuto per vari giorni diminuirono i ſintomi, e continuando a beverne, e fingendo di prendere i medicamenti, reſtò libero.

ANNOTAZIONE.

I Veleni Cauſtici, i purganti acri, e qualunque attuoſo rimedio, giunto che ſia nel ventricolo, colla forza cauſtica, e violenta irrita le papille nervee, che compongono la lanugine (1) dell' interna tunica del ventricolo, e che irritate inducono ſubito infiniti ſintomi, funeſti per la communicazione, che hanno le membrane dello ſteſſo ventricolo colla dura meninge (2). Il ſangue che ſcorre in quei minimi vaſi immantinente per la creſpatura ſi ſtagna, ovvero accreſciuta la di lui velocità entra, e sforza la ſtretta apertura dei linfatici, nei quali formaſi l' in-

(1) *Boerave Inſt. Med. dell' azione del ventr. nerv.* §. 76. *v.*

(2) *Baglivio Lib. della fibr. Motric.*

fiammazione, per il che non deve recar maraviglia, se per l' arsenico incautamente preso abbiano patito sì atroci sintomi quei della prima Istoria, come anco i vapori della viva calcina in quella vecchia cagionarono quella suffocativa anginanzia, e similmente nella terza quel purgante drastico che irritando i minimi follicoli delle glandule Pejerane, che segregano quell' umore viscido per umettare la tunica villosa degl' Intestini, e l' infinito numero delle arteriolette operò in guisa, che tramandavano quella gran copia di linfa con somma emaciazione del malato. Che poi inghiottito quel diuretico, che giusta i sintomi osservati poterono essere state le cantarerelle (1), quali inghiottite lasciano illeso, ed il ventricolo, le budella, e quelle parti, finchè arrivano alle vie orinarie, dove producono funesti sintomi, erose quel muco, che difende l' interne membrane della vessica dall' acredine dell' orina, e seguitando ad irritare l' interno della detta vescica produsse quei violenti moti, ed un gran stimolo nell' orinare, ed una gran mozione nel sangue, onde con maggior velocità per l' aorta penetrando nelle brevi, ed ample arterie renali dilatò li canaletti orinosi, e fece che tramandassero il sangue nella pelvi, dalla quale per l' ureteri sboccava nella vesci-

ca

(1) *Vedi gli miei Opusc. Medic. Pratt. Comm. 2. della Morte &c.*

ca, e quindi col muco eroſo, ne uſciva l' orina ſanguinoſa mucoſa.

Il Latte, il ſuo cremore, il Burro operano contro i veleni erodenti, ed altri rimedi, che poſſono irritare, e vellicare grandemente i ſolidi, e commovere i fluidi. Poichè ottundono, ed invaginano gli ſpiculi, tenui, e cauſtici, e rallentano le creſpature, e ſe l' affezione ſta ſolamente nel ventricolo, il Latte bevuto in gran copia ammolliſce le fibre creſpate, per il che più s' allargano le tonache, e così il veleno non può irritare, e per la gran copia eccita vomito, o diarrea; onde il ſavio Federigo Offmanno non ſolo loda la virtù del Latte (1), ma ancora per guardarſi dal veleno dei Funghi riferice, che i bravi Cuochi (2) non ſogliono preparare i Funghi, ſe prima non gli friggono con burro, olio, e cremore di Latte. Il Boneti (3) ſimilmente lo ſperimentò giovevole contro la Cicuta aquatica: per la medeſima ragione giova nelle eſalazioni metalliche, che affliggono le parti reſpiratorie: onde il Signor Wanſvie-

(1) *In venenis cauſticis, ſpicula obtunduntur, atque involvuntur, conſtrictas per virus a valido ſpaſmo membranas laxat, & veneni evacuationi per aliquam viam adjuvat. Part.* 3. *della Teurap. oned. R. Siſtem. cap.* 4. §. 11.

(2) *L' iſteſs. delle coſe venen. p.* 2. *Teurep. cap.* 9. § 52.

(3) *Lib.* 5. *de' Veleni.*

ten (1) racconta di Tacchenio (2), quale mentre attendea alle chimiche operazioni, aperti incautamente li vasi, dopo mezz'ora ne pagò il fio, sofferendo difficoltà nel respiro, convulsioni in tutto il corpo, orine sanguigne, e con grande ardore: l'unico rimedio che usò fu l'olio col Latte, benchè in tutto l'inverno restasse oppresso da languidezza, e da una febbre lenta simile all'Etica.

Specifico è parimente contro le cantarelle, e Foresto confessa (3) essersene servito in tutti quei casi, dove le medesime aveano cagionato dei sintomi non disprezzevoli: Il Signor Langio (4) attesta di un Giovane Francese, in Bologna, quale per accrescere lo stimolo nel coito prese le cantarelle, tosto soffrì un gran prurito nelle parti pudende, un fetore di pece, delirava, orinava a goccia a goccia, esso lo ristabilì con il Latte beutone in quantità: onde il Latinissimo Celso (5), ed il Savio Galeno

(1) *Comm. agli Aforism. di Boerave tit. della Polmonèa vera* §. 824.

(2) *Chemia Ippocratica cap.* 4. *pag.* 149. *e* 150.

(3) *Libr.* 11. *delgli morbi della Vescica obs.* 8. *negli scolii.*

(4) *Lib.* 1. *delle Lettere. Lett.* 47.

(5) *Si cantharides aliquis bibit, panaces cum lacte, contusa, vel galbanum vino adiecto dari, vel Lac per se debet. Lib.* 5. *cap.* 27. *n.* 25. *pag.* 313. *edit. di Londr.*

no (1) lodarono in queste il Latte. E perchè queste non solo inghiottite sogliono arrecare funesti effetti, ma anco esternamente applicate, in quei corpi specialmente adusti di temperamento bilioso, ed affetti d' una veemente febbre (2), suol essere parimente il Latte giovevole: e Prospero Alpino (3) per evitare questi Sintomi dovendo applicare in tali corpi i vessicanti, prima gli dava a bere del copioso Latte.

ISTORIA XIX.

Dell' Aridezza delle Membrane del ventricolo.

UN Villano nel mese di Giugno dell' anno scorso partendosi da Roma per andare in Ancona, ivi giunto inaspettatamente intese la morte di sua moglie; perlochè

(1) *Sic mihi videntur etiam Medici, qui ad venena, quæ erosione interimunt, Lac dare, velut sunt Lepus marinus, cantharides &c. Lib.* 10. *dei semplici cap.* 8. *Cart. tom.* 13. *pag.* 281. *anche dice giovare nell' angina semplice gargarizato. Et quod attinet commemorare, quod ore contentum, & collutum, gargarizatumque, vel maximè phlegomnas ejus mitigat, sed & tonsillas, & columellam, & alias plegmone affectas admodum mitigat, ac proinde etiam anginam.*

(2) *Baglivio dell' abus. dei vescicat.*

(3) *Medic. Metod. Lib.* 4.

lochè afflittosi sommamente, tosto se ne ritornò avendo sofferto gran caldo, senza punto dormire; appena arrivato soffrì una sete inestinguibile, che non potea sputare nè inghiottire, e somma debolezza. Il Medico curante, giudicando essere una languidezza del ventricolo, gli prescrisse medicamenti amaricanti, stomatici, purganti, e simili; con tali rimedi però peggiorava, ed era vicino a cadere in una vera infiammazione del ventricolo.

Sopracchiamato io alla cura ebbi in mente quella prudente riprensione, che fece il Savio Galeno (1) ai Medici Romani di quei tempi, quali in simli casi si servivano di medicamenti assenziati, ed amaricanti, e che con gli astringenti procuravano sopire il vomito, che con tal uso ponevano in stato deplorabile lo sfortunato malato: ed inoltre considerai i sintomi, il temperamento arido, le vigilie, il viaggio in quei tempi fervidi, per mezzo delle quali cause s' era fatto un gran dispendio delle parti rugiadose, onde divenuti adusti gli umori, non potevauo le ar-

(1) *Lib.* 7. *del Metod. cap.* 6. *Cart. tom.* 10. *pag.* 159. *Omnibus itaque his siccantibus maximè contrarius est austerorum usus, sive ea cibi sint, sive potiones, sive etiam medicamenta quippe quæ si quid in his superest naturalis humoris id assumunt, partim ebibentia, partim in cavitatem ventris per exiguos meatus exprimentia, partim ad continentes partes trudentia.*

arterioſe gemere quel muco dentro la cavità degl' inteſtini, e ventricolo; onde sì per l' attenuazione dei ſali, e parti ſulfuree, come per l' uſo dei medicamenti amari, e calefacienti, s' irritano le fibre delle membrane del ventricolo, inducendone quella gonfiagione dell' abdome, vale a dire un principio di timpanitide ſecca malamente creduta dal Medico una retenzione di flati, per lo che volea perſiſtere nell' incominciato metodo; quando come inſegna l' immortale Baglivio (1) quanto più s' accreſce l' irritazione in tali caſi, tanto più la timpanitide prende vigore, arrivando per la troppa tenſione a romperſi i vaſi linfatici, e ſuccede all' Idrope ſecco l' Idrope umido, come accade vicino alla morte. Poſi adunque in uſo ciò, che preſcriſſe il ſopralodato Baglivo, e quel, che uſava il diligente Galeno (2), cioè fomentare la parte, per rilaſſare quelle gran contratture, ed umettare sì per mezzo dei vaſi aſſorbenti, come pure per copioſi diluenti, eſſendomi ſopra ogni altro ſervito del ſiero di Latte Caprino, e rallentate coll' uſo di queſto le fibre inteſtinali, ne ſono uſcite ſecchiſſime feccie. Pulite, che furono le budella, uſai il bagno d' acqua tiepida, cottevi dentro erbe umettanti, proibendogli ogni pic-

(1) *Pratt. Med. Lib. 1. dell' Idrop. ſecco.*

(2) *Lib. 2. del Metod. cap. 4. Cart. tom. cit. pag. 36. e nel luogo ſopra cit.*

piccolo moto, sulla scorta di Galeno (1), quale voleva che il malato dormisse vicino al bagno per non fare punto moto. Dopo ciò gli feci prendere il Latte Asinino, e non potendolo avere, dopo due giorni gli diedi il Vaccino con quattro parti d' acqua, come vuole Aezio, che di questo molto bene ne scrisse (2).

ANNOTAZIONE.

MOlti proibiscono in questi mali l' uso del Latte, adducendone l' autorità d' Ippocrate (3), di Galeno (4), e Celso (5), che

(1) *Loc. cit. Cart. tom. cit. pag.* 166. *Curabis igitur ipsos, si meatus, qui contracti sunt, dilataveris, ac quod in vicinas partes est compulsum revellas; praeterea si singulas similares partes propria humiditate humectante nutrimento repleas. Domum ei paravi maxime vicinam, qualia multa esse in divitum domibus non ignoras, ab hac statim in balneum super linteis manè intuli...... Ab ejusmodi lavacro statim Asininum exhibui Lac, sed inducta in ipsam, qua jacebat, domum Asina: quippè sic mihi persuaseram maximè quidem celeriter sanandum, si fieri posset, ut ipse Asinam sugeret &c.*

(2) *Test.* 3. *cap.* 3. *serm.* 1.

(3) *Af.* 64. *sez.* 5. *Cart. tom.* 9. *pag.* 239.

(4) *Nel Comm. dell' Af. cit. Cart. t. e pag. cit. dice. Siticulosis quoque Lac pravum esse pronunciat, ni dorulentum enim ipsis redditur, sive ipsi natura sitiant, sive aliqua occasione siticulosi evaserint.*

(5) *Lib.* 3. *cap.* 22. *pag.* 170. *n.* 10. *edit. cit.*

che vietò il Latte alli siticulosi. Ma perchè alle volte osservasi giovare in tali morbi, non bisogna affatto negarlo, per il che fa duopo distinguere fra le non poche cause, che possono cagionarne la sete, almeno due; la prima sì è, quando o per il troppo moto in tempi estivi, o per vigilie, evacuazioni smoderate, spogliandosi la massa degli umori delle parti sottilissime, ed umide, onde per queste divenuti adusti non si può segregare quella blanda linfa, che umetta la membrana, delle interiori parti delle fauci, e di tutta la bocca, o per quelle saline, e sulfuree rese libere, che vellicano le papille nervee della lingua, e delle fauci, e che rigide divenute se ne induce quella molesta sensazione di sete.

La bevanda dell' acqua mitiga la sete, ma non l' estingue; le minime particelle saline, oleose, rendute acri, e tenaci, ed internate nelle papille nervee non permettono essere dilute, e tolte dalla semplice acqua; al contrario poi se a questa vi sarà unito un altro fluido alquanto crasso, come è il Latte, adoprando questo con due terzi d' acqua, con sciogliervi un poco di zucchero, e d' allora a non molto tempo non solamente resterà mitigata la sete, ma anco estinta, diluendosi quei sali, e restituendo quell' umido, che era necessario.

Se però la sete ha l' origine da una gran

quantità di umori biliosi, putridi, che riempiano le prime strade, e che vellicano quelle parti, allora certamente (come vuole Ippocrate) arrecherebbe un gran danno il Latte semplice, e sarebbe necessario darlo assai diluto, come sei parti d' acqua ed una di Latte: così parimente discorrono Alessandro Tralliano (1) e Riverio (2).

ISTORIA XX.

Della dissenteria.

E' Assai degna di considerazione l' Istoria descritta da Ippocratre (3) del figlio d' Eratolao, quale verso l' equinozio Autunnale sofferse un' assidua febbre con evacuzioni biliose, e di un colore vinoso, cioè, che aveano del bianco, e sanguineo, e per dirla giusta la frase d' alcuni Antichi commentatori, simile alla lavatura della Carne, con grandissimi dolori ec. A questo gli diede

(1) *Cap. 1. della cura de' Morbi acuti. Si ardor ventriculi, sive ab acribus, & salsis humoribus, sive à bile mordeatur, atque siti perarescat, Lac aquæ admixtum in cibis exhibendum, hæminæ dimidium uno aquæ cyatho temperatum, atque ita hujusmodi lactis plurimum sorbeatur, non nihil etiam cum pane assumatur.*

(2) *Pratt. Med. Lib. 9. della concoz. lesa.*

(3) *Lib. degli Epid. 7. malat. 5. Cart. 10. 9. pag.*

de il ſiero di Latte, e poi il Latte, e ſtintovi dentro, o ferro, o ſaſſi roventi, poichè prima volle aſtergere, diluere, ed attemperare l'acrimonia degli umori, e blandemente evacuarli, ed a queſto effetto ſi ſervì del ſiero; ed a ſufficienza liberato il corpo da quelle bilioſe impurità, poſe in uſo quei rimedi, che poteſſero difendere l'interne parieti dell' inteſtini, e ſopprimere alquanto quel fluſſo, à quale indicazione ſodisfece col Latte cotto; dal che divennero aſſai miti i dolori, l' evacuazioni meno ſanguinoſe, e perchè nel corpo ſeguitava ad eſſervi gran copia d' umori bilioſi, durò quel fluſſo, inducendone minori ſintomi, ſpeſſe fiate s' alzava dal letto, ma con minor travaglio, di maniera che dir ſi potea curata la diſſenteria, reſtando ſolo la diarrea (1). La febbre dopo la prima ſettimana cominciò a rimetterſi, di tal maniera, che parve ſvanita sì al malato, come agli aſtanti; reſtò ſedata l' ulcerazione, e l' infiammazione, che ſuole accompagnare tale affezione: non era però libero il corpo dalle impurità bilioſe, di modo che oſſervò, che ne pativano le parti ſuperiori, ſtante una gagliarda pulſazione nell' arteria temporale, la lingua per l' aridezza balbuziente, non trovava ripoſo nella notte, e così ſeguitò per la ſeconda ſettimana; dopochè gli con-

(1) *Sidenamio cap. della diſſenteria.*

concesse, oltre le bevande solite da esso darsi, il vino, per essere già passata l' acutezza del male. Giunto però al decimoquarto giorno gli sopraggiunsero le parotidi mediocremente dolenti, ma non gli arrecorono ne utilità, ne danno, poichè non si risolvettero a poco, ne vennero à suppurazione, ma ad un tratto svanirono, seguitando però l' evacuazioni biliose; che se poi quelle per la mancanza della suppurazione doveano essere funeste, nulladimeno sfuggì la morte mediante quelle escrezioni biliose, come accadde dice il Dureto (2) ad Ermippo, e Clazomonezio; volendo poi rimediare alla diarrea, gli fece bere una bevanda di farina cotta con erbe (non dice però qual sia stata l' erba, ma Vallesio vuole, che fosse una delle astringenti, come plantagine ec.); per questa bevanda diventò più moderata, non giudicando del tutto sopprimerla, perchè non era affatto libero il corpo dalle impurità; anzi una volta, che si soppressero, la materia biliosa andò a vellicare le meninge, e gli cagionò fastidio, aborrimento a' cibi, calore aridità nella lingua, dimenticanza di tutto quel che ascoltava, ed altri segni simili a quelli, che

(1) *Ne' Comm. del Lib. cit. edit. di Parig. pag. m. 116. 117. n. 30. Parotides in acutis suppurati expertus funestæ......sed forzan his alvi feruntur. Ippocr. nelle Coac.*

che indiziano la frenitide, ſolamente avea libero il reſpiro, non eſſendoſi fatto attacco negli organi reſpiratori, ma negl' Ipocondri, che dal trenteſimo giorno fino al quadrageſimo provò un dolore così acerbo, che giaceva ſupino, nè poteaſi rivoltare, nè prendere cibo, ſe non veniva da altri ajutato. Le evacuazioni ſeguitarono, ſentiva una grande pulſazione verſo la regione ombilicale, ed in quella del pube; dipoi gli ſopraggiunſero dolori per tutto il corpo, eſſendo ridotto ad una eſtrema emaciazione, e debilità, che appena poteaſi alzare, nè muoverſi, ſe non con aſſiſtenza d' altri. Vedendo pertanto, che il corpo non era libero, volle purgarlo con nove cotile Attice, vale a dire ottanta oncie in circa di Latte Aſinino, che ne cagionò una copioſa evacuazione di materie bilioſe, per la quale ceſſarono li dolori, e ritornò l' appetito. Dipoi per lo ſpazio di dodici giorni gli fece prendere il Latte di Vacca, che ha minor forza di purgare, ed è incraſſante, acciò poteſſe reſtituire quel muco natìo agl' Inteſtini eroſo dall' acredine degli umori; e perciò ne prendea ogni mattina due bicchieri in quantità di tre oncie, aggiungendovi una ſeſta parte d' acqua, ed un poco di vino, e così rendeva la bevanda pingue, nutriente, ed alquanto aſtringente ec.

L' eſito di queſto malato Ippocrate non

ce lo descrisse, neppur Vallesio; dice però, che se visse, vi bisognò molto tempo per riaversi.

ISTORIA XXI.

Della Dissenteria.

UN' Artigiano Romano d' anni 43. d' abito di corpo secco, di statura alta, estenuato, di mente pensierosa, e sempre mesto, nel viaggiare da Napoli a Roma in tempo d' estate sofferse caldo, e sete grandissima. Essendo ivi giunto trovò la sua bottega, e casa del tutto vuota, per essere stato in sua assenza rubato. Restò così oppresso, e talmente s' afflisse, che fu preso da un dolore compressivo nella regione ombilicale, ed alle volte da gravi punture: sulla sera credendo esso, che fosse languidezza di stomaco bevè un brodo di salvia cotta in generoso vino; ebbe una notte inquieta, e verso l' alba cominciò a sentire gran tormini di ventre, somma debolezza, tenesmo, ed escrezioni sanguinolente mucose. A curare costui fui io chiamato, e lo scopo delle mie indicazioni curative fù, il correggere, diluere, astergere l' acre materia, e di poi blandemente evacuarla, sedare le spasmodiche tirature, corroborare le fibre, e costringere il flusso, e preservare gl' intestini

ni dall' ulcerazione. Per ſodisfare adunque alla prima indicazione, ſecondo l' eſperienze del Sig. Boezio (1) gli diedi del bianco alabaſtro polverizzato con il Latte Caprino diluto coll' acqua, e colle parti craſſe di queſto liquore bevutone in gran copia invaginai l' acredine degli umori irritanti. Per adempir poi alla ſeconda indicazione, che era l' evacuare detti umori, ſenza turbare, e ſcommovere il corpo, preſi a conſiderare, dove la natura era inclinata, o per le parti ſuperiori, o per l' inferiori, e non eſſendomi riuſcito veder ſegni, che indicaſſero il vomito, provai per l' inferiori, con rimedi tali, che non eſagitaſſero gli umori; e non avendo potuto avere il Latte Aſinino, ſciolſi una doſe competente di rabarbaro nel ſiero di Latte, e per due giorni gli ordinai cliſteri di quello con zucchero per evacuare la materia, e così ſeguitai per lo ſpazio di dodici giorni, dopo i quali ceſſarono in maggior parte i ſintomi, e non ſoſpettando di veruna impurità nelle viſcere, gli diedi il Latte di Vacca cotto colla plantagine, quale è feconda di un principio ſalino nitroſo, ed è vulnerario, e diuretico, dal qual rimedio ne ſperimentai grande utilità, eſſendoſi a poco a poco ceſſato il fluſſo, e ſvaniti affatto i ſintomi. Nelle cure delle diſſenterie ho procurato ſempre di sfuggire i va-

(1) *Hiſtor. dei ſaſſi, e gemme Lib. 2. cap. 27.*

valevoli medicamenti astringenti, solendo questi arrecare infinità di sciagure, ed anche la morte; essendone ripieni i Libri Medici, ed anco l'esperienza ce lo dimostra parimente. Non sono stato solito dare fuori del Latte Asinino, o semplice siero, altra sorta di Latte crudo, avvertito dall'osservazione del Sig. Ballonio (1), il quale racconta, che un Medico avendo inutilmente ordinato vari rimedi ad un dissenterico, ed avendo fatto consulta con altri, tutti unitamente gli prescrissero il Latte di Bufala fresco, quale coagulatosi nel ventricolo indusse sintomi orrendi, ma vedendo la gran necessità del Latte, uno di quei Medici lo fece cuocere, quale non solamente non arrecò danno, ma mirabilmente giovò: simile osservazione riporta il Sig. Offmanno (2).

ANNOTAZIONE.

IPpocrate (3), Galeno (4), ed altri hanno proibito il Latte nelle evacuazioni biliose, perchè la parte burrosa di quello, essendo nei

(1) *Nel Lib. degli Epid. 2. pag. m. 211. edit. Venet.*

(2) *Differtaz. della miscela del Latte coll' arg. minerale num. 26.*

(3) *Afor. 64. sez. 5. Cart. tom. 9. pag. 239.*

(4) *Et vero, quæ biliosa deficiunt, iis quoque nidorulentum fieri Lac dixerim, non minus quam talia biliosa evomunt: nel Comm. dell' Aforism. cit. Cart. tom. e pag. cit.*

nei corpi dissenterici una materia pingue, ed acre, passa in rancedine: alcuni però sogliono distinguere, dicendo, che essendo a quelle congiunta una gagliarda febbre, allora suole essere dannoso, al contrario poi, se niente s' osserva: ma Celso (1) non solamente vietò il Latte nelle semplici evacuazioni biliose, ma quando anche si vedono biliose l' orine: se riflettiamo però all' Istoria precedente d' Ippocrate, a quella di Clesicrato (2), d' Adriano (3), e del figlio di Cene (4), chiaramente appare averlo usato in tali mali, ed anche congiunti con veemente febbre. E per non dire, che Ippocrate si contradica, e per le non poche osservazioni, fa duopo affermare aver esso inteso proibire nel principio ogni Latte, che abbonda di parti caseose, e terrestri, non potendo noi servirci senza grave danno in tutti i tempi di qualunque specie di quello, come è noto a chi attentamente legge l' Isto-

(1) *Lib. 5. cap. 27. n. 25. edit. Amsterd. Lac. quoque . . . . sive præcordia tument, sive biliosa urina est, sive sanguis fluxerit, pro veneno est.*

(2) *Lib. 7. epid. test. 6. malat. 6. Cart. tom. 13. pag. 555. Cresicrati dolore cum laboribus totum ventrem occupante, crebraque exurrectione, & dejectione aliquantulum cruenta, cum pedum tumore, farina Lacte subacta, magis quam serum caprinum, contulit.*

(3) *E nel loc. cit. egr. 7. eadem quoque Adriano iam per viginti quinque dies contulerunt.*

(4) *E loc cit, eg. 8.*

ſtorie citate. Imperciocchè eſſendo nella diſſenteria la maſſa degli umori abbondante di particole acri, ſaline, e ſulfuree unite alle volte con putridi effluvii aerei, queſte circolando, ſi ſegregano in più copia dalle glandole inteſtinali, e dalle arteriole, ma anche dai condotti biliari, e dagli altri organi deſtinati a ſegregare gli umori negl' inteſtini; ne viene, che ſi emunge da quelle parti un' abbondante materia ſeroſa linfatica acre, che fermentando colle fecci acquiſta un' indole virulenta, e punge le fibre inteſtinali, ed accreſce il moto periſtaltico dei medeſimi: per il che prima ne eſcono quelle materie biliose, quindi rode quel muco, che difende le parieti degl' inteſtini, ed eſulcera le medeſime. Perciò ſul principio di queſto male chiaro ſembra, quanto danno arrecherebbe un Latte, che foſſe di craſſa, e pingue conſiſtenza, biſognando prima diluere, umettare, ed aſtergere quelle impurità, che fomentano l' affezione, e di poi blandemente evacuarle, ed a ciò può rimediare il Siero, o Latte Aſinino come privo di parti caſeoſe, e terreſtri, e pregno di un principio ſalino nitroſo, e di gran quantità di ſiero, e ſeguitando l' uſo di queſto liberarſi totalmente gl' inteſtini da quelle impurità.

Altra ſpecie di Latte craſſo, come quello di Vacca, e di Pecora non è totalmente eſcluſo dalla cura di queſto male:

poi-

poichè liberato il corpo da quella acre materia, fa di mestiere provvedere all' erosioni dei vasi capillari della vena porta, che compongono la tunica villosa degl' intestini, e coprire come vuole il Signor Haller la (1) medesima crusta di quel natìo muco, che la difende dalle particelle acri, sì degli umori, come degli escrementi: onde Ippocrate ne' citati Clasicrato, Adriano, e nel Figlio di Cene, dopo avere usato il Latte caprino, trascorsi ventisei giorni, nei quali rattemperata, e blandementa evacuata l' impurità, gli restava lenire le membrane degl' intestini, perciò saviamente mescolò il Latte con farina, acquistando una competente tenacità. La ragione, per cui non giovò il Latte caprino, fu, perchè non avea quella crassezza, che ebbe quello di sopra riferito: al figlio poi di Cene, quale non era affatto libero dall' impurità, non gli diede questo, ma l' asinino cotto (2): per adempire alla terza indicazione, cioè lentamente sopprimere quegli scioglimenti d' alvo, non si servì di gagliardi astringenti, ma permesse l' uso del Latte cotto smorzandovi dentro un ferro rovente, quale è uno dei blandi astringenti (3) conosciuto per tale non

(1) *Istor. de Morbi di Uratisl. an. 1699. tit. della dissenter.*

(2) *Loc. supra cit. Verum Cenæ filio Lac Asininum coctum.*

(3) *Settal. animad. Lib. 7. animad. 97. della dissenter.*

ſolo dai Moderni, ma anco dagli Antichi. Celio Aureliano (1) vuole, che gli Animali, dai quali ſi cava il Latte, debbano paſcolarſi con erbe di mirto, frondi di vite, lentiſco, quercia, ſelice, plantaggine, e terebinto, e ſimili erbe aſtringenti, ritenendo queſte la virtù coſtrittiva dei paſcoli: deveſi dare alquanto tiepido; ſe però al malato reca nauſea, il ſopra lodato Aureliano preſcrive, che coperto il vaſo del Latte ſi metta nel diaccio, e di poi freddo lo beva. Alcuni in vece del ferro rovente vi eſtinguevano ſaſſi detti cochleæ, e cochlades, ma non marini, per eſſere ſalſi, irritando queſti l' alvo, ma di fiume, che roventi fino a riſplendere, ſi eſtinguono tre volte (2), e così il Latte consumando la parte ſieroſa, e ricevendone una virtù coſtrittiva, diviene un utile rimedio (3) in tutte le fluſſioni, ed ai tempi noſtri ſi eſtingue anco la ſelce focaja, oppure co-

(1) *Lib. 4. de' Morb. tard. cap. 3.*

(2) *Celio Aurel. Loc. cit.*

(3) *Galen. nel Lib. 10. dei ſempl. cap. 8. del ſiero del Latte Cart. t. 13. pag. 280. Porro ubi aliam quampiam deſiccantem facultatem habuerit adiunctam, optimum eſt remedium dyſſenteriæ, & omnibus ventris fluxionibus. Eam accipit a lapidibus, qui prædecocto ipſi iniiciuntur igniti: Porro eos eſſe oportet, quos vocant ſilices, & lac eo uſque decoqui debet, dum pleraque ſeroſi in eo humoris abſumpta pars fuerit.*

come usava Galeno cilindri di ferro roventi (1) prendendo maggior forza astringente, che dai sassi. Alcuni però erano soliti darlo cotto, fino a consumarsi la parte sierosa, non estinguendovi dentro alcun corpo igneo, come ci lasciò scritto Paolo Egineta (2), altri poi, affinchè cuocendosi il Latte non contraesse nidore, o fumo, aggiungevano una terza parte d' acqua.

ISTORIA XXII.

Dell' esulcerazione degli Intestini, e Tenesmo.

UNo Studente di Medicina d' anni 26., avendo sofferto una gagliarda dissenteria, curata con medicamenti purganti, assai mordaci, per l' uso dei quali in una sola notte evacuò più di ottanta volte,

(1) *Loc. cit. At nos iniectis ferreis in ipsum cylindris candentibus, eandem, aut etiam meliorem facultatem efficimus.*

(2) *In biliosis fluxionibus, & colliquationibus ad ventrem nutantibus lac coctum dare oportet: coquere autem oportet primum leniter, ac paullatim, ut ne pars quædam diffundatur: pars vero quædam consumatur, postea vero magis coquere, cavendo, ut neque amburas, neque caseum ex ipso facias, moveri autem oportet ferula levi, & tenui, & si quid ollæ labia ebulliat, statim hoc spongia repurgare, & eo usque coquendum, usque dum æqualiter crassius, & dulcius evadat crudo.*

te, talmente reſtò eſtenuato di forze, che ſembrava voler cadere in una etica emaciazione: avea un perpetuo ſtimolo, ma il più delle volte era inane, ſolo tramandando pochi flati puzzolenti: quando poi venivano feccie, erano queſte mucoſe, e tinte di ſangue, il che faceva con gran ſtento, con dolori molto gagliardi, e qualche volta troppo sforzandoſi veniva meno, e non avea tormini; ſe il cibo era craſſo, e di difficile digeſtione, e le bevande di vino generoſo, allora ne uſciva gran copia di Sangue nero, accompagnato da un grand' ardore nella regione dell' Inteſtino retto. Da queſto eſſendo ſtato io chiamato, cominciai dal conſiderare l' infiammazione antecedente, e l' uſo dei medicamenti purganti, per mezzo dei quali erano creſciuti gli ſpaſmi, e le particole acri, e mordaci eranſi rendute più attive, ed erodevano gli orifici dei vaſi emorroidali, onde ne gemeva quel ſangue, e ſe ne induceva l' ulcerazione della Tunica nervea, e muſcolare dell' inteſtino ſuddetto (1): per il che ſi cagionava il teneſmo, quale differiſce dalla diſſenteria nella ſola diuturnità, come vuole (2) il Sidenamio; imperciocchè l' indicazioni curative furono, aſtergere, mondificare l' ulcere,

(1) *Galen. ne' Comm. al Lib. 2. dell' Epid. di Ippocr. ſez. 2. comm. 17. Cart. tom. 9. pag. 136.*

(2) *Opuſc. Med. Pratt. p. m. inf. 202. della diſſenteria ec.*

re, lenire le fibre irritate, sedare gli spasmi, e finalmente consolidare. Alle quali indicazioni ottimamente sodisfeci, prima con Latte caprino con poco di Zucchero, e Miele rosato, con erbe vulnerarie, qual rimedio fu stimato non solo utile, ma anco necessario da Galeno (1); quindi purgato, che ebbi l' ulcera, usai frequenti fomente di Latte, dove erano bolliti fiori d' erbe emollienti; i lavativi poi di Latte vaccino li sperimentai utilissimi per consolidare quell' ulceri, repetiti ma in poca quantità sulla scorta di Aetio (2), che premurosamente ne avvertì, solendosi per la troppa esasperare il male: e con tal semplice metodo lode a Dio restò sano.

Quante volte una materia acre fermentescibile segregata dalla massa sanguinea per i rami dell' arteria celiaca nel ventricolo, e per la mesenterica tanto inferiore, che superiore negl' intestini assieme coll' impurità corrotte delle prime strade, irrita non solo la membrana del ventricolo, e le parti degl' intestini tenui inducendo quel moto inverso, ma anche i crassi, disponendoli ad una frequente evacuazione, ne viene la colera; che è una passione composta dal vomito, e dal flusso

(1) *Libr. 3. delle facoltà degli alimenti cap. 15. Cart. tom. 13. pag. 71. e 72. e nel Lib. 1. della Teriaca a Pison. cap. 9. Cart, tom. cit. pag. 943. e nel Lib. dei sempl. Cart. tom. e pag. cit.*

(2) *Tetr. 2. serm. 1. cap. 44.*

flusso dell' alvo (1) questa è un morbo sì funesto, che in poche ore hà forza di far morire Uomini assai robusti: si chiama colera umida, per curare la quale, prima d' ogn' altra cosa, bisogna correggere l' acre materia, e ciò si fa con gli assorbenti, e parimente diluerla, e rattemperarla, e questo s' ottiene colle larghe bevande di diluenti: e Sidenamio (2) omessi tutti gli altri si serviva del brodo sciocco di un pollo, molti degli antichi delle acque di lattuga, ninfea, e simili, ed altri del decotto d' orzo, che ottunde l' acrimonia biliosa, e munisce gl' intestini colla mucilagine, contro l' acredine degli umori; di questo ancora se ne servì il Sig. Haller (3) con vantaggiosi effetti: evvi ancora, chi da le orzate di mandorle dolci, e simili. Io in quelli d' età non decrepità, e che non aveano gran febbre giusta Tralliano (4) mi sono (5) servito del Latte mescolato con acqua, fatto replicatamente bollire, ed ha apportato gran vantaggio; diluti, che sono gli umori, ed abbastanza evacuati, potendo credere, che dentro non ve ne sieno rimasti, ho dato gli ano-

(1) *Albert. Haller Istor. dei Morb. di Uratisl.* 1702. *pag. m.* 338. *edit. Genev.*

(2) *Op. med p.* 716. *m. della collera edit. in fol. Ven.*

(3) *Loc. cit.*

(4) *Lib.* 8. *cap. della collera.*

(5) *Tom.* 4. *M. R. S. della cura della collera nelle cautele* §. 11.

anodini, e così ho reso libero un simile male, tenendo lontano qualunque medicamento astringente, avendo sempre avanti gli occhi l' osservazioni del lodato Haller (1), quale coll' uso dei medesimi osservò ansietà di precordi, punture acutissime degli ipocondri, sino à svenimenti del malato.

L' altra specie di colera chiamasi secca, uscendo sì dalle parti inferiori, come delle superiori gran copia di materia elastica; in questa il celebre Ippocrate (2) prescrive gli oleosi caldi dati in lavativi, il bagno d' acqua calda, ungendo prima il malato coll' olio, acciò si rallentassero le spasmodiche costrizioni delle fibre nervee, e che potessero uscire non solo quelle particelle d' aria, come pure quegli umori sordidi acri, che vellicano tutto il canale intestinale, ed avere una blanda evacuazione, quale ottenutasi, resta guarito il male, come ce ne attesta il sopraccitato Ippocrate (3), e raccomanda il dormire, e perciò io in simili malati son solito mescolare all' olio di mandorle dolci li blandi anodini, e ne ho veduto effetti mirabili: se con tali rimedi poi non resta mitigato

(1) *Loc. sup. citat.*

(2) *Lib. della regola del vitto nei Morbi acuti test. 91. Lib. 4. Cart. tom. XI. pag.* 172.

(3) *Loc. cit. Talem asservato, ut ne vomant, sed alvus subeat . . . . . & si calescenti ipsi alvus subierit morbus solutus est.*

gato il male vuole, che si dia il Latte asinino, quale si deve usare, sino che eccita scioglimento d' alvo, ed eccone le di lui parole (1); e Galeno dice (2) che se sono usate le prescrizioni d' Ippocrate, i lavativi calidi, gli oleosi, i bagni d' acqua tiepida, il sonno, cioè l' uso degli anodini, ed il male per anco non cessa, fa duopo credere, che questo sia fomentato da somma acrimonia d' umori, per la quale è necessario il Latte d' asinella.

Nei dolori veementi dell' abdome molti lodano il Latte non solo per via di lavativi, ma ancora bevuto: quindi Ballonio l' ha per un specifico; s' è di fresco cavato, mitiga i dolori, estingue la sete, ed ottunde gli acri umori (3). Io poi non ho alcune prove del Latte bevuto, ma spesse volte mi son servito dei lavativi di Latte tiepido, e ne ho osservati effetti non disprezzevoli, per il che si sono mitigati i dolori, usciti i flati, il ventre duro, come un timpano, divenir molle, e rallentate le fibre ho potuto blandemente purgare il corpo; questo stesso l' ho sperimentato in me medesimo l' anno scorso, essendo travagliato da crudeli dolori, che respira-

(1) *Loc cit. si vero non remiserit dolor, Asininum lac bibendum dato, donec purgatus fuerit.*

(2) *Ne' comment. del test. cit. Cart. tom. cit. pag. cit.*

(3) *Nelle annotaz. consil. 72. Lib. 2. e nel Lib. degli Epidem. 1. pag. 98. m.*

ſpiravo difficilmente , inquiete le notti , duro il ventre, e così coſtipato, che nè con piacevoli , nè con acri lavativi , ſi poteva ſollecitare , finalmente replicate le fomente all' abdome, e le cataplaſme di midolla di pane non molto cotte nel Latte , i bagni fecero sì, che ſi rallentaſſero le fibre creſpate , e venendo fuori gran flati, cominciai molto a ſperare , ma avendo preſo in gran quantità del ſiero , ne ſopraggiunſe una evacuazione di materie biliofe , e così reſtai libero .

Dell' uſo del Latte nei Morbi della Milza .

LA Milza , ch' è un viſcere polpoſo, e ſpugnoſo , il più molle di tutti , ſe ſi maneggia colle dita ſi frange , e la ſua teſtura è così rara , che ſe per via di un tubo s' intromette l' aria nella ſoſtanza , gonfia fuor di modo , dimoſtrando moltiſſime veſſicolette ſimili alle fave , che ricevono l' ultime propagazioni dall' arterie , quali gettano il ſangue nelle cavità , che entra negli aperti orificj delle vene : e quantunque alcuni lo giudicarono un viſcere inutile , e per uno sbaglio della natura , oppure per conſervare l' equilibrio col fegato, altri per il ricettacolo della materia melancolica , altri per le preparazioni di un fermento acido confacen-

facente alla digeſtione dei cibi, altri per l' organo del riſo, ed altri finalmente per la preparazione della ſinovia degli articoli: le oſſervazioni anatomiche adeſſo ce ne hanno ſcoperto l' uſo, ſe non certo almeno veriſimile: la mole della milza è varia nei cadaveri, poichè or ſi trova piccola, or grande certo ſi è giuſta i moderni eſperimenti eſſere in razione inverſa alla grandezza dello ſtomaco; poichè ſe per gli alimenti il ventricolo gonfiaſi, la milza contratta ſi naſconde, quando poi lo ſtomaco è vuoto la mole di quella s' allarga, e ſi fa groſſa, e grande. Eſſendo queſto viſcere collocato fra le coſtole ſpurie, ed il ventricolo, sì negli Uomini, come negli animali, è ſottopoſto ad una compreſſione dello ſteſſo ventricolo; poichè la quantità della bile nel duodeno deve eſſere ſecondo la copia degli alimenti, e quanto più è gonfio il ventricolo dai cibi, altrettanto più dalla veſcica del fiele ſe ne ſcarica di bile nello ſteſſo duodeno; venendo compreſſa la ſuddetta veſcica nella parte deſtra, e nella ſiniſtra la milza, affinchè quel ſangue nei vaſi della medeſima foſſe cacciato dalla vena ſplenica al fegato, e nel tempo della digeſtione per la nuova copia del ſangue, ſe ne ſeparaſſe maggior bile: onde vedeſi chiaro, che la ſuddetta milza non ad altro ſerve, che ad agevolare la ſeparazione della bile. Ed eſſendo il circolo del ſangue

lan-

languido per la sostanza della medesima, ne avviene ch' è spesse fiate soggetta alle ostruzioni, a' tumori scirrosi, e ad altre stagnazioni, e perciò il Latte in questi morbi viene stimato pericoloso, perchè accresce l' oppilazioni, specialmente colla parte caseosa, e terrestre; onde a questo riflesso il Savio Ippocrate, parlando della erisipela del polmone (1), del flusso muliebre (2), simile al torlo dell' uovo; della scesa dell' utero agli precordi (3), nella cura dell' Ittero nero dice che purgasi (4) col Latte Asinino, se non saranno dalla nativitá splenetici; anzi racconta d' Apollonio Abdère (5), qualmente essen-

do

(1) *Libr. 2. dei Morbi cap. 21. Cart. tom. 9. pag. 575. Huic medicamentum deorsum exhibeto, posteaque Lac Asininum bibendum, nisi natura fuerit lienosus, quod si lienosus fuerit neque succis, neque Lacte, neque sero purgato.*

(2) *Lib. 4. dei Morbi cap. 10. Cart. t. cit. pag. 801. Si vero natura fuerit lienosa, aut flatuosa, & exanguis, neque Lac bibat, sed purgantibus inferne purgato.*

(3) *Libr. cit. cap. 15. Cart. tom. cit. pag. 804. Cum vero deorsum tracti fuerint, abominanda subter suffito, sed adnares autem odorata, si vero dolores quieverint, pharmacum deorsum purgans bibendum dato, & postea lac Asininum, aut serum bibendum præbeto, si lienosa non fuerit a nativitate, aut exanguis, aut decolor, aut aurium sonitus fuerit.*

(4) *Libr. dei Morb. 2. test. 12. Cart. t. cit. pag. 564. Et si quidem lienosus non fuerit, lac asininum ac serum postea bibendum dato.*

(5) *Lib. 3. degli Epidem. sez. 3. mal. 13. test. 94. Cart. tom. 9.*

do di viſcere oſtrutte, e di un dolore continuo nel fegato, e milza, itterico, flatuoſo, cibandoſi di carne bovina; gli venne una febbre non gagliarda, ed avendo dipoi fatto grand' uſo dei Latticini cotti, e crudi, quella viepiù s' accrebbe, l' alvo ſi coſtipò, l' orine uſcivano tenui, e poche, grandi vigilie, ſete, elevazione d' ipocondri, ed altri orrendi ſintomi: onde dagli oracoli del ſopraccitato Ippocrate, i Medici non ardiſcono ordinarlo, i malati inghiottirlo, ed un bicchier di Latte ſembra in queſti morbi un bicchiere di veleno. Nulladimeno non ſolo le mie oſſervazioni, ma anche chi con attenzione legge le di lui opere, trova, che, eſſo non fu lontano dall' uſo del Latte in alcuni morbi della milza. Poichè parlando della infiammazione della medeſima (1) preſcrive nel ſecondo giorno otto emine di Latte di cavalla meſcolatovi del miele, e non trovandoſi queſto, il Latte di vacca, o di capra; negli altri giorni poi quello di bufala meſcolatavi la terza parte di morchia d' olio, e pa-

(1) *Lib. dell' intern. Affez. teſt.* 27. *Cart. tom.* 7. *pag.* 657. *& poſtera die etiam lactis æquini cocti octo hæminas dato, melle affuſo, ſive vero hoc non adſit, bubuli, aut caprini, cocti duos congios præbeto, itaut alternativè mel in poculum immiſceatur, & viciſſim bibatur.* (ed un poco più ſotto) *Reliquis autem diebus jejuno ſtomacho lactis bubuli quatuor hæminas dato tertiæ muriæ parte admixta.*

e parimente nella ſtaſe di ſangue nella milza (1); e parlando dell'Ittero nero (2), propone la purga, e ſe ſarà di milza oſtrutta, vuole, che ſi dia il Latte Aſinino, o il ſiero; inoltre deſcrive una ſorta d' Idropiſia cagionata per vizio della milza (3) cauſata dallo ſmoderato cibarſi di fichi freſchi, muſto, mele, uva; e li ſintomi, che ſi provano in queſta affezione, ſono acuti dolori, che ſi eſtendono fino alla mammella clavicola, ed ai lombi, ed anche gagliarde febbri, e per quel poco, che mangia il malato, ſe gli gonfia il ventre, e la milza. In tal morbo preſcrive prima la purga per le parti ſuperiori col veratro, per l' inferiori con altri catartici, per evacuare quelle grandi ſordidezze nelle prime ſtrade, dipoi il ſiero, non già il Latte Aſinino, non per altro, che per aprire quei vaſi oſtrutti, e lavare quelle impurità rimaſte. Aggiunge a queſta un' altra Idropiſia (4) quale ſi ſuole generare dalle copioſe bevute d' acqua pluviale ſtagnante, in tempo caldo nei lunghi viaggi;

(1) *Libr. cit. teſt. 34. Cart. tom. cit. pag. 663.*

(2) *Lib. 2. dei morbi: teſt. 8. Cart. tom. 9. pag. 564. Deinde pharmacum deorſum purgans bibendum dato, & ſi ſplenicus fuerit, Aſininum lac, aut ſerum poſtea exhibeto.*

(3) *Lib. cit. dell' Inter. Aff. teſt. 27. Cart. tom. cit. pag. 657.*

(4) *Nel cit. Libr. teſt. 28. Cart. tom. cit. pag. 658.*

gi: la cura in questa affezione è simile a quella detta di sopra: di più in questa per trovarsi una maggior copia di linfa prescrive più frequenti purghe, e ripetiti lavativi di eneoro, e miele, e sale, dando ancora il Latte Asinino cotto, mescolato con miele, e sale.

Se adunque attentamente si leggono i testi del Grande Ippocrate, certamente non vi si troverà contradizione alcuna: poichè se si riflette a quelli, nei quali proibisce il Latte, sono splenetici fin dalla nascita, vale a dire d' una milza piena di tubercoli fatti di materie gissee, calculose; in questi veramente il Latte può arrecare gran danni, per la natìa debilità, e per i vasi ostrutti, che, per essere colmi di quelle materie tenaci, non permettono il poter penetrare il Latte. Al contrario negli altri casi, dove succede il gonfiamento, e l' ostruzione della milza per una mala regola di vivere, ò per altra cagione estrinseca, e che il male non è invecchiato dalla natività, e che non è fomentato da una materia troppo tenace; ma più tosto da un stagnamento di sangue, e materie non fisse calculose; allora il Latte non solamente non arreca danno, ma utile. Onde Ippocrate parlando di simil morbo, dice, aver dato dopo la purga in gran quantità il Latte di cavalla, e di capra con miele (1).

Adun-

(1) *Ne' luoghi citati.*

Adunque fa di meſtiere, che il Latte abbondi di molto ſiero, e di poche parti terreſtri, e caſeoſe meſcolato con quantità di miele, ed *alle* volte lo ſteſſo Ippocrate vi meſcolava non ſolo del miele, ma anco della morchia, e del ſale, per renderlo più aſtergente, e poter facilmente penetrare nei vaſi oſtrutti, e ſubito paſſare, dandolo in gran copia, acciò per mezzo di queſta poteſſe ſubito uſcire; e più d' ogn' altro ſi adatta quello di cavalla, per eſſere ſottiliſſimo, e paſſante, ed in quei caſi dove anco tal ſorta di Latte ſembra in qualche maniera di ſoſpetto, allora ſon ſolito ſoſtituire il ſiero, imitando Meſue, che nelle oſtruzioni ſi ſerviva di queſto, ed Avicenna negl' idropici ſoleva preferire al Latte aſinino, e caprino, quello di camelo, per eſſere una ſpecie di Latte tenuiſſimo, e calidiſſimo, intimamente penetrando nelle oſtruzioni dei minimi vaſi, e volea che l' animale aveſſe partorito di poco.

ISTORIA XXIII.

Vermini.

UN Fanciullo d' anni dodici figlio d' una Dama Vedova di temperamento pituitoſo, e corpulento, avendo ſofferto per

lo ſpazio di due meſi una lenta febbre, per la quale era giunto ad una etica emaciazione, con una pertinace inappetenza, ed una mucoſa diarrea, che gli durò per quattordici giorni continui; finalmente ripreſe alquanto le forze, volle alzarſi dal letto, ed andare nel ſuo giardino vicino al proprio Palazzo, divertendoſi con altri Fanciulli. Ritornato verſo la ſera, appena cominciando a cenare, reſtò ſorpreſo da un atroce dolore di capo, di tutte le viſcere addominali, ardore, vomito, ed altri ſintomi: atterritaſi ſoprammodo la Madre, che nelle meſtizie della ſua Vedovanza non avea altro ſollievo, che queſto unico figlio, e ſoſpettando, che aveſſe preſa dal detto Giardino qualche erba venefica, cominciò ad interrogare gli altri, che erano in ſua compagnia, dai quali non ignorò, che eſſo aveſſe mangiato dell' acetoſa: colà portataſi ſubito con quelli, e con un Medico, oſſervoſſi eſſere la detta acetoſa bezzicata, ma vicino a quella v' era l' elleboro nero, ma in veruna parte toccato: ritornata a caſa, non oſtante impreſſionata, che aveſſe il figlio inghiottito anco delle frondi dell' elleboro, gli diede un bicchiere di ſpirito di vino (condeſcendendo anco il Medico) per il quale s' accrebbero i ſintomi, che ſembrava voler morire a momenti; ſopraggiungendogli ancora fluſſi d' alvo di materie ſciolte con alquanti piccoli vermini. Dipoi il Medico

gli

gli prescrisse un Emetico, dal quale ne vennero copiosi vomiti, e maggiormente s' accrebbero i sintomi, per il che fù costretto a darli del laudano. Ma vedendo, che tali rimedi niente giovavano, non ebbesi più sospetto di veleno, ma di bachi, poichè a questi sintomi sopraggiunsero l' Afonia, ed una gran vellicazione nella regione ombilicale, e verso l' ano, attribuendoli al vellicare, e mordere, che faceano; e perciò non solamente arrecavano quegli spasimi, ma ancora per la strettura dei vasi sparsi nel basso ventre il sangue in gran copia si portava alle parti superiori, e specialmente alla laringe, o faringe, ed alle vicine parti, quali turgide premevano i nervi motorii della lingua, e le altre facienti alla loquela, e gli diede ancora gli antelmici in varie volte mescolati con blandi purganti, non solamente per ammazzarli, ma anche per cacciarli dal corpo, affinchè morti non imputridissero, causando convulsioni, e sfacelazioni degl' intestini. Tutto però fu in vano, e di niuna utilità, benchè si servisse del mercurio crudo varie volte dato collo Zucchero dimenato nel mortajo vitreo, come vuole il Sig. Offmanno: duravano per anco i dolori, le smanie, e gli altri sintomi; inutile fu la cavata del sangue, e quel che fu più notabile, dopo avergli prescritto il diagridio, oltre quei sintomi gli sopraggiunsero le convulsioni, ed

attestando dopo lo stesso fanciullo, che si sentiva camminare nel ventricolo, non altro, che un gran serpe, e dopo aver preso quel purgante, provò tali atroci morsi, che pareva a momenti morire: passato, che fù un giorno dopo aver inghiottito il detto purgante, si sentì lacerare il destro ipocondrio, di modo che riempiva tutta la casa di pianto, eccitando grandissima compassione negli astanti. Prese ancora alcuni bocconi di marrubbio motivato da una vecchia per specifico alla Madre, fissandosi tosto quel vermine verso lo scrobiculo del cuore, che mordendo crudelmente quelli parti poco gli mancava a terminare la vita. Essendo stato io condotto da un certo Religioso Paolino di nazione Francese a fare una visita a questo angustiato figliuolo, dopo aver esaminato ponderatamente il male, osservai, che coi medicamenti amaricanti più si esasperava, pensai a mutar metodo, e mettere in uso i demulcenti, sperando di potere almeno mitigare la ferocia del vermine, e non fare morire almeno il fanciullo così tormentato, per il dolore del quale l' istessa Madre era angustiata da una gagliarda febbre. Volli adunque, che bevesse un gran bicchiere di Latte vaccino, quale appena bevuto, placarono, e cessarono quei dolori, il che avendo durato per molte volte, benchè placati, pur non ostante non era possibile poterlo fare uscire. Quindi un Medico

vol-

volle nuovamente prefcrivergli un purgante, per il quale ne vennero i foliti fintomi, fermandofi quello come prima verfo lo fcrobicolo del cuore dilacerando quelle parti: perilchè fubito mi permeffero il feguitare colle continue bevande del Latte, quali nuovamente lo fecero quietare. Ma bramando io liberare quel fanciullo, penfavo fra me medefimo al modo di potere addomefticare quel vermine, quale non era ftato mai poffibile colle minaccie: gli altri Medici poi erano di penfiero chi di darli un purgante, chi un aleffifarmaco, chi un' arcano, chi fimili ciance, che poteano efafperarlo, come s' era offervato. La Madre pertanto non volendo più preftar fede all' inutilità dei rimedi di quei Medici, determinò di farlo morire nelle mie mani: allora io facendo rifcaldare una pinta di Latte, e facendogli entrare il vapore dentro la bocca, volli vedere fe con quel blando rimedio fi poteva accarezzare, e farfi vedere; non fu però fuor di ragione il penfiero, perchè dopo un breve fpazio di dieci minuti fi fentì foffogare il fanciullo, falendo dal ventre quel vermine, e s' egli non fi foffe fcommoffo, certamente quello farebbe ufcito fuori. Tentai ciò la feconda volta, e quefto effendo arrivato fino alla radice della lingua, mentre procuravo di prenderlo colle dita, mi fuggì: delufo anche da quefto, feci tenere per quel breve fpazio di tem-

tempo, che potea, il fanciullo colla testa in giù, standovi sotto una gran pila di Latte fumante, mentre io tenendo in mano una gentile tanaglietta, stavo con impazienza ad aspettarlo; finalmente, essendosi di bel nuovo presentato alla radice della lingua, e tenendo il Fanciullo la bocca molto aperta, mi riuscì di prenderlo con quella stessa tanaglia; essendo quello da per tutto peloso di un colore nero, rotondo, e lungo trenta palmi Italici, e la sua grossezza era più grande d' una penna da scrivere, quale per memoria lo tengo appresso di me. Altra simile osservazione fu quella, che accadde ad una vecchia afferta d' un dolore fiero d' orecchio, alla quale fatte fomente di Latte per rallentare le tense fibre, dopo una mezz' ora si vedde uscire un vermicciolo, lungo mezzo pollice, quale uscito, cessarono quei gran sintomi.

ANNOTAZIONE.

GLi Antichi stimavano, che gl' insetti avessero origine dalla putredine: moltissimi hanno detto, che i Bambini cibandosi di Latte solo, e quando sono racchiusi nell' utero, non sogliono patire di bachi, perchè come dice Riverio (1) il Latte passando in acida acrimonia, per essere contrario

a i

(1) *Pratt. Med. Lib.* 10. *cap.* 9. *de' lombr.*

a i ſuddetti , impediſce la loro naſcita. Quando poi incominciano a mangiare carne, ne ſogliono eſſere tormentati, poichè le tenere fibrette del loro ventricolo non potendo digerirla, ſi corrompe, per la quale ne provengono i vermini: anzi lo ſteſſo Riverio dà per avvertimento ai Principianti Prattici, che quando i Bambini patiſcono di vermini, (ſolendo le ignoranti donnicciole attribuire qualunque male dei putti a vermini) vuole che il dubbio reſti ſciolto con domandare, ſe i Bambini ſi ſiano cibati di ſolo Latte; ed allora certamente potrà dirſi eſſere eſenti dai vermini: al contrario poi ſe ſono ſtati alimentati con altri cibi. Lo ſteſſo appunto afferma Galeno (1), ed il Sig. Boerave (2).

A queſti Autori per altro Eccellenti oſtano le fedeliſſime oſſervazioni d' Ippocrate, quale fu eſatto indagatore nei morbi, confeſſando, che ai Bambini uſciti toſto dall' utero materno ſogliono dare le donne nel primo giorno della loro naſcita una cucchiajata di qualche liquore, o miele, o d' altro, che ſerve per liberarli dalle feccie, che ſi ſono ammaſſate nel loro corpo, mentre ſono ſtati racchiuſi nell' utero, e racconta ancora avere oſſervato eſſere uſciti colle prime

(1) *Ne' Comm. all' af. 26. ſez. 3. Cart. tom. 9, pag.* 222.

(2) *Inſt. Med.* §. 792. *tit. Inſect. pag.* 121. *edit. di Torino.*

me feccie quantità di vermini, e lati, e rotondi (1).

Nè alle osservazioni d' Ippocrate mancano ragioni fisiche, e sperimentali: poichè difficile non sembra il potere spiegare la generazione dei vermini nel feto; ed essendo cosa certa, dopo gli sperimenti fatti dall' Immortal Redi, che gl' insetti traggono origine dalle loro piccolissime uova, e dopo di lui nessuno ha fatto vedere il contrario, ne avviene, che la madre, o con i cibi, o coll' aria inghiottisce quelle minime uova, essendone l' atmosfera da per tutto ripiena; questi per la piccolezza scansano la forza del ventricolo, e così entrano negli orifici dei vasi lattei, e con il chilo si mescolano col san-

(1) *Lib. 4. dei Morbi test. 15. Cart. tom. 7. pag. 613. Assero ipsos, in puero dum adhuc in utero est, nasci, posteaquam enim semen, ex utero egressus est non tanto tempore stercus in alvo manet, ut ex ejus diuturnitate, ac putrefactione, tantæ magnitudinis animal generari possit: excerni enim esternum stercus per omnes dies ..... multa enim nascuntur, dum puer in utero est, hoc modo, ubi ex lacte, & sanguine computrescente, & redundante, utpote, quod dulce est, pus factum fuerit fervidum, animal isthic generatur ..... signum verò, quod hæc res ità se habet, hoc est, postquam in lucem editi sunt pueri. Mulieres ipsis in cibo offerunt Medicamenta, quo stercus ex intestino exeat, non comburatur, & simul, ut intestinum dilatatur.... Quo cibo in os indito multi sane pueri, tum rotundos, tum latos lumbricos una cum primo stercore per alvum dimiserunt.*

ſangue, e circolando col medemo ſi depongono nelle viſcere del feto, dove col blando calore delle parti paſſano in vivi animaletti: ſiccome eſſerſene trovati nelle corna delle beſtie, nel pericardio, nel cerebro ne atteſtano ed il ſopracitato Redi, e Valliſnerio. Con ciò facilmente reſta convinto il detto di Riverio, e Galeno, che i Bambini alimentati di ſolo Latte non patiſcano vermini, poichè in queſti non ſolamente ſi poſſono traſportare l' uova col Latte materno, mà anche poſſono entrare coll' aria, e deponerſi nelle fauci dei bambini, e diſcendere di poi nel ventricolo, dove per il loro temperamento ſeroſo, per l' atonia, dei vaſi chilopoetici, per l' inerzia della ſaliva, ſucco gaſtrico, e per la bile non può la maſſa chilacea coagulata nel ventricolo, che diſcende negl' inteſtini diſſolverſi dalla forza ſaponacea della bile, onde facilmente ſi può corrompere, e ſomminiſtrare cauſa ſufficiente a far naſcere i vermini. Prudentemente Elmonzio diſſe, dove manca la bile, ivi ſi trova ſede dei lombrichi. Nè all' oſſervazioni fiſiche ſi uniforma la ragione di Riverio, che l' acida acrimonia in cui paſſa il Latte, è nemica alla generazione dei vermini: poichè Blanchardo (1), e Kirchero (2) hanno oſſervato il Latte acido pieno di picco-

(1) *Cent. 5. obſ. 36. n. 4.*
(2) *Mond. ſotterran, lib. 12, pag. 357.*

colissimi vermiccioli : l' aceto quantunque acido abbondante l' osservò Leevenoeckio di minutissimi bacolini.

Intorno poi a quello, che dice il Sig. Boeerave, che il Bambino alimentandosi di cibi cotti non sarebbe soggetto a vermini, ciò è verissimo, ma poppando non succhia un Latte cotto, ma crudo.

ISTORIA XXIV.

Affezione Isterica.

UNa Donzella d'anni 24., d' abito sensibilissimo, e vivace, di statura alta, ed assai magra, questa aveva competenti i mestrui, e mai sofferto male alcuno, fuor che nell' infanzia restata senza senso nel braccio sinistro per causa del vajolo, quale seguitando per due anni, dopo coll' uso dei bagni riprese il moto; ma circa l' anno decimo settimo di sua età essendo accaduto un' incendio nella propria camera in tempo di notte, risvegliatasi talmente s' impaurì, che restò sorpresa da un gagliardo freddo; dopo ciò provò un senso dolorifico nel ventricolo, con vomitare di tanto, in tanto materie biliose, e gli svenimenti neppur un ora la lasciavano libera, di modo che era necessitata a star continuamente a letto, unita somma

inap-

inappetenza, il colore pallidiſſimo, frequenti ſoffocazioni, la regione uterina ſi gonfiava, a guiſa di un timpano, che non poteaſi gentilmente toccare, dolori di teſta, con toſſe, erano languidiſſime le pulſazioni dell' arterie, ma non frequenti, l' orine chiariſſime, e ſpeſſe fiate qualche rigidezza per tutto il corpo, con perdita del moto muſcolare. Tal male fù da eſſa diſprezzato per molti meſi, ſolo ſervendoſi d' alcuni rimedj preſcrittile da vecchierelle, quali in vece di giovare, creſcevano i ſintomi; ma ſentendoſi di non poter più reſiſtere, chiamò il Medico, quale le preſcriſſe replicate cavate di ſangue, ch' eſſendo magra, ed eſcarne s' inaſprì il male in guiſa tale, che ſi riſvegliarono le convulſioni, il che ſuole accadere in ſimili caſi, non trovandoſi ripienezza di vaſi; di poi una valevole purga, meſcolandovi degli emmenagogi, vino medicato, e compoſto d' una farragine di medicamenti, del quale non mi riuſcì vedere quella lunga ricetta, ma lo congetturai dall' eſorbitante ſpeſa (benchè quel Medicaſtro promeſſo le aveſſe in pochi giorni renderla ſana;) non provò utilità veruna, i ſintomi eranſi grandemente accreſciuti, e quello ſcolo uterino era affatto ceſſato. Vedendo pertanto, che i ſuddetti rimedi niente le giovavano, licenziato queſto, vollero ſentirne un altro, non molto diſſimile, anzi più ingordo di denaro, dicendole, che

per

per la ſua guarigione , erano neceſſarie alquante piccole palle d' oro di Zecchino Veneziano , che da eſſo ſottilmente limato , lo dovea meſcolare con un certo tal quale ſpirito , quale ſe lo fece pagare un prezzo eccesſivo . Inghiottite dalla malata quelle palline con gran ſperanza di guarire , niente di vantaggio le arrecarono . Finalmente volle, che io la viſitaſſi , non altro credendoſi , che dopo l' oro ordinatole , preſcriveſſi le perle orientali , i diamanti , i bezoartici ; ma sfuggendo io queſti rimedi non ſolo inutili , ma ancora dannoſi , e conoſcendomi incapace di curare i mali con tali arcani , e con medicamenti compoſti venuti da parti eſtere , e comprati con prezzi cariſſimi , mi ſervii dei più ſemplici , e che in tutti i luoghi ſi posſono ritrovare , ed a vil prezzo . Primieramente uſai le fomente alla regione del baſſo ventre , frequenti lavativi , ed una blanda purga di ſiero , ſcioltavi una giuſta doſe di rabarbaro ; con queſti rimedi continuai per dodici giorni , niente ſoſpettando , che le viſcere deſtinate alla preparazione del chilo fosſero ripiene d' impurità ; le propoſi andare in campagna , dove non ſolo per il moto , che le raccomandai frequente , come anco per il Latte di Capra , ſtemperativi ogni mattina tra una libbra del medeſimo due torli d' uovo , nello ſpazio di due meſi reſtò libera da ogni benchè minima affezione .

AN-

ANNOTAZIONE.

MOltiſſimi Medici dicono, non convenire l' uſo del Latte agl' Ipocondriaci, e Melancolici, ſolendo ſempre in queſti abbondare un' acida acrimonia, flati, ed elevazione d' Ipocondri, e la febbre, che ſpeſſe volte gli tormenta ſuol eſſere piuttoſto putrida, che altro, oſſervandoſi, che per l' inerzia, e poca quantità della bile, liquore gaſtrico, e pancreatico, ed altri umori concorrenti alla digeſtione, per l' ordinario i cibi ſogliono paſſare, corrompendoſi, in loro natura; onde ſe mangerà vegetabili, beverà Latte, e ſimili, ne verranno flati acidi, ſe uova, lardo, burro, carne, aſcenderanno dallo ſtomaco nidoroſi, e materie infiammabili: ſi devono aggiungere le oſtruzioni, che ſogliono patire gl' Ipocondriaci nelle viſcere addominali: onde Benedetto Silvatico (1), e Offmanno (2), che raccomandò il Latte Aſinino dicono, che conviene, quando non vi ſono oſtruzioni, nè acida acrimonia.

Certamente le ragioni, che danno queſti Autori ſono efficaci per proibire l' uſo del Latte, ed a queſti volentieri mi unifor-

(1) *Cent. 1. obſ. 61., ed obſ. 54. 57. e 58.*

(2) *Diſſert. del Latt. Aſinin.* §. 27. *Modo non ſit viſcerum obſtructio, & infarctum, nec primæ viæ pituita acida, & viſcida ſunt obſeſſæ &c.*

mo, ma non bisogna parlar così generalmente, e decidere in furia, ed oscurare la virtù di tal rimedio, che spesse volte in simili morbi suole notabilmente apportare gran vantaggio. Perciò fa duopo distinguere due sorti d' Ipocondria. La prima, che non suppone niente di materia stagnante, ostruzioni, infarto nelle viscere, ma un umore sottile, tenue, pungente, volatile, cioè un succo nerveo viziato, renduto assai mobile, attivo, ed impetuoso, dal quale vengono irritate, e punte le due membrane dura, e pia Madre, da cui sono regolate tutte le funzioni della macchina umana; dando similmente origine a tutti i canaletti nervei, ed alle membrane, che compongono i vasi, come saviamente discorre il Baglivio (1), e come lo dimostrano le di lui osservazioni: queste due membrane convulse, e crespate che sono, per l' origine, e per consenso fanno, che s' irrigidiscano tutti i nervi, si crespino, e si convellino tutte le parti membranose; onde il circolo del sangue resta in qualche modo ritardato, e per l' increspamento dei vasi suddetti mancano tutte le separazioni dello stato naturale, e quella infinità di sintomi, che osservansi nelle passioni isterice, e melancoliche. A questa specie d' Ipocondria sono soggetti gli Uomini di temperamento sensibilissimo, d' animo vivace, spiritoso, le Donne tutte. Os-

(1) *Libr. 1. della fibr. Motric.*

Osserviamo una Donzella spiritosa, vivace, confabulando con gran brio, ed allegrezza con altre, se a questa si accosta un suo servo, e le dice esser restato ferito il suo Amante, oppure si diverte con altra, tosto si vedrà impallidire, dipoi un gran rossore sul volto, dolore nel ventre, inabilità degli articoli, soffocazione, venir meno, e simili: chi dirà esser ciò una materia viscida, impatta nelle viscere, una grande ostruzione? ma se poi lo arriverà a vedere, o sano, o a lei fedele, subito svaniscono le difficoltà del respiro, gli svenimenti, e la faccia ripiglia quel natìo roseo candore, in somma diviene vivace, e seguita come prima a confabulare: non ha questa certamente preso dose alcuna d' elleboro, o altro purgante; come neppure lo prese Ovidio, quando essendo in Ponto esiliato pativa dei svenimenti per la lontananza della propria moglie, ma quando era nei maggiori, col solo avviso ritornava in sensi (1).

Si iam deficiam, suppressaque lingua palato,
Vix instillato restituenda mero,
Nuntiet huc aliquis, dominam venisse resurgam;
Spesque tui nobis causa vigoris erit.

Ma altro non è, che un impeto furibondo degli spiriti animali, ed una rigidezza delle fibre nervee; onde saviamente il

(1) *Libr. 3. Trist. Eleg. 3. alla Moglie.*

il Signor Filippo Ecquet di questi parlando disse (1), ed il Signor Wan Svieten asserisce (2) che in alcuni, quantunque non si vedono segni di cacochimia atrabiliaria, tuttavia sono frequenti i fiati, ed in questi il male è fomentato dal solo moto irregolare degli spiriti, e si chiamano Ipocondriaci senza materia, e notabilmente si distinguono da quelli, che hanno le viscere ripiene d'atra bile. A tali il prescrivere medicamenti generosi, e robusti, come purganti, sali, spiriti, ed altro per eccitare moto, e scaricare le viscere ripiene, a me pare un metodo assai pericoloso, trattandosi di corpi gentili, e sensibili: poichè potrebbe derivarne troppo dispendio di fluidi, diminuendosi quella sostanza balsamica, per la quale le fibre diventano più aride, e si aggrinzano facilmente, ed i fluidi si esaltano, e particolarmente le parti sulfuree: onde è chiaro che un tal medicare non solo è inutile, ma accresce quei crespamenti delle fibre, che si vorrebbero sedare. L'indicazioni curative sono raddolcire, attemperare i liquidi troppo esaltati, porre in quiete gli spiriti furibondi, corroborare i vasi destinati alla digestione, resti-

(1) *Nella nuova veduta della Medic. part. 2. In Melancholicis cæcus inest spasmus, qui latenter stringendo viscerum canaliculos, horumque secretiones, directiones invertit, succorum ingenia mutat.*

(2) *Ne' Comm. degli Afor. di Boerave* §. 651.

restituire la parte balsamica ai fluidi, affinchè possano agevolmente circuire; seguitando le contrazioni, s' usarò lavativi fatti d' acqua d' orzo senza stimolo salino, acque refrigeranti, il siero, ed il Latte; ma prima di questo bisogna osservare, se siavi dell' acida acrimonia, alla quale rimedierei con gli assorbenti, ed ai flati col discreto uso dell' assenzio, efficace nei corpi flatuosi, lodato da Ippocrate; onde negli atti degl' Eruditi di Lissia (1) si distinguono queste due specie d' ipocondria; ed in quella che non si suppone ostruzione, riferiscono, che il Latte preso con dovuto metodo ha giovato nelle ipocondriache passioni, anche inveterate; l' istesso conferma l' Immortale Monsig. Lancisi (2), ed il diligentissimo osservatore Sidenamio (3) scrivendo al Sig. Roberto Bradrì disse, che una donna travagliata da crudeli passioni isteriche, dopo l' uso dell' acciajo, oppiati, ed altri infiniti rimedi, per i quali suol restar libera una tale affezione, disprezzati quelli dalla ferocia del male, e che era stimato incurabile, restò sana fuor dell' espettativa di

 tut-

(1) *Tom. 1. sez. 2. supplem. agli nuovi atti.*

(2) *Lib. 1. delle subit. mort. cap. 23. n. 10. Si spasmodicæ passiones fuerint in stomaco hypocondriacis, vel utero, pendeantque a succis ad subtile, ac sulfureum acre exaltatis, & in hoc casu conducunt aquea, subacida, emplastica, balnea, serum præprimis & Lac.*

(3) *Nella Lett. resp.*

tutti colla dieta lattea, lungamente adoprata; ed il medesimo fa testimonianza, che ha mirabilmente giovato in quella specie d' isterica, da lui chiamata biliosa, dove sono così fieri i dolori, che a sedarli non servono gagliardi, e copiosi oppiati, ed anche confessa che nei disperati morbi isterici non bisogna sperare in altro, che nella dieta lattea, ed esercizio del corpo, ed il Signor Giuseppe Lanzono (1) racconta, che una Donzella travagliata da crudeli sconvolgimenti isterici, dopo aver inutilmente provato tutti i rimedi, finalmente coll' uso del Latte d' Asinella, cuocendovi dentro il Caffè, per venti quattro giorni restò libera.

L' altra specie d' ipocondria, o sia melancolia dalla quale suol derivarne il furore Maniaco, che non in altro differisce, che nella sola veemenza, la causa di questa affezione altro non è, che una tensione, aridezza, e spasimo delle fibre, ed una congestione d' umori terrestri, salini, picei, e crassi, dagli Antichi chiamati atrabiliari, e malamente dai moderni disprezzati; questi sfruttati delle parti rugiadose, ed umide causano nelle viscere addominali delle oppilazioni, congiunte con moltitudine di funesti sintomi.

In questa certamente l' uso del Latte sembra sospetto, ma prima di decidere, sen-

(1) *Nell' efem. N. C. dec. 2. ann. 8. anno 1689. obs.* 125.

sentiamo il metodo del grande Ippocrate, che (1) descrivendo il morbo melancolico, dice essere causato dalle passioni dell' animo, ed il malato aborrisce il conversare, ama le tenebre, e fugge la luce, nel sonno prova sovente orrore, e spavento, sembrando d' avere avanti gli occhi immagini funeste, nelle viscere acute punture, non trova in verun luogo quiete, sente un tumore nel setto trasverso, e al tatto ne prova dolore. Questo morbo suole sentirsi nel tempo della primavera: a curarlo primieramente ordinò le fomente all' addome, affinchè fosse facile la purga dandoli il veratro; quindi il Latte d' Asinella, il vitto parchissimo, e refrigerante, e che potesse rendere lubrico l' alvo, non acre, non pingue, nè dolce, proibendo il vino generoso, ed aspro, permettendo quello leggiero, ed annacquato: parimente il lodato Ippocrate nella affezione vertiginosa del capo con mancanza di voce, gravezza di testa, convulsioni, epilessia, paralepsia, originate per consenso, e per stagnamento, ed esaltazione dell' atra bile nel fegato, e nei vasi vicini (2).

(1) *Lib. 2. dei Morb. test. 29. Car. tom. 7. pag. 580.*

(2) *Nel Libr. della regola del vitto nei Morb. acut. Lib. 4 test. 24. e 26. Cart. tom. 11. Et recreatis viribus, & prospectis indicationibus, si non servetur, venter superior medicamento purgandus est, inferior autem alvus, nisi clistere subducatur; Lacte Asinino, quod coctum exhibeto, neque minus, quem hæminas duodecim bibat, atque si virium robur ipsi adsit, plusquam sexdecim.*

Volle, che si applicassero le fomente al torace, agl'ipocondri, e alle braccia, fregagioni, cavata di sangue, purga, lavativi, e finalmente il Latte d'Asinella cotto alla quantità di dodici Emine, e se le forze lo permettano, anco sedici.

Nella cura di tali mali, fomentati da una materia lenta, picea, e terrestre, i Medici ordinariamente sogliono prescrivere prima la cavata del sangue, come usò Ippocrate: ma a ciò fa di mestiere grandemente riflettere, altrimente si suole apportare gran danno: ed anco dopo questa tosto devengono alla purga, il che arreca se non la morte, almeno esaspera, ed induce la mania, rendendosi più secca quell'acre materia, per il che alla purga debbono precedere larghe bevande di diluenti blandi, e saponacei contrari alla predominante acrimonia per rendere flussile la materia. Questo ci volle dimostrare Ippocrate prescrivendo le fomente alle parti, e le fregagioni: poichè la tenacità della materia è di sommo impedimento all'evacuazione della medesima, e non potrà facilmente uscire per gli emontori destinati; onde prima della purga (giusta la regola Ippocratica dataci in quel celebre aforismo) (1) bisogna umettare, diluere i fluidi, rallentare i solidi, e l'insigne Gortero di-

(1) *Corpora, ubi quis purgare voluerit, fluxilia reddere oportet. Afor. 9. sez. 2. Cart. tom. 13. pag. 4.*

dice, non solamente Ippocrate aver inteso parlare della purga nei morbi acuti, ma in ciascheduno caso; in cui prima con attenzione devesi esaminare, se quelle materie contenute sono tenaci, o flussili: se flussili si può sicuramente prescrivere la purga; se tenaci, si devono rendere prima fluide, ed a questo effetto grand' utile apporta il siero incottevi erbe saponacee, e scioltovi sapone Veneziano, o altro secondo l' acrimonia, e con tal rimedio s' assottigliano quei picei umori, si lavano le prime strade, e si muove dolcemente l' alvo, ed è stato dai primi Prattici stimato in tali morbi efficace, e specialmente nell' elevazioni degl' ipocondri (1). Ma per renderlo più efficace, bisogna, che sia caprino, per essere più astergente, e deostruente, ed alcuni vogliono, che devasi esporre all' aria notturna, e non senza ragione; poichè nella rugiada confessano tutti i Chimici esservi un sale volatile, per cui è efficace ad astergere, ed indurre scioglimenti d' alvo, e si servono di questo per ottenere le tinture dei vegetabili, e Cnofellio si serviva dello spirito prodotto dalla rugiada per fare la tintura dei Coralli, mettendovi dentro i Coralli roventi, come saviamente discor-

(1) *Ippocrate: Si Hypocondrium distentum fuerit, comprimere manu, & lavare, aquæ recedentis a Lacte octo cotylas bibendas dato; si autem vomat, allii intritum acutum. Loc. supr. cit.*

ſcorrc il Sig. Bernardo Ramazzini (1), e Galeno ci diſſolve del miele, e ſale per accreſcerne l' effetto (2): imperocchè il miele è un rimedio aſtergente, e ſaponaceo, ſpecifico per attenuare la materia ipocondriaca, e il ſale per lo ſtimolo, che induce nelle fibre inteſtinali, è molto appropriato per diſciogliere blandemente l' alvo: di tal ſentimento parimente è Avicenna (3), e perchè ſia ancora utile, biſogna darne in quantità fino a ſei, o ſette libbre: Ippocrate ne dava otto cotile, vale a dire ottanta oncie. Sciolta ch' è la materia, allora ſi deve procurare di evacuarla, e di qual ſorta di purganti dobbiamo ſervircene, ſe ſono tutti i Prattici di differente opinione? poichè ſe ci conſigliamo congli antichi, tutti ſogliono preſcrivere l' elleboro nero, o ſia veratro, e ſtimato ſpecifico per la melancolia, eſpurgando l' atrabile. Io però non ſolo l' ho ſperimentato inutile, ma anche dannoſo, particolarmente nei corpi aduſti; e tra l' altre oſſervazioni da me fatte, ho ſempre a memoria un Prete di nazion Corſo, quale non

(1) *Nella Diſſert. Epid. l. n. 32.*

(2) *Serum tamen Lactis ſale, & melle condientes, quibus hypocondria murmurant, exhibuimus, & iuvantur cita ipſis alvo. Ne' Comm. all' af. 64. ſez. Cart. tom. pag. 239.*

(3) *Sal quidem iuvat ad diſſolutionem aquæ Lactis: tit. dell' Ipocondria, e Meſue tit. del ſiero di Latte.*

non ostante fosse un mese, e mezzo che avea bevuto continuamente diluenti saponacei, nulladimeno preso, che ebbe l'estratto d'elleboro nero, si convulse estremamente, lamentandosi di un fiero dolore, ed ardore nella regione precordiale, vale a dire infiammazione stomachica, per la quale se ne morì: nei corpi pituitosi di fibra lenta l'ho provato di gran vantaggio; spesse fiate però, mi soglio servire dei miti purganti, ne procuro evacuare tutta quella materia in una, o due volte, ma lentamente, e quasi cercando, che si rilassino le strade, ma non si purghino, affinchè mentre si cerca di farla evacuare frettolosamente, non si laceri qualche vaso, e al contrario, con una blanda, e non continua purga si toglie via; nel tempo poi, che passa tra una purga all' altra, non lascio di continuamente sciogliere la materia col siero, mescolato con erbe antiscorbutiche: i bagni sono utilissimi per rallentare le fibre aride, ed accrescere la traspirazione, e l'uso ancora dei clisteri fatti di diluenti saponacei, ed il vitto adattato alla acrimonia predominante.

In questi adunque essendo il corpo libero da ogni impurità, talchè non vi sia alcun timore d'ostruzione, ed apparisca arido, e smunto, e che senta un certo tal quale insolito calore, che col tempo può cagionare l'etica, utilissimo è l'uso del

Lat-

Latte, per umettare le aride fibre, nutrire, e rattemperare l' acrimonia degli umori. Ed a tal fine lo prescrisse Ippocrate. E se a caso vi restassero flati alcuni, non ci dobbiamo spaventare, di modo che devasi lasciare, ma però usare qualche carminativo; dello stesso sentimento è il Felice Prattico Riverio (1).

E finalmente non posso fare ammeno di non lodare l' acutezza di Girolamo Mercuriale (2), quale fra i rimedi, che esso reputò utili in una affezione melancolica unita con palpitazione di cuore, debolezza di vista, diarrea, estenuazione di corpo nella persona del Duca Nivernense, furono le gocciature del Latte di pecora cavata dalla stessa poppa sopra la sutura caronale. La ragione per cui si mosse quel gran Prattico era, che essendo nella melancolica irritata, arida, e crespata la dura meninge (3), quale sì per ragione di consenso, come per dare origine a tutte le parti del corpo, viziata, che ella è, tutte patiscono, potesse colle fomente del tiepido Latte rallentare, ed umettare il pericranio, quale è una produzione della du-

ra

(1) *In corporibus emaciatis, reseratis aliquantisper visceribus, convenire poterit Lac Asininum, cum saccharo rosaceo, si obmurmurant hypocondria, tantillum aromatis; vel diarrhor Abbatis erit utilissimum.*

(2) *Consult. Medic. to.* 1. *consult.* 1.

(3) *Lib. della forze Motr. delle fibr. cap.* 2. 3. 4.

ra madre, di quelle fibre, che escono dalle suture, e così ne indusse la rallentazione nella medesima.

Dell' uso del Latte nei morbi del fegato.

ESsendo il fegato d' una mole grande, intessuto di piccola arteria, di vasi venosi, e lassi, scorrendo lentamente gli umori, e molto più s' è ripieno di qualche ostruzione, o infarcimento, il Latte per le sue crasse, e terree parti suole esser nocivo, e l' accresce; così lo stimarono Galeno, Tralliano, ed altri: non ostante però, se leggiamo l' opere del grande Ippocrate, si vede, esserseue servito nei mali del fegato in quantità, e descrivendo (1) i morbi del medesimo ne distingue tre.

Il primo ha un dolore acuto, che va crescendo col tatto nella parte destra, arrivando fino alle ultime costole, clavicola, mammella, con gran soffogazione, e qualche volta vomito bilioso, e se il malato si ciba, sembrali rimanere soffogato, freddo, febbre, ed altri sintomi; qual morbo, come dice il Sig. Offmanno (2) altro non è che una

(1) *Libr. dell' Intern. Aff. test. 19. Cart. t. 7. pag. 659.*
(2) *Part. 3. Teurap. M. N. S. cap. 7. sez. 2. dell' Infiam. del fegat.* §. 2.

na estrema superficiale, ed erisipelacea infiammazione della parte esterna del fegato, in quelle membrane, che traggono origine dal Peritoneo, ed in quei ligamenti membranosi, che lo tengono unito alle costole spurie, ed al diaframma: qual morbo (dice Ippocrate) succede nell' autunno, dall' atrabile, quale deposta in parte nelle viscere addominali, con i cibi inghiottiti unita, e fermentando, fa sì che si corrompono, e passano in acrimonia, o alcalina, o acida secondo la loro natura: quindi colle repetite fermentazioni si genera gran copia di materia elastica, che racchiusa, si rarefà, e dilata le membrane, fino a sfiancarsi: onde quei vasi intermedi, che le compongono, restano compressi, e si fermano gli umori, e ne viene l' infiammazione. Parte di quella materia atrabiliaria, la più tenue, ed acre, scorrendo per i vasi, sì sanguiferi, come biliosi, spasmodicamente si costringe, e ne minora il diametro, dalchè non può liberamente circolare.

Il metodo praticato da Ippocrate primieramente è, rallentare le parti crespate, ammollire le tense, e rigide membrane per minorare il dolore, così acuto, che in breve potrebbe far morire il malato; e per ciò usava quelle fomente tiepide, ch' era solito applicare ai pleuritici, come una vescica piena d' olio tiepido, di Latte, d' acqua non

mol-

molto calda, oppure di qualche decotto emolliente, e lassante (1), e con questo topico cercava sopire i dolori: se con queste fomente il dolore restava mitigato, voleva, che il malato adoprasse il bagno d'acqua tiepida, poichè quei d'acqua dolce o di decotti emollienti sono utilissimi, essendo il corpo transpirabile da per tutto, le parti sottili dell' acqua si insinuano negli umori, le fibre, ed i vasi tutti si rallentano, e si mitiga quella molesta sensazione; e le fibre intestinali, che prima per le contratture erano crespate, allora si ammolliscono, e danno passaggio alla materia aerea elastica, l'orina si promove, ed in somma tutto il corpo si umetta. Dopo ciò prescrisse il vino dolce, e non molto generoso per essere un blando diuretico, e di poi l'aspro per refocillare le forze; se il dolore seguitava, per sedarlo, volle, che s'inghiottissero gli anodini, e si servì della chiara dell' uovo mischiato col sugo del solano, e con la mulsa per mitigare la forza oppiata del medesimo, e per renderlo più penetrante. Inoltre, per espellere quella materia atrabilaria, e quei flati rimasti, diede una bevanda di silfio, origano, e vino, aggiungendovi un pur-

(1) *Nel Libr. della regola del vivere Lib.* 2. *test.* 11. *Cart. tom.* 11. *pag.* 44. *e* 45. *e test.* 2. 3. 4. *pag.* 37. 38. *e* 39., *e nel Lib.* 4. *cit. test.* 67. *Cart. tom. cit. pag.* 161.

purgante di elleboro con qualche odorifero, come Anaci, puleggio, e simili. Tal purga usò (1) in quella specie di pleuritide, ch' è fomentata da cacochimia occupante gli Ipocondri, ed il dolore descende verso l' infimo ventre, come dottamente dimostra il fedelissimo Commentatore Marziano (2), ed il Baglivio (3) la chiama pleuritide descendente. Quindi diede quattro Emine Attiche di Latte caprino colla terza parte di miele, proibendo il cibo al malato, finchè il morbo non sembrava funesto, lo che si fa nello spazio di sette giorni; ed altri rimedi che, per non appartenere al nostro scopo, si tralasciano. Se alcuno domanda, come mai Ippocrate diede il Latte in questo, essendo gli Ipocondri tensi, quando per altro esso medesimo (4), e Galeno (5) non solo proibiscono il Latte nell' elevazione degli Ipocondri, causata dai flati, ma anche da infiammazione, eripola, o tumore scirroso; il diligente Gorter (6) conferma lo stesso, assegnandone la ragione; poichè nella febbre col gonfiamento degli Ipocondri la materia trasportata

(1) *Lib. sup. cit.*

(2) *Ne' suoi Comm. nel Lib. cit.*

(3) *Bagliv. Lib. 1. Pratt. nell' Append. della pleuritid. pag. 13. edit Londr.*

(4) *Af. 64. sez. 5. Cart. tom. 13. pag. 237. 238., e 239.*

(5) *Nell' Afor. 64.*

(6) *Nel Comm. del suddetto Aforis.*

tata agl' inteſtini, corrompe il Latte, e fa, che diviene rancido; quante volte l' elevazione degli Ipocondri è ſenza febbre, allora ſuol eſſervi un' acida acrimonia, che inghiottito, è facile a coagularſi. Ma queſti Autori inteſero parlare, ſe la materia foſſe, o con febbre, o ſenza quella, ſtagnante nelle prime ſtrade; in tal caſo l' uſo del Latte non s' adatta. Ma eſſendo la materia, che induce la diſtenzione degli Ipocondri nella maggior parte evacuata dal corpo, (come nel preſente luogo d' Ippocrate, fece precedere un valevole purgante), quella che reſta, eſſendo già diſpoſta al moto, col bere il Latte Caprino, meſcolandovi del miele, titillando le fibre inteſtinali, può facilmente eſpellerſi, ed ottundere, e invaginare l' acrimonia degli umori, e la loro effervеſcenza, ed umettare le fibre aride.

Il ſecondo (1) ſuol procedere dal troppo cibarſi di carne bovina, dall' immoderato bere vino, e ſuccede in tempo d' eſtate, e dice, che ſi cagiona per trattenerſi la bile nei vaſi Epatici; onde, come nel primo, ſi provano dolori acuti, continui, durezza, tumore, pulſazione, ed il colore del volto ſimile al malicorio. Nella cura di queſto, avendo dato occaſione il troppo cibo della

 car-

(1) *Teſt.* 20. *Lib. dell' Intern. Affez. Cart. tom. cit. pag.* 660.

carne bovina, talmente che il ventricolo pieno di crudità, e gonfio comprime i condotti biliari, che portano al medesimo, ed agli intestini la bile, retrocedendo nella sostanza del fegato, aggiuntovi il caldo estivo, e l' uso del vino, inducendo commozione negli umori; allora la parte più tenue della bile si insinua nella massa del sangue, ed induce quell' itterico colore; quella crassa, e tenace, che non ha potuto insinuarsi negli umori, si stagna in tutti i vasi biliosi, spasmodicamente costringendoli, e distendendo le membrane, ne cagiona il dolore, e gli altri sintomi. La cura adunque instituita da Ippocrate è, nei primi giorni non dare alcun rimedio, ma fomentare le parti; non per altro, che per rallentare quelle aride, e rendere umido il corpo: e perchè riesca più facile la purga, prima di dare l' elleboro, Ippocrate soleva rendere flussile il corpo col copioso cibo, e quiete (1), ed il Sig. Ecqueto ne' suoi commentari dice, aver inteso Ippocrate parlare dell' uso dei diluenti, e che sempre costumò umettarlo prima della purga, e Celso (2) approva lo stesso. Dopo che la parte è rallen-

(1) *Afor.* 13. *e* 14. *sez.* 4. *Cart. tom.* 13. *pag.* 140. 141.

(2) *Illud scire oportet, omne medicamentum non semper ægris prodesse; quisque verò daturus id agere ante debet, ut accepturum corpus humidius sit. Lib.* 4.

lentata, e che alle irritazioni del purgante non resiste tanto, talmente che non v'è timore da poterle indurre maggiori, nè irritare la parte infiammata, ed accrescere lo spasimo, prescrisse il veratro, sì per cacciar via la cacochimia nelle prime strade, e la bile insinuata nel sangue; solendo gli Antichi dare rimedi contrari ad ogni umore, cioè per evacuare la bile, davano quelli, che aveano forza d'evacuarla, e perchè l'elleboro era stimato da loro specifico per l'atrabile, appunto Ippocrate purgò con questo: se però il malato era arido, e sentiva da per tutto calore, allora usava i clisteri non per altro, che per non cagionare al corpo adusto maggiore irritazione, e spasimo, concedendo la purga, che poteva arrecare gravi morbi. Quel grand'Osservatore non soleva mai prescrivere purganti, quando i malati erano ansiosi, adusti, ò altri segni, che dimostravano accresciuta la circolazione del sangue: ecco le sue parole, degne da tenersi sempre scolpite nella mente (1). Deveniva poi all'uso del Latte d'Asinella, dan-

(1) *Ventres in morbis purgandi sunt, deorsum quidem, ubi materiam concoctam, & consistentem videris. Signum est, si neque ansietate, neque capitis gravitate divexentur ægri, & quum calore mitissimi fuerint. Lib. 7. degli Epid. test. 76. Cart. tom. 13. pag. 759., nel Lib. 4. della regola del Vitto nei morbi acut. test. 20. Cart. tom. 13. pag. 131, e nel test. 69. Cart. tom. cit. pag. 161.*

dandone otto Emine, e che queſto foſſe cotto per non inacidirſi con un poco di miele: non per altro concedſſe una sì gran quantità di Latte, ſe non per refrigerare, umettare, ed aſtergere le viſcere, cacciando via quelle impurità, che erano reſtate, come pure per ottundere gli ſpicoli del valido purgante. Il miele, che vi meſcolò, ſervì per acuire la forza aſtergente del Latte. Di poi preſcriſſe quello di Capra, nella quantità di quattro emine con una terza parte di mulſa; dopo lo ſpazio di un giorno, dello ſteſſo ne diede la metà, come pure della ſuddetta mulſa, ed una terza parte di miele di quello avea dato ſul principio, e di poi quello di Cavalla, ma non già d' Aſinella. La ragione, perchè nei ſucceſſivi giorni non dava quello d' Aſinella, nè la quantità sì di quello, come della mulſa, e del miele, altro non fu, che eſſendo quaſi abbaſtanza purgate le prime ſtrade della materia atrabiliaria, non avea biſogno di gran purga, ed il corpo non era in tanto orgaſmo, e fervore; ma diede queſto ſecondo, perchè ſe a caſo ci foſſe reſtata qualche impurità, poteſſe del tutto eſpellerla. In queſto morbo non parla Ippocrate di cibo alcuno: biſogna dire, che non l' abbia permeſſo; onde nei giorni poſteriori volle, che ſi nutriſſe con il Latte di Capra, perchè non eranvi impurità, che lo poteſſero contaminare. Di poi,

ſe

ſe con queſti rimedi non cede il morbo, ed è pertinace, volle, che ſi cavaſſe ſangue, quale non ſtimò inſtituirlo nel principio per cauſa della gran cacochimia nelle prime ſtrade, e perchè più neceſſario gli parve evacuarla. Se poi la cavata del ſangue non ſembrerà bene indicata, ed avrà qualche ſegno di proibirla, di bel nuovo preſcrive la purga con Latte d' Aſinella, nella quantità d' otto emine, giornalmente per dieci dì, e ſe non vi ſarà biſogno di purgare, quello di Bufala crudo in due emine con una terza parte di mulſa: ed in oltre per dodici giorni lo ſteſſo con una ſeſta parte della medeſima: meſcolò minor quantità di mulſa nel fine, che nel principio, perchè non ebbe biſogno tanto nel fine d' aſtergere, e purgare, ma lo diede per riſtorare il corpo emaciato: lo che ſi rende chiaro dall' avere Ippocrate preſcritto il ſuddetto Latte, ſin che il malato s' impinguerebbe.

Il terzo (1) ſi conoſce quando il malato ſoffre i medeſimi ſintomi, che nel primo, ed il colore del volto, e di tutto il corpo è nero; e ciò accade quando la bile, e gli altri umori ſi ſtagnano nella ſoſtanza del fegato, che riempiendoſi oltre modo, sfiancano, e rompono le parieti; e rotti i vaſi toſto diventa delirante, s' incolleriſce, parla non a do-

(1) *Libr. dell' Intern. Affez. teſt. 29. Cart. tom. cit. pag. 660. e 661.*

dovere, latra come un cane, l' ugne lividose, nessuno può vedere, i capelli ritti, febbre acuta; poichè resorbuta dalla commune massa degli umori quella materia atrabiliaria va al cerebro, irrita, e punge le meningi: ed essendo tutte le guaine dei nervi produzioni di esse, maraviglia non sembra, se tutte le funzioni animali restano turbate: quindi, scommosso il moto dei spiriti, ne viene, che influiscono con più veemenza nei villi nervei del cuore, e delle arterie, e fanno, che s' accresca quel moto circulatorio, e finalmente distrutti i vasi teneri del cerebro se ne muoiono, e rari son quelli, che sopravvivono, come attesta lo stesso Ippocrate. A questo male prescrive gli stessi rimedi, ma possono giovare, non essendovi rottura, ma se questa vi è, nè il veratro, nè il Latte possono recare giovamento.

Parimente Ippocrate (1) si servì del Latte nell' Idrope, quale si forma per vizio del fegato, per stagnazione di umore pituitoso nella sostanza del medesimo: i sintomi, che appariscono nel principio di questo male sono un gran calore, ed una gran retenzione di materia elastica, per ciò si riempie tutto il fegato di siero, sentesi nel corpo punture, gonfie le gambe, ed i piedi.

Per rimedio di questo male, assegnò il dissipare i flati, con una mezza emina di vino bian-

(1) *Lib. cit. test. 25. Cart. tom. cit. pag. 656.*

bianco, con dell' origano pesto, e sugo di silfio, e di poi il Latte di Capra nella quantità di quattro emine con una terza parte di mulsa.

Nei quattro morbi detti da Ippocrate crassi (1), quali benchè esso li descriva in differente modo, non per altro, che per la veemenza dei sintomi, non ostante tutti hanno origine da materia pituitosa, biliosa stagnante nel fegato, e da crudità acide austere nelle prime strade; in questi prescrive il Latte mescolato ora con miele, ora con mulsa, dopo la purga, o il vomito.

ISTORIA XXV.

Infiammazzione dei Reni semplice.

UN Giovane Studente di Medicina d' anni 19., di statura bassa, d' abito di corpo smunto, vivace, e di mente sottile, fu sino al decimo quinto anno d' ottima salute, e mai avea sofferto morbo alcuno, eccettuato il vajolo. Questo si dilettava cibarsi lautamente, e bere vini generosi, come anco d' illecite conversazioni, per causa delle quali una notte, avendo molto bevu-

(1) *Lib. cit. sect. 16. 51. Cart. tom. cit. pag. 673. sino a 678.*

vuto, e per lo ſmoderato coito verſo l' aurora cominciò ad eſſer moleſtato da un gran brulichio intorno al perineo, ed ardore nell' orinare: furono applicate fomente emollienti, con bere alquanto di ſiero, per il che ceſsò quella inquieta ſenſazione. Ma paſſati alcuni giorni, e frequentando le ſteſſe inoneſte converſazioni, reſtò ſorpreſo da fieri dolori nel ſiniſtro lato dei lombi, che ſi eſtendevano per la ſpina del dorſo, ed aſcendevano per tutti gli ureteri, febbre gagliarda, gran ſete, inquietudine, ſtupore nella deſtra gamba, ſentiva ſtimolo nell' orinare, uſcendo a goccia, a goccia, ed era così infiammata, ed acre, che ſentiva dilacerarſi i vaſi, non altrimente, che mandaſſe fuori un metallo liquefatto, e la medeſima orina non deponeva ſedimento, ed erano ancora accompagnati da un gran vomito. Da queſto fui io chiamato, e ſtimando proprio il cavarli ſangue, non mi fù permeſſo per eſſere le di lui forze aſſai languide, ed i polſi talmente deboli, che appena ſentivanſi: onde preſcrittogli un vitto d' erbe refrigeranti, lattuga, endivia, zucca, radicchio, e ſimili, con lunghe bevute di ſiero, ed alle volte di Latte d' Aſinella, polveri aſſorbenti nitroſe, orzate di ſemi freddi, lattiginoſi, ed anodini, frequenti lavativi di Latte, e fomente del medeſimo applicate ai Lombi, fu in breve tempo riſtabilito. Per poi riſtaura-

re

re il corpo ſmunto dal troppo uſo venereo, proibendogli tutto quel, che poteva far maggior irritazione nei ſolidi, impeto negli umori, e diſpendio delle parti umide, e rugiadoſe dei medeſimi, e fattolo allontanare da quelle improprie ricreazioni, con un vitto umettante erbaceo, e mediocremente nutriente, gli ordinai per due meſi bere il Latte freſco di Vacca ogni mattina, nella quantità d' una libbra, dopo il pranzo orzate di mandorle dolci fatte in acqua d' orzo di Germania, e le bevande, sì del deſinare, come della cena erano di lattuga, radicchio, e portulaca; e con queſto metodo notabilmente ripreſe forze, venendogli impedita la ſtrada per non imbattere nell' Etica. Simile ſtoria riferiſce Ippocrate (1) di Clenigo, quale non ſolamente alle volte ſoffriva gran dolori, e con gli ſteſſi ſintomi, ed orinava ſangue, ma anco era diſſenterico. A queſto gli fù preſcritto il Latte di Vacca con una parte d' acqua in tutto facente la quantità di quattro emine, ſul veſpero un poco di pane arroſtito per refocillare le forze, ed un poco di vino dolce, ſeguitando col Latte finchè riaveſſe la ſalute, concedendogli per merenda una mineſtra di bietola, cetrioli, e ſimili.

ISTO-

(1) *Libr. ſopr. cit. Cart. loc. cit. un pò ſotto.*

ISTORIA XXVI.

Infiammazione dei Reni calculosa.

UNo della Città di Palestina, abitante in Roma, d' anni trentasei, di statura ordinaria, di fibre assai sensibili, nato di Padre calculoso, incettatore di grani, e che sovente pativa strani raffreddamenti, costui nel mese d' Aprile 1750. fu tormentato da crudeli dolori fissi nella regione dei Lombi verso il rene sinistro, non provando nel destro molestia alcuna, gonfio l' addome, e per la gran veemenza non poteva stare in verun luogo, di modo che passava i giorni, e le notti intiere in continui lamenti, l' orina veniva a goccia a goccia, ma era piena di piccole arene. Chiamato a curarlo, sospettai di calculo fisso nell' ureteri, quale essendo acuto, ed aspro, pungeva l' arterie vicine, e ne gemeva il sangue. L' indicazioni, che mi prefissi di adempire, furono rendere le parti lasse, e quasi paralitiche, far venire maggior quantità di sangue, e descendere nella vescica il calcolo. Per il che primieramente gli prescrissi bevute di siero in gran copia, essendovi sciolti dentro blandi anodini, gli resi lubrico l' alvo, non già con acri purganti, ma con lavativi fatti, o di decotto commune, o di siero

ro, ſpeſſo diſſolvendovi in quello ſciroppo d' altea. Applicai ancora frequentemente alle parti dolenti ſpugne inzuppate nel Latte caldo, facendolo ſimilmente entrare nel bagno d' acqua tiepida. Dopo traſcorſi dodici giorni con queſto metodo, una mattina ſentiſſi un dolore sì acerbo, che parevagli eſſer sbranato il fianco, quale ſubito ſvanì, provando di poi un grave peſo nella veſcica, che per due continui meſi lo moleſtò; onde ebbi ſoſpetto di calcolo ſceſo in quella, del che poi con il catetere me ne certificai. Paſſati queſti, eſſendo creſciuto il calcolo, quale non ſolo col peſo, ma anche per l' aſprezza irritava le parti muſcolari, e le membrane, che ſono di un ſenſo delicatiſſimo, eccitando acuti dolori, e continuamente ſtimolando, facea orine mucoſe, radendo quella mucilagine inveſtiente l' interna cavità della veſcica, e perciò induceva ardore nell' orine, teneſmo, ed era giunto a tale grandezza, che lacerava i teneri vaſi, cagionando l' orine ſanguinee.

In queſta cataſtrofe di mali non potendo farſi l' operazione, eſſendo oſtinatiſſimo a non volerla, cercai quietare il dolore, cioè evitare l' attrito del calcolo colle membrane, dovendoſi sfuggire tutti quei rimedi, che danno moto all' orina: poichè queſti l' eſaſperano, e privano la veſcica del natìo muco, quale difende le papille nervee dall' aſpro

ſpro corpo; per il che gli feci bere il Latte d' Aſinella, facendo paſcolarla con gramigna, come pure frequenti ſchizzature del medeſimo dentro la veſcica, coll' uſo del quale ſi mitigò quella moleſta ſenſazione, e dopo quattro meſi ſi eſpoſe felicemente all' operazione.

ISTORIA XXVII.

Difficoltà nell' orinare, ed ardore.

UN Giovane d' anni 19., d' abito di corpo ſanguineo, di ſtatura alta, queſto mai nella ſua età avea ſofferto morbo alcuno, quando nell' anno ſcorſo eſſendoſi per due meſi cibato di carni ſalate, e bevuti vini generoſi, fu moleſtato da un grand' ardore nell' orinare con un gran ſtimolo, e brullichio ſopra l' oſſo del pube, ch' era coſtretto continuamente grattarſi, eſſendoſi perciò notabilmente ſcarnificato. Queſti ſintomi benchè foſſero continui, e veementi, nulladimeno s' incrudelivano ſulla ſera, che eccitavano il povero Giovane a continuamente urlare, ſeguitando in queſta veemenza fino a mezza notte. Il Medico chiamato gli fece cavar ſangue, e bere varj decotti, quali non potetti mai indovinare di che foſſero compoſti; ſolo ſeppi, che lo Spe-

zia-

ziale per lo ſpazio di due ore vi meſcolò dell' erbe, polveri, e legni; e benchè reſtaſſero ſopiti i ſintomi, nulladimeno dopo un giorno ſi riſvegliarono con più veemenza uniti ad una febbre continua, e quel, che più facea temere, era un nuovo aſſiduo dolore nella regione Iliaca. Gli fu cavato ancora ſangue colle coppe, e dalle vene emmorroidali in quantità, ſminuendoſi un poco la febbre, ma i ſintomi perſiſtevano: dopo per una bevanda (che ſecondo la relazione del Giovane era ſtata amariſſima, e pungentiſſima) s' accrebbero i ſintomi, e ritornò la febbre.

In queſto ſtato fui io chiamato, e conſiderando il di lui male, gli ordinai lavativi di ſemplice acqua d'orzo, ſenza ſale, per due volte il giorno, fomente di Latte alle parti, il vitto erbaceo, e per bevanda continuamente il Latte meſcolato con terza parte d' acqua, ogni giorno il bagno d' acqua tiepida, quali rimedi continuati per ſei giorni fecero affatto ceſſare la febbre, e ſminuire i ſintomi, facendogli ancora bere per dieci altri giorni il Latte d' Aſinella, e mantenendo la medeſima regola del vitto detto di ſopra, reſtò affatto libero.

ISTORIA XXVIII.

Vescica scabbiosa.

Un Cittadino facile all' ira, pensieroso, mesto, dedito indefessamente agli studi Mattematici, di statura bassa, d' abito di corpo secco, e smunto, dilettandosi di mangiare cibi salsi, e molto acri, e bere smoderatamente, questo nell' anno dell' età sua trigesimoquarto patì un' ulcera nella gamba, che portò per molti anni, finalmente tediato se la fece seccare: stette, bene due anni, ma dopo avendo fatto un gran moto, e provando grande ardore, bevè dell' acque diacciate, per lo che sentissi subito un gran dolore colico, che gli durò tre giorni, dal quale liberato gli sopraggiunse in tutta la cute una gran quantità di piccole pustole, quali spremute non tramandavano umore alcuno, sempre ripullulando, sembrando simili alle bolle, che cagiona il fuoco. Disprezzò il male per due mesi, ma dopo tal tempo, risvegliandosi un grande ardore per tutta la vita, mandò per il Medico, quale gli fece cavar sangue, e poi con unzioni zolforate procurò porvi rimedio. Per giorni quindici non fu in verun conto molestato, ma di poi apparvero più piccole, e più

mo-

molefte, aggiunto un fenfo così atroce, che fentivafi pungere tutto l' addome, accompagnatavi una toffe fecca, e pertinace; alle volte provava un dolore nel torace, ma tranfitorio, il refpiro affannofo, e quefti ultimi fintomi con pochi rimedi ceffarono, ma i dolori nell' inteftino retto s'incrudelivano uniti ad una totale foppreffione d' orina, che gli durò due giorni; finalmente con un lavativo precedenti dolori più fieri ufcì un umore fanguineo, nella quantità di due libbre, affai fciolto. Con tale evacuazione fi fedarono i fintomi per otto giorni, ed in quefto intervallo di tempo prefe il decotto di falfapariglia, china, e fimili, ma nuovamente coftipatofi l' alvo fi rifvegliarono i dolori, ma non nella prima veemenza. I Medici chiamati adoprarono vari laffanti, con i quali benchè ceffaffero per alcuni giorni, non oftante di tanto, in tanto fi rifvegliavano; prefe ancora il fal volatile oleofo di Silvio, effenza d' ambra, polveri d' afforbenti, ed il vino medicato compofto d' un infinità di medicamenti, quali poco, o quafi niente gli giovarono. Durò in tale ftato due anni, ma dopo per configlio dei Medici andò in Campagna, dove per non aver offervato una lodevole regola nel cibarfi gli venne prima uno fcioglimento d' alvo, con miti dolori nell' addome, fentendo un grand' ardore nel dorfo, e feguitando una efcrezione di materia pingue, e fetente con-

fom-

ſomma eſtenuazione di forze, con un brullichio sì atroce nell' ano, che altro non facea, che continuamente fregarſi; una grande inappetenza, e ſete ineſtinguibile. Chiamato il Medico giudicò di fargli ſchizzettature d' acqua di piantagine, con eſſenza di Pimpinella, di bianca Ambra, Calamo Aromatico, e ſimili, frequenti fummi d' Ambra, Incenſo ec., con i quali rimedi godè alquanto di ſalute per otto giorni, ma l' alvo ſi conſtipò in guiſa tale, che fù neceſſario renderlo alquanto lubrico con i lavativi; Ma dopo nel duodecimo gli ſopraggiunſero l' orine ſanguinoſe con dolori atroci per tutta la regione del pube, con un continuo ſtimolo. Avendo adoprato varj rimedi non ne riportava mitigazione alcuna, anzi dopo due meſi incominciò ad orinare con moleſtia, mandando fuori orine ſquammoſe, ſimili alla cruſca, con prurito per tutta la regione ombilicale, mozione febbrile, ma errante con gran ſete. In queſto ſtato fui io chiamato, e ſoſpettando non ſolo d' ulcerazione nelle parti dell' Inteſtino retto, m' anche ſcabbia nella veſcica, mi ſembrò difficile la guarigione, ſecondo il Prognoſtico d' Aleſſandro Tralliano (1); nulladimeno incominciai a fargli prendere il Latte, non vedendo altro più proprio rimedio, che queſto, il vitto d' erbe, ſenza niente di carne, e per

(1) *Lib. 7. cap. 9. della ſcabbia della veſcica.*

e per poco il siero, avendo durato per un mese, mi parve diminuita quell' orina squamosa, e gli altri sintomi; quando di notte apertesi le finestre della camera per uno strepitoso turbine, per quanto potè mai chiamare, veruno intese, e per la gran debolezza non potendosi appena muovere, soffrì per alquanto di tempo, ma non più potendo sentire quel frigido vento, esce del letto, ed arrivato vicino alla finestra, procurando di serrarla, ritornando più gagliardo lo fece cadere sul nudo pavimento, e non potendosi altrimenti alzare, la mattina fu trovato morto. Volli aprire il Cadavere assieme col Sig. Dottor Domenico Antonio Belli, e sopra ogn' altro osservammo nella sostanza polmonare concrezioni polipose, la vescica più della metà era coperta del natìo muco, l' altra piena di squamme, e fummo della stessa opinione, che se non fosse occorso quell' infausto accidente, con l' uso del Latte continuato, sarebbe restato probabilmente libero.

ISTORIA XXIX.

Ulcerazione dei Reni, e vescica.

MEntre stavo scrivendo delle virtù, che ha il Latte; fui chiamato a curare una Donzella d' anni 23., d' a-

 bito

bito di corpo biliofo, robufta, vivace, allegra, folamente alquanto turbata per gli effetti d' amore. Quefta fino all' età degli anni diciaffette godè perfetta falute, ma di poi feguitando i fuoi amori con qualche fmoderatezza nel bere, e vini generofi, e liquori, incominciò a patire fpeffo foppreffione d' orina, e qualche volta dolorifica, e fanguinofa. Il Medico giudicando, che quefto foffe un difetto de' di lei meftrui (benchè moderatamente ufciffero) caufato da vifcidità d' umori, e fomma languidezza delle parti, volle curarla con potenti emennagogi, quali efacerbarono in guifa tale quei mali, che nei feguenti giorni provò un calore ecceffivo, ed un ardore nell' orinare così molefto, che fovente rodeva per dove paffava, inappetenza, dolori, ma non frequenti per tutto il corpo, foffrendo rigidezza negli articoli inferiori, e talmente era mefta, che paffava i giorni intieri piangendo. Paffato alquanto tempo fi congiunfe in Matrimonio, e dopo due mefi fi pofe in collera, ed infuriatafi reftò forprefa da un grande ftimolo nell' orinare, ch' era neceffario metterle dentro la fciringa, per mezzo della quale ne ufciva in quantità, provandone perciò dolori infoffribili, e nella vefcica, e nei lombi, e nel dorfo, ed ogni volta, che voleva orinare, provava una gran difficoltà; l' alvo era conftipato; il ventre duriffimo a guifa di un timpano; gron-

grondava di ſudori diacciati: e preſi che avea laſſanti lavativi, uſcivano le feccie ſimili allo ſterco caprino, tinte di ſangue, ſentendo dolori uguali alle partorienti, e talmente s'era reſa emaciata, che ſembrava uno ſcheletro.

Da tal cataſtrofe di mali era ſtata angustiata l'infelice per lo ſpazio di un anno, benchè di poi foſſero più rari; pur non oſtante paſſati otto meſi nuovamente ſi riſvegliarono, e con più veemenza, talchè mentre orinava urlava sì altamente, che ſe era in tempo di notte, riſvegliava chi dormiva, ſeguitando così per cinque meſi: incominciarono dopo a venire l'orine marcioſe con piccoli filamenti, alle volte tenui, e ſanguinee, tramandando un ſito aſſai moleſto, e qualche volta ſquammoſe, ed un giorno (coſa difficile a crederſi, ma da me veduta) ne uſcirono più di undici libbre: chiamati varj Medici tutti giudicarono eſſere lue venerea, e perciò la curarono con medicamenti eſſiccanti, ed antigallici; ma dopo aver per venti giorni ſeguitato con queſti rimedj s'era reſa molto ſtenuata con lenta febbre, il volto di un colore plumbeo, tutto il corpo pieno di rughe, ed altro non aveva, che la ſola pelle, anzi a me ſembrava maraviglia, che poteſſe favellare. Fui ancora io ſopra chiamato, e conſiderando il male, i rimedj appreſtatile, cercavo per dire il

vero ſcanſare l' impegno della cura, parendomi di doverne riportare più toſto biaſimo, che lode; ma non eſſendomi riuſcito, incominciai ad oſſervare la regione degli organi vitali, non vedendovi neppur un piccolo ſintome: avea il reſpiro lento, facile, e coſtante, poteva giacere, ſtare a ſedere: da tutto ciò reſtai aſſicurato, che non ſolo quelle parti deſtinate alla reſpirazione erano libere da ogni minima affezione, ma anche le altre, comecchè il polmone è un' eſemplare di tutti i vaſi del noſtro corpo (1). Perciò ne formai grande ſperanza della di lei ſalute, e molto bene ſoſpettai, non eſſere affezione gallica, ma ſemplice eſulcerazione non ſolo della veſcica, ma anche de' reni (2). Le mie indicazioni curative pertanto furono l' aſtergere, e liberare da quegli acri, e rodenti umori le parti offeſe, ed

(1) *Boerave nell' Inſt. Med.* §. 971. *Pulmo totum corpus humanum quaſi exemplar exponit, & tot habet vaſorum ſeries, quot totum corpus: ergo ſanguis, qui per pulmonis vaſa fluere poteſt, liberum itidem iter per totum corpus inveniet. .... Hinc optimi ſemper eſt præſagii.*

(2) *Si quis ſanguinem, aut pus mejat, renum, & veſicæ ulcerationem ſignificat. Ippocr. afor.* 75. *ſez.* 4. *Cart. tom.* 9. *pag.* 186., *e nell' Afor.* 50. *ſez. cit. Cart. tom. cit. pag.* 186. *quibus cum urina craſſa exiles carunculæ, aut veluti capilli ſimul exeunt, ii è renibus excernuntur. E nell' Afor.* 80. *ed* 81. *ſez. cit. Cart. tom. cit. pagin.* 190. *Si quis ſanguinem, & pus, & ſquamulas mejat, odorque gravis adſit, veſicæ exulcerationem ſignificat.*

ed ulcerate ; sulla scorta di Rufo Efesio (1), che fra gli antichi sembra ottimo Scrittore dei Morbi acuti de' reni, quale decanta prima il Latte di Asinella, o di Cavalla, poi quello di Capra, e finalmente di Pecora, e non senza ragione. Perciò mi servii di quello d' Asinella infondendovi radiche di china, veronica, altea, e di tanto in tanto una giusta dose di siroppo d' altea di Fernelio, frequenti schizzature di siero per mitigare il grande ardore, e lavativi di semplice acqua. Il vitto d' erbe, di lattuga, bietola, radicchio; e perchè temevo, che potesse accrescersi il sito della marcia, ed acredine, le facevo cuocere in semplice acqua, proibendole ogni minima porzioncella di carne, passando questa in acrimonia alcalina; le bevande erano decotti di radice d' altea, e per la cena alquante fettoline di pane fatto a bello studio con tutta la crusca inzuppate nel Latte, affinchè quelle pungenti parti della medesima potessero blandemente stimolare le fibre intestinali (2). Con tal metodo continuò per quaranta giorni, e dopo incominciarono a mitigarsi i sintomi, e la

(1) *Lib. 11. cap. 8. della Cur. de' Morbi acut. della vescica, e reni; edit. Londr. pag. m. 78.*

(2) *Haller. Phisiol. nelle Not. agl' Inst. di Boerave* §. 33. *Furfur verò, sive membranam propriam seminis malè reiicimus, cum salubrior fiat, si furfura non remota fuerint, vim blandè purgandi habent.*

la marcia di fetida, ſanguinea, e ſciolta divenne molto bianca, con poco fetore, e ſenza ſangue, con i quali ſegni conobbi l' ulcere eſſere aſſai aſterſe, e la marcia notabilmente corretta: perciò mi parve a' propoſito farle prendere per giorni quindici il Latte di Capra con polveri aſſorbenti, dopo i quali i ſintomi quaſi ſvanirono, la marcia era competentemente mancata, ed eſſa alquanto avea ripreſo le forze. Ma in queſto tempo fui io moleſtato dai trabocchi di ſangue dal petto, e perciò non potetti più viſitarla, ma per tre volte, che il di lei ſpoſo ſi portò da me, mi confeſsò ſtar molto meglio; anzi ella medeſima credendoſi affatto libera volle andare in villa, e prima di partire fù a viſitarmi, quale per vero dire mi parve aſſai migliorata, non eſſendo totalmente priva di quello ſcolo di marcia, che però era in poca quantità, e buono. Le raccomandai il ſeguitare a bere il Latte di Vacca, ed il vitto come prima erbaceo, benchè la totale guarigione a me ſia ignota.

ISTORIA XXX.

Simile d' Ippocrate.

NOn differente istoria ci lasciò scritta Ippocrate benchè da lui chiamato (1) il terzo morbo de' reni, quale altro non è (come egli dice) che una esulcerazione di quei vasi causata dall' atrabile, resorbuta dai vasi, e communicata alla massa sanguinea: perciò ne derivano acuti dolori nei lombi, che si estendono sino alla vescica, ed alla regione del perineo, ed alle volte nella regione iliaca, e qualche volta si mitigano, e quindi ritornano; l' orina è simile al gemere, che fa la carne di bufola arrostita, cioè di un colore sanguineo, e nero. Primieramente per mandar fuori gli umori adusti, atrabiliari prescrive la purga coll' epitemo, e radica di scammonio, e quei blandi rimedj, che si danno nello stillicidio dell' orina, e negl' insulti dei dolori i bagni: alla parte dolente poi fomente tiepide, le bevande di farina cotta con miele, il vitto umettante, e di poi il vino bianco mendeo, quale era un vino il più piacevole, che si trovava nella Fenicia (2), muove l' alvo, e l' orina non op-

(1) *Libr. dell' Intern. Affezion. pag. 650. Cart. to. 7.*
(2) *Ateneo 1. dipnos. 21.*

prime le forze, nè travaglia la mente, ma ristora, e mitiga l'ulcere, come saviamente ne discorre Giovanni Marinelli (1); di poi prescrive o il Siero, o il Latte per quaranta giorni.

ANNOTAZIONE.

IL Latte certamente a molti morbi dei reni, e della vescica è assai proprio, specialmente se hanno origine da acrimonia d' umori, e da spasmodiche contratture: onde Rufo Efesio molto loda (2) quello d' Asinella, e di Cavalla, e poi quello di Capra, e di Vacca. Nell' ardore dell' orine uscendo quelle a goccia a goccia, per diluere, ed invaginare quegli acri umori, Foresto assieme con tutti non stima altro, che l' uso del Latte, ed il vitto erbaceo (3), e confessa ancora averne moltissime sperienze, ed alle volte averlo mescolato colla chiara dell' uovo (4); se però tali mali hanno causa da umori pa-
niosi

(1) *Ne' Comm. d' Ippocr. com. 19. verb. vinum.*

(2) *Della Cur. dei Morbi acut. dei ren. cap. 8. e diz. di Londr. pag. m. 78. Optimum sanè Lac est, maximè quidem asininum, secundo equinum, ovillum autem, & caprinum confert, quatenus Lac est.*

(3) *Lib. 25. de' morb. della vesica, e reni obs. 4. nel schol. ed obs. 43., e nel Lib. 24. de' morb. dei reni obs. 25.*

(4) *Præsertim si Lac misceatur cum albis ovorum, cum eo probè dilutis.*

nioſi, lenti, e pituitoſi, allora è neceſſario adoprare quei rimedi, che hanno forza contro tal lentezza d'umori, ed in tal caſo il Latte non ſuole apportare giovamento, come fra gli altri la diſcorrono Tralliano, ed Aezio.

Nell' orine ſanguinoſe aver giovato l' uſo del Latte ce ne ſono moltiſſime oſſervazioni fra l' Iſtorie Mediche, e ſopra tutti in Foreſto (1), ed io potrei riferirne non poche, ſe non foſſe il tempo per mancarmi. Nello ſcolo d' orine pertinace, e quaſi diſperato, benchè ſecondo il parere di Galeno ſia un Morbo raro (2), il Latte ſpentivi dentro ferri roventi ſuol eſſere di ſommo vantaggio, ed Aezio l' oſſervò utile, ed anco in mancanza di queſto preſcriſſe il cacio freſco ſenza ſale (3).

La veſcica infetta di ſcabbia ſuol eſſere quando l' interne pareti della medeſima traſcolano un umore, che facilmente non può meſcolarſi coll' orina, ma ſi attacca all' interna (4) ſuperficie, e forma quelle ſquammette, che eſcono con quella ſimile alla

cru-

(1) *Nei Libri* 24. *e* 25. *dei reni, e veſica.*

(2) *Libr.* 1. *delle criſ. cap.* 12. *Cart. tom.* 8. *pag.* 393. *Lib.* 1. *della diff. de' ſintom. pag.* 142. *Cart. tom.* 7. *dei luog. Aff. Libr.* 6. *cap.* 4. *Cart. tom.* 7. *pag.* 513.

(3) *Tetr.* 3. *ſerm.* 3. *cap.* 1.

(4) *De Gorter Med. Ippocr. Af.* 79. *ſez.* 4.

crusca, ed Ippocrate ce la descrisse (1); ed oltre l' escrezioni di tal squammosa orina vi è unito un sommo brullichio nel ventre inferiore, e col tempo passa in ulcere irremediabili della vescica; e quantunque Alessandro Tralliano attesti essere questo un male quasi incurabile (2), nulladimeno secondo il parere dello stesso Tralliano non si devono lasciare i malati, procurando almeno di darli il Latte d' Asinella, o altro lungo tempo con un vitto erbaceo. Se quel Cittadino malato non si fosse inbattuto in quella cascata, potrei credere, che coll' uso del Latte continuato fosse stato libero.

La maggior parte dei Medici vogliono, che il Latte concorra alla generazione del calcolo (3). Galeno afferma, che quello di Vacca, e di Pecora, benchè per il Siero astergano, per il burro ammolliscono: nulladimeno per il cacio, che ne contengono in quantità, somministrano materia atta all' acre-

(1) *Afor.* 79. *sez. cit. Cart. tom.* 9. *p.* 188., *e Af.* 81. *sez. cit. Cart. loc. cit. Quibus verò urina pura est, atque alia etiam furfures in urina innatant, his vesica scabiosa existit.*

(2) *Lib.* 7. *cap.* 9. *della scab. della vesica.*

(3) *Lac enim natura sua crassum est, & ad calculos creandos aptissimum est, porro, & in adultis caseo frequentius vescentibus lapillos in renibus crebrò suboriri cognovimus. Lib.* 6. *Epid. test.* 17. *sez.* 3. *comm.* 3. *Cart. tom.* 9. *pag.* 448. *delle facoltà degli alim. Lib.* 3. *cap.* 16. *Cart. tom.* 6. *pag.* 380.

crescimento del calcolo, e riferisce che alcuni malati essendosi cibati per un anno di piselli fagioli, ceci, fave, formaggio non solo vecchio, come fresco, tramandavano coll'orine filamenti d'una lunghezza semipedale; onde vuole che il cacio sia nocivo ai calcolosi (1), ed il medesimo conferma Avicenna (2), e Cardano appresso Alberto Haller (3). Il Sig. Doleo (4) poi attesta, che il Latte sia il primo rimedio contro i calcoli, e confessa di se stesso, che essendosi servito per lo spazio di un anno del Latte, il calcolo s'era diminuito ad un oncia, e più, e seguitando con tal metodo restò libero, per il che detto Autore sostiene che il Latte non accresca il calcolo. Credo però che abbia inteso parlare del Latte d'Asinella (comecchè l'altre specie di Latte son proibite); esso per la gran serosità è proficuo, e Galeno (5) e Bal-

(1) *Nel Comm. dell' Afor. 76. sez. 4. Cart. tom. 9. pag. 186. quædam enim ex ipsis ad dimidium cubitum extendeantur, hi toto ferè hanno pregresso frequentissimè legumina, fabamque, caseum, & siccum comederent.*

(2) 18. 3. *tratt.* 2. *cap.* 16. *e* 2. *Can. cap.* 127.

(3) *Istor. dei Morbi di Uratisl. ann.* 1699. *verso l' ultimo.*

(4) *Gli Atti Eruditi di Lipsia ann.* 1706. *nel Mese di Marzo pag,* 126.

(5) *Lib. della bont. del vitto, e sug. cap.* 6. *Cart.* 6. 6. *pag.* 436.

Ballovio (1), e Foresto (2) vietando qualunque Latte eccettuano quello d' Asinella.

Questo per vero dire per la sua tenuità è un rimedio salutifero ai calcolosi, poichè per i dolori, che patiscono, si rendono sommamente emaciati, e smunti, perciò per liberarsi dalla futura maggior emaciazione, sembra assai adattato; e mancando questo, oppure non volendolo dare, possiamo ancora servirci del Siero di Vacca: se il malato si ciberà di questo in tutta l' estate, servirà per impedire l' accrescenza del calcolo, particolarmente, se l' animale si pascolerà di gramigna, e beverà acqua di fonte (3): ogni volta, che vien fuori il calcolo, quelle parti, dove passa, restano ulcerate, ed allora l' orine vengono con grand' ardore, e con poco di sangue; le schizzettature di Latte sono un rimedio utilissimo (4).

Che il Latte sia giovevole, e di somma

(1) *Nel Lib. de Calculo.*

(2) *Lib. 24. dei morbi dei reni obs. 25. num. 7. nel fine. Nam omne Lac eis incommodum existit, præter Asininum, propterea quod cæteris omnibus est tenuius Asininum, ideò confert.*

(3) *L' Anonimo Commentatore di Boerave t. 5. tit. calc. §. 1476. num. 1. certus tamen sum, si æger bibat serum lactis, & per aliquod tempus iuscula tenuia, olera tenuissima, inde accidere diarrheam, & si hac diæta permaneat, cum illa continuo diarrhea calculo non laborare. Loc. cit. §. 1428. ed Offmanno tom. 4. p. 2. cap. 4. del dolore acuto dei reni, e nelle Cautel. §. 1.*

(4) *Haller. loc. cit. riferendo Sachio nella Sammarolog.*

ma utilità nell' ulcerazione dei reni, e vescica, a tutti è chiaro, e l' esperienza ce lo manifesta; servendo non solo all' ulcera come dice Aezio (1), ma anche a nutrire. Questo certamente è un rimedio utilissimo, ma alle volte arreca danni notabili per non saperlo dare, e particolarmente, quando non si osserva lo stato dell' ulcera (2). Perciò due sono le principali indicazioni, primieramente astergere, purificare, e liberare l' ulcere dagli umori salsi, ed acri, la qual cosa non si può ottenere col Latte di Vacca, o di Bufala, essendo che più incrassano, e rendono l' ulceri più pertinaci; per il che quando è rotto l' ascesso (il che si conosce dall' abbondanza della marcia fetente), allora conviene il Siero, o il Latte d' Asinella, quale abbondando di parti aquose asterge, e purifica, e libera l' ulcere da quella, bensì unito con decozioni d' erbe appropriate: essendo mediocremente pulita, il che si conosce, quando la marcia contenuta nell' orina è eguale, bianca, e non fetente, allora non vi è bisogno del Latte di Bufala, o di Vacca, ma di quello di Capra, che è molto adattato per astergerela, col

(1) *Tetr. 3 serm. 3. cap. 5. De renibus suppuratis amplius autem omne Lac recens multum calidum, & hujus, & aliorum internorum ulcerum optimum est pharmacum, & gravi pure amicum, & corpus lenè nutrit.*

(2) *Settal. animadv. Lib. 7. animad. 27., e 122.*

col quale si deve seguitare, finchè l' ulcera è totalmente libera dalla marcia, e questo si conosce quando l' orine escono pure: in tal caso fa duopo consolidare la parte erosa, ed incrassarla col Latte di Vacca, e maggiormente con quello di Bufala, e di Pecora. Per il che Foresto (1) racconta, che Elideo suo Maestro nella consolidazione dell' ulcere lo tenea per arcano. E tutto ciò vien confermato da tutti i Prattici diligenti osservatori dei morbi, ed Ippocrate (2), quando disse doversi dare il Latte in questo male secondo l' opportunità dei tempi, intese prescriverlo nella maniera medesima da noi accennata.

ISTORIA XXXI.

Soppressione dei Mestrui.

UNa Donzella di statura alta, d' abito di corpo smunto, assai vivace, ed indefessamente applicata agli studj, fino all'

(1) *Loc. sup. cit. Lactis usus in hoc malo maximè laudatur; Asininum quod repurgat, postremam laudem bubulum, & ovillum, nam benè alunt, & corroborant....., neque scio non possit ullum aliud remedium, secundo saltem loco id sit adhibendum, nam & asperitates lenit, & ulcerationes alit.*

(2) *Et pro temporis opportunitate serum, & Lac bibat, serum quidem ad purgationem, Lactis autem potum faciat in tempore per 45. dies. Hæc si ita feceris, morbum in melius dispones. Loc. supr. cit.*

all' anno vigesimo di sua età fu d' ottima salute, avendo competenti i suoi mestrui: sopraggiunta di poi la morte della di lei madre, divenne così mestissima, che passava i suoi giorni in continui pianti, unita a ciò una grande inappetenza, dolore nel basso ventre, scioglimento di corpo, ed alle volte convulsioni isteriche: anzi dopo tre mesi fu travagliata da una ardente febbre, dalla quale per l' assistenza del sopra mentovato Sig. Dott. Belli restò libera: non ostante aveva una somma nausea ai cibi, che al solo vederli eccitavasi il vomito, i mestrui si soppressero affatto, ed erasi sommamente resa estenuata, che altro se non la pelle non copriva le di lei ossa. Erano già passati due anni, che seguitava quella soppressione. Chiamato io a curarla, dopo tre giorni della mia cura, s' offerse un certo Empirico, quale gli promesse in pochi giorni farlene ritornare. Cominciando a dare a quello stenuato corpo rimedj attuosi, volatili, e amaricanti, questi in vece d' arrecare giovamento, vie più la rendevano emaciata: apparvero ancora nei piedi ulcerette, soffrendo una inestinguibile sete, dolori nell' utero così acerbi, che non poteva in verun conto prendere riposo, tosse secca, ardore nel ventricolo, e contrattura per tutte le dita: vedendo i di lei genitori questi infausti accidenti licenziarono l' Empirico. Tali mali dovevano per vero dire succedere, anzi io

ne

ne aſpettavo maggiori, cioè ſcirri, e cancri nella regione uterina; Poichè moltiſſime poſſono eſſere le cauſe della ſoppreſſione dei meſtrui, che fa duopo, prima di preſcrivere i rimedi, diligentemente eſaminarle, e ſe queſte ſi diſprezzano, quanti mali inſanabili poſſano produrre; ſapientemente l' immortale Baglivio (1) dice, che non fattaſi rifleſſione nel difetto dei meſtrui all' età, al temperamento, ed allo ſtato delle fibre, ai fluidi, ai morbi, alle paſſioni dell' animo, ed a tutto quello, che è neceſſario, ſi prende un gran sbaglio nella cura; perciò quei Medici, che cercano promovere i meſtrui con valevoli rimedj, più li ſopprimono, e ſe ne cauſano ſcirri, cancri, ed altri irremediabili mali. E perciò non ci deve recare maraviglia, ſe quel Mediconzolo non ſolo inutilmente, ma anche con notabil danno curò l' eſtenuata Donzella. Commeſſami di nuovo la cura, ſeguitai a credere che quella totale ſoppreſſione di meſtrui non era un lentore de' fluidi, nè una languidezza de' ſolidi, ma il difetto degli umori, e la ſomma aridezza dei ſolidi; onde riflettendo al ſavio, e degno di ſempre tenerſi a memoria inſegnamento d' Aezio, che le donzelle mai hanno de' ſuoi ſcoli ſe ſono prive di quella pletora (2) neceſſaria, o ſia per mancanza di nutrimen-

(1) *Diſſert. varii argum. cap.* 2. *pag.* 143. *edit. Lond.*
(2) *Aezio Lib.* 6. *cap.* 4. *della Cur. dei meſtrui.*

mento o per morbo, o per altra causa; ed allora prima di promoverli con rimedj violenti, fa duopo ristorare quei smunti corpi; e perciò nutrita la sopraddetta Donzella col solo Latte di Vacca per venti giorni, scioltivi dentro torli d' uovo, senza irritanti rimedj comparvero, e da quel tempo fino ad ora, che è passato un' anno, sempre, e in copia, e regolatamente sono venuti.

ISTORIA XXXII.

Infiammazione, ed esulcerazione d' utero.

ALtra simile d' anni 26. d' abito di corpo sanguineo, di spirito assai vivace; di statura alta, e dilettevole, di bevande spiritose; questa dedita a qualche sorta di sregolato affetto, si trovò furtivamente incinta, e per non essere di bassa condizione, e per timore dei parenti, e per la vergogna, domandò consiglio ad una vecchiarella per disperdere il feto. L' iniqua per l' ingordigia della promessa cooperò a sì nefanda azione con schizzettare nell' utero liquori acri, e con farle inghiottire un purgante aloetico, per cui in un giorno mandò fuori la non perfezionata creatura con tutti gl' integumenti: ma tosto l' infelice Donzella ne pagò il fio, restando sorpresa da una gagliarda feb-

bre, dolore di testa, convulsioni, e dolori veementi, che principiavono dalle parti del pube per tutta la spina, lombi, addome fino alle scapole, e particolarmente nella regione ombilicale non poteasi appena toccare, l' alvo constipato, l' orine a goccia a goccia ed acri, le gambe stupide, svenimenti, lingua arida, e sbattimento dei denti. Essendo da questa stato chiamato, come ch' era pletorica le feci subito cavare sangue dalle parti inferiori, con bere siero rendutolo grato con poco di siroppo d' agro di cedro, polveri assorbenti, e leni diaforetici; l' alvo, ch' era stretto, cercai relassarlo con lavativi fatti di Latte con decotto di malva, ed un poco di nitro, alle parti dolenti poi applicai fomente di Latte cotto colla midolla del pane, infusavi qualche goccia d' olio di camamelo, il che spesse volte replicavo, frequenti schizzettature di Latte muliebre, ed il più giovevole, che provavasi, era il farle ricevere in quelle parti il vapore di caldo Latte. Con questo metodo i sintomi si resero miti, ed accorgendomi essere la cute umidetta sospettai di qualche critico sudore, per il che procurai d' ajutare la natura con bevande copiose, e leni diaforetici, e nell' undecimo giorno sopraggiungendole un copioso sudore, quale durò tre dì, alquanto megliorò, ed avendo di poi preso il Latte d' Asinella, ne restò affatto libera.

Do-

Dopo due mesi essendo caduta giù per le scale di sua casa le ritornò la febbre con segni d' infiammazione nell' utero più crudeli, quale nel principio non fu da me curata per essere io in villa, ma ritornato, che fui, essendo già passati venti giorni del male, la ritrovai in cattivo stato, o fosse il non ben tenuto metodo, o per la somma languidezza delle parti, passò in ulcerazione, avendo scoli di materie marciose fetenti, e dolori per tutto il basso ventre, e con altri sintomi proprj di tal male. Andava di giorno in giorno crescendo il fetore, come la quantità, usando tutto quello ch' ero solito dare con utilità in simili mali, ma nulla giovava, dandole continuamente a bere il siero, schizzettature di Latte d' Asinella, e simili, che poco erano di profitto. A tal pertinace male le prescrissi ancora il fuggire tutti i rimedj violenti, e per correggere quell' acre corrosivo, che lasciato libero guasta tutta la massa del fluido, le raccomandai una esatta regola di vitto umettante, refrigerante, erbaceo, e che non avesse niente di salso, e d' acre; con che se ne può sperare qualche vantaggio, non potendo ottenerlo con altri piccanti rimedj, anzi viepiù si esaspera (1). Per poter poi diluere quei pungenti sali, altro non mi parve proprio, che il siero alcalizzato con polveri assorbenti, e di tanto in tanto qual-

(1) *Afor.* 38. *sez.* 6. *Cart. tom.* 9. *pag.* 272.

che schizzettatura di Latte muliebre, e simili blandi rimedj, ed il competente uso dei lavativi d' acqua d' orzo.

Con eguale piacevolezza fa di mestiere, che si tratti il flusso uterino specialmente inveterato, nel quale il Latte non è privo della sua efficacia, ed Ippocrate, benchè in tutti gli scoli si servisse del Latte prescritto in diverse maniere, più frequentemente però in quello, che è simile al sugo, che esce dalla carne, che si arrostisce, e dove suppone ulcerazione nelle parti uterine con dolori, febbre ec. (1). Questo è cagionato da una gran perdita di sangue dai vasi dell' utero, poichè con quel dispendio, i fluidi fondendosi più, e dissolvendosi, diventano più acuti, e vellicanti, e le membrane dell' utero escarni, tenui, gracili, prive d' ogni muscosità, e pinguedine, e troppo distese, per l' aridezza, e troppo calore: per il che quell' acre umore scorrendo pei minimi vasi uterini, e trovando le membrane meno resistenti, e gracili, geme dalle estremità di quelli, ne i quali dopo la morte si trova la sede del male secondo l' esperienze anatomiche. Nella cura di questo male lo stesso Ippocrate si serviva di una purga, ma con condizione però se la malata era robusta, nel qual caso la faceva d' elleboro, al-

(1) *Lib. 2. dei morbi delle Donne cap. 12. Cart. tom. 7. pag. 8.*

altrimente la preſcriveva più mite. Io però in queſti, particolarmente quando ſono pertinaci, non altrimente, che veleni giudico tutti quei medicamenti, che hanno poſſa di irritare, benchè i purganti blandi, poichè più ſciolgono, e rendono più pungenti gl' umori, e più furibondi i ſpiriti, ed eſaſperando le tuniche dell' utero inducono ſcoli irremediabili. Nei meſi ſcorſi veddi morire una Vedova di ſimil male; ſopraggiuntale una copioſiſſima emorragia marcioſa ſanguinea, per eſſerle ſtato preſcritto da un medicaſtro una doſe di rabarbaro. Anco il Sig. Federigo Offmanno loda queſta purga parlando del fluſſo recente: poichè il medeſimo allegando il teſto d' Ippocrate (1) dice che non inteſe parlare di queſto, ma dell' inveterato. Per il che in tal pertinace male mi ſoglio aſtenere dalla purga, ſoſtituendo frequenti lavativi di Latte d' Aſinella, accreſcendone la forza di blandemente titillare con piccola quantità di miele. Per mitigare, refrigerare, ed umettare l' acrimonia degli umori, ſedare gli ſpaſimi, e le creſpature, mi ſervo di lunghe bevute di ſiero di capra,

 cot-

(1) *Della Caraz. della Cachex. uter.* §. 3. *t.* 4. *part.* 4. *n. v. nella Teſe Ratolog.* §. 6. *minimè hæc Ippocratis adſerta de fluore albo moderato incipiente, ſed protinus de pertinaci chronico, qui primum cauſam, & fontem ſuum in malo, & tam quoad ſolidas, quam fluidas partes depravato corporis habitu, præcipuè omnium verò in magna ventriculi imbecillitate habet, ſunt intelligenda.*

cottevi dentro fronde di viole, e di malva. Ippocrate raccomanda le schizzettature nell'utero di decotto di cavolo, io son solito mescolarlo con poco di burro fresco, specialmente sospettando nel principio d'ulcerazione, essendo secondato dall'istesso Ippocrate: del Latte d'Asinella me ne servo in mancanza del siero, e lo dò alcalizzato con magistero di madreperla, occhj di granchj, e simili assorbenti, non tralasciando le fomente alla parte uterina nella stessa guisa, come fosse quella infiammata, ed ulcerata; l'utilità di tal metodo lo sperimentai in una Donna della Città di Ancona abitante in Roma. Rattemperati poi gli umori, acri, e salini, rallentate le fibre aride, raffrenato l'impeto degli spiriti, bisogna, che quei fluidi troppo sciolti s'incrassino, e l'utero, e tutte le solide parti si corroborino, perciò non adopro i brodi crassi, untuosi, e pingui, ma alcune erbe fresche cotte in tenue brodo di carne di vitella di latte, e fò bere il Latte di Vacca, col quale spero di restituire la robustezza alle parti, e somministrare alla massa dei fluidi un blando chilo, che non ha niente d'alcalescenza, ed allora gli umori acquistano la natìa crassezza. Se posso ottenere dalla malata la totale astinenza da qualunque cibo, più allora potrei sperare colla sola dieta Lattea la guarigione. La totale astinenza dei cibi prescriveva il grand'Ippocrate, il quale allo-

ta potea assicurarsi della perfetta salute (1).

In varj mali dell' utero Ippocrate si serviva del Latte, cioè nella conversione dell' utero ai fianchi (2), nella contrazione del medesimo al fegato (3), ai lombi (4), nella soppressione dei mestrui per la lussazione dell' utero verso le costole (5), e nell' inflazione del medesimo.

In questi a me sembra averlo prescritto, affinchè dopo la purga, solendo dare gagliardi purganti, ottundesse gli spicoli acri del catartico, si mitigassero i sintomi, e l' orgasmo degli umori, e si rallentassero le crespature causate dalla irritazione del purgante, come pure si nutrissero blandemente quei corpi estenuati in simili mali, comecchè il Latte è un alimento, che senza affanno si può convertire in un blando chilo molto adattato al nutrimento.

(1) *Postea verò per dies 40. Lac bubulum calidum bibat, & per diem nihil edat, ut ita dicam; optimum enim medicamentum hoc est: nam & purgatur, & nutritur, & fluxus obtunditur ab ejusmodi Lacte. Loc. cit.*

(2) *Lib. della nat. delle Donne cap.* 14. *Cart. tom.* 7. *pag.* 687., *e cap.* 14. *pag.* 687. *Cart. tom. cit.*

(3) *Loc. cit. cap.* 3. *Cart. tom. cit. pag.* 682.

(4) *Loc. cit. cap.* 8. *Cart. tom. cit. pag.* 685.

(5) *Loc. cit. cap.* 41. *pag.* 709.

ISTORIA XXXIII.

Reumatiſmo.

UN certo, d' anni 46. di fibre aride, e ſenſibili, ſmunto, facile ad eſſer ſorpreſo dall' ira, di colore bilioſo, negli anni diciotto per una riſſa inſorta fra eſſo, ed altri condiſcepoli talmente s' incollerì, che ritornato alla ſua caſa, ſentiſſi una grande ſoffocazione nell' eſofago, con amarezza nelle fauci, peſo verſo la regione precordiale, ed alle volte vomito di materie织 bilioſe, ma ſenza commozione febbrile. Per rimediare a ciò, preſe bevande d' orzate tiepide, infuſi di veronica, e polviſcoli aſſorbenti, ed un mite purgante; perlochè evacuò materie bilioſe con notabile diminuzione di ſintomi, e ſempre ſi lamentava di vaghi dolori negli articoli. Dopo varj anni che ebbe viaggiato per l' Inghilterra, Germania e parte della Francia, ritornatoſi a caſa, ſi dilettava molte fiate di andare a caccia, e bere vini generoſi, ed altre bevande calde, e ſpiritoſe, le illecite converſazioni non erano da lui abborrite, anzi ſpeſſo reſtò infetto da lue venerea, onde ſofferſe l' unzioni mercuriali, per le quali ripreſe alquanto le forze. Ma dopo lo ſpazio di anni quattro in un' altro viaggio, che fece da Napoli a Roma, caſcò

ſcò in un lago, dal quale eſſendone uſcito, ſi ſentì per tutta la vita brividi, con creſpature di cute, dolori sì acuti negli articoli, che ſembravagli eſſere diviſo da un ferro, ed erano più feroci nei ſuperiori, veſcichette infiammate per tutto il corpo, inquieto il ripoſo, gran ſete. In tale ſtato eſſendo portato in un Caſtello, ivi dal Medico del detto luogo fu curato con rimedi piuttoſto eſacerbanti, e validi catartici, e non oſtante i detti ſintomi durarono per quindici meſi. Vedendo per tanto il Profeſſore, che i rimedj applicatili erano inutili giudicò conveniente fargli l' unzioni mercuriali; il male però s' accreſceva, quindi un giorno eſſendoſi ſaziato ſmoderatamente, reſtò fieramente moleſtato dai dolori, che ſembrava voler morire. Fù ſopracchiamato un altro, quale gli fece cavar ſangue, e di poi fregagioni agli articoli con acqua di regina, ſpirito di corno di cervo, ed unzioni con olio di lombrichi terreſtri, ed adoprando queſte per molti giorni, provò diminuzioni di dolori, di modo che poteva camminare; e perchè era dedito alla mercatura, nel meſe di Marzo dell' anno 1751. viaggiando da Sinigaglia a Roma ſoffrì un gran freddo, ed umido, per il quale nuovamente riſentì quei dolori reumatici, ma più crudeli di prima, uniti con convulſioni, e molto tormentavano la regione lombale, talchè era coſtretto a

ſtar

ſtar curvo, non potendoſi in veruna parte muovere. In queſto ſtato, ſi cavò ſangue, bevè brodi nervini, polveri aſſorbenti nitroſi, le coppette a taglio più volte gli erano ſtate applicate, ed anco i veſcicatori: ma tutto indarno, anzi ſopraggiunſegli una lenta febbre, che andava creſcendo ſulla ſera con ſomma aridezza, ed inquietudine, le forze languidiſſime, era divenuto ſmunto, e quaſi tabido, aborrendo ſopra tutto la carne, e ſe beveva un poco di brodo di carne, ſentivaſi una nauſea, che non ſolo vomitava quel che avea inghiottito, ma anche quantità di materia pingue, che gettata ſul fuoco, alzava fiamma. In tale ſtato trovandoſi, determinò farſi portare in Roma ſua Patria, e nella caſa, dove abitava, eravi una Donzella da me curata, quale mi pregò che voleſſi viſitare il Mercante di lei Parente. Oſſervando io la cataſtrofe dei ſuoi mali ſtimai inutili tutti i valevoli rimedj, e ſopra ogni altro gli preſcriſſi la quiete dell' animo (comecchè era facile ad incollerirſi), e procurai di tenergli il corpo in una continua, ma blanda traſpirazione, e fuggire l' aria mattutina, e veſpertina; dopo l' aurora volli, che prendeſſe il Latte d' Aſinella, cottavi dentro radica di radicchio, ſcorzonera, baccabunga, e mela Appiola, permettendogli il dormire fino a tre ore dopo. Sulla Meridiana lo facevo mettere in un Caleſſo per fargli fare del

mo-

moto, e nel pranzo gli permessi una minestra d' erbe cotte nel Latte annacquato, e per bevanda acqua tiepida fattavi bollire dentro la superficie delle scorze dell' Arancie di Portogallo, e frà giorno il siero di Capra in quantità di due libbre, e per la cena altra minestra d' erbe, ma assai minore, con un torlo d' uovo: ciò usando per mesi tre, restò libero da ogni sintome, nè più molestato.

ISTORIA XXXIV.

Altra di Reumatismo.

UN Cortigiano di corpo gracile, e smunto, essendo travagliato da dolori colici, nell' essere a letto, cadde a caso una sua figliuola nel pozzo; a tal nuova atterritosi alzossi dal Letto, ed andò nel cortile, ed essendosi per molto tempo affaticato nel voler ripescare il corpo della figliuola, provò dolori negli articoli cagionati non solo dall' afflizione, ma anco dal freddo patito. Da questo io fui chiamato, e considerando la traspirazione impedita sì dell' aria notturna, come dell' umido del pozzo, ed avendo non piccola febbre, gli feci cavar sangue per risolvere, e del tutto curare quella infiammazione nei vasi linfatici, quali nei luoghi dei legamenti sono angustissimi, onde costipata la cute, quell'

acre retrocedendo facilmente può ſtagnarſi: gli replicai per due volte, ed in giuſta quantità la cavata del ſangue per eſſere il di lui corpo alquanto ſtenuato: e perchè à motivo dei dolori colici avea inghiottito due purganti ordinatigli dal Medico curante, non ſtimai proprio nuovamente aggiungergliene; ma ſolamente ogni ſera lavativi fatti di ſiero di Latte, ſciolto vi il ſapone Veneziano, e li bagni d' acqua dolce: prendeva tre volte il giorno qualche anodino, e cataplaſme fatte di Latte tiepido con midolla di pane, e Zafferano, le quali non erano cotte, ma peſtate nel mortajo. Tutti queſti rimedj, e i veſcicatori, le bevande, e polveri diaforetiche vedendo, che poco, o nulla gli giovavano, per non rendere più pertinace il male, gli feci bere ogni dì il Latte di Capra disfiorato con erbe antiſcorbutiche nella quantità di cinque libbre, continuando per quaranta giorni i blandi, ed emollienti lavativi di tanto in tanto; paſſato detto tempo cominciarono i ſintomi à diminuirſi, ed allora io gli preſcriſſi il Latte d' Aſinella per un altro meſe; col quale metodo reſtò affatto ſano.

Somma utilità, e vantaggio arreca il ſiero di Latte ai dolori reumatici, anco pertinaci; e ciò è ſtato molto bene conoſciuto dai diligenti Oſſervatori, e fra gli altri dall' immortale Sidenamio (1), che ne fece gran ſtima

ma

(1) *Cap. del Reumat., e nella lett. reſp. al Sig. Rob. Bradi.*

ma: poichè in quei giorni, nei quali non permetteva cavar ſangue, nè purgare, dava il ſiero, ed i lavativi di Latte con Zucchero. Nel pertinace reumatiſmo, omeſſi tutti i rimedj, per altro efficaci, eſſo medeſimo vuole, ſe particolarmente il malato è giovane, e le forze il comportino, ſervirſi d'una dieta umettante, e refrigerante; per il che nel principio è neceſſario adropare il puro ſiero di Latte, e dopo paſſati molti giorni aggiungere un poco di pane, e così ſeguitare, fino a che non riprende ſalute; e di tal ſemplice metodo racconta il felice eſito, che provò in uno Speziale ſuo vicino di nome Malto, ch' era travagliato da un fiero reumatiſmo, zoppicava in una coſcia, ſentiva affanno, e dolore nei polmoni, difficoltà di reſpiro, quali duravano due giorni, ed ora ſvanivano, ed ora ritornavano; il capo non era eſente da quelli, e l' altra parte della coſcia, e tutti gli articoli; eſſendo il malato molto magro, e debile, e trovandoſi ſul termine dell' eſtate, temendo il citato Sidenamio, che nel futuro inverno non poteſſe rimetterſi in forze, per le frequenti cavate di ſangue, ordinò, che ſi cibaſſe per otto continui giorni di ſolo ſiero, prendendone otto libbre il giorno, ſolo permettendogli un poco di pane per cena, e con queſta dieta venne ſano. Similmente l' iſteſſo Boerave (1) per l' a-

tro-

(1) *Albert. Haller. nelle note alle Inſtit. tit. Proleg.*

troce reumatiſmo, che ſofferſe nell'anno 1723. per molto tempo ſi preſcriſſe il vivere di ſolo ſiero di Latte, con poco pane biſcottato.

ISTORIA XXXV.

Sciatica.

UN' Olandeſe, di corpo arido, e ſenſibiliſſimo, di mente ſottile, nel viaggio da Polonia fino a Roma, fatto da eſſo interrottamente, nel quale avendo patito gran ſete, e caldo, e cibatoſi di carni ſalate; ivi giunto fù moleſtato da un fiero dolore di ſciatica; al quale fattogli cavare due volte ſangue, vomitori, purga, bevande diaforetiche, veſcicatori, ed altri rimedj, tutti indarno, finalmente fui condotto nella di lui caſa da un Prete Pollacco mio, e ſuo amico: gli preſcriſſi alla parte dolente in vece di quelle unzioni, fomente d' acqua calda, e per bere, Latte di Vacca: un sì nuovo rimedio gli apportò tal vantaggio, che dopo la ſeconda bevanda ſi ſentì mitigare il dolore, e dopo la terza, e quarta ceſsò totalmente con ſtupore degl' aſtanti.

ANNOTAZIONE.

CHi veramente conſidera le cauſe dei mali, può ſenza difficoltà, e con giovamen-

mento dare i rimedj. Che il Latte giovasse al citato Olandese non sembra difficile assegnarne la ragione: poichè è noto agli Anatomici, trovarsi glandole di varia grandezza dette Aversiane dall' Autore Aversio nei legamenti degli articoli, nella cavità dei medesimi, nelle vagine dei tendini, che per li suoi emissarj tramandano nella cavità degli articoli, e nelle vagine suddette l' umore separato, comprimendosi, e rallentandosi alternativamente nel moto muscolare; perciò la separazione di tale umore dal sangue arterioso si fa col moto vitale, e lo scolo del medesimo da' follicoli col muscolare. E la natura, affinchè queste glandole non restino attrite, ma leggiermente compresse, le ha collocate dentro alcune cavità, quali sono tanto più profonde, quanto maggiori sono le glandole. Questo umore mucilaginoso serve, perchè i corpi secchi attritandosi fra di loro si consumerebbero, difficilmente si muoverebbero, e si cagionerebbero l' infiammazioni nei vasi degli articoli, e movendosi farebbono grande strepito, se non fossero umettati, e difesi dal medesimo: per il che in questo malato per il gran moto fatto in tempo estivo, per la siccità, che aveva sofferto, essendosi consumata la parte ruggiadosa degli umori, in vece di una blanda mucilagine, si separava un umore tenue, parco, acre, e salino, quale pungendo le mem-

membrane induceva infiammazione, e dolori acuti, quali mirabilmente restarono mitigati dal Latte, comecchè somministrando un grato alimento, e communicandosi al sangue, fece segregare quel necessario muco nell' acetabolo. Simile affezione descrisse il nostro Ippocrate (1), non solo coi medesimi segni, ma anche causata dallo stesso moto muscolare, fatto nei tempi caldi, ed il medesimo metodo felicemente usò.

ISTORIA XXXVI.

Podagra.

UN Sacerdote Scozzese di statura alta, gracile, e adusto, applicato agli studj Teologici, d' animo vivace, di colore bruno, dedito alla gola, avendo io seco contratto grande amicizia, mentre dimorò in Roma, mi narrò che per alcuni difetti giovanili nell' anno vigesimo fu travagliato da dolori di podagra, con aver preso moltissimi rimedj, non solo negl' insulti maggiori del male per sedare, e mitigare quei sintomi, ma anco, quando era libero, affin di preservarsi lontano da quelli; ma divenivano sempre più crudeli, e più frequenti, che pri-

(1) *Nel Libr. delle Intern. Aff. cap.* 53. *Cart. tom.* 7. *pag.* 677.

prima, che era fuor di se. Si presentò per curarlo un Cantambanco, facendoli credere d' avere un specifico rimedio contro tal male, e secondo il loro costume giurò d' aver sanato moltissimi, e che erano passati molti anni, che non mai più pativano di Podagra. Questo Sacerdote, essendo un uomo molto erudito nelle cose Fisiche, e Mediche, sul principio sospettò per quella troppa jattanza, ma attentamente considerando il tutto, vedde il grand' equipaggio, che seco quest' Impostore conducea, gli prestò fede. Cominciò ad applicare agli articoli impiastri, per alquanti giorni provandone alleggerimento, ma passati trenta giorni sentissi nel ventricolo atroci dolori, affanno, inquietitudine, e sospettò, che ne fosse la causa quell' impiastro per esser retrocessa la materia podagrica alle sottilissime membrane del ventricolo, ed averne cagionato quei crudeli sintomi. Conosceva, che la sua vita era in gran pericolo, e sdegnandosi per avere prestato fede a quel Ciarlatano, non volle chiamare Medico alcuno, ma prendendo a leggere l' eruditissimo trattato di Guglielmo Musgrave intorno *la* Podagra anomala, e sintomatica, col metodo di questo Autore richiamò quella materia podagrica dal ventricolo agli articoli; di poi adoprò l' uso del Latte, purgare le prime strade, e con altre cautele, del quale si servì per tre anni, e mesi quattro: dal

qual tempo fino al presente non mai più ritornarono i soliti insulti, e gode perfetta salute, e per meglio dire son già passati anni diciassette che niente altro ha sentito; non menando una vita sedentaria, ma si diletta di viaggiare.

ANNOTAZIONE.

VArj rimedi sono stati pensati per potere domare questo pertinace morbo, che tanto delude la perizia dell' arte: vescicatori alla parte angustiata, emissioni di sangue sotto l' unghia del Pollice (1), la traspiantazione (2), l' immersioni nelle vinaccie (3), oppure in un mucchio di grano (4), ed altri rimedj, e finalmente l' uso del Latte stato sepolto per molti secoli. Alcuni vogliono, che sia stato sperimentato utile nel secolo antecedente da un Religioso appresso il Conte de Mangen nella Brettagna Prefetto della Città Namurcense, ed il Celebre Cocchi (5) dice essere stato introdotto verso la metà del secolo passato dalla esperienza, e perizia di un Medico gottoso Parigino: bensì negli antecedenti l' istorie

(1) *Camerar. cent.* 5. *memor. decis.* 1. §. 25.

(2) *Zezel della Podagr.* §. 2. *art.* 1. §. 5. *Tamas. Barch. cap.* 66.

(3) *Borell. cap.* 2. *obs.* 24. *Ampelograf. Libr.* 5. 6. *pag.* 185.

(4) *Camer. cap.* 12. §. 6.

(5) *Vitto Pittag. pag.* 13. *edit. Venet.*

rie Mediche ci atteſtano eſſere ſtato antichiſſimo nella Podagra: perilchè Plinio (1), ed il latiniſſimo Celſo (2) atteſtano che molti per l' uſo del Latte Aſinino ſono reſtati liberi da queſto male; e quello di Vacca, per eſſer queſta paſcolante più di varie erbe freſche, fù giudicato dagli Arcadi per panacea in tal morbo: lo ſteſſo confermano Nonnio (3), Varrone (4), Ollerio (5), Doineto (6), Amato Luſitano (7), Stefano Laurenzo appreſſo Schencio (8), Etmullero (9), e nei tempi più moderni ſi ritrova eſſere affatto ſanati moltiſſimi, come ce lo manifeſtano gl' atti degli eruditi di Liſſia (10), il Sig. Behrens (11), ed il lodato Cocchi (12), atteſtando averne più d' una eſperienza, il Doleo (13), il Sig. Greiſel

(1) *Lib. 28. cap. 9. Iſtor. 2. Sunt inter exempla, qui aſininum bibendo Lac, liberati ſunt à Podagra, chiragrave.*

(2) *Lib. 4. cap. 24. Quidam cum Lacte Aſinino ſe aluiſſent, in perpetuum hoc malum evaſerunt.*

(3) *Nella diet. lib. 2. cap. 5. pag. 200.*

(4) *Degli Affari Ruſt. Lib. 28. cap. 9.*

(5) *Ne' comm. agli Afor. 8. ſez. 6.*

(6) *Lib. 4. Apolog. 9. cap. 2.*

(7) *Lib. 2. cent. 29.*

(8) *Lib. dell' oſſervaz. della Podagr. curata col Latte.*

(9) *Tom. 2. pag. 255. edit. di Londra: caprinum omnibus Lactis reliquis ſpeciebus præfertur imprimis in cura ſcorbuti, & podagræ.*

(10) *Ann. 1706. pag. 124.*

(11) *Select. dictet. ſez. 2. cap. 14.*

(12) *Loc. cit.*

(13) *Tratt. della furia della Podagr. curata col Latte.*

ſel (1), ed io per quella poca eſperienza ho veduto notabilmente mitigati i dolori Podagrici colla dieta lattea, allungato colle corteccie d' arance, e fra giorno bevande di ſiero, e ſpeſſe volte meſcolato con decotti d' erbe antiſcorbutiche, ed aromatiche, non eſſendo io ſtato mai ſolito cuocere queſte col Latte per non eſalare colla cottura quelle parti volatili.

Se conſideriamo la natura della Podagra (quantunque ingenuamente confeſſando è troppo oſtruſa la natura di queſto male) ma ſe ſpiegare la doveſſimo dagli effetti, pare che altro non ſia, che una gagliarda increſpatura ſpaſmodica delle membrane dei legamenti nervei tendinoſi, che connettono gli articoli, e queſti vengono grandemente irritati, e diſtratti, che ſembra doverſi rompere, non altrimente che ſe vi foſſe un' aſpro corpo, che diſtenda le giunture: la cauſa di tale irritazione è un ſiero ſalſo, acre, corroſivo, del quale abbonda la maſſa dei fluidi, che circolando per tutto il corpo, ed arrivando in quelle arteriolette, che compongono la tunica veſcicoloſa inveſtiente i legamenti membranoſi negli articoli, s' uniſce con quella materia mucilaginoſa ſimile alla chiara dell' uovo (2), che viene ſegregata continuamente per umettare

(1) *Della Cur. Latt. della Podag. pag. 129. edit. di Vienna d' Auſtria l' anno* 1670.

(2) *Feder. Off. Med. R. Siſt. tom. 5. del dolor. Podagris.*

tare gli articoli, e difenderli dall' attrito fra le due estremità dell' osso, sì da quelle arteriole, o glandole mucilaginose, Aversiani (1), e dalla sostanza midollare, come pure dai medesimi legamenti (2): questa viziata da tali salini spicoli si stagna, e col progresso del tempo può divenir gissea, per esser in luogo lontanissimo dal cuore, e per la compressione si rende difficile il moto degli umori, come anco vellica, ed irrita quelle tenere membrane (3).

Il Latte colle diverse sue parti è efficace nella Podagra: la burrosa invagina, ed ottunde le particelle saline, acri, vellicanti; la caseosa rattempera, e mitiga l' acrimonia; la serosa per le sue parti salino nitrose, invaginati, che sono quei spicoli acri o per sudore, o per orina, fa che si evacuino. Il Latte adunque non solamente colle sue sostanze fa questo effetto, ma anche digerito, che è, somministra un benigno alimento, che unito alla massa dei fluidi ne fa segregare negli articoli una materia mucilaginosa assai benigna.

Il metodo di prenderlo nella Podagra tutto si riduce a quel che si è detto nella Se-

(1) *Havers della gener. degli animal. esercit. 56.*

(2) *Eister. Comp. Anat. nell' Osteologia Univers. n. 56. e nelle note.*

(3) *L' Anonimo Comm. di Boerave nel Tratt. delle Podagr. tom. 5. §. 1283.*

Sezione prima, trattando delle cautele: nulladimeno mi giova nuovamente ripeterlo. Quelli, che prescrivono la dieta lattea vogliono, che prima per quindici giorni con esattezza, e moderazione si prenda il cibo, e con replicate, e benigne purghe si lavino le prime strade dalle impurità: se il corpo poi sarà pletorico, non sembrerà fuor di proposito una competente cavata di sangue. E' molto necessario, che l' animale si pascoli di erbe fresche, e lattiginose, con praticare tutti gli altri requisiti detti di sopra circa il custodire l' animale. Nella quantità non mi determino, avendo riguardo allo stato del ventricolo, sempre però è meglio assuefarsi à beverne molto, che poco, e la mattina, e la sera, bensì nel principio in poca quantità, e poi andare crescendo. Vogliono ancora, che non si deva affatto proibire nei primi giorni il cibarsi di carne, specialmente se il malato è assuefatto, ma lentamente diminuire, finchè del tutto la lasci. Mentre si prende il Latte (secondo il precetto del Sig. Sachio (1)) se l' alvo è costipato, bisogna inghiottire la mattina con quello 30. grani di rabarbaro, e si deve ripetere, finchè la necessità lo permette. Se ad alcuno eccita lo scioglimento del corpo, vuole cha si faccia un poco bollire: se induce ardore, si mescoli

(1) *Dissert. della Cur. Latt. della Podag. inserit. nel 5. e 6. tom. p. 315. degl' E. N. C. G. Ann. 1. dec. 2.*

ſcoli la terza parte di decotto d' orzo ; e con tal metodo confeſſa il precitato Autore, dopo eſſere ſtato moleſtato dalla Podraga, in guiſa tale, che non poteva muovere nè il piede, nè la mano, aver camminato, ſenza ajuto, eſſer montato a cavallo, andato a caccia, aver ballato a' feſtini, e fatti altri eſercizj.

Negli inſulti di queſto male la mia indicazione ſuol eſſere primieramente liberare le prime ſtrade con un benigno laſſante, di poi cercare di tenere in continua traſpirazione il corpo, dandoli da bere Latte disfiorato con decozioni di China, ſalſapariglia, ben polverizzata, polveri aſſorbenti, e piacevoli diaforetici.

Circa i rimedi topici biaſimo quei Chimici, e Mediconzoli, che vendono gli arcani, l' eriſſir, le quinte eſſenze, le parolone, e ſimili ciancie. A preſtar fede a coſtoro ne provengono molti gravi danni, che le Storie Mediche ne ſon piene, e fra gli altri ſi può leggere il Celebre Fabr. Ildano (1), e Federigo Offmanno (2).

Io però in queſto, e negli altri morbi ſoglio ſempre sfuggire la moltiplicità dei rimedj, avendo avanti gli occhi quelle ſavie

(1) *Lib. 1. obſ. Chirurg. cent. 5. obſ. 87. ed altre.*

(2) *Nella Cur. della Podagr. nella Diſſert. dell' abuſo dei Medic. ec.*

ſentenze di Seneca (1), e di Valeo (2) che dicono, non eſſervi più dannoſo ai mali, quanto la moltiplicità, e diverſità dei rimedj, ed ancora aggiungono, che dove ſi può ſervire di quelli naturali, e ſemplici non pare prudenza l' adoprare i compoſti. Per il che io per topici mi ſono ſempre ſervito di fomente di Latte, con midolla di pane, queſta non cotta col Latte, ma prima in poca d' acqua, dalla quale cavata, la diminò poi col tiepido Latte. E ſempre l' ho ſperimentato utile, anco in altri dolori, come ce ne atteſta il Foreſto nel Sig. Cornelio Zairo Preſidente d' Olanda (3), e ci dà prudente avvertimento, che nel fare le fomente di Latte, non ſi deve molto cuocere, come volle Rondelezio, ma peſtarlo colla midolla di pane, e ſolamente riſcaldarla, perchè cuocendoſi, queſto perde quella natìa fluidezza, e la parte anodina, e volatile ſi diſſipa, quale dovrebbe ſedare il dolore, e ne reſta la caſeoſa, che meno mitiga, e più irrita: il ſiero diviene acre; e per fare le fomente deveſi ſcegliere quello, ch' è più burroſo, come di Donna, di Vacca, e Bufala, come

(1) *Lett. 2. Nil æquè ſanitatem ægrotantium impedit, quam remediorum crebra mutatio.*

(2) *Doloſum eſt enim uti compoſito, ubi ſimplicia ſufficiunt, compoſita enim ideò inducta videntur, ut medicamentum aliorum additione abſcondamus. Pag.* 45.

(3) *Obſ. Med. lib.* 29. *obſ.* 14. *e* 16.

me che di Capra, e d' Asinella è più detergente, che sedante: lo stesso afferma Aezio(1), e prudentemente il Riverio (2) vuole, che alla parte dolente si dovessero applicare panni lini inzuppati nel Latte di Donna, e che hanno mirabilmente giovato. Miglior di tutti però sembrami quello d' Amato Lusitano (3), che vuole, negli atroci dolori Podagrici, in camera del malato si tenga una Capra Lattante, e molte volte si munga sopra gli articoli dolenti.

Quanto il Latte sia utile alla Podagra, si dimostra da quel che si è detto di sopra. Non vedo però quali valevoli ragioni abbiano eccitato il Dottore Pujati di Feltre, nel suo Libricciolo (4) scritto contro la dieta Pittagorica dell' Illustre Professore Toscano Antonio Cocchi Primo Maestro d' Anatomia nel celebre Spedale di S. Maria Nova di Firenze, a biasimare l' uso del Latte nella Podagra, ed opporsi a tanti celebri Autori dei tempi antichi, e moderni, ed a tante esperienze; e non sò ancora capire i motivi, per i quali resta ammirato, che la dieta lattea abbia forza contro questo morbo, quando

(1) *Tetr. 3. Serm. 3. cap. 5.*

(2) *Pratt. Med. Lib. 16. della Podagr. cap. 1.*

(3) *Cent. 6. curat. 41.*

(4) *Nel Lib. intitol. Rifless. Crit. sopra il Vitto dei Veget. stamp. in Feltre di Antonio Pujati di Feltre nello Stato Venez. pag. 10. e 70.*

do col ſolo aſtenerſi dai liquori ſpiritoſi, coito, ed eſatta regola nel cibo ſi sradica, e ce l' atteſtano oſſervatori degni di fede (1), e ſopra tutti può eſſere ſufficiente il Latiniſſimo Celſo (2), ed alle volte è accaduto, che per un' inaſpettata nuova (3), per un gran ſpavento (4) ſia affatto ceſſata.

Mi diſpiace, che detto Protomedico Pujati abbia così ſcritto ſenza fare quelle dovute oſſervazioni per eſcludere affatto un rimedio sì utile: non vedendo altre ragioni, ſe non i quattro mali deſcritti dal Boneto (5) dell' anno 1603. nella Città di Noremburgo.

Il primo, ch' era un nobile di Parigi, ogni meſe era travagliato dalla Podagra, quale per conſiglio dei Medici usò la dieta lattea, per mezzo della quale ceſsò per ſette meſi, e poi retroceſſa, nel nono morì; ed il ſecondo nel decimo ſettimo meſe per una totale ſoppreſſione d' orina ceſsò di vivere; il terzo poi, benchè ceſſata, divenne calculoſo, non potendo digerire il cibo, che era moleſtato da febbre,

(1) *Triravell. della regol. cur. delle part. cap.* 11. *Lib.* 2, *Solander* §. 5. *conſ.* 1., *Bryer delle coſe da mang. lib.* 16. *cap.* 16. *Pecbil. obſ.* 37. *Galen. de San. tuend. lib.* 6.

(2) *Lib.* 4. *cap.* 24. *Quidam cum toto anno a vino, mulſo, venere ſe attemperarent, ſecuritatem totius vitæ conſecuti ſunt.*

(3) *Camer. cap.* 13. *Lib.* 9. §. 6.

(4) *Camer. loc. cit.*

(5) *Lib.* 4. *Tract.* 3. *ſez.* 1. *obſ.* 33. *nelle adnot. al* §. 5. *alla parola Arthritid.* §. 36.

bre, ed il terzo con una terzana doppia finì i suoi giorni; ed il quarto per un mese continuo gettò fuori Latte quagliato: riferisce le autorità del Signor Villis, che alcuni hanno ricevuto giovamento, e ad altri non solo ha seguitato più crudele, ma ha causato ostruzioni, e grandi impurità (1), e quella del Sig. Offmanno (2), che la dieta Lattea, per moltissimo tempo usata, ha sospeso gl' insulti Podagrici, ma ricominciando a cibarsi d' altro, sono ritornati, e nei corpi vecchj avendo fatto stase nelle parti interne ha apportato la morte.

Bisogna però avvertire, che non intendo prescrivere la dieta lattea nella Podagra all' empirica, che osservando felici effetti in due, o tre, o quattro malati, si abbia subito a decantarla per specifica in tutti; ma convien riflettere alle particolari costituzioni sì degli umori, come dei solidi, chiamate dagli Antichi col nome di temperamento, età, clima, regola di vivere, passioni d' animo, ed altre, anchè minime circonstanze, quali benchè a prima fonte sembrino frivole, e di nessuno rilievo, nulladimeno se sono molto attentamente da' Professori considerate, (quali non hanno la mente pregiudicata di false idee) quanto lume daranno a felicemente instituire l' indicazioni curative, e manifestamente dimo-

(1) *Nel Tratt. della Podagra.*
(2) *Del dolore Podagr. nelle cautele.*

mostreranno la diversità del medicare all' empirica, e con vero, e razionale metodo. Nè si può biasimare senza farlo da Empirico la virtù di un rimedio, vedendo, che arreca danno in alcuni malati, ed astenersene in tutti, senza osservare la diversità, e nei primi, e negli altri. Curavo una volta tre bambini fratelli travagliati d' una stessa febbre, ai quali diedi piccola dose di siroppo di radicchio; due felicemente purgarono, ed il terzo, non ostante minor febbre, morì convulso. Chi dir potrà, che il benigno, e mite siroppo abbia virtù di sconvolgere gli umori, ed irritare i solidi, e cagionare mortali contrazioni? Nessuno per vero dire: la cagione fù la di lui peculiare disposizione. Di grazia osserviamo, che fra due sorelle una di queste nel vedere osservazioni Chirurgice svenisce; l' altra niente teme: e questo dipende dalla diversità del temperamento. Da ciò ne viene, che i rimedj non tanto diversamente operano per la loro specifica virtù, ma per chi gli prende. Conobbero ciò gli antichi, e l' immortale Federigo Offmanno (1) dice, non mai potersi assegnare la virtù di un rimedio, se non si riflette ai corpi, che lo ricevono; ed il restauratore della Medicina Mecchano-Ippocra-

pocra-

(1) *Nunquam definiri potest virtus alicujus medicamenti, nisi fiat relatio, & comparatio corporis recipiendi. Nella differt. degli errori volgari circa i topici, e nella differt. dell' abuso, ed uso dei remedj.*

pocratica Baglivio (1) improprio, e pien d'errori chiama un simile metodo. Dal che si vede, che il sopraccitato Sig. Protomedico Pujati per quei soli quattro malati non la fece da un buon logico, nel trarne dalle particolari illazioni universali: onde non dovea tanto in furia decidere, e biasimare la virtù del Latte in tutte l'affezioni Podagriche. Imperocchè facciamo riflessione al modo del loro morire: il primo dopo sette mesi della dieta Lattea non sofferse più Podagra, ma nel nono morì; il secondo dopo diciassette finì di vivere per soppressione d'orina. Ma non vedo, che la causa della loro morte fosse realmente il Latte; anzi mi sembrerebbe, che essendosi in quelli invaginati gli spicoli podagrici, avean cessato d'irritare, e vellicare le membrane nei legamenti; ma quel poco uso non fu sufficiente a poter mandar fuori dal corpo la materia, e per qualche causa aver fatto stase nelle parti interne, che se poi avessero seguitato, certo, quei sali sarebbono usciti per i naturali emunctorii: perchè non è bastante per questa cura l'usare il Latte, per pochi mesi, ma è necessario continuarlo per molti anni, e, sarei per dire, sempre, come attestano Plinio, e il Latinissimo Celso; e Pechilino (2) stima, che

(1) *Lib. 1. della Pratt. Med. cap. 5. §. 1. e 8.*

(2) *Dell' Arthritide obs. 23. Efficit usu, quo nempe per iteratas circulationes salis arthritici aculei obtundantur, eo*

che l' uſo continuato del medeſimo ſia l' unico, e quello, che perfeziona la cura di queſto male: inoltre non ſarebbe fuor di regola, che concorreſſe alla inutilità del Latte in queſti malati il non avere oſſervato le dovute cautele, e particolarmente il non eſſerſi ſervito di un Latte tenue, e ſieroſo, ma abbondante di parti caſeoſe, e terreſtri, e non aver pulite le prime ſtrade, e l' altre vie dall' oſtruzioni: onde ſe il terzo morì calculoſo, ed il quarto vomitò Latte quagliato, ſi deve attribuire ad un metodo non ben praticato.

Per quel, che riſguarda l' autorità del Sig. Villis da eſſo citata, che in alcuni notabilmente giovaſſe, in altri recaſſe danno, a ciò ſi riſponde, che conſiderando bene queſte autorità, non ſi offuſca la virtù del Latte, ma anzi ſiamo avvertiti, che affinchè queſto efficace rimedio foſſe per giovare, non fa di meſtiere adoprarlo alla rinfuſa, ma con ſomma diligenza, ed accortezza, ed oſſervare ogni minima cautela: con tal metodo ad alcuni recò ſommo vantaggio, ad altri (come lo ſteſſo Villis atteſta) che lo diſprezzarono fu di gran nocumento, quali per eſ-

ſere

eo ſuperato per alvum, aut renes tartareo fermento veluti ſepoſitis ſpiculis, novus recoctuſque ſanguis emergat ...... hanc ego curam hoc abſolutorium fore confido, quo Lactis uſus eſt diuturnior, & diata in ceteris moroſior.

fere di viscere oppilate, il Latte divenne cacio, e fomentò le ostruzioni.

Dello stesso sentimento è il Sig. Federigo Offmanno (1): dice, che quando il corpo è pletorico, o ripieno di un siero impuro, languide le viscere, aggiuntovi insulti ipocondriaci, cioè che nelle viscere destinate alle funzioni naturali si trovino delle crudezze acide, ed ostruenti, e che per queste cause la medesima natura ricusa il Latte, vuole, e con ragione, che non devasi usare la dieta lattea, arrecando maggiori danni, come idrope, etica, ed altri mali mortali. Al contrario poi soggiunge (2), se l'età non è avanzato, il male non invecchiato, non fisso, nè contofi, nè ereditario, certo col dovuto uso del Latte potrebbesi sradicare.

ISTO-

(1) *Id monendum ducimus, quod ubi corpus phletoricum, vel abundantiori impuro sero turget, vel ob tonum ventriculi, intestinorum labefactatum, prima regio ferè semper cruditatibus vitiosis obsessa est, aut si pathemata hypocondriaca, quod sæpius fit, subsint, atque ipsa natura lacticinia respuat, prorsus hanc damnandam fore judicamus, quippe in viscerum ulteriorem infractum, hydropem, hecticam, tali pacto ægrotos precipitari posse certum est.*

(2) *Si ætas iuvenilis, malum non adeo inveteratum, Podagra non fixa, ac tophosa, neque per hæreditatem propagata &c.*

ISTORIA XXXVII.

Scorbuto.

UN Religioſo Agoſtiniano di Nazione Spagnolo, di corpo ſtenuato, d' animo meſto, penſieroſo, dalla ſua puerizia finchè preſe il Sacerdozio fu di ottima ſalute, eccettuato che provava di quando in quando inſulto Ipocondriaco, ſi cibava ſempre di carne, e d' altri cibi ſalati, il bere era ſmoderato, e quotidianamente dopo il pranzo quattro oncie di Roſolio. Eſſendo queſti conoſciuto per Uomo di vita eſemplare, e letterato, gli fu aſſegnata una Cura Parrocchiale nell' America nell' Iſola di Caracca, dove continuamente usò il ſolito vitto, anzi m' atteſtò non ricordarſi mai d' aver mangiato un' erba, nè aſſaggiato Latte: dopo eſſere ſtato quattro anni in Caracca, incominciò a patire oſtruzione nelle narici, e dolori aſſai pungenti nel capo; diſprezzò per alcuni meſi queſto male, comecchè era interpellato, ma dopo creſcendo, chiamò il Medico, quale gli preſcriſſe per poter cavar fuora il muco, che credea ſtagnarſi ne' ſeni pituitarj un rimedio volatile, e ſtarnutatorio, per il quale, benchè per alcuni giorni ſi diminuiſſero i dolori, non oſtante per averne una volta uſato in più

quan-

quantità restò sorpreso da un veemente starnuto, che gli parea morire, del quale però guarì mercè il Latte attratto dalle narici: sempre però persisteva il dolore, e la gravezza, e spesse volte pativa contratture nell' esofago con difficoltà di respiro, e nell' inghiottire; le feccie erano aride, l'orina acre, e che notabilmente feteva, era inquietissimo, e provava un gran tormento nel sentir parlare, e nel vedersi d' avanti persone: prese varie volte purganti, gli fu cavato sangue, moltissime polveri, e decotti di legni, ma non trovava miglioramento alcuno, anzi gli sopraggiunse la vertigine, per la quale non potea stare in piedi, e gl' impediva i suoi esercizj, ed era così continua, e lunga, ch' era costretto giacere nel letto col capo coperto. I Medici chiamati attribuendo questi sintomi all' abbondanza delle impurità viscide, ed acide nelle prime strade, e somma debolezza delle medesime, per essere il corpo assai constipato, ordinarono purganti, e replicatamente: prese ancora il vino medicato, usandolo per due mesi, quale non gli apportò giovamento alcuno, anzi sentissi ardore nell' orine, ed alle volte stava un giorno senza farne, con un senso d' erosione verso la mammella destra, così acuto, che gl' impediva il respiro; per il che gli furono applicati due vescicatorj alle braccia, per i quali non avendo potuto tirar fuori del siero, gliene applicarono un'

altro alla cervice, che ebbe la ſteſſa ſorte dei primi, anzi incominciarono a dolergli le gambe, e ad eſſer piene di veſcichette, che pingui d' acre umore giornalmente gemevano, e di bel nuovo ripullulavano. La ſciliva era fetente miſchiata con nero ſangue, ed ancora il fiato, le gengive eroſe tutte, e livide, con tentennìo di denti, e queſti anco carioſi. In queſto ſtato non trovando guarigione alcuna, non volle ſentire più Medici, nè ſervirſi più di rimedj, ſeguitando nella prima regola di cibarſi: quando approdando a quelle ſpiagge un legno Genoveſe, deliberò di portarſi in Italia, e venuto in Roma ſtimò proprio ſentire il parere di varj Medici; alcuni gli preſcriſſero decotti di carne di Vipera, quali da lui uſati per alcuni meſi, più creſceva il male, anzi nelle gambe comparvero macchie violacee; preſe ancora brodi d'erbe antiſcorbutiche cotte in ſemplice acqua, ma ancor queſte niente gli giovavano, trovandoſi in lui una ſomma acrimonia alcalina, poichè erano così fetenti l' orine, la ſciliva, le feccie, e il fiato, che veruno con lui poteva converſare: quando in un inſtante aborrì la carne, ed altre bevande ſpiritoſe, anzi, ſe ne beveva un oncia, era ſorpreſo da fieri vomiti, e cardialgìe. Finalmente fu chiamato il Soldati Medico Romano, quale non ſtimò più proprio invaginare quei ſali ſcorbutici, e mandargli fuori, e corroborare le languide parti,

ti, ſe non coll' uſo del Latte allungato con ſemplice acqua: per il che fattolo due volte purgare, incominciò a fargli prendere il Latte, frapponendo in varj giorni qualche polvere di piacevoli diaforetici con agro di Cedro, ſciroppo di fragole, more, e continuamente ſeguitando in tal metodo, preſcrivendogli un vitto erbaceo, e frutte in abbondanza, dopo tre meſi reſtò affatto libero.

ISTORIA XXXVIII.

Altra di Scorbuto.

UNa Donzella Romana di ſtatura alta, d' abito di corpo non gracile, corteſe nel trattare, allegra, di colore roſeo, e nata di parenti ſani; queſta ſucchiò l Latte da una Contadina non molto ſana, che fra gli altri mali avea invecchiata una piaga nella coſcia: dopo averle dato il Latte per ſei meſi, conoſcendo, che la bambina ſmagriva, la portò ai parenti, quali la conſegnarono ad un' altra molto ſana, talchè nello ſpazio di quattro meſi mirabilmente ſi riebbe. Un giorno andando queſta Balia da una Dama, che aveva un bambino lattante, e che non aveva più la ſua da eſſa licenziata, volle, che deſſe la poppa anche al di lei

figlio: questa non solo per l' avidità del denaro, ma anco perchè era feconda di Latte, lo prese, e lo portò alla propria casa. Appena passati otto giorni, che si scopersero ne' corpi di quei bambini da per tutto ulcerette, ed essa medesima aveva il capezzolo ulcerato. Atterrissi l' Infelice, e portatasi tosto dalla Dama, le narrò il tutto, e sapendo essa la sua lodevole costituzione, e della Balia licenziata, sospettò, essere stato infetto il di lei bambino, nel tempo, che era senza Balia; ed avendo fatto diligenza, trovò, che quella Donna, ch' avea dato Latte al bambino, pochi giorni avanti avea allattato un' altro bambino, quale prima avea succhiato il Latte da Balia scorbutica.

Questa prima Bambina restata infetta, mai, godè perfetta salute, ed arrivata all' età dei mestrui, non comparvero, anzi sempre lamentavasi d' una somma debolezza di ventricolo, e quel che inghiottiva tosto lo rigettava; ed avendo durato così per alcuni anni le venne una appetenza d' acidi, acciughe condite con aceto, e cipolle, e cose simili, delle quali per la gran fame, che soffriva, se ne mangiò in quantità, e seguitò molto tempo, col qual cibo più si snervò il debile ventricolo, raccogliendosi nelle prime strade gran crudità acide: perciò si sentì un grande ardore in quello, quale spesso mitigava con alquanti polveri assorbenti; ma disprez-

ſprezzando la regola nel vivere, e gli umori acquiſtando maggiore ſpiſſezza, panioſità, ed impurità tale, che una volta fattaſi cavar ſangue dalla vena baſilica, apparve craſſo, e nero, che appena poteva uſcire per l'apertura, benchè larga; in tale ſtato eſſendoſi una ſera portata alla Commedia, e molto riſcaldataſi per il calore del luogo, ed avendo inghiottito quantità di frutte diacciate, e ſorbetti, reſtò ſorpreſa da una veemente colica, e gli ſpaſimi tormentavano l' infimo ventre, eſtendendoſi fino alla veſcica orinoria, ed all' utero, anſietà di precordj, vertigini, gonfiamento dell' addome, ſenza potere uſcire flati, e preſi vari lavativi, reſero lubrico il ventre, mandando fuori gran copia di feccie ſanguigne, e di gran fetore, ed i ſintomi ſi mitigavano; ma dopo due giorni ſi riſvegliarono, quali però con lunghe bevute di ſiero di capra non l' affliſſero. Dopo ciò godeva buona ſalute, ma ſempre ſentiva dell' eroſione per tutto il corpo; la ſciliva era acre, le gengive livide, con alquanto di fetore nel reſpiro. In queſto tempo volendo i parenti maritarla, e dovendo ſeguire fra non molti meſi; un giorno ebbe avviſo, che il di lei futuro ſpoſo, nell' eſſere a caccia, ſdrucciolò da un poggio, rompendoſi il femore, e che era caduta mortale: voleva raccontarlo alla madre, ma ſorpreſa dal gran dolore incominciò a delirare, s' impallidì, ſi ſvenne, e

quante volte inghiottiva cibi, subito si sentiva soffocare, e mandava fuora gran copia di materia acre simile all' acqua vitriolica. Adoprò molti rimedj, per i quali, benchè fossero quieti i sintomi, sempre era pallida, e mesta. Morì il Giovane sposo, e dovendosi portare il cadavere (stando per maggior disgrazia in faccia alla sua casa), subito fu molestata da crudeli convulsioni, che furono continue per un giorno, e dopo ritornarono, durando due ore; pativa inoltre grandi sbaviglj, serrava, ed apriva gli occhj, l' addome era travagliato da orrendi erosione, che sentivasi un continuo lacerare le membrane, contratture nei femori, e spesse volte altamente piangeva, e mandava fuori flati puzzolenti, che essa medesima non poteva sentirli, l' orina era tenue, ma feteva, gran nausea ai cibi, per il che erasi resa stenuata, e sembrava un vero scheletro. Questi sintomi le durarono per quattro mesi, ma per i varj rimedi si resero miti; le sopraggiunse però una erosione per tutta la bocca, e sulla lingua di maniera tale, che non poteva per gli apici dei nervi spogliati della esterna difesa sentire cosa alcuna di freddo, o caldo: il volto pure era tutto pieno di pustole scorbutiche di un colore violaceo. In questa tragedia di mali fui io chiamato a curarla, alla quale non giudicai cosa più spediente, che prima per alquanti giorni pulire le prime strade con miti,

tì, e replicati lassanti, e la mattina le feci prendere lunghe bevute d' acqua di radicchio, e sulla sera alquante pillole purganti, e cenando leggermente, e così continuando per otto giorni, non avendo sospetto d' impurità, e d' ostruzioni nelle prime strade, le feci prendere il Latte mescolato colla terza parte dell' acqua, con un poco d' agro di Cedro per renderlo più grato, e di tanto in tanto qualche polvere assorbente, usando i bagni fatti di siero, o Latte annacquato ogni nono giorno prendeva un mite lassante: ed il suo vitto era lontano dalla carne, non facendole neppur bere una tazza di brodo, ma una minestra di bietola cotta nell' acqua d' avena, e poi condita col cremore di Latte, ed alquante fettoline di pane inzuppato nel Latte, e fravole, e prugne mature d' ottima qualità; per la cena simile minestra, ma qualche volta di lattuga, o di radicchio, con bocconi di fresco burro. Con tal metodo nello spazio di sei mesi restò affatto libera, e presentemente gode perfetta salute, e mena allegramente vita Religiosa.

ISTORIA XXXIX.

Ulceri.

UN Piemontese abitante in Roma d'anni 29, d'abito sanguineo, di fibre sensibilissime, dedito agli studj legali smoderatamente; circa l'anno 1746 fu travagliato da una febbre continua, e gli furono applicati vescicatori alle braccia, al quale (dopo riavuto dalla febbre) non fu possibile poter cicatrizzare quelle ulcere per quanti rimedj usasse. Aveva durato tre anni sempre purgandoli, e desideroso di liberarsene, non lasciava giorno, che non consultasse Medici, quali gli dicevano esser più espediente lasciarli aperti. Esso non soffriva sintome alcuno, ma essendosi sposato, e non potendo la sposa soffrire il fetore, che tramandavano, volle essa assolutamente seccarli: perciò chiamato un Cerusico, nello spazio di tredici giorni lo rese libero: ma dopo trenta mesi si sentì nel piede sinistro, verso il malleolo, un brullichìo, e pizzicore, che nel graffiarsi con veemenza si scarnificò, gemè alcune goccie di sangue, nello spazio di dodici dì quella grattatura s'era dilatata per tutto il piede, e dipoi per tutta la gamba. I Cerusici chiamati adoprarono moltissimi topici, ma seccavasi in una parte, e ne

ripul-

ripullulava in un' altra. Provò ancora l' immersione di quella gamba nell' acqua di calcina con spirito di vino, e con tal uso per sei giorni si seccarono. Verso l' anno 1751. nel mese di Settembre, gli sopraggiunsero tubercoli durissimi accompagnati da molesto brullichìo, ed ardore in tutta la vita, ma più nel capo, e nel volto; durarono in tale stato per otto giorni, e una notte tutti si ulcerarono, gemendo un' umore sciolto di colore misto, e serpeggiando poco spazio del corpo lasciavano libero, erano di varia grandezza, altri poco scavati, altri profondi uniti a un gran dolore per tutto il corpo, somma inquietudine, essendo ancora enfiati i piedi: usò molti rimedj, quali benchè per alcuni giorni facessero seccarli, non ostante nuovamente ritornavano. Parimente provò i bagni sulfurei, ma in vece di gemere quel solito umore acre, ne uscì sangue vivo: questi viepiù s' incrudelirono, e non ostante un Cerusico inesperto glie ne volle tagliare. Essendo io stato di poi chiamato a curare questo malato, osservai, che coi soli rimedj esterni non si poteva avere la totale cura, e perciò stimai necessario il procurarla cogl' interni: cioè liberare la massa dei fluidi da quelle superfluità sierose, e saline scorbutiche: onde avendo liberato il di lui corpo con repetiti, e blandi lassanti da quelle sordidezze nelle prime strade (secondo il precet-

to

to d' Ippocrate, che simil cura instituì nell' ulcere del capo (1),) gli feci bere il Latte d' Asinella puro, ed il vitto di sole erbe cotte, non in brodi di carne, ma in semplice acqua, e collo stesso Latte esternamente gli fomentai tutte l' ulcere, usando i bagni di Latte di Vacca allungato con acqua, e con questi semplici, e naturali rimedj perfettamente guarì.

ISTORIA XL.

Rogna.

UNa Donzella di fibre sensibilissime, d' anni 12., figlia di Parenti sani, costei fino all' anno decimo ottavo, mai avea sofferto male alcuno, con avere ancora sperimentato non maligno il vajolo, erano gli scoli mestruali molto regolati; quando nell' anno vigesimo della sua età, andando un giorno da una sua amica, che avea la scabbia, anco essa restò infetta; di modo che passati otto giorni, si sentì un grand' ardore per tutta la vita, per il quale grandemente grattavasi, comparendo piccoli tubercoli, con gran brullichio, che vie più s' accrescevano, e diventavano vescichette piene di umo-

(1) *Nel Lib. cit.*

umore acre, e ſieroſo; queſte aperte ſi ſeccavano, ma nuovamente ripullulavano, ed erano congiunte con una infiammazione riſipoloſa, e ſcorbutica, particolarmente nel petto, e nelle parti pudende, con un continuo, ma mite dolore di teſta, ed inappetenza. In queſto tempo preſe varj purganti, ſudoriferi, decotti di legni, antimoniali, cinnaberini, zolforati, e anco le unzioni mercuriali fatte per conſiglio di un Ceruſico. Parve per vero dire, che il male foſſe eſtinto, e niente altro provava di moleſtia, durando così quieta per un' anno, quando ſenza averne dato cauſa, ſi ſentì un' acuto dolore nell' orecchio ſiniſtro, con un gran mormorio, e gran difficoltà nel reſpiro, la febbre, ma mite: perciò ſi cavò ſangue, dal che ceſsò il dolore dell' orecchio, ſeguitando il mormorìo, e ſul dorſo del piede apparve una petecchia, che ne occupava la metà, quale eſſendo ſtata unta con unguento mercuriale, ſvanì: quando dopo tre giorni le ſopraggiunſe altro dolore per tutta la ſpina, accompagnato da veſcichette ſimili alle antecedenti. I di lei Genitori finalmente vollero commetterla alla mia cura, alla quale primieramente diedi due blandi laſſanti, miti diaforetici, lunghe bevute di ſiero, e dipoi Latte d' Aſinella, e mentre adoprava tali rimedj, in gran copia venivano l' orine, ma molto fetenti. Con tal regola, ſolo aggiuntovi un decot-

decotto d' erbe antiſcorbutiche, perfettamente reſtò libera.

ANNOTAZIONE.

IL ſervirſi del Latte non è coſa inutile in molti mali eſterni, che veſſano la cute, ovvero il ſiero: poichè la maggior parte hanno origine dalla maſſa del fluido, che abbonda di molti ſali rodenti, ſpecialmente quando ne è colma la linfa: quali ſali contro le piccole glandole cutanee, e contro l' altre minime fibre coſtituenti la cute ſteſſa eſercitano la loro tirannide. Falſa è l' opinione di molti, aſſerendo, che la rogna, ed altri mali cuticulari abbiano origine da cauſe eſterne, cioè da alcuni inſetti, che pungano la cute: onde per ammazzarli toſto preſcrivono l' unzioni mercuriali, zolforate, e ſimili rimedj aſtringenti, ſenza correggere la maſſa dei fluidi, particolarmente viziata, ed imbrattata di molti ſali: ed il curare tali mali coi ſuddetti topici è un' andare in cerca di funeſti pericoli, eſſendoci ciò confermato dai ſucceſſi, e dalle quotidiane oſſervazioni: per il che biſogna prima oſſervare di correggere la maſſa dei fluidi, ed imitare la natura, che cerca ſcaricarſi per quello emuntorio, mettere in uſo quei blandi diaforetici, meſcolati con gli aſſorbenti, ed i diluenti, tra quali il ſiero, alterato con erbe appropiate, tiene il

pri-

primo luogo, o il Latte d' Afinella, dopo che è corretta l'impurità degli umori, allora è permeſſo adropare le unzioni.

Moltiſſimi eſempi ſi potrebbero addurre di un metodo così felice, che il ſiero ſia ſtato utiliſſimo, oppure il Latte allungato coll' acqua; ed infiniti Autori, ce ne fanno piena teſtimonianza, la maggior parte dei quali gli tralaſcio, ſolo baſta il Sig. Haller (1), che racconta averlo provato utiliſſimo, anche nel pertinace brullichio dei vecchi. Alcuni poi come avvertiſce il lodato autore, che per troppo correggere la maſſa degli umori, hanno fatto inghiottire infinità d' aleſſifarmaci, e ſudoriferi potentiſſimi, hanno riportato infinità di ſciagure; e non ſolo nella ſcabbia, ma in ogni male cutaneo il Latte dato a tempo, e con giudizio ſuole arrecare effetti mirabili.

Utile parimente è il Latte d' Aſinella nei mali ulceroſi, sì interni, che eſterni, ottundendo quei ſali acri vellicanti, de' quali n' è gravida la maſſa degli umori; queſti invaginati, che ſono, gli manda fuori o per mezzo d' orine, o ſudori, e Benedetto Silvatico (2) racconta d' una, che col bere, quaranta giorni il Latte d' Aſinella le guarì un' ulcera cancroſa nella cervice dell' utero, ed un

(1) *Nell' Iſtor. dei Morb. di Uratislav. ann. 1699. pag. 25. m. edit. Genev.*

(2) *Cent. 4. conſ. 66.*

un ulcera gallica con tabe, e lenta febbre, e Ambroſeo Pareo (1) eſſere utiliſſimo queſto Latte, ed averlo provato in quei infetti d' ulcere cancroſe eſternamente, ed internamente, ed Ippocrate (2) ancora nel male della teſta, che era piena d' ulcere, e le gambe gonfie con colore itterico, preſcriſſe un purgante, ed un emetico, e di poi il ſiero, o il Latte d' Aſinella ſecondo la ſtagione, ed anche il Sig. Offmanno (3), e per fine ſentiamo l'erudito Galeno, che molto decanta il ſiero (4).

Nello ſcorbuto parimente, benchè nella noſtra Italia non s' oſſervi così frequente, come nei paeſi oltramontani, queſto non ſolo proviene dall' uſo dei cibi ſalati, ed indurati al fumo, ma dalla mancanza dei freſchi vegetabili: onde i noſtri umori diventano panioſi, e ſi ſtagnano in varie parti corrompendoſi, e diſciogliendoſi in ſali acri, ſalſi corroſivi inducendone dolori, ſpaſimi, ulceri, ed altri infiniti mali. L' eſſere in queſto morbo il ſiero, o il Latte utiliſſimo non vi è biſogno addurre molte eſperienze, ed autorità eſſendo a tutti beniſſimo noto quanto giovi, e particolarmente cottevi dentro

(1) *Nella Chirurg. Lib. 6. cap. 25.*

(2) *Libr. ſupr. cit.*

(3) *Diſſert. della effic. del Latt. Aſinin.* §. 32.

(4) *Præterea ſi quis ulcera, quæ ſanie infeſtantur acri, vice aquæ, ſero colluat, optime ſanè fecerit. Lib. 16. dei Medic. ſempl. cap. 7. Cart. tom. 13. pag. 279. & 380.*

tro erbe antiſcorbutiche: e più utile, ed efficace ſi rende ſe di tali erbe ſi poſſa paſcolare l' animale (1) e l' Anonimo Commentatore di Boerave nell' (2) occaſione di decantare per molto utile il Latte, racconta (3), che avendo avuto a curare dallo ſcorbutico certi nobili, quali reputavano vergogna la ſola preſcrizione del ſiero, e del Latte, disfiorato, bevendone ogni mattina una pentola, e vedendone ottimo eſito, non più lo biaſimarono; certamente non ſi trova, acido più blando di queſto, comecchè è un ſugo dell' erbe antiſcorbutiche ottimamente digerite dalle viſcere degli animali, ed è ſommamente diuretico privando il ſangue da quei ſali ſcorbutici, morchioſi, ed alchalini; ed atteſta aver veduto guarire con tal rimedio perſone, che avevano la bocca infetta di peſſime ulceri, ed il corpo pieno di macchie violacee; e perchè nello ſcorbuto, oltre l'altre acrimonie ſogliono eſſerevi l'acrimonia morchioſa alchalina putrida, (acrimonia la più frequente in queſto male (4)), e l'acida nel-

(1) *Offmann. nel Tratt. del Scorb. e nella Diſſert. del Latte d' Aſinella.*

(2) *Tom.* 5. *tit. cit. del Scorb.* §. 1164. *Lac abutiratum datur; hoc putredini reſiſtit, & in hoc omnes herbæ antiſcorbuticæ à bove coctæ habentur. Haller Hiſt. dei morb. cit. ann.* 1702. *pag. m.* 32.

(3) *Tom. cit. tit. cit.* §. 1165.

(4) *L' Anonimo Comm. tit. cit.* §. 1151. *n.* 3.

nella prima ſon contrari i decantati antiſcorbutici rimedj di trifolio aquatico, traſturzio, anzi nuocono, come un veleno, eſſendo molto ſtimolanti, accreſcendo il moto, inducendo oſtruzioni, e lacerando i vaſi al contrario poi efficaciſſimi quelli, che ſono oppoſti alla putredine, e fra gli altri il ſiero, o il Latte disfiorato, e frutte.

L' uſare nello ſcorbuto fomentato da tale acrimonia i ſopraccennati rimedj alcalici, come ſono i decantati ſpiriti dell' erbe antiſcorbutiche di Coclearia, l' eliſſiir di proprietà di Paracelſo, ſale volatile oleoſo di ſilvio, ed i decotti di queſte erbe celebrate ſpecifiche in queſto male, è un metodo aſſai dannoſo, e quaſi ſempre ſi va incontro a gravi, e pericoloſi mali: onde degni di biaſimo ſon quei prattici, che ingiuſtamente il nome di vero medico ſi uſurpano, quali chiamati a curare un ſcorbutico, toſto preſcrivono i ſuddetti rimedj: l' addurre i caſi funeſti per tal metodo in buon numero ne ho oſſervati anche in Città, dove ſi fa pregio di accuratamente medicare; nè il tempo, nè la pazienza dei benevoli Lettori me lo permettono; ſoltanto baſtar ci può l' Iſtoria di Franceſco Boccalini di Nazione Piamonteſe nato da Parenti ſcorbutici di abito di corpo arido, ed eſcarne, di fibre ſenſibiliſſime, malinconico, dedito agli ſtudi forenſi nella gioventù, ed agli eſercj di venere, con aſſai

ſmo-

ſmoderatezza, cibandoſi di carni conditi con aromati, o mai, o raro uſava vitto erbaceo, parchiſſimo nell' uſo del Latte, anzi quotidianamente portava ſeco della Cannella, e garofani per maſticarli: continuò dagli anni 16. di ſua età, fino ai 24., nel quale tempo ſentiſſi in un tratto un tentennio di denti, che dopo alquanti giorni incominciarono da per tutto a cariarſi; per tutta la vita ardore, e brullichio così moleſto, che paſſava la maggior parte della notte in continue veglie, ſempre grattandoſi; inappetenza al cibo, piccola febbre, ma moleſta nelle ore veſpertine; vari rimedj gli furono preſcritti, ma tutti indarno, anzi dopo s'accrebbe laſſezza per tutta la vita, per la quale non poteaſi in neſſun conto muovere. Gli articoli sì inferiori, come ſuperiori, erano da pertutto ripieni di livide macchie, il volto ſimile, gonfie in parte, ed in parte eroſe le gengive, ſtillando ſangue, e caſcava anco qualche dente in pezzi, inſoffribile era il fetore, che tramandava il di lui fiato, e la ſciliva: mentre era così travagliato da tal cataſtrofe di mali un giorno volle ſtare in un ſuo terrazzino, e benchè ſoffiaſſe tramontano, nulladimeno vi paſsò buona parte del giorno, ma ſulla ſera ſi ſentì dolori verſo la regione del dorſo, che ſi eſtendevano per la ſcapola, e mammelle, con affannoſo reſpiro, i polſi alquanto frequenti: chiamato il Medico nulla rifletten-

do alla ſcorbutica diſpoſizione ſtimò quella affezione un infiammatoria polmonèa, e perciò lo curò col metodo a queſto male dovuto, anzi per confeſſare ingenuamente non riſparmiò l' uſo ſmoderato di ſpirito di fuligine per promovere il ſognato ſputo ſoppreſſo (1).

Ma vie più peggiorava: in tale ſtato di coſe i di lui Parenti fecero fare un Conſulto da varj Medici, e tutti quelli gli preſcriſſero lo ſpirito di coclearia, e di baccabunga, in decozioni d' erbe antiſcorbutiche; ma non oſtante non ſperimentò utile alcuno, anzi dopo dodici giorni gli ſopraggiunſe una copioſiſſima emorragia dalle gengive, ed il ſangue era così acre, che ulcerò l' interno del labro inferiore; l' alito fetente, che dalla bocca tramandava s' accrebbe, l' orine puzzolentiſſime, dolori inſoffribili, gran ſete, finalmente con una diſſenteria, e vomito di materie nere, e fetidiſſime miſeramente finì i ſuoi giorni. Aperto, che fu il Cadavere ſi trovò nella cavità del baſſo

(1) *L' Anonimo Comm. di Boerave tit. de ſcorbuto tom.* 5. §. 1151. *Si acrimonia ſcorbutica ad latus deponatur, tum putat plerumque Medicus eſſe pleuritidem inflammatoriam, ſi verò remedia contra pleuritidem dentur, tum peſſumdatur ager ..... ita ſi dolores vaghi ſtomacichi oriuntur, ſi feratur ad ventriculum, iliaci, colici, ſi ad inteſtina, nephritici ſi ad renes ..... ſed longa alia diverſa metodo curantur &c.*

ſo ventre un umore puzzolente, e le viſcere contenutevi sfacellate. Queſto funeſto avanzamento del male a me ſembra, che non ad alrro ſi poſſa attribuire, ſe non all' uſo dei rimedj non indicati: e certo che s' aveſſero praticato un metodo tutto diverſo, e poſto in uſo i miti acidi, come il Latte disfiorato, il vitto erbaceo non ſi ſarebbe tanto inoltrato. Il citato Anonimo Commentatore (1) riferiſce, che il Sig. Boerave ſempre avvertiva i ſuoi uditori, parlando della cura dello ſcorbuto, ad oſſervare i ſintomi, che in ſimili mali, alcuni ricercano un metodo del tutto diverſo dagli altri.

Nell' acida, dove il malato è pallido, non ha ſete, l' orine di color di paglia, ſente freddo, e ſimili: allora convengono gli antiſcorbutici, e benchè nuochino gli acidi, non oſtante ſi può dare il ſiero, o il Latte disfiorato cottevi dentro l' erbe antiſcorbutiche. Prima però di preſcriverlo è neceſſario liberare le prime ſtrade dall' impurità; ed allora certamente con queſto rimedio, e con altri pochi preſcritti da chi tratta diffuſamente di queſto male, reſtano curate pertinaci affezioni ſcorbutiche.

L' Elefantiaſi, come ſaviamente prova il detto Autore del Vitto Pittagorico (2), altro non è che una ſpecie di ſcorbu-

(1) *Comm. cit. tit. cit.* §. 1162.
(2) *Cocchi nel Vitto Pittag. pag. m.* 58. *e* 59.

buto. Io di questo non ne ho esperienza, talmente che, dir non posso, che il Latte abbia giovato: ma prestando fede a molti Osservatori, e fra gli altri ad Areteo (1) che prescrive in tal male il Latte mescolato colla terza parte dell' acqua, ed a Galeno che riferisce (2) nel mediterraneo nessuno ne pativa, specialmente a chi più dilettava il Latte. E per vero dire nell' occasione lo curerei col Latte disfiorato, e sughi d' erbe refrigeranti con quello stesso metodo del Savio Cocchi, quale prova non solo con ragioni fisiche, come anco colle autorità degli Osservatori più Classici, che sarebbero utilissime le bevande di Latte, e d' erbe fresche.

Molti degli antichi, come Eurnio (3), ed anche dei moderni (4) stimarono gran perservato della pelle il Latte di Asina, e allo spesso l' usarono per levare le ruge del corpo, ed abbellire il volto: perciò al dire del Signor Efraimo Chambers (5) Poppea moglie dell' Imperatore Nerone l' usava per tal fine, avendo sempre quattro, o cinque cento Asinelle per il suo sequito, acciocchè ogni mattina, le somministrassero un nuovo bagno di

(1) *Della cura dei mali lung. cap. 11. e 12.*

(2) *Nel Lib. del metod. ad Plauton. 2. cap. 10. Cart. tom. 6.*

(3) *Ne' Comm. dell' af. 64. sez. 5.*

(4) *Offmanno nella Diss. del Latte. Asinin.* §. 34.

(5) *Nel suo Dizion. Litt. L. ed il citato Offm. loc. cit.*

di tiepido Latte: Il che volle alludere Giovanale nella festa Satira

.... atque illo Lacte fovetur.
Propter quod secum comites educit Asellas
Exul Hyperboreum sic demittatur ad axim.

QUesto, è quel che ho creduto potere esporre al Cortesissimo Lettore intorno all' uso del Latte, assistito, e dalla autorità di fedeli, e gravi Osservatori, e dalla mia propria esperienza, per quanto ha comportato la tenuità del mio ragionare; del rimanente se nel tratto del mio discorso vi sono cose, che non sodisfacciano al delicato palato di qualche spirito curioso, dirò quelchè in tale occasione disse un Poeta ad un Amico, mandandoli un certo suo Libro

Si quid novistis rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

IL FINE.

